

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

- FANTINI RODOLFO - I Maestri bolognesi e il Risorgimento Nazionale (*continua*) Pag. 141
MALVEZZI ALDOBRANDINO - La restaurazione Pontificia a Bologna nel 1815. Nuovi documenti Pag. 1 e 164
LIPPARINI LILLA - Marco Minghetti poeta e Accademico delle Muse Pag. 26
SORBELLI ALBANO, Relazione del Bibliotecario al Podestà per l'anno 1940 » 184

APPUNTI E VARIETA

- ALISI ANTONIO - Per l'identificazione di uno scultore . . . Pag. 232
BARBIERI LODOVICO - Le case Galvani e Malpighi nell'ex via Casse in Bologna. Qual'è la vera casa di Luigi Galvani? » 80
CASINI GIORGIO - Aggiunte al Crespi » 42
CHECCHIA GIUSEPPE - Il poetico « Libro d'oro » di Enrico Panzacchi » 66
DALL'OCCA DELL'ORSO GAETANO - Venedico Caccianemici e la sua gente. - Nuove ricerche » 212
GAIANI ANTONIO. - I partiti politici italiani e la convenzione di settembre (1864) » 51
ROSMO MARIA - La « Dieta italiana » di Carlo Rusconi . . » 235
SERRA-ZANETTI ALBERTO - Giuseppe Verdi. Nel quarantesimo anniversario della sua morte » 61
STATUTO della Commissione per i testi di lingua in Bologna . » 244
ZUCCHINI GUIDO - Palazzi, case ed osterie di Bologna in un manoscritto del 1771 » 226

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(Problemi - note - discussioni)

FANTUZZI LUCIANA - La Biblioteca quattrocentesca di Vincenzo Palanti	Pag. 247
GAZZANI MELIDE - Nuovi documenti su Ugo Ruggieri	» 254

NOTIZIE

Accademia Clementina (Alla R.)	Pag. 100
Annua del « Quotidiano Bolognese » (Ugo Melloni)	» 270
Apertura (L.) dei corsi alla R. Accademia di Belle Arti	» 276
Archivio (L.) dell'attuale guerra al Museo del Risorgimento	» 277
Celebrazione (La) di Augusto Murri	» 92
Concorso indetto dall'Associazione Fascista della Scuola per libri narrativi e illustrativi adatti per i ragazzi	» 94
Consacrazione (La) del Mausoleo marconiano a Pontecchivo alla presenza del Duce	» 265
Cospicuo contributo del Duce per la regificazione del Liceo Musicale « G. B. Martini »	» 97
Inaugurazione (L.) dell'Anno accademico alla Sezione bolognese dell'Istituto di Studi Romani	» 96
Inaugurazione (L.) del nuovo Anno accademico alla R. Università	» 268
Messaggio (Un) del Comune di Bologna per la Festa di S. Francesco d'Assisi	» 269
Nell'anniversario della morte di Vittorio Putti. La Biblioteca del Maestro donata all'Istituto Rizzoli	» 270
Nome per gli archivi privati	» 102
Nuova Sezione (La) emiliana del Centro di Studi sul Rinascimento. L'orazione inaugurale di Carlo Calcaterra	» 95
Nuove direttive nella Storia della Medicina	» 99
Nuovo R. Provveditore (Il) agli Studi per l'Emilia	» 276
Popolazione (La) universitaria a Bologna	» 102
Riapertura della Scuola di discipline corporative	» 103
Scoperta (La) d'un quadro di Vitale da Bologna nella Pinacoteca di Budrio	» 101

Sviluppo (Lo) edilizio dell'Università di Bologna	Pag. 88
Un giornale bolognese d'altri tempi	» 97
Una delegazione culturale tedesca a Bologna	» 90
Una lapide in memoria di Augusto Murri e un discorso di Antonio Gnudi	» 275

RECENSIONI

BARONI COSTANTINO - L'architettura lombarda dal Bramante al Richini. (Guido Zucchini)	Pag. 278
BORGESSE MARIA - Costanza Perticari nei tempi di Vincenzo Monti. (M. Strada)	» 104
BRUERS ANTONIO - Nuovi saggi dannunziani. - Scritti politici. - La ricerca psichica. - Scritti filosofici. (Elena Moneti)	» 280
BRUNELLO BRUNO - Antonio Rosmini. (Giovanni Maioli)	» 188
DUCATI PERICLE - L'Italia antica. (G. Achille Mansuelli)	» 284
DUCATI PERICLE - Pittura etrusca, italo-greca e romana. (G. Achille Mansuelli)	» 287
FANO CLELIA - Francesco V. Il Risorgimento nel Ducato di Modena e Reggio dal 1846 al 1849. (G. Crocioni)	» 288
LANZANI CAROLINA - L'oracolo di Delfo. (Luciano Serra)	» 290
LAZZARESCHI E. - PARDI F. - Lucca nella storia, nell'arte e nella industria. (Guido Zaccagnini)	» 292
MANSUELLI GUIDO ACHILLE - Ariminum. (Giov. Maioli)	» 294
MONTI ANTONIO - La bonifica dell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli. (Giovanni Maioli)	» 110
ORANO PAOLO - Saggi di storia del giornalismo (A. Sorbelli)	» 111
SOLARI ARTURO - L'Impero Romano, vol. I e II. Unità e universalità di Augusto. Conflitto fra Senato e Provincie. (G. Achille Mansuelli)	» 295
SOMMARUGA ANGELO - Cronaca Bizantina. (1882-1885). (A. Sorbelli)	» 112
SPONGANO RAFFAELE - Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte. (Luciano Serra)	» 298
WITTGENS FERNANDA - Mentore (F.)	» 113
ZIEGER ANTONIO - La formazione poetico-politica di Giovanni 1830-1846. (Giovanni Maioli)	» 300

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Emilia Romana. A. CAMPANA - M. CORRADI CERVI - G. MANCINI - G. A. MANSUELLI - E. NASALLI ROCCA - A. SCARPELLINI - M. ZUFFA - (g. m.)	Pag. 300
FABRINI NATALE. Lo studio pubblico di Bologna ed i Gesuiti (Paolo Silvani)	» 302
GALLI ROMEO - Paolo Galeati e la tradizione Bodoniana a Imola. (A. Sorbelli)	» 114
LANCIOTTI DOMENICO - Il Governo delle Province Unite Italiane. (Giovanni Maioli)	» 303
LANDINI ADELMO - Cinque anni a bordo dell'Elettra con Marconi (A. S.)	» 114
LIPPARINI GIUSEPPE - La R. Accademia di Belle Arti di Bologna. (Albano Sorbelli)	» 304
MARINI GAETANO - Lettere inedite. Voll. 3 (Albano Sorbelli)	» 115
MERCATI ANGELO - Lettere di scienziati dall'Archivio segreto Vaticano. (A. Sorbelli)	» 305
NOVARO DUCATI GABRIELLA - Chi mi ridesta? (Giovanni Maioli)	» 116
PINI GIOVANNI - Jacopo Bartolomeo Beccari. (G. Lipparini)	» 118
SIMEONI LUIGI - Storia della Università di Bologna, Vol. II. (Guido Zaccagnini)	» 119
Vita bolognese. Scritti di <i>Lorenzo Bianchi, Giuseppe Guadagnini, Giovanni Natali, Albano Sorbelli, Gino Tibalducci, Oreste Trebbi, Francesco Vatielli, Guido Zucchini</i> . Strenna delle colonie scolastiche bolognesi. (A. Sorbelli)	» 306

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate	Pagg. 122 e 307
---------------------	-----------------

TAVOLE

1) G. M. CRESPI. Donne alla fonte	Pag. 46
2) Id. id. Mandriane e pastori	» 46

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Emilia Romana. A. CAMPANA - M. CORRADI CERVI - G. MANCINI - G. A. MANSUELLI - E. NASALLI ROCCA - A. SCARPELLINI - M. ZUFFA - (g. m.)	Pag. 300
FABRINI NATALE. Lo studio pubblico di Bologna ed i Gesuiti (Paolo Silvani)	» 302
GALLI ROMEO - Paolo Galeati e la tradizione Bodoniana a Imola. (A. Sorbelli)	» 114
LANCIOTTI DOMENICO - Il Governo delle Province Unite Italiane. (Giovanni Maioli)	» 303
LANDINI ADELMO - Cinque anni a bordo dell'Elettra con Marconi (A. S.)	» 114
LIPPARINI GIUSEPPE - La R. Accademia di Belle Arti di Bologna. (Albano Sorbelli)	» 304
MARINI GAETANO - Lettere inedite. Voll. 3 (Albano Sorbelli)	» 115
MERCATI ANGELO - Lettere di scienziati dall'Archivio segreto Vaticano. (A. Sorbelli)	» 305
NOVARO DUCATI GABRIELLA - Chi mi ridesta? (Giovanni Maioli)	» 116
PINI GIOVANNI - Jacopo Bartolomeo Beccari. (G. Lipparini)	» 118
SIMEONI LUIGI - Storia della Università di Bologna, Vol. II. (Guido Zaccagnini)	» 119
Vita bolognese. Scritti di <i>Lorenzo Bianchi, Giuseppe Guadagnini, Giovanni Natali, Albano Sorbelli, Gino Tibalducci, Oreste Trebbi, Francesco Vatielli, Guido Zucchini</i> . Strenna delle colonie scolastiche bolognesi. (A. Sorbelli)	» 306

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate	Pagg. 122 e 307
---------------------	-----------------

TAVOLE

1) G. M. CRESPI. Donne alla fonte	Pag. 46
2) Id. id. Mandriane e pastori	» 46

L' ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVI - NUM. 1-3 BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO - GIUGNO 1941 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

La restaurazione Pontificia a Bologna nel 1815

Nuovi documenti

La storia insegna che l'antico regime politico di Bologna, consistente nella autonomia amministrativa del Senato e, per quanto riguarda i rapporti per così dire internazionali, nel diritto di rappresentanza diplomatica presso il Pontefice, terminò con l'invasione francese del giugno 1796. Il che, di fatto, corrisponde a verità, sebbene molti contemporanei non se ne siano affatto avveduti.

Partecipi di una illusione che si dimostrò essere pressochè generale in Europa, anche a Bologna parecchi dimostrarono di considerare la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico null'altro che un incidente, una parentesi, chiusa la quale, le cose avrebbero potuto e dovuto riprendere il loro andazzo primiero. Costoro si rifiutarono ostinatamente a credere che quei portentosi avvenimenti avevano invece posto definitivo termine all'antico regime, in tutte quante le sue forme.

Queste cose sono ben note, nondimeno ritengo che qualche nuovo documento, tratto dal mio archivio domestico, possa utilmente illustrare ancor meglio lo stato d'animo d'alcuni bolognesi nel 1814 e le sue manifestazioni pratiche, che credo non siano sufficientemente conosciute.

All'avvicinarsi delle truppe francesi a Bologna nel 1796, si manifestarono subito nella classe dirigente, cioè nella nobiltà, due

correnti d'opinioni che parvero essere opposte l'una all'altra, mentre in realtà non erano che due diverse espressioni di uno stesso identico pensiero. Alcuni Senatori, e cioè Caprara, Malvasia, Marescalchi e Marsigli, consenzienti in Bologna altri nobili, quali, fra gli altri, il conte Nicolò Fava ed il conte Cesare Bianchetti, andarono incontro a Bonaparte a Parma, animati da sentimenti a lui favorevoli. Moltissimi altri Senatori di parte conservatrice, si rinchiusero invece per così dire in loro stessi opponendo all'invasore null'altro che una vana resistenza passiva, come è costante e caratteristico costume del partito al quale appartenevano.

Senonchè, guardando un poco più addentro le cose, ci si rende conto che i Senatori che andarono incontro a Bonaparte a Parma non si può dire che fossero animati da sentimenti democratici o addirittura rivoluzionari, come hanno creduto alcuni storici, trovandosi perciò in opposizione insanabile con quelli rimasti a casa, bensì che, gli uni e gli altri erano sostanzialmente concordi e perseguivano il medesimo fine. Tanto gli uni che gli altri cioè erano gelosissimi dell'indipendenza di Bologna, attaccatissimi ai propri antichi privilegi, e differivano solo nel credere, gli uni che tutte queste cose si potevano difendere e conservare più efficacemente sotto l'egida di Bonaparte, gli altri col rimanere fedeli al Papa.

Se dal 1796 ci rifacciamo indietro di poco più di un decennio nella storia di Bologna, comprenderemo facilmente questa strana situazione.

Circa un decennio prima dell'invasione francese, il Legato Cardinale Ignazio Boncompagni aveva profondamente conturbato l'animo dei Senatori bolognesi con le sue radicali riforme politiche, intese a disautorare sempre più il Senato, rendendo in tal modo sempre più inconsistente la già così effimera autarchia politica di Bologna di fronte alla Santa Sede. Per di più, talune delle riforme del Boncompagni, da esso imposte d'autorità, senza alcun riguardo, nemmeno formale, al Senato, comportavano gravi conseguenze finanziarie, tali da poter compromettere il modico e persimonioso bilancio di Bologna. Inde irae dei Senatori, non solo per il pregiu-

dizio arrecato ai loro diritti costituzionali e l'offesa al loro decoro, ma anche perchè, in fin dei conti, l'aggravio delle imposte che si rendeva necessario per fare fronte alle maggiori esigenze del bilancio, sarebbe ricaduto quasi per intero personalmente sulle loro spalle, dato che essi erano i maggiori contribuenti dello Stato. E questa era certamente circostanza assai preoccupante per molte famiglie i cui patrimoni, esclusivamente fondiari, si trovavano alla fine del settecento in precarie condizioni, per l'avvilimento del prezzo dei terreni e dei prodotti agricoli.

Sebbene il risentimento per la nuova politica invadente e sopraffattrice del Governo Pontificio fosse generale, al segno che le proteste dei bolognesi, mercè libri e articoli di giornali, si facessero sentire persino oltr'Alpe, come sempre avviene in questi casi, ci furono fra i Senatori quelli che, pur mormorando, si rassegnarono, e quelli invece che si mostrarono e tenacemente restarono sdegnatissimi. Ora furono proprio i più animosi rappresentanti di questi ultimi che, nel giugno del 1796 andarono a Parma incontro a Bonaparte, sospinti dalla speranza, che del resto in quel momento non era, nè ingenua, nè vana, di trovare in lui il restauratore della libertà bolognese e il vindice dei torti subiti per opera del Cardinale Boncompagni. I Senatori che non si mossero da Bologna e opposero resistenza passiva all'invasore, ciò fecero perchè videro invece in esso il distruttore dell'ultima vistigia della libertà bolognese. Ne consegue dunque che, tanto l'atteggiamento degli uni quanto quello degli altri, anzichè essere inconciliabile, era invece dettato dall'identico fine di conservare la libertà bolognese, differendo solo nella scelta dei mezzi per conseguirlo.

I Senatori recatisi a Parma conferirono con Bonaparte il 20 giugno, ora, in data del giorno seguente 21, Bonaparte scrisse da Parma al Direttorio di Parigi: « Pour faire trembler la Cour de Rome et lui faire sentir que sa magie sur le peuple n'aurait pas d'effet sur nous, j'ai autorisé le Sénat à regarder comme nuls et non avenus tous les décrets de Rome attentatoires à sa liberté. Cela fait grand plaisir à ce pays-ci et en sera d'autant plus sensible à

la Cour de Rome » (1). Il 2 luglio Bonaparte nuovamente scrisse: « Les Bolonais nous aiment avec enthousiasme ils regarderaient comme le plus grand malheur de rentrer sous la domination papale; je crois qu'il n'est pas de notre générosité de les y contraindre. Bologne, Ferrare et la Romagne pourraient faire, sans effort et sans mouvement, une République aristo-démocratique, qu'ils constitueraient selon les usages et les moeurs, et qui: 1° ayant deux ports en Adriatique rivaliserait avec Venise; 2° annulerait la puissance papale et, à la longue, entrainerait Rome et la Toscane dans le parti de la liberté » (2).

Ricordate le circostanze che accompagnarono la caduta dell'antico regime bolognese, e ciò più che altro per agevolare l'interpretazione dei documenti che seguono, nonchè spiegare la condotta di alcuni individui che vi sono nominati, veniamo senz'altro al 1814, quando fu fatto un tentativo per restaurare in Bologna l'ordinamento politico autarchico, tentativo al quale, per un momento, parve assicurato il successo.

Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone, le Potenze alleate che per tanti anni si erano giustamente mostrate scandalizzate del modo in cui egli aveva trattato Pio VII, si condussero verso quel grande Pontefice con altrettanto poco riguardo. Certo gli ridonarono la libertà personale e gli permisero di ritornare a Roma fra il giubilo commovente delle popolazioni, ma, riunitosi a Vienna il gran Congresso tennero, per così dire, il Papa in anticamera ad aspettare le loro inappellabili decisioni circa il futuro destino delle Legazioni. In tal modo, la ricostituzione dello Stato Pontificio, anzichè avere il carattere di una doverosa restituzione del mal tolto, assunse quello di una donazione, fatta di mala voglia e lasciata lungamente sospirare.

Nemmeno questa è certamente una rivelazione storica, nondimeno una scelta di lettere da un voluminoso carteggio dell'allora

(1) *Correspondance de Napoléon*, I, vol. I, n. 665, p. 421.

(2) *Id. id.*, n. 709, p. 447.

Monsignore Antonio Rusconi col conte Giuseppe Malvezzi de Medici, che è qui pubblicata, dà della paradossale situazione politica del 1814 una vivissima e assai interessante immagine. Monsignor Antonio Rusconi, appartenente a quel ramo della nobile ed antichissima famiglia originaria di Como e stabilitasi a Cento e a Bologna, e successivamente Cardinale, Vescovo di Imola, Legato a Ravenna, si trovava nel 1814 in posizione tale alla Corte Pontificia da poter avere, meglio d'ogni altro, immediate e dirette notizie degli avvenimenti politici. Infatti, poichè per lunghi anni prima della partenza del Papa da Roma, il Rusconi era stato membro del Buon Governo, poscia Uditore del Cardinale Camerlengo, infine Uditore di Rota Romana, al posto riservato ad un nobile bolognese, al momento della ricostituzione del Governo Pontificio fu subito destinato alla Congregazione di Stato. Tale eminente ufficio, data anche l'assenza del Cardinale Consalvi inviato successivamente a Parigi e a Londra, poscia lungamente trattenuto a Vienna dai lavori del Congresso, consentiva al Rusconi di avere diretta informazione ed ingerenza politica, nonchè continui rapporti personali con Pio VII. Per questa ragione, la testimonianza del Rusconi, non solo circa il corso degli avvenimenti, ma anche rispetto alle tendenze politiche che andavano manifestandosi a Roma, hanno un'autenticità indiscutibile, e perciò un'importanza particolare.

A principiare dalla primavera del 1814 stava dinnanzi ai dirigenti della politica vaticana un compito davvero formidabile, quello cioè di ricostruire dalle fondamenta uno Stato, nel più breve tempo possibile e, quel che lo rendeva più arduo, di fare ciò conciliando la tradizionale e necessaria immobilità della Chiesa nei suoi principii fondamentali, con l'altrettanto necessario adattamento alle nuovissime, insopprimibili circostanze politiche. La vasta mente del Consalvi, che proprio lui e unicamente lui, rese possibile la sopravvivenza dello Stato Pontificio nella nuova Europa, provvide tempestivamente e con ammirevole senso della realtà a molte cose, ma moltissime altre rimasero da risolvere ai suoi collaboratori. Fra queste primeggiava il problema della co-

stituzione politica da darsi alle Legazioni, qualora, come si sperava, fossero state finalmente restituite al Papa. Difficile problema per se stesso, e più arduo ancora nei riguardi di Bologna. Infatti, rispetto all'ordinamento della nostra città e del suo territorio non si presentavano che due soluzioni, l'una all'altra opposte, quella cioè di rimettere le cose come erano nel giugno 1796, oppure di creare di sana pianta un ordinamento nuovo, con dubbio fondamento giuridico. Ad ogni modo e qualsiasi potesse essere la via prescelta, occorreva, in linea pregiudiziale, raccogliere gli elementi di studio, compiere nel modo più segreto un'inchiesta circa alle condizioni delle cose e allo stato d'animo in Bologna, sentire infine quale fosse l'opinione dei più autorevoli interessati intorno al futuro destino della loro patria.

Per raccogliere tali indispensabili notizie, Monsignor Rusconi si giovò del conte Giuseppe Malvezzi de' Medici, evidentemente per le seguenti ragioni. In primo luogo perchè egli era antico e affezionato amico personale, onde ne conosceva la profonda cultura intorno a tutto ciò che riguardava la storia di Bologna, nonchè la disinteressata dirittura di carattere. In secondo luogo perchè il Malvezzi che nel 1799 aveva fatto parte della I. R. Reggenza di Bologna, era altresì personalmente conosciuto e molto stimato dal principale collaboratore del Cardinale Consalvi, cioè da Monsignor Mazio, al quale il Malvezzi era stato generoso d'assistenza quand'egli assieme ad altri sacerdoti, era stato confinato dal Governo napoleonico nella fortezza di Cento. Per essere dunque ben conosciuto e stimato a Roma dai personaggi politicamente più influenti del momento e, attraverso essi da Pio VII stesso, le notizie fornite dal Malvezzi e le sue opinioni, dovevano avere in alto luogo peso e autorità indiscussa.

Fin dalle prime lettere del carteggio fra Mons. Rusconi ed il Malvezzi, al quale dettero occasione questi gravissimi affari, ci si accorge che i due corrispondenti erano perfettamente d'accordo intorno alla sostanza dell'ordinamento politico da darsi a Bologna, cioè non mettevano neppure in dubbio che si dovesse ripristinare

il Senato, tutt'al più con qualche modificazione, imposta più da circostanze di fatto che da considerazioni d'opportunità politica. E il resto da questa fondamentale premessa, sarebbe, come si suol dire, venuto da sè, come logica conseguenza. Nel campo del Diritto internazionale, il Malvezzi inclinava a ben specificare che l'autorità del Papa, desideratissima, avrebbe peraltro dovuto essere ripristinata sotto esplicita forma di puro e semplice Protettorato, mentre, su questo punto, il Rusconi, che aveva già fiutato l'aria di Roma, evitava di pronunciarsi. Il che non gl'impediva d'altra parte di aderire al concetto di ripristinare l'ambasciatore di Bologna a Roma, provvedimento che sarebbe stato evidentemente incompatibile con la sovranità piena ed intera del Pontefice su Bologna, verso la quale il Rusconi stesso propendeva. Ma quegli egregi prelati non pare si preoccupassero troppo delle questioni di Diritto Internazionale, sulle quali tiravano di lungo con molta disinvoltura.

Accennate solo qua e là, e più che altro fra le righe, queste questioni, che pur sarebbero state pregiudiziali d'ogni altra, il Rusconi ed il Malvezzi si preoccuparono in special modo della possibilità d'un eventuale ricostituzione del Senato di Bologna. Era materialmente possibile il farlo? Quante erano oramai le famiglie senatorie bolognesi ancora esistenti? Quali attitudini di Governo avevano i singoli individui che avrebbero dovuto essere chiamati a far parte della prima magistratura bolognese? Tali questioni preoccuparono molto e dettero luogo, come si vedrà, a molte discussioni. D'altra parte poi nel carteggio Rusconi Malvezzi, non si trova il menomo accenno alle attribuzioni del ricostruendo Senato, quasi che fosse sottinteso e fuor di dubbio ch'esso dovesse poi funzionare, dal 1814 in avanti, ai sensi dei propri statuti medioevali.

Un primo elenco delle superstiti famiglie senatorie, nonchè un primo esame delle attitudini personali dei loro membri, rivelò subito tre cose. La prima che, nel 1814 non esistevano più 40 famiglie senatorie, essendosene dal 1796 estinte quasi la metà. La seconda che fra le famiglie senatorie ancora esistenti, parecchie

erano oberate di debiti o fallite affatto. La terza che, per quanto riguardava gl'individui, quelli politicamente più capaci avevano aderito al Governo Napoleonico e dimostravano poca propensione per quello papale, mentre non pochi dei rimanenti, per varie ragioni, erano giudicati inetti a funzioni politiche o ad esse alieni.

Constatato ciò, il Malvezzi, che avrebbe voluto escludere senz'altro dal nuovo Senato coloro che avevano aderito al Governo Napoleonico, insinuava che non era necessario rifare un Senato di quaranta membri, ma che esso poteva rifarsi di venti o venti cinque, come era stato in altri tempi. Il Rusconi invece, egli pure intransigente nel 1814, già sulla fine di quell'anno e più decisamente nel 1815, si era moderato e propendeva per il perdono ai Senatori che s'erano dimostrati ostili al Papa, proponendone perciò l'ammissione del nuovo Senato. Inoltre Monsignore avrebbe desiderato l'aggiunta allo sparuto numero delle antiche famiglie senatorie di altre famiglie nobili, che fossero rappresentate da individui capaci, senza badar troppo ai loro eventuali passati errori politici. I quali errori, scriveva il Rusconi, il che ha grande importanza rivelatrice, furono cagionati più che da mal animo verso il Governo Pontificio come tale, dal fiero disgusto personale risentito da taluni, quali il Malvasia, il Marsigli, il Fava ed altri, dai contrasti col Legato Ignazio Boncompagni e le sue avventate riforme, lesive di tanti pubblici e privati interessi. « Il conte Nicolò Fava, scrive il Rusconi in data 8 marzo 1815, che ha molto ingegno e attività, e con un deciso carattere di fermezza attaccato e divoto al nostro S. Padre si è dimostrato e nel contrasto avuto costì per impedirgli il viaggio a Vienna, e in Vienna stessa, non può nè deve essere preterito; non è a me ignoto il suo riscaldamento nato dai disgusti, che non solo esso, ma tanti altri nobili bolognesi soffrirono da Boncompagni ».

A Roma, scriveva pure il Rusconi, in tono di chi constata senza affatto approvare, prevale sempre più la tendenza al perdono, all'oblio del passato e ciò, il che è assai interessante da apprendersi, perchè da Vienna il Cardinale Consalvi non fa che

raccomandare tale linea di condotta. In data 5 novembre 1814, così si esprime il Rusconi: « La voce d'un eccessivo rigore non può essere sparsa che da quei della Loggia con vera malignità, perchè è una notoria falsità, ed i fatti dimostrano che si è usata una indulgenza al di là di quella che desidera e raccomanda in più lettere il Cardinale Consalvi ».

È dunque evidente che una manifesta volontà di pacificazione da parte del Governo Pontificio era la condizione sine qua non posta dal Congresso di Vienna alla restituzione delle Legazioni al Papa. Il Consalvi lo sapeva e lo capiva, mentre tutto ciò riusciva ostico a molti a Roma e nelle Legazioni, un po' per l'umano desiderio di rappresaglie, un po' per la considerazione, ineccepibile in linea di morale, ma irrilevante in politica, che cioè è sommamente ingiusto mettere alla pari coloro che, a rischio di personali danni, si erano mantenuti fedeli al Papa e quelli invece che, ad ogni spirar del vento, avevano mutato casacca.

Senonchè, quasi in compenso dell'indulgenza così vivamente raccomandata da Vienna ed usata di così mala voglia, il Rusconi d'altra parte concorda pienamente col Malvezzi nel concetto che, per risanare Bologna, e con ciò rendere possibile la proficua restaurazione dell'antico ordine di cose, fosse in primo luogo necessario procedere ad un purga, come dicono gli odierni bolscevichi, cioè, nel caso specifico, ad una eliminazione dalla città di tutti gli elementi giudicati nocivi. E qui è dato osservare una delle più singolari manifestazioni della mentalità dei tempi e dell'ambiente. Nocivi, secondo il Rusconi, erano da considerarsi per definizione tutti quanti i forestieri come tali e perchè tali, intendendosi per forestieri i non nativi del ristretto contado di Bologna, e cioè precisamente chiunque non fosse nato fra Castel Franco e Castel San Pietro, fra Porretta e Poggio Renatico.

Proprio nel momento nel quale, per le nuove più vaste esigenze del commercio e della nascente industria ed i loro accresciuti bisogni finanziari, tutti gli Stati europei manifestavano la tendenza d'allargare le proprie basi e di facilitare, se non altro nel campo

economico, i propri reciproci rapporti, Bologna dunque desiderava invece l'opposto. Coloro che desideravano assicurare i futuri destini di Bologna la volevano restringere ed isolare sempre più in se stessa, la volevano segregare sempre più, non solo dal resto del mondo, non solo dal resto d'Italia, ma dalla stessa finitima Romagna, dal Modenese, dal Ferrarese, dalla Toscana. Tutto ciò sembra inspiegabile e incredibile a chi abbia un barlume di buon senso, e forse non si spiega che col desiderio di rendere lì per lì popolare, nel senso letterale della parola, il ritorno del Governo Pontificio coll'assecondare una pronunciata tendenza xenofoba che, per ragioni alquanto meschine, pare fosse abbastanza diffusa, appunto nelle classi medie e popolari bolognesi.

Rivelatrice di tale tendenza è una petizione manoscritta indirizzata al Senato il 20 luglio 1796 col titolo: « Nota dei disordini che causano li forestieri in Bologna » e che trovasi nell'incartamento del Malvezzi relativo alle sue pratiche politiche con Roma del 1814 e 1815. Il curioso documento, redatto, cosa singolare da osservarsi, esattamente un mese dopo l'arrivo in Bologna di molti forestieri sotto forma di esercito francese, incomincia così: « Viva Iddio, viva il Senato di Bologna che con tanta prudenza ed amore verso li suoi concittadini si è regolato in maniera nelle passate circostanze e presenti invece di essere dannevoli alla popolazione non sarà che utile ed in breve sarà rimessa da ciò che le puole aver costato in addietro e risorgeranno tante oneste famiglie che languiscono per esser levati quei profitti d'industria e di commercio da tanti forestieri introdutesi in Bologna ». Dopo questo sgrammaticato preambolo, la petizione passa ad enumerare e specificare « li disordini » causati in Bologna dai « forestieri » e leggendo ben presto ci si accorge che tali disordini non consistevano in altro che nella fortunata concorrenza che, mercè la loro tenacia ed ingegnosità, alcuni toscani, genovesi e lombardi facevano al piccolo commercio bolognese. Di un certo Massa, ad esempio, si narra che, venuto a Bologna come venditore ambulante di erbe e droghe, a poco a poco era riuscito ad impiantare

una drogheria e a farci dei guadagni. Questa circostanza fa schizzare il veleno dell'invidia dalla penna dello scrivente, che aggiunge: « adesso che si sono fatti tanto ricchi con il guadagno strabochevole fatto nei zucheri hanno fatta la vistosa fabrica che si vede, e si trattano da signori mandando le loro donne vestite da signore col servitore dietro e tutto ciò con li guadagni che avrebbero dovuto percepire li onesti cittadini bolognesi ». Se qualche onesto cittadino bolognese, invece di inveire contro questo Massa e tanti altri, ne avesse imitato l'esempio di iniziativa commerciale, si sarebbe formata anche da noi quella diffusa ricchezza che fa tuttora la forza di Milano e di Genova; invece di fare ciò, gli « onesti cittadini » invocavano dal Senato il ben noto ed usitatissimo provvedimento di eliminare senz'altro i concorrenti ai quali erano incapaci di tenere testa.

Intorno alla petizione xenofoba c'è poi qualche altra osservazione da fare. In primo luogo essa dimostra che, non solo in alcune sezioni del Senato, ma anche nel popolo minuto, l'invasione francese fu risguardata, nei primi tempi, come ristoratrice del più antico ordine di cose se si cercava di profittarne per tornare a restringere Bologna entro gli angusti limiti d'un Comune medioevale, mercè l'esclusione dei « forestieri ». Infine la petizione dimostra a qual segno il popolo era lungi dall'aver capito il carattere e d'essere incapace di prevedere le conseguenze dell'arrivo dei francesi, se s'illudeva di poter instaurare il più gretto protezionismo, proprio sotto l'egida di coloro che avevano varcate le Alpi, fra l'altro allo scopo di diffondere, per l'appunto, il nuovo verbo delle libertà politiche, sociali ed economiche.

Nell'incartamento del Malvezzi, allegato alla petizione del 1796, si trova un altro foglio, di data assai più recente, nel quale è stesa una vera e propria lista di proscrizione di esercenti forestieri che comprende, fra l'altro, un lungo elenco di fabbricanti di paste alimentari e di fornai, per la maggior parte piemontesi. Fra questi ultimi si rileva il nome della ben nota ed onorata Ditta Viscardi,

originaria di Novara, e che, fino dagli ultimi anni del 700, eserciva forni a Castel San Pietro e a Mezzolara.

Tutto ciò è deplorabilmente meschino, ma, ove l'inconsulta tendenza xenofoba passa il segno è quando il Rusconi sembra volerla estendere all'Università, pur affermando ripetutamente che essa costituisce la maggior gloria di Bologna. Ciò non ostante, il Rusconi, appoggiandosi sull'argomento storicamente falso che cioè il Corpo insegnante dell'Università stessa era sempre stato composto esclusivamente di professori cittadini bolognesi, afferma l'opportunità di sfrattarne, nel 1814, tutti i professori « forestieri ». Col concetto di purificare l'ambiente bolognese d'ogni nociva influenza esterna, il Rusconi avrebbe dovuto logicamente proporre lo sfratto, oltrechè dei professori « forestieri », anche degli studenti, mentre invece ad essi non accenna affatto. Forse perchè gli studenti forestieri erano graditi agli osti, locandieri e affittacamere bolognesi, per il guadagno che loro procuravano?

Altra cosa curiosa che caratterizza queste indagini e proposte del 1814 circa l'ordinamento di Bologna, è l'assenza completa di qualsiasi accenno a questioni economiche, quasi che non avessero importanza alcuna. Inoltre, la strana contraddizione fra il desiderio di costituire uno staterello bolognese avulso dal resto del mondo, e la consapevolezza che esso non possedeva nemmeno la possibilità di provvedere da solo al sostentamento della propria popolazione. Infatti in una lettera al Malvezzi del 28 gennaio 1815, il Rusconi, fra l'altre cose, scrive: « Lessi al Sig. Cardinale Pacca il vostro articolo di lettera sulle attualità delle circostanze della povera nostra Bologna. Come debbasi dare una tratta di frumento, che anche negli anni di maggior abbondanza, Bologna non ha superfluo, anzi, in 16 anni che io ho presieduto come uditor del Cardinale Camerlengo di S. Chiesa alle materie annuarie, come che il Card. Camerlengo era il primo coi quattro Arcivescovi dello Stato di Bologna, Ferrara, Ravenna e Fermo, esecutore della celebre Bolla sul libero commercio del grani del

nostro gran Benedetto XIV, sempre a Bologna si dava una tratta di 12000 corbe di frumento da Romagna »).

Per quanto stranamente incomplete e di fatto inattuabili, le proposte per l'ordinamento politico di Bologna concertate fra il Rusconi ed il Malvezzi e sottoposte, oltrechè al Cardinale Consalvi (1), anche allo stesso Pontefice, che mostrò di gradirle, parvero, per qualche mese, avere grandi probabilità di attuazione. Alla fine di maggio del 1815 il Malvezzi si recò a Modena ad ossequiare Pio VII ivi di passaggio, e ne fu ricevuto con dimostrazioni di singolare cortesia. Peccato che il Malvezzi non abbia lasciato alcuna memoria di questa sua visita al Pontefice, ma quale carattere essa abbia avuto lo si può desumere dal seguente brano di una lettera a lui del Rusconi, in data 5 giugno 1815: « Era ben persuaso che lei sarebbe tornata a Bologna contenta delle cortesi e obbliganti maniere del nostro S. Padre. Se il Sig. Giuseppe non avesse moglie, potrebbe indursi un indizio di Cardinalato, giacchè è trattamento cardinalizio il sedere coram Pontefice. Io ho piacere della prospera e vegeta salute interessantissima di questo santo uomo; che Iddio ci conservi di tutto cuore ad multos annos »).

A Roma erano già trapelate notizie della prossima ricostituzione del Senato di Bologna e se ne parlava apertamente anche nelle « conversazioni » mondane. In altissimo luogo intanto si andava compilando la lista dei Senatori, aggiungendo qualche altro nome a quella presentata dal Malvezzi. Si parlava anche del ritorno dell'Ambasciatore di Bologna a Roma, e il Rusconi, preoccupandosi della scelta, suggeriva al Malvezzi che essa dovesse cadere su persona capace e disposta a sostenere personalmente la spesa non indifferente di tale ufficio.

Poi, ad un tratto, quasi alla vigilia della restituzione di Bologna al Papa, si nota nelle lettere del Rusconi un raffredda-

(1) Rusconi al Malvezzi: 7 dicembre 1814: « La vostra nota che spedii a Vienna da Monsignor Mazio è stata letta all'E.mo Consalvi e non fu disapprovata ».

mento dei passati entusiasmi per la risurrezione della Bologna del 1796; cessa quasi in quelle lettere ogni accenno al Senato, mentre vi si ragiona lungamente delle modalità di una solenne funzione religiosa di rendimento di grazie da celebrarsi in occasione della restaurazione del Governo Pontificio. Infine, ecco, si può proprio dire quasi un fulmine a ciel sereno, la pubblicazione della molto inattesa Bolla intorno al nuovo ordinamento di Bologna, nella quale non si trova cenno di tutto ciò che per molti mesi era stato argomento di tante lettere, discussioni e trattative. Perché? Che cosa era accaduto? I documenti dei quali dispongo non lo rivelano. Rivela invece l'amarrezza provata dal Malvezzi, e certo non solo di lui, una sua coraggiosa e nobile protesta che riassume tutto il suo pensiero, e nella qual par di udire risuonare per l'ultima volta la voce dell'antica Bologna e delle sue secolari tradizioni, prima d'essere costretta all'eterno silenzio.

Il Malvezzi spedì a Roma la sua protesta, affidandola al Conte Antonio Bentivoglio per l'inoltro a chi di ragione. Ma, con bel garbo, gli fu fatto intendere che non era neppure il caso di farla pervenire all'alto luogo al quale era destinata. In proposito scrisse infatti il Rusconi al Malvezzi: « Bentivoglio mi dice che per servirvi si farà ancora strapazzare, ma non sarà così facile riuscirvi, state certo; che il Papa non fa niente, e che tutto fa Consalvi, e se qualche cosa fa il Papa, è perchè in quell'affare Consalvi è della stessa opinione ». Alla sua volta, lo stesso Bentivoglio scriveva al Malvezzi: « Il Papa sta bene, ma non si occupa più di cose di Governo, e tutti quelli che hanno azzardato di fargli conoscere la verità, e lo stato delle cose, hanno perduto il loro tempo e le loro parole ». Infine, qualche giorno dopo, il Bentivoglio torna a scrivere:

« Eccovi la lettera ostensibile, che mi domandate; l'affare è vulnerato in modo che, se vi è riparo, è in Bologna, e nel modo che vi ho indicato. Ho passato a Ferrari la vostra copia il quale si è stretto nelle spalle, la farà vedere, ma è inutile. Il disordine sopra tutte le cose è giunto ad un punto tale che è inutile il la-

gnarsi e lusingarsi e noi ci incamminiamo verso un'altra rivoluzione più dolorosa della prima, a gran passi. Mi sono lusingato sul primo di poter far qualche bene aprendo a qualcuno gli occhi e richiamando tutto ciò che era stato scritto per zelo della cosa e che era stato dimenticato o non letto, ma assolutamente è inutile ed ho preso il partito di tacere, che è ormai quello che resta e di piangere nell'interno del proprio cuore aspettando, o un esito felice per opera miracolosa, o un precipizio per conseguenza di cause naturali. Avrete saputo la decisione dell'oracolo: nei forni Bologna ha vinto, nella presidenza del Senatore ha perduto: io temeva dovesse perdere in tutto, poichè quando il Papa e il Segretario di Stato sono una stessa cosa, quando il primo non dice nè no nè sì senza averlo consultato, siamo sul sistema di Costantinopoli ed è inutile qualunque ricorso. Siccome se si comincia ad entrare in dettagli non si finirebbe più, così finisco, anche perchè sta per partire il corriere.

« Mio fratello in moto per gli assassini di Tivoli, è riuscito ad impedire che guadagnino la montagna, avendoli impedito il passaggio dell'Aniene. Ieri notte inseguiti vedendosi ed obbligati a tenersi nascosti nei boschi, hanno preso il partito di abbandonare il territorio Tivolese, e si sono gettati verso Palestrina. Come voglia finire questa faccenda non si sa, ma certamente è ben vergognosa per il Governo. Addio ».

L'autorità sempre crescente del Cardinale Segretario di Stato spiega molte cose, poichè il Consalvi vedeva meglio e più lontano di quanti gli stavano attorno. Nei riguardi poi di Bologna è da tenersi conto del fatto che il Consalvi era in eccellenti rapporti con l'Aldini, al quale mostrava meritamente grande stima, e che non doveva certo essere partigiano di un ritorno all'antico.

In proposito non possono passare inosservati alcuni accenni ai rapporti fra il Consalvi e l'Aldini contenuti in lettere da Roma di un altro corrispondente del Malvezzi, l'Abate Marchese Roberto Malaspina, il quale, il 21 novembre 1821, scriveva: « Che siano passati i Principi Toscani, che abbiano avuto buon pranzo,

che vi sia stata festa da ballo, me ne rallegro ma nulla mi preme. Una sol cosa merita risposta. Voi non capite come Aldini vi avesse luogo, ma pare dovete sapere che è ben visto alla Corte di Vienna, che il Segretario di Stato è tutto portato per Aldini. Dunque Spina, invitando Aldini faceva cosa grata ai Principi Toscani e al Segretario di Stato. Che poi sia fallito non è gran cosa. Ciò è alla moda. Anche Luciano è fallito marcio. Vende tutto e va in America, e si unisce a Giuseppe Bonaparte ».

Nel 1822 lo stesso Abate Malaspina torna replicatamente a scrivere al Malvezzi: Il 6 marzo: « Aldini farà quel che vorrà, il Papa rosso è tutto per lui ». Il 27 marzo: « D'Aldini nulla so. Il Segretario di Stato, che qui lo chiamano il Papa rosso, è tutto suo ».

Questi accenni rivelano un retroscena interessante delle circostanze nelle quali si effettuò la restaurazione del Governo Pontificio in Bologna, e tanto più se si considerano unitamente ad altro brano di lettera anteriore, sempre del Malaspina al Malvezzi, in data cioè del 27 novembre 1819: « Che i frati trovino difficoltà e intoppi per essere rimessi, e che anzi si facciano tutte le mosse per escluderli non deve far meraviglia, mentre si sa che domina il partito francese, e in Bologna particolarmente. Nè Roma ne è esente ». Il che fa riscontro e porge conferma a ciò che fin dal 3 aprile 1816 scriveva il Rusconi al Malvezzi: « I più notoriamente alieni del Governo Pontificio sono notoriamente assistiti e protetti ».

Che il Consalvi, pur ascoltando l'Aldini ed altri del medesimo partito, ne subisse l'influenza parrebbe assolutamente da escludersi, mentre invece il fallimento del tentativo di restaurazione dell'antico ordinamento politico in Bologna, del quale abbiamo discorso sin qui, deve certamente attribuirsi alla sua personale, radicata persuasione d'eminente uomo di Stato, che cioè in politica non si torna indietro, onde certe vagheggiate risurrezioni di cose necessariamente morte, non sono da considerarsi altro che come melanconici e sterili sogni.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

DOCUMENTI

Lettere indirizzate al conte Giuseppe Malvezzi de' Medici

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 30 aprile 1814

Caro amico e Pnc.

Due righe affollato da molte visite, e piccole provvidenze che pur convien dare nel stabilirsi una nuova casa, ma non voglio lasciar senza risposta la di lei carissima de' 26.

Io giunsi felicemente in Roma nel dì 22 e le di lei lettere in Firenze furono recapitate subito. Io sono venuto ad abitare nella stessa casa donde partii, cioè nel palazzo Lepri nella strada Condotti al primo piano, eseguendo così con mia soddisfazione il savio consiglio che cotesta degnissima Donna Sampieri Lepri, e l'ottimo e rispettabile Conte Antonio Bentivoglio mi diedero. Molti prelati sono tornati; a tutto ieri però sebbene ci siano lettere de' Cardinali Mattei, Consalvi, tutte di antica data, di prossimo ritorno nulla scrivono, e questo credo desideri N. S., come poi Roma tutta brama e sospira l'arrivo del nostro S. Padre, che domani coronerà in Cesena; o sia presso Cesena quella celebre Immagine della B. V. del Monte, essendo ieri partito un bel calice ordinato per comando di N. S. da Mr. Maggiordomo a questo bravo argentiere Belli a S. Andrea della Valle, che S. Santità lascerà in regalo al detto Santuario. Oggi finalmente sarà consegnato a Monsig. Maggiordomo il Palazzo Pontificio di Monte cavallo, dove S. Santità verrà a smontare, e provvisoriamente il S. P. alloggerà nell'appartamento di Mr. Maggiordomo, giacchè nell'appartamento del Papa c'è molto da riformare, che non è analogo alle virtù, e dignità del rispettabilissimo Padrone a cui era stato usurpato.

Mons. Mazio non è qua, ma presso il S. P. In Senigallia, come in Bologna fece, N. S. alloggerà nell'episcopio, ma qui non s'attende prima del 15, malgrado il vero desiderio, e la smania di tutto questo buon popolo romano.

CONTE FRANCESCO RANUZZI

Sig. Zio Stimatissimo

Cesena, 4 maggio 1814

Purtroppo non si è verificata la notizia da me data del nostro destino di essere ritornati Papalini cosa che io ho sparsa essendo stata detta in anticamera del Papa, e ad una Signora di questo paese dall'Inviato Austriaco Lepselter in termini benchè equivoci molto però significanti, giacchè egli disse che i Cesenati potevano ringraziare i Tedeschi che loro avevano ridonato il Papa; non siamo però fuori di speranza, non ostante che si assicuri che il S. Padre avrà i suoi Stati fino alla Cattolica solamente, perchè il Papa che vuol tutto il suo, non tace a fronte di qualsiasi contrasto, e sembra verisimile che i Principi alleati, che a tutti il tutto vogliono restituire, non debbano trascurare il S. Padre, e arrecargli in tempo della comune regenerazione un disgusto sì acerbo all'animo suo. Giorni sono passò di qui il Re Murat quale si restituisce a Napoli per la via del Furlo. Pignatelli in Ancona proclamò un avviso in cui si manifestava Governatore di quella città; il giorno seguente alla sordina se ne partì senza lasciare il successore.

Oggi è giunta Madama Letizia col Cardinale Fesh, e dovevano avere udienza alle 8 pomeridiane dal S. Padre, quale strada essi siano per tenere è ancora ignoto. Domani S.S. si porta in Domo per celebrare la S. Messa, essendo il giorno di S. Pio V di cui è devotissimo. Si crede che Egli partirà o Venerdì o Lunedì per continuare il suo cammino alla Dominante. L'inquietissimo passaggio delle truppe ha qui trattenuto di più quanto avevo diviso, ma la mia partenza sarà circa la metà della ventura settimana.

Abbiamo saputo la destinazione fatta dal S. P. di vari Prelati, che si porteranno nei seguenti luoghi quali delegati per disposizioni politiche, cioè Mr. Pandolfi a Pesaro, Pacca a Viterbo, Nembrini a Perugia, Rivarola a Roma. Il Vescovo di Cervia a Montefiascone. Ora il sacco delle nuove è vuoto. Non mi resta altro che riverirla da parte di mia moglie, e dichiararmi con pienezza di stima.

P. S. Essendo indisposta la Madama Letizia non è stata questa sera a udienza dal S. Padre, e si assicura che essa sia per tenere la strada di Roma.

MON. ANTONIO RUSCONI

C. A. e Pnc.

Roma, 6 maggio 1814

Le farà piacere leggere un articolo lineato nell'annessa stampa che le compiego. Se il S. Padre non va a Torino e Milano, come si va dicendo,

N. S. presto assai sarà di ritorno a Roma; necessaria ne fu l'assenza, e desideratissimo il ritorno ed è ben consolante cosa veder la Casa d'Austria, la Russia, Inghilterra, Prussia così impegnate per il Papa. Le Sante virtù esemplarissime di questo venerando Pontefice son quelle che ci ottengono la restituzione e garanzia de Stati che alla Chiesa Romana si vanno a restituire. Se poi il S. Padre andasse a Torino e Milano il ritorno non sarà che per S. Pietro e per essere qui per la Novena. Il forte della città dell'Aquila capitale degli Abruzzi è preso dagli Austriaci così puro in mano degli Austriaci è Macerata, che già si riceve per restituire tutto ciò che è Stato della Chiesa al Papa.

Il fuoco e l'impeto non è buon requisito per governare le città, peggiore poi lasciarsi attorniare da persone di sospette o decise massime. La B. V. che con tal tanta pietà e gratitudine è venerata dai bolognesi ci assisterà.

Compatisco Isolani se cerca liberarsi, anche per interesse della sua salute, ma pochi hanno, e forse niuno egualmente, le cognizioni delle cose nostre, come Isolani, la cui Religione e probità è poi notoria. Spero che Giacomino con la Gertrudina sananno tornati a Bologna, e saranno così per applaudire al lieto giorno in cui Bologna sarà restituita al Papa, giacchè tal famiglia è poi stata anche in special modo distinta dalle beneficenze dei Papi e nella creazione e destinazioni date al Cardinale Giacomo, e nell'investitura di Minerbio.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 26 maggio 1814

Da Mons. Cappelleri a mano ho ricevuto jer l'altro sera le carte col l'elenco ad esse unite per averne ragione suo loco et tempore.

Il giorno 24 fù l'ingresso felicissimo e sospiratissimo del nostro S. Padre e Sovrano amatissimo in Roma. L'ingresso maestoso e trionfale alla Porta del Popolo resa quella gran piazza un grandioso anfiteatro a più ordini di gradini, da colonne ed archi in gran simetria e nobile architettura proporzionata a quel bel locale, gli evviva, le lacrime di tenerezza e venerazione verso questo sant'uomo formavano un oggetto divoto e commovente insieme.

La Commission di Stato con 4 carrozze andò ad incontrare il Santo Padre passato Ponte Molle, e dopo aver messa al bacio del piede la medesima entrò nella carrozza che con muta di 6 cavalli gli ha regalata il

Re di Spagna che con grandioso treno e seguito, andò esso, la Regina d'Etruria a far visita al Papa 3 miglia fuor di Roma alla Giustiniana.

Questa mattina la Commissione di Stato è tornata da N. S. che ha riposato benissimo in un provvisorio appartamento del Maggiordomo, poichè tutto è rovinato e per renderlo ad uso de' Papi ci vorrà una gran moneta. Molte cose cominciate, nulla è finito dalle finestre in poi. Delle cose nostre niente per ora di positivo, ma speranze fondatissime ci sono.

MON. ERCOLE DANDINI

Roma, 30 maggio 1814

Sig. Giuseppe Pnc. e Aco Stimatissimo.

Sono ben persuaso essere Ella e tutti di famiglia consolati nel vedere il manifesto primo pubblicato in Cesena, e qui produsse una gran allegria. Vorrei vedere realizzate le consolanti assicurazioni secondo i reciproci desiri. Fra gli altri Cardinali ho parlato all'Emo. Opizzoni in S. Pietro, e gli ho in breve esposto quanti benefizi e attenzioni abbiano riportati gli ecclesiastici deportati e detenuti dalli buoni bolognesi, ed esso se n'è compiaciuto; mi procurerò l'incontro di ripeterlo più dettagliatamente.

Pochissimi Napoletani sono ancora restati, sento però siano per partire tutti. Circa 200 Ungaresi precedettero la venuta del S. Padre, lo scortano quando sorte e fanno l'altro publico occorrente servizio, mentre si va ordinando la truppa pontificia, facendo già questa il servizio d'infanteria.

Rammentai all'Emo. Arcivescovo le dimostrazioni di ossequioso attaccamento dategli dalla città di Bologna, e se ne mostrò riconoscente; sento che il medesimo non ritornerà sollecitamente e forse attenderà se venisse tempo opportuno da riordinare il tutto, come ha incominciato. Alcuni vorrebbero essere favoriti da ogni Governo, non sembra questa volta adottata tale massima ingiusta e fomentatrice di disordini. Si sono effettuate delle carcerazioni di persone decisamente ree di grandi delitti e il popolo se n'è compiaciuto. E stata tolta la Mantelletta circa 7 prelati, e il Mantellone ad altri, e date mortificazioni alli meno delinquenti; l'intolleranti reclamano ora il tollerantismo.

Saprà Ella già la promozione del nostro Mazio a Segretario delle Lettere latine e il suo viaggio a Parigi con l'Emo. Consalvi nuovamente Segretario di Stato.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 9 giugno 1814

C. A. e Pnc.

Ebbi la memoria pel Collegio di Spagna, e va bene, ma io non ho l'onore di andar dal Re Carlo IV nessuna relazione avendo con S. M.; qualche lontana solamente con S. M. la figlia Regina d'Etruria.

Pare che se sussiste l'assicurazione che dicesi espresso da S. M. l'Imperatore Francesco che — nè esso, nè il suo fratello Gran Duca accetteranno un palmo di territorio che spetti al Papa — il che sarebbe analogo all'espressione fatta in Basilea a Monsignore Testaferrata Nunzio Pontificio quando andò a inchinarsi ai Sovrani alleati — che era unanime sentimento di tutti i Sovrani restituire tutto al Papa — esser debba certissima la consolazione nostra di tornare sudditi di quel buon Sovrano, che amò sempre Bologna sin a farne imprimere nelle medaglie *nulla chiarior*. Succedendo questo fortunato avvenimento la deputazione a N. S. è dovuta troppo, e l'Uditore di Rota Nazionale, che si nell'assenza dell'Ambasciatore di Germania, dell'Ambasciatore di Francia, dell'Ambasciatore di Venezia, era sempre destinato a supplire alla Ministeriale rappresentanza, ne sarebbe sempre alla testa, come degli affari di Bologna sin alla destinazione del nuovo Ambasciatore, prerogativa e distinzione che, come altre godute, per gravia, io tengo per certo sarà restituita cancellando come generosamente deve farsi la trista memoria della deputazione fatta dai cinque individui a Parma che, con sentimento d'ingenua verità parlando, non potè certamente esser sentita con piacere dal Papa, quindi ex. gr. Caprara tra i cavalieri nè gr. Pistorini, se fosse vivo, potrebbe esser prudente consiglio deputar per segretario di tal deputazione.

Delle note ed avvertenze che lei m'ha date e scritte ne tengo memoria pro re nata, e Dio faccia che nasca presto. Io nulla valgo, ma se nel mio nulla potessi mai esser utile al bene ed anche al decoro d'una città, che amo di cuore, che ho amata sempre, a cui debbo quel pochissimo che so, io non mancherò di servire e all'uno e all'altro oggetto.

Sua Santità sta benone; ieri ci fui all'udienza per i vari oggetti della mia Deputazione.

Circa ai beni ecclesiastici, N. S. ha destinato una Commissione Amministrativa de' beni ecclesiastici composta di 5 degni prelati. Quanto ai beni non peranco alienati e presso il cosiddetto Demanio esistenti, ne ha ordinata la pronta restituzione, e già è stato pubblicato il 1° e 2° elenco delle restituzioni già fatte; quanto poi ai già alienati con Notificazione 8 corr. ingiunge di

darne nota per esaminar i titoli. In quest'articolo è soddisfatto il suo desiderio.

Ottima ed applaudita provvidenza di far vendere all'asta i cavalli ed altri oggetti per l'inutilissima, e forse con pessime idee a danno ed aggravio de' cittadini imaginata Guardia Nazionale; e provvidissimo l'impiego del danaro ricavato alle povere Monache che, dopo avergli tolti i loro fondi, e mezzi di sussistenza, gli venivano negati i stessi alimenti. Quel Astorrino ha un certo legale regulator de' suoi consigli, per quanto ho inteso, che lo compromette ed espone all'odio della città, che abborriva in ogni rapporto quella tanto grandiosa e macchinosa idea di Guardia Nazionale, assolutamente non necessaria e rovinosa ai cittadini.

In articolo Università quella di Bologna s'è distinta tanto coi nostri che era notissima e celebratissima in tutta l'Europa; veggio che ai nostri convien restringerci e che non è dovere addossarci noi un peso in tanto vasto oggetto, che era destinato a tutto quanto il Regno Italico.

Lei mi ami e creda sempre suo.

MON. ERCOLE DANDINI

Roma, 21 giugno 1814

Non vedo ancora le disposizioni, quali possano farci calcolare sopra un avvenire conforme agli nostri desideri. La cessione d'Avignone e Carpentrasso ha fatto dell'impressione in molti che conoscono dalla storia quanto riguarda tali paesi, e con quali diritti siansi posseduti fino alla rivoluzione, da cui non possono derivare variazioni. Io spero che meglio dilucidate le cose si vedranno le Potenze tutte concorrere a rendere giustizia al Sovrano Santo tanto benemerito della Religione e dei popoli, esempio di vera fermezza e costanza, quale la chiede per la S. S. Senza tornare allo stato antecedente al 1789 non si godrà perfetta tranquillità, e non saremo sollevati notabilmente dalle gravezze. Se vedessi ripristinata la Società di Gesù crederei prossima la pienezza della Misericordia.

Il Cardinale Gabrielli giunse sabato 1° corr.; avendo avuto la Prefettura alla S. Congregazione del Concilio rinuncierà il Vescovado di Senigallia.

E venuto anche il Conte Dt Maury, non so se spontaneamente, questi scansò destramente di ricevere alla locanda di Montefiascone un certo plico proveniente da Roma, ma Mon. Pacca Delegato Apostolico in Viterbo lo costrinse con termini convenienti di riceverlo e darne riscontro. Vedremo cosa ne accadrà.

L'invidio d'aver riveduto il buon Mazio con il Cardinale Consalvi. Dio benedica la loro missione, e se fosse stata anticipata forse non si sarebbero ceduti li sopra detti dominii.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 2 luglio 1814

Rispondo alle sue due carissime de' 24 e 27. Rispetto alla prima le significo che sussiste la voce di una Reggenza di Ferraresi, Romagnoli e Bolognesi; questo indica un prolungamento dell'attual provvisorio, e le due persone che contornano il Generale, benchè bravi legali, non so se avranno poi la voglia di suggerire la troppo necessaria riforma di spese in ordine al Giudiziario, e Professori esteri all'Università. Bologna si rese celebre in tutta l'Europa colla sua Università, de' soli suoi cittadini composta, e veggio che anche nel confinante Stato di Modena l'ottimo Sovrano Arciduca d'Austria dimette tutti quelli che non sono sudditi.

RELAZIONE DEL CONTE GIUSEPPE MALVEZZI DE' MEDICI

(da minuta di sua mano).

Per dare un'idea dei soggetti che possono essere capaci nelle attuali circostanze di Bologna nel caso di volervi formare una Reggenza provvisoria, un Consiglio, o qualunque siasi Magistratura nobile, e che veramente abbiano animo buono, ed attaccato alla S. Sede e, nello stesso tempo capacità sufficiente alli diversi affari del paese, s'indicano qui quei soggetti che non abbiano preso parte in cattivo partito. Si rifletta che il numero delle famiglie nobili di Bologna è molto ristretto, perchè di queste molte sono finite, molte disestate per le circostanze per cui sono fallite, abbenchè siano onestissime, non è però prudentiale il porli in cariche in cui possa esservi amministrazione. Ma può benissimo esservi luogo di poterli impiegare con un qualche indennizzo, e nello stesso tempo che si farebbe bene ad essi, si potrebbe giovare anche al paese. Volendosi dunque stabilire da chi governa un Consiglio, una Magistratura, anzi, più Magistrature, per li diversi rami governativi ed economici, si porrà per ordine quelli che per ogni rapporto sono creduti più capaci, e che hanno la universale approvazione, indicando ancora qualche famiglia ch'era senatoria, ma però diverse delle senatorie convierà tralasciarle, perchè sono di quel partito che non pare conveniente

prevalersene, e potrebbe ancora fare urto alla generalità della popolazione, che meglio di nessuno conosce queste cose, e lo san dire e manifestare.

Ciò viene spiegato perchè chi somministra le notizie si protesta di non avere parzialità, e non vuole essere rimproverato di aver trascurato di accennare queste persone. Si devono dare le notizie con precisione, verità, e senza animosità, ed a solo oggetto di fare del bene, che tale è lo scopo principale, e chi viene ad un paese nuovo è necessario sia informato, e lo sia con sicurezza. Si porranno delle annotazioni per regola, a maggior dilucidazione delle persone e delle circostanze.

Vi possono essere ancora nel ceto dei Cittadini persone abili ed oneste, ma non sono quelle alla piena cognizione di chi somministra queste notizie, tuttavolta qualcuno potrà indicarsi, come saranno indicati ancora quei legali abili ed onesti, credendosi questo un punto sostanziale nelle presenti circostanze, e così pure diversi Professori.

Nobili da poter porre in attività.

Angelelli Mse. Francesco (Fam. Senatoria). Amorini Bolognini. Bentivoglio conte Antonio. Bentivoglio conte Filippo (Fam. Senatoria). Bevilacqua, fratelli: uno Francesco ex Senatore, l'altro Giacomo. De Bianchi conte Amadeo (Fam. Senatoria). Bovio conte Antonio ex Senatore. Bovio conte Francesco suo fratello. Davia, diversi fratelli: Virgilio, Pietro, ed un altro, tutti abili (Fam. Senatoria). Davia Filippo, di molto talento, e pare ora cambiato. Fibbia (Fam. Senatoria). Fava conte Nicolò. Guidotti Francesco (Fam. Senatoria). Isolani conte Alamanno ex Senatore e diversi figli. Malvasia conte Giuseppe ex Senatore e diversi figli, che sono Francesco, Petronio e Marc'Antonio. Malvezzi Giuseppe decano di famiglia e due figli, Ottavio e Francesco (Fam. Senatoria). Malvezzi conte Vincenzo e Pietro fratelli. Malvezzi Campeggi marchese Antonio. Marsigli Rossi e diversi figli (Fam. Senatoria). Marsili Duglioli conte Luigi. Pallavicini conte Giuseppe e diversi figli. Segni conte Giuseppe (Fam. Senatoria). Scarselli conte Cesare. Spada Don Clemente, ed altri fratelli (Fam. Senatoria). Tortorelli, due fratelli, Alessandro e Francesco. Turrini, due fratelli. Vittori, conte, Zambeccari marchese Giacomo.

Annotazioni.

Davia Filippo è quello che è stato all'inquisizione, e vi stette del tempo per le sue opinioni forti, ma si è ravveduto, e presentemente è del buon partito.

Fava conte Nicolò, in principio di Repubblica fu gran patriotto, e predicava, e nella chiesa di S. Giacomo, per i comizi, predicava: Cittadini, Mai più Papa! In seguito, avendo riconosciuto le cose, si cambiò quando, dal 1799 al 1800 vennero i tedeschi; ed allora fu del partito tedesco. Cambiate di nuovo le cose, cambiò anch'egli di sentimento: ottenne l'Ordine della Corona di Ferro. E sempre in seguito stato del buon partito, come lo è anche presentemente, e ha molti numeri e capacità.

Isolani ha vero merito ed ha alta cognizione delle cose del paese, e si può dire ancora Cavaliere letterato; pochi nobili lo possono sorpassare, ma non è ben veduto, e non ha avuto coraggio di sapersi sbarazzare, ed è stato di tutti li Governi; non è stato mai portato per il Governo Papalino, ma con tutto questo devoto della Santa Sede.

Malvasia conte Giuseppe alterato per gli affari con Boncompagni, era contento dell'invasione francese e fu uno di quelli unito con Caprara, Marsigli e Marescalchi, che andò incontro a Saliceti, seppe però sottrarsi col procurarsi lettere e carte dal pubblico, dal Senato e dal Cardinale Legato Vincenti. Si lusingavano allora che Bonaparte costituisse una Repubblica, e li Senatori di averne il comando. Si è sempre mescolato in affari, sì pubblici che privati, perchè la sua passione è di essere qualche cosa, e di figurare in qualche modo. Al presente è tutto papalino.

Marsigli conte Angelo, ex Senatore, è veramente di un carattere indefinito, ed in principio del 1796 condiscese, con altri, al sistema di Repubblica, sempre anch'esso colla fiducia di rimanere con il Senato padroni.

Sono ommessi, con ragione di opposizione al partito buono:

Agucchia, tre fratelli tra quali è quello ch'era Prefetto e che è attualmente carcerato. Albergati legittimato e del partito. Aldrovandi per essere egli del partito. Bansi, buoni, ma non hanno capacità. Barbazzi Guido, ex Senatore, ma fallito. Bargelini, di casa Senatoria, buono ma che non vuole imbarazzi. Bianchetti, non vi sarebbe che il padre, gabatissimo cavaliere e di molte cognizioni, ma il figlio Cesare pregiudicato. Buoi, sono buoni, ma niente più. Caprara; ognuno riconosca la cosa. Carbonesi; stato sempre a Parigi con Marescalchi e Aldini, ed è fallito affatto. Cavalca, è tutto amico del sudetto Carbonesi. Conti, non si possono ammettere fuori del marchese Pietro. Cospì, due fratelli, ma che hanno un maestro di casa, che fa tutto lui, tutto massonico e grande amico dell'avvocato Rossi. Dondini Ghisalli al servizio prima di Napoleone, in seguito del Re di Napoli. Dosi è buonissimo, ma fallito. Ghisiglieri mal veduto per il suo regolamento in tempo di Reggenza, il figlio capace molto, ma al servizio della Casa d'Austria e il di lui figlio militare che ha per moglie una tedesca, non si crede abile per

ora. Gini, del partito, padre e figlio. Gioannetti, sono cogniti. Gnudi come fallito. Gozzadini, non si crede al caso. Grassi, si crede del partito.

Nobili nuovi fatti da Napoleone.

Marescalchi, vecchio e nuovo. Caprara, vec. e nuo. Hercolani, vec. e nuo. Bianchetti vec. e nuo. Agocchia conte Alessandro vec. e nuo. Albergati legittimato, vec. e nuo. Aldini ex avvocato, nuovo. Gambarà ex avvocato, nuovo. Bologna mercante nativo di Schio fu fatto da Napoleone; bolognese per il solo cognome.

Avvocati da poter essere sicuri.

Si notano: L'avvocato Francesco Ferrari ben noto. L'avv. Raffaele Giacomelli. L'avv. Bersani. L'avv. Bononi. Dott. Paolo Cella. L'avv. Silvani. L'avv. Gavacci. L'avv. Patuziz, il quale era nel Criminale a Ravenna. L'avv. Alberchin, ma quello sta a Roma.

Ve ne sono altri che hanno avuto ingerenza nei Governi passati, e forse anche presente, ma questi è di dovere che si riposino.

(Continua)



Marco Minghetti poeta e Accademico delle Muse

(Da lettere inedite di Marco Minghetti a Andrea Salvaterra) (1)

Nell'anno 1831, a tredici anni, Marco Minghetti è un ragazzo studioso e saputo, forse anche un po' troppo saputo per la sua età.

Ma quelli in cui egli vive non son tempi da giuochi o da

(1) Le lettere qui riprodotte ed estratte da una raccolta di trentanove interessanti anche altri periodi giovanili del Minghetti, sono di proprietà della Famiglia Ghillini di Bologna. Rinvenute fra altri documenti concernenti la storia del Risorgimento, esse mi furono, con squisita fiducia e cortesia, date in visione.

Tengo a rinnovare qui la mia profonda riconoscenza e le mie più vive grazie alla Signora Isabella Ghillini, che, favorendomi tali lettere e permettendomi di renderle di pubblica conoscenza, ha così arrecato un prezioso contributo di nuovi sconosciuti apporti alla nobile figura di Marco Minghetti (L. L.).

amene avventurose letture, chè l'atmosfera stessa della patria in catene si ripercuote sulla mente e sull'animo dei giovani, rendendoli anzitempo maturi.

E non deve quindi meravigliare che a tredici anni, in questo periodo della più spensierata e giocosa adolescenza, già si parli di Orazio e di Dante, e si ostenti, anzi, una saccente e pretenziosa cultura che si traduce in rime e in prose tessute sul modello dei classici.

La scuola non è per questi ragazzi dell'Ottocento — o almeno, per la maggior parte di essi, — una pesante necessaria fatica, ma è la seria palestra in cui si formano gli intelletti e si affinano le vocazioni, e attraverso la quale si diventa quegli uomini d'ordine che saranno domani pernio principale della redenzione italiana.

Ma fra traduzioni di Orazio e lezioni di retorica, la fantasia spesso sfugge alle severe dottrine, e raccoglie da un'impressione, da un ricordo storico, da un avvenimento politico, materiale per tradursi in rima. Così in questo stesso anno è ancora troppo vivo nella memoria del giovane Marco il ricordo dell'arresto dell'amatissimo zio Pio Sarti (1), uno dei capi della breve e infelice rivoluzione del 1831, e dell'esilio che ne è seguito, perchè egli non senta istintivo il bisogno di rovesciare in versi, sia pure zoppicanti, tutta la piena dei sentimenti che gli gonfiano il cuore. E chi raccoglie questi suoi primi sfoghi poetici è un suo giovane amico, uno dei più cari, Andrea Salvaterra (2), suo compagno di scuola,

(1) PIO SARTI (1790-1840), zio materno del Minghetti. Avvocato. Nel 1831, fece parte del Governo Provvisorio a Bologna. Arrestato dopo l'ingresso degli Austriaci, fu condotto a Venezia, di dove, liberato, andò esule a Parigi. Ottenuto poi un impiego privato a Napoli vi si trasferì e vi morì nel 1840 di febbre pernicioso.

(2) ANDREA SALVATERRA (1817-1884), nato a Bologna, studiò legge e divenne avvocato. Sotto Pio IX fu segretario della Direzione di Pubblica Sicurezza, dal quale ufficio fu rimosso non appena il Papa abbandonò le sue idee liberali. Cessato il governo papale, ebbe dal Governo provvisorio un incarico nell'Amministrazione finanziaria, e, dopo l'annessione, fu nominato Direttore delle Gabelle, e poi R. Intendente di Finanza a Bologna.

con il quale seguirà a svolgersi attraverso gli anni un'affettuosa corrispondenza che soltanto oggi esce dall'oscurità dell'inedito per mostrarci questo nuovo volto del Minghetti, e per fornirci nuovi preziosi apporti sulla sua giovinezza seria e studiosa.

« Carissimo amico — scrive il Minghetti il 1° ottobre 1831 — ho ricevuto la vostra carissima delli 29 settembre. Mentre era in procinto di scrivervi per sapere quale fosse stata la cagione del non aver ricevuto pur anco vostre lettere, mi giunse la gent.ma vostra e ve ne ringrazio. In quanto al vostro pensiero intorno ai componimenti, mi piace, e lo approvo; anzi vi spedisco questi pochi versi, mio lavoro in campagna, oltre l'aver spiegato quasi un libro d'Orazio. Eccoli. Voi farete poi su di essi un'osservazione critica.

**Sulla Liberazione dei Detenuti di Venezia
ed in ispecie di Pio Sarti**

SONETTO

Quando di tua liberazion novella
Ne giunse a noi, tutto esultò il mio cuore
E pianto sparsi di verace amore
Che alfin cessò per te la sorte fella.

Tutto quel dì spirava gioia, e quella
Città poc'anzi in lutto ed in dolore
Allegra e gaia e pareva tutta in fiore
Perchè sorse una volta amica stella.

Chi più di te felice che un abbraccio (1)
E un bacio desti a lui che si partia
Dopo tre mesi di penuria e stento.

E chi più duro ancor che non è un sasso
Tutto quel dì non diessi all'allegria
Chi non pianse di gioia e di contento.

(1) Nota dello stesso Minghetti in margine: Si allude a un avvocato che li abbracciò mentre partivano.

Sul medesimo

ENDECASILLABI

O voi fratelli d'Elena che sete
Lucenti stelle, e o tu de' venti il Padre
Deh i fiorenti aquiloni ora rinserra
E il fiero Noto che dell'Adria il mare
Signoreggia a sua voglia, e il sol... (sic)
Li guidi a quella Francia un tempo vana
Ora spergiura e traditrice e vile.
E tu nave che il guidi esule in Gallia
Deh sano almen lo rendi a quella terra
E la metade del mio cor conserva.

« Questi versi li ho presi in parte dall'ode III di Orazio nel primo libro che comincia: Sic te diva potens Cypri etc... »

**Per l'arrivo dei detenuti a Marsilia
ed in ispecie P. S. (1)**

Alfin giugnesti alla desiata terra
Dopo sì lungo e sì penoso viaggio
E brilla alfine per te di gloria un raggio
Nè la tedesca rabbia or ti rinserra.

Non lieto più dal carcer si disserra
Chi stretta al collo ebbe catena e ostaggio
Di me veggendo omai fuor di servaggio
Te dolce zio dopo sì lunga guerra.

E tu volubil sorte che a tua voglia
Me reggi, ah solo cittadino ai cari (sic)
Perchè con mille insulti affliggi tanto

E mentre Italia d'ogni ben già spoglia
Va traendo nel pianto i giorni amari
Lude la Francia e gozzoviglia intanto.

(1) Pio Sarti.

« Questi li correggerete e mandatemeli a posta corrente. Però questi altri componimenti li faremo in prosa quantunque direi ne facessimo in versi qualcuno per esercitarsi. Decidete voi... » (1).

E l'anno dopo — nel settembre 1832 — infiammato dalla lettura delle eroiche gesta delle grandi figure della storia che sono continuo stimolo al cuore dei giovani italiani, scrive ancora al Salvaterra:

« Dappoichè mi scriveste esser voi bramoso di avere qualche mia poetica composizione mi accinsi subito a secondare il vostro desiderio e cominciai. Scelsi per tema la morte di Francesco Ferruccio, uomo che pel suo coraggio e per la sua virtù merita di essere annoverato fra gli illustri uomini d'Italia. Vi prego intanto se non vi rammentate le sue gesta a leggere la sua ultima battaglia, e la sua morte affinchè meglio possiate comprendere i versi che vi manderò. E poichè avete il Ségur, dicovi che essa viene descritta in quello al To. VII - Lib. IX - Cap. VI - Pag. 179 - Storia d'Italia, e meglio ancora nel nostro immortale Giordani: « Nella più degna gloria della pittura e della scultura » To. II - X Cap. ove rivolgendosi al Buonarroti lo rampogna perchè « non abbia pensiero di lasciar scolpita e dipinta l'effigie di quel vero Decio de' suoi giorni, il buon Francesco Ferruccio ». Insomma leggetela in qual libro volete; basta che voi non siate del tutto digiuno. Io l'ho fatta in terza rima, ma vedo che fino ai 7 o agli 8 del venturo mese, non potrò mandarvela, prima perchè verrà piuttosto lunga, secondo perchè qui si fanno cavalcate ne' dintorni ogni dì e ho poco tempo... » (2).

Troppo ardua diventa però l'impresa, e il 20 ottobre scrive ancora all'amico: « ... Quanto al componimento di Ferruccio, ci avevo fatto 18 terzine. Ma il vedere che (si può dire) non aveva ancor cominciata veramente a descrivere la morte, e che questo componimento sarebbe stato lunghissimo; l'osservare le difficoltà

(1) Lettera proprietà Ghillini cit.

(2) Lettere ined. citate.

del medesimo, la rima che mi opponeva grandi ostacoli, ed il mio poco ingegno, queste cose mi risolsero a non proseguire ne l'impresa, ed a fare qualche cosa di più facile. Però sto componendo una lettera a voi diretta dove vi descrivo la mia vita campestre in versi sciolti, la quale composizione non è del tutto cattiva, e spero di finirla presto. Se voi dunque osserverete bene le cause che mi distolsero dal finire il componimento di Ferruccio, sono certo che non mi tacerete di volubilità, ma anzi approverete il mio consiglio... » (1).

Ma più delle poesie, — di cui certo avrà sorriso il Minghetti adulto, se qualcuna di esse ricapitò mai sotto i suoi occhi — ciò che maggiormente colpisce in queste lettere è, oltre alla dimostrazione di una già vasta cultura, il tono serio, quasi cattedratico di esse, cosicchè, se non fosser le date a confermarci l'età precisa del Minghetti, ci sembrerebbe quasi impossibile che esse fossero scritte da ragazzo a ragazzo.

E pare altrettanto strano che il Minghetti, il quale si darà poi tutto alle discipline più concrete, sia in questi suoi primi anni così profondamente compenetrato di una sua vocazione letteraria, e « giuochi » con tanta serietà al letterato.

Stato d'animo in lui certo creato dai ben fondati insegnamenti che egli sta in questo tempo ricevendo da Michele Medici (2), il quale gli apre la conoscenza dei classici latini, e più dal frequentare, se pure giovanissimo, la scuola di Paolo Costa, intorno al cui insegnamento, permeato d'italianità, si radunano in questi anni tutte le giovani energie borghesi (3). E Marco Minghetti è ora in quell'età in cui l'intelletto è malleabile cera sempre pronta a

(1) Lettere ined. citate.

(2) MICHELE MEDICI (1782-1859). Professore, ottenne la cattedra di fisiologia all'Università di Bologna. Fu anche medico primario dell'Ospedale Maggiore. Amico più che maestro di Minghetti, fu oltre che medico e scienziato insigne anche storico erudito ed elegante scrittore. Il Minghetti lo chiamò « la levatrice del mio ingegno ».

(3) Erroneamente il Minghetti nei « Ricordi » afferma di avere iniziato gli studi col Costa nel 1833, giacchè in queste sue lettere si trovano già accenni alla sua frequenza presso il Costa fino dal 1832.

modellarsi sull'ultimo esempio, e ad accendersi di nuovi entusiasmi per ciò che imprime una profonda impressione allo spirito.

* * *

Ma non soltanto di letteratura e di studi parlano queste lettere; e da esse affiorano timidamente — la polizia e la censura pontificie hanno occhi ed orecchi aperti — ma profondamente espressivi, gli accenni politici.

Pericoloso è parlare apertamente della patria straziata; ma i giovani, avvicinando i più svariati avvenimenti e traendo dai fatti un solo ed un unico nesso: quello dei diritti dei popoli ingiustamente oppressi dalla prepotenza e dalla forza di altri, derivano similitudini e somiglianze che accomunano in un'identica causa gli oppressi contro gli oppressori di tutto il mondo.

« ... Questa mattina i Gian Bianchi sono stati posti in prigione (si dice) perchè avessero corrispondenza con Baratelli e Bentivoglio. Quello che è vero si è che stamattina sono arrivati a Bologna in carrozzino colle catene alle mani e ai piedi — scrive il 1° ottobre il Minghetti al Salvaterra —. Si verificò, come sapete, l'entrata dei Russi in Varsavia. Quando l'armata russa entrò in Varsavia il Generale Polacco si ritirò a Praga. Lettere annunziano un assalto di questi eroi disperati, mentre al suono delle campane quelli di Varsavia tutti d'accordo trucidavano i Russi. Di Bologna nulla di nuovo. Martedì evvi una parata di 2000 giovani monturati coi cannoni che sono già stati fusi in questa città... » (1).

E dopo la Polonia il Portogallo: la causa di Don Pedro diviene quella comune dei giovani patrioti italiani, perchè è guerra di giustizia contro il sopruso, perchè è la guerra del liberalismo contro l'assolutismo conservatore.

« ... Le notizie politiche sono che la flotta di Don Pedro co-

(1) Lettere ined. citate.

mandata da Sartorius ha avuto uno scontro con la flotta dei Miguelisti. Quest'ultima danneggiata si è dovuta riparare nel Tago; e il vascello il Giovanni IV l'Ammiraglio, che intimidiva di più Sertorius, ha perduto l'albero principale, e si è esso pure ritirato ». — E il Minghetti commenta compiaciuto: « Pare dunque che le cose vadano bene per Don Pedro! ».

E subito soggiunge: « Qui si dice che i Tedeschi vadano via prima del 15 ottobre, e che vengano gli Svizzeri. Di costoro è fama sia tanta l'avidità pel bere che i magistrati dicesi hanno dovuto porre guardie alle bettole perchè ubriachi costoro commettono mille insolenze e scelleratezze » (1).

Qui il Minghetti tace. Ma chi non indovina il seguito, che egli non può certo dire?

* * *

Nel 1833 l'uditorio del giovane Marco si allarga. Non è più soltanto Andrea Salvaterra a raccogliere gli sfoghi poetici dell'amico; ma è addirittura un cenacolo, che viene pomposamente battezzato « Accademia degli Amatori delle Muse ».

La sede dell'Accademia è in casa Minghetti, dove ogni quindici giorni si radunano i giovani — insieme al Minghetti e al Salvaterra, sono Matteo Pedrini, Giuseppe Roncagli, Giuseppe Ercolani, Melini (2) e altri certamente di cui non ci sono rivelati i nomi — per recitare ciascuno un componimento di cui spesso viene data relazione dagli stessi accademici, così che la più pronta critica segue ogni esposizione.

Facile è immaginare come il Minghetti sia l'anima di questo

(1) Lettere ined. citate.

(2) MATTEO PEDRINI (1816-1891) prese parte nel 1848 alla Costituente. Simpatizzante della Repubblica, fu esiliato in seguito alla caduta di questa e alla restaurazione del Governo Pontificio. Riparò a Firenze dove si laureò in legge. Nel '59 fu deputato della Costituente delle Romagne. — GIUSEPPE RONCAGLI divenne avvocato e scrisse in particolare di Diritto commerciale. Pubblicò pure vari studi su argomenti d'arte. — Degli ultimi due, MELINI e ERCOLANI, non ho notizie.

raduno, poichè egli già viene considerato, sebbene giovanissimo, il capo naturale di quella gioventù bolognese che all'amor dello studio accoppia il più profondo amore della patria.

I giovani cominciano infatti a intuire come il segreto della liberazione di quella, più che nei moti rivoluzionari, sia in questa costante paziente esplicazione di ogni giorno, in questa continua educazione dello spirito, in questo nobile tentativo di superare se stessi nello studio e nel lavoro, così che da questo accumularsi di forze individuali possa prender vita, col tempo, un movimento più ampio: quello che sfocerà, più tardi, nel *moderatismo* di cui Marco Minghetti sarà uno dei più validi campioni.

Tutto è quindi pretesto a tale esplicazione. E se i versi sono talora zoppicanti, le rime gridan vendetta, pure è per ora questo uno dei pochi mezzi che essi hanno per poter esprimere la piena dell'animo, chè i componimenti accademici parlano spesso « di cose patrie e di libertà ».

La serietà con cui il Minghetti svolge il suo compito d'Accademico e l'importanza di cui egli riveste l'Accademia stessa, risulta ben evidente dalle sue lettere di quest'epoca al Salvaterra, che certo fungeva da segretario:

« *Carissimo amico,*

eccovi il mio sonetto per l'Accademia. Bisognerebbe che io lo limassi un poco, ma il tempo stringe, e non posso farlo. Vi prego però a compatire se vi troverete delle taccie, e non poche. Ho poi bisogno di parlarvi a proposito dell'Accademia. Se domani poteste alle una e mezzo venire da me mi fareste grandissimo piacere. Addio. Credetemi il vostro amico

MARCO MINGHETTI (1)

E qualche giorno dopo:

(1) Lettere ined. citate.

« *Carissimo amico,*

un'improvvisa combinazione m'impedisce di venire domattina all'Accademia. Vi prego però se è possibile di avvisare gli altri membri, e di differire la seduta ad altro giorno; molti più che io non ho avuto ancora i componimenti di Pedrini ad intiero, e non si potrebbe trattare di questa che è la più importante cosa. Però se egli è impossibile di dilazionare, allora cercherò ogni via per venire domattina all'ora prefissa. Vi prego di darmi una risposta sopra di ciò, e di credermi quale mi pregio di essere

vostro amico MARCO MINGHETTI (1)

E poi, ancora, un caldo richiamo al Salvaterra che trovasi in quell'epoca a Comacchio: « ... Noi affrettiamo ardentemente il vostro arrivo per aprire l'Accademia, e manca la vostra presenza per darle incominciamento. Giacchè qui poco o nulla avrete a fare, occupatevi e scrivete per essa... » (2).

Una delle ultime lettere che tratta più particolarmente dell'argomento è del 21 dicembre 1833, e giudico non inutile riportarla integralmente, giacchè essa può darci un'idea di più della maturità intellettuale del Minghetti che allora aveva quindici anni appena:

« *Carissimo amico,*

ieri ricevetti la carissima vostra 19 corrente che mi fu graditissima. Non ad altro imputare dovete la mia tardanza nello scrivervi se non ad una voce che si era sparsa che voi veniste entro questa settimana in Bologna, per cui dubitando non pervenisse la mia lettera quando voi foste partito di costì, me ne astenni credendo potervi fra poco abbracciare. La vostra lettera mi disin-

(1) Lettere ined. citate.

(2) Lettere inedite citate.

ganna, e per essa sento che passerete le feste a Comocchio, la quale notizia se da una parte mi è grave non potendo io per ora vedervi, mi rende dall'altra sollecito eseguire un mio dovere, quello di augurare a voi, ed alla vostra famiglia, buonissime feste, buon anno e mille prosperità!

« Sono intravenuti all'Accademia accidenti di grandissima importanza. Nuovi membri ammessi, sconvolto l'ordine delle cose, ma ciò per vie meglio ordinarle (perocchè io penso che per ordinare una cosa convenga prima disordinarla). Abbiamo tenuto due adunanze nella prima delle quali si lessero cose lunghe e di prosa, nella seconda, brevi e accademiche.

« Sento che avete dato commissione a Milano delle opere di Filippo Villani. Voi sapete che in ciò non siamo del tutto d'accordo. Io distinguo in questo autore la purezza della lingua della quale non è a discorrere andando egli fra i primi, e la sostanza, direi, ossia il modo con cui tratta la storia. Intorno a quest'ultima questione parmi che poca istruzione e poco diletto arrecar possa, imperocchè manca egli di quell'acutezza filosofica, colla quale disaminando i fatti, si pongono sotto l'aspetto il più utile e dilettevole. Non sa scegliere i fatti più importanti perocchè molte inezie raccontate sono nei suoi scritti, nè troppo si briga d'indagar la ragione dei fatti. Che se a lui vanno meritissime laudi per esser stato il padre della storia italiana, ed il primo fra gli storici, non per questo merita egli che le sue lunghe opere siano lette, mentre i moderni hanno scritto storie di maggior interesse ed utilità.

« Addio. Conservatemi la vostra a me carissima amicizia, e venite presto a Bologna, desiderando sommamente i vostri amici di vedervi. Salutate tutti di vostra famiglia, ed amate chi sinceramente si protesta

vostro aff.mo amico

M. MINGHETTI » (1)

(1) Lettere ined. citate.

L'Accademia, contrariamente a quanto potrebbe supporre — poichè gli entusiasmi dei giovani sono spesso di breve durata — ha vita abbastanza lunga.

Sono certo scritti per l'Accademia due sonetti del 1835: i soli versi, e potremmo dire le pochissime parole del Minghetti che accennino all'amore, giacchè finora poco o nulla è venuto alla luce che possa portarci qualche particolare su quella che fu la sua vita sentimentale.

Qualche lettera del « Carteggio inedito Minghetti » (1) affiora appena un nome di donna celebre: la Rachel; ma appare più che altro come un capriccio di brevissima durata. Qualche progetto di matrimonio, subito sfumato o addirittura dal Minghetti stesso respinto. Le sue lettere dei « Ricordi » dirette alla « Persona amica » non fanno certo luce sui suoi reali rapporti con Carolina Pepoli Tattini (2), rapporti che appaiono qui unicamente formati da una profonda, comprensiva e fraterna amicizia; e solo il suo matrimonio con Donna Laura Acton pone vicino alla sua vita la realtà di una donna.

Del resto, il breve accenno che egli fa nella sua lettera all'amico Salvaterra nel 1836, se pur scritto nell'età in cui è un po' di moda giuocare agli scettici, non fa che confermarci quella sua naturale e un po' amara ritrosia per le cose del cuore.

Pure il Minghetti si trova in quell'età in cui, anche per i temperamenti più misurati e più calmi, i sogni prendono necessariamente la forma di un fresco e luminoso volto di donna. Ma la donna del Minghetti diciottenne non sarà la dolce Mariannina, nome prosaico e terreno, ma essenza viva, che tiene avvinto il gio-

(1) Carteggio inedito Minghetti. Biblioteca Comunale di Bologna.

(2) CAROLINA TATTINI PEPOLI (1824-1892) figlia di Letizia Murat e di Taddeo Pepoli, sposò nel 1845 il conte Angelo Tattini. Nobile figura di donna e di patriota, prese parte attiva alle vicende storiche della sua città. Intelligentissima e colta ebbe l'amicizia di molti uomini illustri, che resero assai rinomato il suo salotto.

vane Salvaterra a Comacchio; ma sarà l'arcadica Clori, o addirittura la «più vaga dea dell'Olimpo», inaccessibile, fredda e sdegnosa, che lo confermerà sempre più nel suo poco trasporto per la vita del cuore e dei sensi.

SONETTO

Deh! quai son le dolcezze onde si onora
Dal mondo Amor? Forse la venenosa
Invidia e il van sperare, e la gelosa
Rabbia che i puri affetti ammorba o sfiora?
Amai Clori gran tempo e l'amo ancora,
E sempre ebbi a cozzar con la ritrosa
Fortuna in lotta avversa e paventosa
Nè trovai di riposo unquanche un'ora.
Esti pensier dovrien gittare a terra
Con possa di virtude invitta e pia
Questa ch'io stesso impressi acerba guerra.
Ma a lei sola cagion di tal livore
Ripensando, non è forse follia
Non che biasmar non venerare Amore?
Vidi d'Olimpo la più vaga dea
Colla torma festiva degli Amori,
E coll'Iddio che dolce annoda i cori,
che per mano gentil coppia traeva.
Delle ninfe di Felsina movea
Una schiera partita in lievi cori,
Che or menava carole, or di bei fiori
Ghirlandelle sul capo le ponea.
E soave cantavano per via:
Chi fia che i Numi dell'Olimpo chiami
A noi se non volere e leggiadria?
Quale o patria diletta si raccoglie
Frutto per te negli onorati rami
A rabbellirti di novelle spoglie? (1)

(1) Lettere inedite citate.

Ma Mariannina con le sue semplici grazie terrene tiene ben più occupato il giovane Salvaterra di quanto non lo facciano le olimpiche dee del Minghetti; e le lettere minghettiane del '36 sono piene di richiami all'amico che trascura le occupazioni accademiche per darsi tutto alla felicità di un amore corrisposto.

«... Io mi rallegro con te della tua perfetta felicità, e desidero che sia durevole quanto te medesimo — scrive il Minghetti il 24 agosto 1836 —. Ma per verità non so immaginare quale e quanta sia, giacchè non ho mai provato sentimenti di questa fatta, e nonostante il tuo esempio e le tue descrizioni, non saprei dirti se desideri o non provarle. Imperocchè io credo che non potrei mai godere perfetta felicità, sendochè l'animo mio naturalmente inclinato al disdegno e alla tristezza, in tutte le cose del mondo trova di che conturbarsi e dolersi.

« Quanto all'opera del *Lunario*, io ti esorto a voler di presente intendere l'animo a ciò, giacchè altrimenti non lo potresti condurre a fine innanzi al termine prefisso, che è il primo ottobre. E sappi a maggior sprone che Pedrini ha già dettato l'articolo del Matrimonio e dell'Amor di sè stesso, ed io l'Educazione sì dei Maschi che delle Femmine. Giovanni ha poi quasi finito il suo lavoro, e Roncagli è molto avanti. Tu solo impigrisci, e ti consumi nell'ozio. Su via levati una volta, e mettiti all'opra,

. Che seggendo in piume
In fama non si vien, nè sotto coltre... (1).

E il 17 settembre:

«... Non abbiamo avuto da te nessun articolo del *Lunario*! Per carità mandaci subito quello che hai fatto, e dà opera a compirli giacchè altrimenti sarà difficile condurre a termine la nostra impresa quest'anno... » (2).

Ma l'Accademia non è soltanto teatro delle produzioni poe-

(1) Lettere inedite citate.

(2) Lettere inedite citate.

tiche e letterarie dei giovani autori. Vengono qui letti e discussi quegli scrittori che i giovani sentono più vicini ai loro cuori.

L'amore per le lettere classiche non impedisce loro di accendersi per le poesie del Berchet, anche se la forma ne appare imperfetta; ma allorchè, poi, « il sentimento patrio si accoppia alla bellezza dello stile » (1) il loro entusiasmo raggiunge le più alie vette.

Sono così fanatici del Leopardi, del Giordani, delle storie del Colletta e del Botta.

Giordani, l'«immortale Giordani» è presentemente il nume dei giovani italiani, ed esercita sui loro animi quel suo fascino, del resto universale, di cui godeva in quel tempo in Italia.

Ma la conquista che rende in questo particolare momento pieni di orgoglio i giovani amici, è quella di Carlo Botta, conosciuto mediante un ingegnoso pretesto.

V'è, fra gli Accademici, Giuseppe Roncagli, che unisce al suo amore per le lettere quello per il disegno. Discreto litografo, egli compie, fra il compiacimento ammirato degli amici, un ritratto del Botta. «... Roncagli pubblicherà la seguente settimana il ritratto del Botta. Se voi avete mezzo, e se desiderate di averlo costì, fatecelo sapere e noi ve lo manderemo. Forse la bellezza del lavoro potrebbe procacciarci novelli associati in queste parti...» scrive il Minghetti al Salvaterra il 7 gennaio 1835 (2).

Soltanto l'anno dopo, però, il ritratto, accompagnato da una lettera del Minghetti, viene inviato a Carlo Botta a Parigi.

E giorno di festa è per i giovani il 17 giugno 1836, allorchè il Minghetti può portare in adunanza la risposta del Botta, una piccola cortese e saporita lettera che li rende fieri e orgogliosi.

Ma il 27 aprile 1837: «... Ho ricevuto lettera dal Botta — scrive il Minghetti a Salvaterra — Egli si trova molto malato da più di un mese ed ogni giorno ha un poco di febbre. Ciò mi

(1) M. MINGHETTI, *Ricordi*.

(2) Lettere inedite citate.

dà grandissimo dolore, e la sua grave età mi fa temere un poco che fra breve lo perdiamo. Povera Italia! Quanti sommi uomini in pochi anni le sono mancati. E che perdita sarebbe quella di un Botta, e in quali tempi! Egli mi dice di aver letto la Poetica del Costa, la quale gli è piaciuta assaissimo, e lo ha confortato (sono sue parole) *del puzzo che ci ammorbava d'ogni intorno...* » (1)

E s'interromperà qui la corrispondenza col Botta, chè il Minghetti non s'inganna nel suo triste presagio, e Carlo Botta lascerà nell'agosto questa vita terrena. All'Accademia rimangono la fiera tristezza di un glorioso ricordo, un ritratto, due lettere, un grande esempio.

* * *

Ma la vita urge oramai con le sue più pratiche e terrene necessità. Andrea Salvaterra sarà avvocato, e deve, pertanto, abbandonare le Muse per studiar di pandette e di leggi. Gli altri amici si avviano tutti per le più diverse strade; qualcuno, cementando quello che fu il comune ideale dei giovanissimi anni, vedrà il suo nome, anche se non eccelso, divenir tuttavia caro alla storia del Risorgimento.

Marco Minghetti andrà più in alto, e non sarà nella storia italiana soltanto un nome, ma parte viva e fattiva di essa. La sua indipendenza economica lo preserverà da una comune e redditizia occupazione. Abbandonati i sogni letterari, abbandonate per sempre le Muse, egli, dedicandosi tutto all'avvenire della patria, avvenire che per lui non è riposto nei moti e nelle cospirazioni segrete, ma nell'opera aperta, illuminata, valorizzata dalle più serie applicazioni, si volgerà a quelle discipline più concrete e più aderenti alla sua stessa natura, che formeranno in lui l'uomo politico ed il futuro grande statista.

LILLA LIPPARINI

(1) Lettere inedite citate.

APPUNTI E VARIETÀ

Aggiunte al Crespi

Quando nel 1924 osservai per la prima volta le due tele ⁽¹⁾ che sottopongo oggi all'attenzione del lettore non ebbi alcun dubbio sulla loro paternità. Alcuni importanti indizi mi fecero scorgere nelle due « scene di genere »

⁽¹⁾ Trattasi di due tele (dimensioni al telaio cm. 65 x 65 ciascuna, alla cornice 82 x 82). Sono dipinte ad olio, in tondo. Appaiate, abbastanza conservate in cornici di legno originali. Sulla cornice, in etichetta stampigliata a olio, i rispettivi nn. 45-46 dell'inventario eseguito in data 31-12-1881. Queste etichette portano la data inserita in un timbro a collare sormontato da corona reale. Segnati in minio sulle cornici i nn. 17-16 e altri 95 (3338) e 95 (16042) rispettivamente, non corrispondenti a quelli del più recente inventario. Per naturale destinazione le due tele nacquero accoppiate (in pendant) e tali per fortuna sono arrivate sino a noi. Si trovano da moltissimi anni (ed è presumibile che vi sieno sempre state giacenti per buona parte del sec. XVIII e per tutto il XIX) nell'attuale Gabinetto del R. Intendente di Finanza di Pisa. Un marchio a fuoco col monogramma PGD sormontato da corona granducale si trova nel rovescio delle cornici e ripetuto nei telai. Identico marchio troviamo nella teletta del Crespi G. M. al Museo Civico di Pisa, in altri quadri e ritratti femminili del XVIII sec. situati nello stesso Museo e tutti provenienti dalla R. Casa, stando alle indicazioni del Catalogo del Museo redatto dal Bellini Pietri. Poichè altri quadri del Crespi agli Uffizi portano nel rovescio identico marchio a fuoco, supponiamo che si tratti di dipinti già facenti parte di una serie o di quella collezione medicea già citata dallo Zanotti e del Crespi Luigi nella « Vita » dello Spagnolo.

L'attuale palazzo dell'Intendenza e degli uffici finanziari faceva parte del convento di San Nicola di Pisa ed appartenne un tempo ai Frati dell'Ordine Eremitano di S. Agostino che tuttora officiano la vicina chiesa. Come risulta da documenti e da una iscrizione sul fronte della fabbrica il convento fu ampliato e abbellito negli anni dal 1739 al 1774. Secondo quanto afferma una supplica dei Frati, diretta a S. A. R. nel 1775, la nuova fabbrica era costata « scudi 24 mila all'incirca » (filza 1469, Carte 363 - Arch. di Stato di Pisa - Corporaz. religiose soppresse, Conv. di St. Nicolas des Augustins de Pise). Che il convento fosse ben visto e provveduto dai Granduchi risulta pure da una domanda di concessione d'altare privilegiato, avanzata dal P. Priore (filza atti diversi n. 1480 - Carte suddette del Conv. di S. Nicola) ove è detto: « Abbiamo qui in Pisa la chiesa dei PP. Agostiniani sotto il titolo di S. Nicola, in cui ha riuscita il Palazzo del Serenissimo Padrone et in effetto i Ser. Principi vi si fanno vedere frequentemente da alcuni coretti et in specie il Ser. Principe e Principessa ad ascoltare la S. Messa, onde può dirsi che la predetta Chiesa serve in molte occorrenze alla pietà delle LL. AA. durante il loro soggiorno in questa città ». (La domanda è datata 2

di vaga attribuzione fiamminga ⁽²⁾ due autentiche opere di Giuseppe Maria Crespi ⁽³⁾.

L'attribuzione generica delle due tele non deviò anzi confortò le mie deduzioni, poichè sapevo che nello scorso secolo le paternità fiamminghe erano spesso la più comoda soluzione nei casi dubbi, come questo, quando specialmente per l'incapacità critica dello storico gli elementi stilistici dell'opera d'arte non erano valutati nella loro essenzialità. Nel caso particolare si trattava di due « scene in genere » che per il loro soggetto non erano in quei tempi prese in troppa considerazione; di pitture analoghe è naturale che allora si tenesse poco conto dato che nell'esame di opere d'arte l'importanza esclusiva veniva data al soggetto. Mentre oggi sappiamo discernere anche nell'opera d'arte dei cosiddetti « generisti » quei valori che bene spesso trascendono un'erronea limitazione gerarchica figurativa.

Per ciò mi sono occupato di queste due piccole tele che pur essendo regolarmente catalogate non vennero mai valorizzate.

Che si tratti di dipinti dello Spagnolo è indubitato: non soltanto tenendo conto dell'esplicito accenno che di soggetti simili fanno i due più autorevoli storici e biografi del Crespi ⁽⁴⁾ bensì dei caratteri tipologici, dello stile, del

marzo 1698 e i principi citati sono certamente Ferdinando e Violante, mecenati del Crespi).

Il palazzo conventuale a mezzo della chiesa, com'è detto sopra, era strettamente connesso per i servizi del culto (cfr. D. SIMONI, *Medaglioni storici pisani*, p. 103) all'attuale Palazzo Reale. Questo palazzo di proprietà un tempo dei Caetani fu poi dei Medici per i quali passò poi ai Lorena. E quindi logico supporre che i dipinti sieno pervenuti non casualmente, per un dono dei Granduchi ai monaci di San Nicola. I nostri quadri naturalmente passarono con gli arredi e i mobili allo Stato italiano per l'incameramento del 1866. Proprietario dei quadri di conseguenza rimane lo Stato, rappresentato dalla locale Intendenza di Finanza che occupò subito e occupa ancora i locali dove i quadri attualmente si trovano.

⁽²⁾ L'attribuzione a scuola fiamminga del sec. XVIII è del primo inventario risalente al 1881, oggi annullato dal più recente, dove i dipinti figurano numerati diversamente (nn. 605-606) e, sulla scorta delle schede compilate da M. Marangoni, con la probabile attribuzione al Crespi G. M. (inventario dei BB. MM. della R. Intendenza di Finanza di Pisa).

⁽³⁾ Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, nato il 16 marzo 1665 e morto il 16 luglio 1747 a Bologna.

⁽⁴⁾ Cfr. ZANOTTI GIAMPIETRO, *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, vol. II pp. 51-52: « Fece per il medesimo » (il Gran Principe Ferdinando di Toscana) « due piccoli quadri. In uno espresse alcuni fanciulli che giocano alcune loro monete poste in un piccol capello e ribalzate sul suolo chiamando prima chi il diritto e chi 'l rovescio; e nell'altro v'ha due donne che lavano ad un fonte i loro panni e intanto un fruttajolo

colore, delle particolarità delle due tele pisane confrontati con quelli di autentiche opere crespiane di analogo soggetto.

Soprattutto il mio interesse fu attratto da certe note predominanti di colore, dalla composizione per piani, suggerita e secondata da un chiaro-scuro molto accentuato, dalla scelta delle luci, dalla disinvoltura della pennellata (il riconoscibilissimo tocco crespiano) che non potevano appartenere ad altra mano che a quella dello Spagnolo.

Inoltre le figure delle tele pisane mi ricordavano alcuni atteggiamenti dei villici di quel magnifico quadro ch'è la « Fiera del Poggio a Cajano » rivelata dal Marangoni e che già avevo avuto occasione di ammirare, quelli della « Fiera di Brera » non meno bella della prima seppure di minore impegno compositivo. Il taglio del paese, a sfondo di quei gruppi di figure, mi ricordava quello del più affollato « Mosè e le figlie di Jetro » di proprietà Longhi; tipicamente crespiane si mostravano l'impostazione delle figure stesse, la predilezione non manierosa per taluni atteggiamenti, certa vivace spontaneità, in ispecie nell'atticiata lavandaja e nell'erbaio della prima tela (v. Tav. I), appoggiato al suo asino, in uno schema affine al contadino della « Fiera del Poggio a Cajano » situato in primo piano, a sinistra; e nel pastore seduto della seconda tela pisana (v. Tav. 2) che col gruppo dei bimbi

che mena un asino carico di frutta, si ferma, ed alle lavandaje offerisce una radice. Il Gran Principe Ferdinando era di lietissimo umore e tanto di cose tali invaghi, che pareva d'altre pitture più non curare ». Non c'è che dire: si tratta evidentemente dei quadri pisani, presumibilmente dipinti dal Crespi insieme a tanti altri del genere, proprio per il Principe Ferdinando dei Medici suo appassionato mecenate.

Cfr. inoltre CRESPI L., *Vite de' Pittori bolognesi*, pp. 201-210-211: « Diede intanto mano il Crespi a diverse commissioni avute da quel Principe e compille tutte d'argomenti piacevoli, che colà inviate (alla Corte medicea) siffattamente incontrarono ch'ebbe ordine di portarsi con la sua famiglia a Firenze, ove si portò, e scelta per sua dimora il palazzo di Pratolino colà si trattenne alcun tempo, molte opere dipingendo che si veggono in quei palazzi, e fra le altre dipinse la Fiera del Poggio a Cajano, ove ritrasse il Morosini, foriere di Sua Altezza, il quale travestito vi fece un anno da saltimbanco e vi ritrasse il pievano di quel luogo: e fece due quadri esprimendovi in uno alcune lavandaje che lavano panni, e nell'altro alcuni ragazzi che giocano a cappelletto; e dipinse diversi rami che si veggono in quella galleria. Partorì la moglie (del Crespi) e il Principe Ferdinando fece da Padrino e la Gran Principessa Violante fu la comare ». Il neonato fu chiamato Ferdinando in omaggio al principe. « Fu dichiarato pittore attuale lo Spagnuolo; ma dopo essersi colà trattenuto da due anni circa, alla patria se ne tornò carico di onorificenze e di monete ».

Dalla testimonianza del figlio Luigi facilmente si conclude che le due scene di genere stessero a Firenze e che fossero dipinte subito dopo la « Fiera del Poggio » che il Marangoni (cfr. *Arte Barocca*, pag. 108) dice dipinta nel 1708. Ma in errori cronologici

che giocano a destra fornisce equilibrio alla piccola sapiente composizione. La scelta felice delle luci vespertine (così cara al Crespi) in entrambi i quadri, il quieto sbattimento luminoso sui volti e sulle cose circostanti, quando colpiti in pieno, quando solleticati da raggi radenti, portano un brivido di vita per tutto, sottolineando il valore degli oggetti immersi in un apparente abbandono. Mezzi tutti dei quali si valeva il Crespi minore che fu sì quel « gran generista » qualificato dagli storici ma anche il Crespi maggiore, quello dei « Sacramenti », della « Strage », dell'« Amore e Psiche ». Occorrerebbe anzi, a tale proposito, sfatare ancor più di quel che sia stato fatto, in ispecie dal Marangoni, la leggenda che il Crespi fosse soltanto un « causeur » della pittura, un bonario facilone, spesso frainteso dai contemporanei e dai posteri.

Non dobbiamo affidarci per identificare la migliore personalità del Crespi ai quadri da lui dipinti e cosiddetti « di genere », bensì alle sue composizioni, tra le quali quelle citate dei « Sacramenti », della « Strage », dell'« Amore e Psiche », dell'« Achille e Chirone », agli affreschi del Palazzo Pepoli di Bologna. Come giustamente fa il Marangoni partendo da queste opere potremo ritrovare il senso di una più sciolta vivacità espressiva, di una fresca e genuina bellezza, di una geniale vitalità anche in quei piccoli quadri, come questi pisani, dipinti dal Crespi in tono minore. Che si salveranno appunto in confronto della restante pittura di genere, della bamboc-

incorse spesso il Crespi L. e lo Zanotti cita la « Fiera del Poggio » dopo le due tele. Come classificarle cronologicamente? A quale dei due biografì dare ascolto? Personalmente proponendo piuttosto per il secondo.

La prima delle due tele trova forte analogia in un dipinto ad olio, quadrangolare, delle stesse dimensioni, attribuito al Crespi, di proprietà del Marchese Lavaggi di Firenze, ove sono, come in quello pisano, due lavandaje ad una fonte insieme ad un ortolano con l'asino. La tela del March. Lavaggi è ben conservata ed ove si eccettui una testa femminile molto ritoccata e falsata nell'espressione, presenta evidenti rassomiglianze con la tela pisana, ne ripete la composizione, i colori, la scelta delle luci. Possiamo credere la tela del Marchese Lavaggi replica originale dello Spagnolo che aveva l'abitudine (e l'abbiamo visto per la « Pulce ») di ripetere certi soggetti preferiti.

Ancora della prima tela deve trovarsi in qualche luogo la seconda replica giacchè ne parla il Crespi Luigi nelle « Vite » a pag. 216 dove cita: « per il Maggior Faresini di Venezia dipinse la vita miserabile di una donna di mal affare (una delle tante « Pulci ») nell'altra tre lavandaje in atto di lavar panni, con un giovane e un somaro, e questa tavola, essendo poscia passata in mano di Mons. Gasparo Negri, vescovo di Savenzo, l'ha fatta intagliare al bulino, in cui l'incisore veramente ha imitato mirabilmente il carattere del quadro ».

Sarebbe interessante ritrovare per un confronto con le tele pisana e fiorentina, la tavoletta in cipresso dipinta dallo Spagnolo o per lo meno l'incisione relativa, data la strettissima affinità del loro soggetto.

ciata dei secenteschi e dei contemporanei dello Spagnolo, per un senso più scrvegliato e meno illustrativo della rappresentazione, meno convenzionale diremo, più umano.

Nei quadri pisani dirò che i marcati tratti fisionomici della donna, la prima lavandaja vista di fronte (Tav. 1), dai gesti un po' plebei ma energici, hanno stretta parentela con quelli di analoghe creature, floridi tipi di popolane, brune e carnose, per nulla ideali ma sane protagoniste di molte scene pastorali e agresti dipinte dal nostro Bolognese. Tale tipo femminile prediletto dal Crespi corrispondeva certamente al suo istinto pittorico, chiaro-scuro e volumetrico, s'egli amava ripeterlo, inserirlo quasi sempre in opere siffatte, giovandosi forse di un'unica modella.

Sono caratteristici del Crespi l'ovaleggiare dei volumi, l'ondulare energico dei contorni delle figure, il colore ove certi rossi prediletti sulle vesti stanno a contrasto dei bianchi e il gusto sano di questi ultimi, ridenti e improvvisi (« argentini » come li ha felicemente definiti il Marangoni) sintesi e concrezioni di luce nelle zone cupe dei fondi, le ombre stese in contrasti accentuati, il paese quasi sempre boscoso sul limitare del quale si stagliano cieli nubilosi con quel gusto pittorico del crepuscolo, insito in tutta la pittura del Crespi, ove sia del paesaggio. Si notino inoltre quelle nature morte che il Bolognese non manca mai di introdurre perfino nelle opere più impegnative^(*), fresche e rapidamente annotate ma pure così precise, analitiche quasi, in tanta libertà pittorica. Nelle tele pisane sono costituite dalla gerla colma di ortaggio che sul dorso bigio dell'asino offre ricchi grumi di colore, dalle ceste di panni posate alla brava sull'erba, insieme ad una brocca e ad un fiasco, proprio in primo piano, quasi per metterle meglio in vista.

Furono tutti questi gli indizi che confermarono in modo palese le mie supposizioni circa la paternità crespiana delle due tele.

Esse appartengono a quelle « scene di genere » tanto comuni dopo che la corrente naturalistica introdotta attraverso i fiamminghi, i Van Ostade, Jean Steen, il Teniers, dopo il '600 s'era diffusa in Italia in tante piccole rappresentazioni aneddotiche, ravvivando la vena pittorica di piccoli maestri che non furono sempre degli umoristi in fregola di narrare fatterelli giornalieri, ma seppero fare talvolta della vera arte perchè tra l'altro seppero astenersi dalle tendenze accademiche degli ultimi edonisti, avulsi dalla vita e quindi dall'arte a causa di quelle dottrine pseudo-idealistiche che tanto prevalsero nel sei e settecento. Verso queste dottrine il Crespi, nei primi suoi lavori ed un po' negli ultimi, talvolta indulse: ma seppe preservarsene a

(*) Si vedano ad es. le numerose nature morte situate in primo piano nella « Fiera del Poggio » riprodotte nei particolari dal Marangoni (op. cit. tav. 17).

TAVOLA N. I.



Donne alla fonte.

(Foto R. Sovrintendenza Gallerie - Firenze)

TAVOLA N. 2.



Mandriane e pastori

(Foto R. Sovrintendenza Gallerie - Firenze)

tempo, nell'età matura, guardando molto al vero ⁽⁶⁾ che fu, si può dire, il campo migliore al contatto del quale la sua vena pittorica si sciolse sempre liberamente efficace. Inutile dire che tali dottrine, codificate dal Mengs, rovinarono molti ingegni d'allora ed è naturale che il Mengs stesso deprecasse ⁽⁷⁾ la pittura di genere, come quella del Crespi, antitetica alla sua comprensione.

L'influsso positivo del Bolognese, che si è rivelato più moderno e geniale di tanti suoi contemporanei, ravvivò la personalità del veneziano Longhi e arrivò perfino ad influire sul Piazzetta ⁽⁸⁾, che del Crespi conservò certi valori formali, esclusivamente riserbati a chi sapesse intelligentemente intenderli, (in tanta vacuità accademica di allora), senza pregiudizi di scuola.

La scena della prima tela si svolge presso una fonte: due brune e giovani contadine si attardano a lavare. Mentre una china sul lavatoio, volta di dorso, offre la schiena permettendo alla luce di costruire i più saldi volumi affidati ai fianchi vigorosi, alla nuca, alle spalle su cui un camice succinto aderisce, di un bel bianco luminoso, l'altra contadina volta di fronte gesticola e parla ad alta voce con un erbivendolo che a destra, al disopra dell'asino, le offre motteggiando una rapa. Per terra, fra l'erba, due ceste di panni, un fiasco e una brocca compongono una piccola natura morta, gustosissima, dove appunto il pittore ha siglato il suo estro di abile e accorto improvvisatore.

La bella e l'arsura han richiamato l'attenzione dell'ortolano che con quel gesto di galanteria rusticana dà vita a tutto il motivo. Ma non tanto la frizzante scenetta, che trova facile riscontro nei soggetti arcadici e pastorali comuni nel settecento, quanto le qualità della pittura colpiscono la nostra attenzione. In ispecie la giovane che parla con l'ortolano riassume con evidenza plastica e accenti inconfondibili la parte principale della composizione che si può dire inscritta in un triangolo formato dalle tre figure. È lì che il pittore si è effuso maggiormente equilibrando l'effetto del rosso della veste col nero del corpetto, con la luminosità delle carni accesa dal bianco del camice, con brevi notazioni chiaroscurali nel torcersi delle vesti, dei panni: e ponendo sapientemente la figura sul fondo verde bruno della muraglia si che ne risaltassero i contorni e le forme. Giocare con la luce fu una delle migliori qualità del Crespi. Si vedano la gonna, la veste, il grembiule per-

⁽⁶⁾ Cfr. CRESPI L., *op. cit.*, pagg. 217-218 dove si dice « Teneva in casa camera ottica ove ritraeva quei che stavano in via, ecc. ».

⁽⁷⁾ Cfr. V. COSTANTINI, *Il seicento e la sua pittura*, pag. 55.

⁽⁸⁾ Cfr. M. MARANGONI, *op. cit.*, pag. 111 e G. FIOCCO, C. B. Piazzetta in « *Dedalo* », 1921-22, I, pagg. 104, 108, 114, 122.

vasi da pieghe, ove si frantuma la luce, ove la pennellata agisce con franchezza sugosa e rapida. Nella seconda lavandaja china sui panni si notano le stesse qualità pittoriche. Basta che la luce colpisca quelle carni, quelle vesti; ecco che l'unità compositiva si concreta. Tali motivi son ripresi nella natura morta del fiasco, della brocca e delle ceste di panni. L'ortolano a destra, appartato, offre con minore evidenza questa intensità luminosa che invece colpisce di scorcio il dorso, i fianchi, il muso dell'asino chino all'abbeverata.

Tale modo di esprimersi muove da un concetto naturalistico per il quale appunto tanta pittura del sei e settecento si è affrancata da quelle posizioni negative derivate da falsi concetti classicisti. Quello che premeva ai pittori di una sana moralità artistica come il Crespi, era di raccogliere in brevi sintesi la vita che essi afferravano nelle immagini naturali, ma appunto per la profonda riflessione e l'intimo consenso che quelle immagini in loro suscitavano essi risultarono meno contingenti di tanti altri loro contemporanei, più unitari nello stile, più immediati nell'espressione, più vitali.

Si vide d'altra parte che spiriti acuti e raffinati, oltrechè dotti, come il Principe Ferdinando di Toscana, il Cardinale Lambertini (poi eletto Pontefice) grandi protettori e mecenati del Crespi, seppero comprendere la sua opera e prediligerla sinceramente.

La seconda tela (Tav. 2) che in confronto alla prima è molto annerita (indice questo di un difetto tecnico caratteristico nell'opera del Crespi) e meriterebbe, con l'altra, di essere restaurata, rappresenta una scena pastorale, un idillio. In siffatte scene dipinte dal Crespi notiamo sempre l'originalità della composizione e una tendenza nuova al quadro di genere, che si affranca dal realismo dei fiamminghi per una impostazione soggettiva, incline ad un sentimento poetico oltrechè pittorico, dove l'uomo viene sì effigiato nei suoi atteggiamenti più comuni, giornalieri, ma in un tono di maggiore e versatile comprensione umana, riflesso dello spirito acuto, italiano, del pittore bolognese (esaltato in special modo nei « Sacramenti ») che trae dal vero non il pettegolo fatto quotidiano da illustrare, come farà poi il veneziano Longhi, ma una ragione, uno spunto, per addivenire a quella conciliazione tra stato d'animo e spettacolo naturale. L'equilibrio viene raggiunto così dal Crespi con mezzi assolutamente pittorici.

Un gruppo di quattro fanciulli a destra gioca « a cappelletto » con delle monete: due fanciulli sono inginocchiati per terra, in primo piano, mentre gli altri due più piccoli osservano il gioco con lo sguardo brillante d'infantile cupidigia. Pei bimbi il Crespi ebbe una particolare predilezione e mai ricordo di averne visti trascurati nei suoi quadri migliori. L'infanzia

stupefatta dinanzi agli avvenimenti del mondo lo colpiva. Pittore nato egli seppe cogliere di sorpresa ogni più piccolo loro atteggiamento. In ciò fu più moderno di tanti suoi contemporanei che trattarono spesso l'infanzia come natura da museo. Non sfugga il particolare di questi bimbi e si raffronti con altri gruppi simili che troviamo spesse nelle tele crespiane⁽⁹⁾. Su questo gruppo plasticamente condotto e rigorosamente composto il Crespi sa ritmare vigorose luci: gote paffute, mani grassocce e il tanto schietto brillare dei bianchi nelle frange delle vesti, emergono dall'oscurità del fondo.

Un giovane pastore in primo piano volge improvvisamente la testa mentre una mandriana tenta sorprenderlo facendo ai ragazzi cenno di tacere. Come vediamo il soggetto non doveva preoccupare gran che il nostro artista che non si è abbandonato così a divagazioni extra pittoriche. I vari personaggi hanno una correlazione incidentale: diremo che il pittore se n'è servito per raggrupparli secondo un preciso criterio compositivo, per ottenere certi risultati che già aveva vagheggiato in altri tentativi⁽¹⁰⁾: ha riu-

⁽⁹⁾ Si vedano ad es. la « Famiglia del Pittore » degli Uffizi e della Pinacoteca di Bologna, la « Famiglia del Contadino » di Budapest, la stessa « Fiera del Poggio a Cajano » pubblicate dal MARANGONI, *op. cit.*, tavv. 17-18 e da H. Voss, *G. M. Crespi*, tavv. 26-27.

⁽¹⁰⁾ Giunge a proposito a suffragare la nostra attribuzione delle tele al Crespi quanto scrisse G. BOFFITO in « Archiginnasio », pag. 25, fasc. 1-3 genn.-giugno 1926, sulle acqueforti dello Spagnolo: dopo aver preso in esame le incisioni del C. e del Mattioli, relative all'edizione illustrata del « Bertoldo » il Boffito trova nel « prezioso quaderno della Comunale di Bologna altre tre stampe delle stesse dimensioni ed evidentemente della stessa mano, appartenenti cioè anch'esse al Crespi, il quale anzi nella terza ed ultima si trova segnato « Joseph de Crispia In. ». Rappresentano, le prime due, putti in atto di giocare ai dadi, l'una, a cappelletto l'altra, con le segg. terzine dichiarative (seguono le terzine). La terza acquaforte non ha leggenda esplicativa e rappresenta un pastore che, sedendo a custodia del suo gregge, che pascola nel fondo a sinistra, s'è addormentato, mentre dietro a lui una giovane ritta, chetamente, imponendo silenzio con la destra, lo sta vellicando con un filo l'erba. Se queste stampe facciano parte di una serie o siano isolate, lo ignoro.

Come si noterà i soggetti delle incisioni hanno forte riscontro con quello della seconda tela pisana, dove appunto i ragazzi giocano « a cappelletto » e la giovane mandriana giunge di sorpresa e tenta di vellicare il mandriano (che nella tela è invece voltato verso di lei) « imponendo silenzio con la destra ». Solo che nella tela pisana il tema delle tre incisioni è ripreso con unità e raggruppato in unica scena. Dei quattro ragazzi due giocano e disputano sulle monete ch'escono sotto al cappello, gli altri due osservano il giuoco. Al gregge situato a sinistra anche nella tela pisana si aggiunge però una seconda mandriana che ripete anch'essa i tratti comuni alla tipologia femminile crespiana.

Agli Uffizi è una teletta, affine alla pisana, pure del Crespi. Ed in essa si ripete, quasi identica, la scena di questo idillio pastorale.

nito i personaggi realizzando pittoricamente, cioè secondo il proprio gusto, tutto affidato al colore, con felice accorgimento.

Sui velli di un gregge gioca la luce, il paese è boscoso, un'altra guardiana è, con una mucca, vista di scorcio; tutto questo dà un tono idillico alla scena. Ma vedremo altresì come il pittore si sia interessato di rendere vigorose le figure: essenziale quella del pastore in primo piano, dei bimbi, della prima guardiana che avanza. Quale felicità di accordi nei bianchi, nei rossi, nei gialli oro delle vesti, quali delicatezze di impasti nelle carni, temperate da un raro senso chiaroscurale nel tepido luore del crepuscolo.

Se per mezzo di un attento esame abbiamo potuto così avvicinare, giovandoci di molte affinità, le tele pisane alle opere originali del Crespi non ci resta che appurare quando questi dipinse le due tele. Probabilmente dopo il suo primo soggiorno fiorentino e prima della « Fiera del Poggio a Cajano », stando a quanto dice lo Zanotti G. P.; forse intorno al 1704 e certamente per conto del Principe Ferdinando insieme coi numerosi quadri citati dallo Zanotti e dal figlio dello stesso Crespi. Esse sono da inserirsi in quel gruppo di tele dove il Bolognese, a riprese, spiritosamente amò rappresentare idilli e scene di vita campestre (la raccolta di bozzoli, fiere rusticane, giochi d'osteria, vendemmie, ecc.). E tale posizione cronologica vien confermata anche se si tien conto stilisticamente di una maniera ancor crudetta di esprimersi, di un indugiarsi sul senso formale, sul chiaroscuro, nei tondi pisani, mentre le tele (come l'« Amore e Psiche », la « Fiera » e altre), dipinte posteriormente dal Bolognese, posseggono un più libero afflato pittorico, un maggior abbandono al colore.

Se si pensa che nella serie di tele che lo Spagnolo lavorò per il Principe Ferdinando di Toscana lo Zanotti e il Crespi Luigi elencano opere simili alle nostre è da supporre che esse siano pervenute al Palazzo mediceo di Pisa tramite il Principe che le collezionava e, dai Granduchi di Toscana (i Lorena), donate poi agli Agostiniani di San Nicola rimasero nel palazzo conventuale di questi ultimi che è attualmente occupato dall'Intendenza di Finanza.

Ma quel che più conta (e che ci interessa oltre modo) è che altri più esperto di noi dell'opera crespiana, possa, sulle nostre indicazioni aggiungere le due tele pisane alle numerose sicure e controllate opere del Bolognese.

GIORGIO CASINI

I PARTITI POLITICI ITALIANI E LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE (1864)

Il Parlamento italiano, fin dall'inizio, ebbe la sua Destra, il suo Centro e la sua Sinistra. Queste denominazioni vennero date ai Partiti, a seconda del punto nel quale essi sedevano nell'aula di fronte al seggio presidenziale.

La Destra

La Destra fu il Partito di Cavour, ai cui ordini militava, con ammirazione e devozione, già nel 1852. Era questo il grande Partito liberale, che, dopo il famoso « connubio », provocato dallo stesso Cavour al Parlamento subalpino, riuniva « tutte le persone che, quantunque avessero potuto dissentire su questioni secondarie, consentivano però nei grandi principî di progresso e di libertà » (1).

Nel nuovo Parlamento italiano, la Destra era il Partito dei « moderati », e, pur laica e novatrice, ebbe per programma il rapido progresso delle istituzioni monarchiche, in contrapposto ai « democratiche » della Sinistra, che avevano tendenze repubblicane e anticlericali e, talora, anche antireligiose.

La Destra fu, a lungo e quasi ininterrottamente, arbitra dei destini dell'Italia, sino al marzo 1876, « per merito principalissimo », scrive il Gori, « della grande maggioranza della borghesia italiana, la quale facendo questione più di cose che di uomini, volle conservata la direzione del moto rivoluzionario alla tendenza legale, onde il Governo non cadesse nelle mani dei Garibaldini radicali o degli anticavouriani di Sinistra. Questi moderati, erano la più parte uomini dabbene, devoti sinceramente al Re liberale, e all'Italia, che avevano servito con devozione costante e taluno con sacrifici e dolori » (2).

Ma, a ben considerare, nel primo Parlamento italiano, eliminata con le elezioni la parte retriva, vi furono soprattutto uomini unitari, e perciò rivoluzionari, la maggior parte dei quali, col Cavour, voleva una rivoluzione capitanata dal Governo, mentre una minoranza, con il Garibaldi, ammetteva anche la legittimità e la convenienza di una rivoluzione extra governativa.

(1) CAVOUR: *Discorsi parlamentari*, Vol. IX, pag. 90 e seg.

(2) A. GORI: *Il Risorgimento italiano*, pag. 379.

Venute a battaglia queste due tendenze e rimasto al Cavour il sopravvento, finchè egli governò, non vi furono al Parlamento veri e propri partiti, ma piuttosto diversità di temperamenti e di apprezzamenti ⁽¹⁾, che, a tutti nettamente sovrastando il Cavour, non ebbero, nè il desiderio, nè la possibilità di coalizzarsi e riunirsi in vere e proprie separate tendenze.

Oltre Cavour, il tessitore, la Destra annoverò come suoi esponenti politici principali: Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini, Terenzio Mamiani, Carlo Boncompagni, Giovanni Lanza, Marco Minghetti, Manfredo Fanti, Ubaldino Peruzzi, Quintino Sella, Alfonso La Marmora, Valentino Pasini, il generale Enrico Della Rocca, Luigi Federico Menabrea, Stefano Jacini ed altri.

Si componeva, in sostanza, di uomini arrivati da tutte le parti d'Italia, usciti da tutti i partiti, che avevano agitato ed animato la penisola per più di trent'anni. Prima, atleti di libertà, cospiratori, apostoli di indipendenza e di democrazia verde e rossa; dopo, monarchici convinti, compatti alla parola d'ordine del Partito e del Ministero espresso dal Partito.

Così, Giuseppe La Farina, esule messinese e storico illustre e già repubblicano, divenne, poi, organizzatore e Segretario della Società Nazionale Italiana (della quale era Vice Presidente Garibaldi), e, quindi, uno dei più validi strumenti nelle mani di Cavour, col quale spesso, anche prima dell'alba, aveva segreti colloqui.

E così altri, come Amedeo Melegari, un tempo « l'alter ego » di Mazzini, che divenne, poi, Consigliere di Stato e sedette a destra, quantunque amico del Rattazzi e sua creatura; Visconti Venosta, che dalla Sinistra giornalistica (gruppo « Perseveranza », passò alla Destra col Ministero Minghetti; Cesare Correnti, uomo assai colto, scrittore acuto ed elegante, lombardo, anch'esso ex-repubblicano e capo del Partito democratico lombardo, che fece la sua conversione a Destra; il Marchese Arconati-Visconti, cattolico, ma non ultramontano, bensì conservatore, che seppe sempre tenere quella indipendenza illuminata, che gli ispirò un giudizio esatto e severo della situazione; Giambattista Giorgini, prima autonomista, amico del Ricasoli, genero del Manzoni, che, dopo una missione delicatissima a Torino, per la sua Toscana, anch'esso sedette a Destra.

Così, infine, Broglio, uomo colto e letterato di merito; Mattei, ingegnere di costruzioni navali; Grattoni, inventore delle macchine di perforazione del Moncenisio; Giulio Fenzi, amico del Ricasoli; Luigi Torelli, ecc.

(1) STEFANO JACINI: *Due anni di politica italiana*, Milano, Civelli, 1868, pag. 9 e seg.

Insomma, una vera e propria legione governativa: trecentocinquanta deputati, riuniti in corpo politico, con una tattica di combattimento, con una disciplina alla voce del Ministero, con forza, portata, tendenze e spirito diverso, agenti sotto un soffio di passioni e di sentimenti politici: questa, nella sua principale composizione generale, fu la celebre Destra storica italiana, ch'ebbe a scrivere pagine di storia inconfondibile.

La Sinistra

Molto più difficile da definire, la Sinistra.

La Sinistra e l'estrema Sinistra, come dice Ferdinando Petruccelli della Gattina, raccolsero nelle proprie file: « garibaldini, mazziniani, repubblicani, federalisti, oltremontani, autonomisti, liberali indipendenti e dipendenti, misteriosi, indecisi, imbronciati, gli esploratori del campo nemico, gli uccelli di passaggio, gli smarriti per via, scettici, dottrinari, pretendenti » ⁽¹⁾.

La Sinistra era o voleva essere il Partito della rivoluzione ancora in marcia. Molti non si potevano dar pace che al Partito rivoluzionario fosse sfuggita la direzione della cosa pubblica. Le lotte che essa provocava, si manifestavano in parecchi modi e in movimenti diversi: nella stampa, nel Parlamento e nelle dimostrazioni popolari. Il Partito faceva piuttosto opposizione politica che amministrativa, e, ogni giorno, si ingrossava di quanti erano malcontenti del nuovo ordine di cose, per molte cause ed interessi, e di quanti si illudevano che la nuova Italia avrebbe abolito o demolito le imposte o tollerato nuovi abusi in nome della libertà. Non era possibile provvedere a tutte le deficienze economiche e morali, effetti alla loro volta di una situazione nuova nella storia: cinque Stati, diversi di tradizione, che si fondevano in quello che aveva avuto la direzione del movimento nazionale col suo e con la sua Diplomazia, col suo esercito e con un grande Ministro. Il malcontento cresceva e trovava la sua eco nelle discussioni parlamentari. Il Partito della rivoluzione o d'azione, come si chiamò, cercava di diffondere questi convincimenti: che l'unità era stata fatta a beneficio del Piemonte; e che, da parte di questo, non vi fosse interesse a compierla; e che un gran paese, privo di mezzi e di comunicazioni, non poteva governarsi da Torino e perciò essere impossibile rimettere l'ordine pubblico. E tali convinzioni mettevano radici in quasi tutte le classi sociali ⁽²⁾.

(1) FERDINANDO PETRUCELLI DELLA GATTINA in *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, Fortunato Perelli, 1862.

(2) RAFFAELE DE CESARE: *Mezzo secolo di storia italiana (1861-1910)*, Sommario pag. 8, Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1912.

Personaggi e deputati più in vista del Partito furono: Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi, Angelo Brofferio, Francesco Crispi, Giuseppe Montanelli, Sebastiano Tecchio, Giuseppe Ferrari, Francesco Domenico Guerrazzi, ecc.

Ferrari, storico e filosofo, uomo politico senza disciplina, solitario nel parlamento, molto ascoltato da tutti, da amici e da avversari, anche se paradossale, repubblicano, federalista, in contrasto con l'idea della repubblica unitaria predicata da Mazzini, considerò sempre l'unità d'Italia come una momentanea deviazione della storia (1).

Guerrazzi, nella vita politica, turbinoso e tempestoso, come nei suoi romanzi.

Saffi, mazziniano, moderato e benpensante, sempre.

Facevano parte della Sinistra, dottrinari e giornalisti come Antonio Alievi, Tullo Massarani, Guerrieri-Gonzaga, Giuseppe Finzi e Visconti Venosta, fino a quando quest'ultimo passò, come s'è detto, alla Destra, col Minghetti.

Sedettero a Sinistra come indipendenti: Antonio Costa, Giuseppe Romano, il Marchese Ricci, il razionalista Levi, il filosofo Ausonio Franchi, Ranieri, Toscanelli, Saracco, Mellana, Tecchio, Gallenga e Chiaves. Quest'ultimo, piemontese autonomista ed ultra-cattolico, era il capo di coloro che sostenevano l'egemonia piemontese, con Alfieri, Bertea, Bottero e Pietro Mazza.

Nel partito della Sinistra c'erano i garibaldini, con Francesco Crispi (che ebbe una sua spiccata personalità, che lo rendeva soprattutto indipendente), Antonio Mordini, Giovanni Cadolini, Benedetto Musolino, Nino Bixio, Benedetto Cairoli, Giuseppe Sirtori...

Alla Sinistra, poi, fra gli indecisi, si possono ricordare: Liborio Romano, Salvatore Greco, Francesco Salaris, Luigi Minervini, Giuseppe Ricciardi, Riccardo Sineo...

Della Sinistra, da ultimo, parrà strano, ma debbono annoverarsi anche i così detti *ultramontani*.

Il Petruccelli chiama così i cattolici avversari irriducibili dell'unità d'Italia, tra i quali si ricordano il barone Vito d'Ondes Reggio e il conte Emerico Amari, due siciliani, che, con molta dignità e secondo che a loro dettava la coscienza, combattevano apertamente l'opera di unificazione del Regno. Il D'Ondes Reggio focoso, contrario ai principii dell'ottantanove.

(1) SAVERIO CILIBRIZZI: *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*. Vol. I, pag. 333.

in un parlamento unitario, scettico e fortemente permeato del battesimo della Rivoluzione francese, avrebbe potuto essere una stonatura. Non lo era, per la sua cultura, per l'allettamento della sua parola e per la considerazione in cui l'avevano tutti, anche i suoi avversari.

Destino dei deputati della Sinistra: stare all'opposizione e battersi onorevolmente, senza speranze di arrivare a dividere il peso del potere, sinchè rimanevano a far parte della Sinistra.

Centro o terzo partito

Centro o terzo Partito, fu chiamata una frazione della Sinistra, che annoverò come suoi componenti: Urbano Rattazzi, capo partito, Agostino De Pretis, Gioacchino Pepoli, Carlo Berti-Pichat, Oreste Regnoli, ecc.

Differiva dalla Sinistra, perchè poteva aspirare al potere e giungervi, come accadde diverse volte, prima col Rattazzi (e con le tristi conseguenze per l'Italia che tutti ricordiamo), poi, dopo la caduta della Destra (1876), con Agostino De Pretis, dando frutti non molto migliori che col Rattazzi.

Finchè il Parlamento non si insediò a Roma, non si ebbe alla Camera un vero e proprio Centro, salva la distinzione cui sopra si è accennato. I due veri partiti erano, insomma, la Destra e la Sinistra, e cioè il Partito governativo e quello che non lo era.

Destra e Sinistra

I due partiti Destra e Sinistra, si combattevano vivacemente, qualche volta anche accanitamente, per il metodo seguito o da seguire nella direzione della cosa pubblica. E ciò, non solamente alla Camera, ma anche al Senato. Punto fondamentale in comune: l'Italia. Nell'ora del pericolo e del bisogno, si sarebbero trovati d'accordo; ma, durante la bonaccia, si combattevano, per strapparsi l'iniziativa.

Entrambi unitari ormai, cercavano di sopravanzarsi reciprocamente.

Nel 1861, per esempio, Cavour voleva Venezia e Roma, come Garibaldi, che era considerato il capo-partito della Sinistra. Ma, mentre Garibaldi le voleva subito, Cavour preparava la via ed i modi per averle a suo tempo, frenando le impazienze.

Così, aspra battaglia si ebbe alla Camera e al Senato per la cessione di Nizza e Savoia. Garibaldi, pieno di amarezza, se ne uscì dalla Camera, qualificando come barattiera la politica del Governo.

Burrascosissimo l'urto tra Cavour e Garibaldi, per l'esercito garibaldino e per i volontari. Naturalmente, a parteggiare per l'uno e per l'altro, furono i migliori patrioti, a seconda delle loro passioni politiche e delle loro non sempre serene convinzioni. Nino Bixio e Bettino Ricasoli seppero porsi al di sopra dei Partiti, e fecero efficace ed alta opera di pacificazione.

Anche per la dichiarazione di Roma capitale, non ci fu intera concordia. Alla Camera votarono favorevoli centonovanta, contro settantanove. Fra questi ultimi: Amari, De Pretis, Mosca, Ferrari, Saracco, Pepoli...

Durante il Ministero Rattazzi, la Sinistra, ingannata dalla malfida politica del Governo, si dava all'azione, illudendosi di poter conquistare Roma e Venezia. Ma l'attendeva Aspromonte, che rinfocolava ed aggravava gli urti e gli attriti con la Destra.

E, così, si andò innanzi, tra divergenze e divisioni d'animi, sino al novembre 1863, quando Marco Minghetti, succeduto al Farini, quale Presidente del Consiglio dei Ministri, volle avviare a soluzione i più importanti ed urgenti problemi nazionali, sui quali sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, raggiungere la concordia. Il Governo dovette, infatti, adoprare la mano forte per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali; dovette usare fermezza nella politica finanziaria; non volle tollerare ulteriori renitenze di leva, diserzioni e resistenze all'azione dello Stato, specialmente nell'Italia meridionale e soprattutto in Sicilia. Nel novembre del 1863, fu famosa una lettera di dimissioni del Deputato Campanella, che mirava a mettere il Governo in istato di accusa. Ma il Della Rovere, ministro alla Guerra, e il Generale Govone, principale imputato, si difesero efficacemente, ponendo nella giusta luce i fatti accaduti, tanto che la Camera confermò la sua fiducia al Governo.

La Sinistra pensò, allora, di prendersi una rivincita col dare le dimissioni in massa; ma Crispi vi si oppose e la Sinistra stessa votò l'ordine del giorno: « la Sinistra resta al suo posto ». Ciò nonostante, una ventina di Deputati diede le dimissioni, fra i quali Bertani, Garibaldi, Campanella, Saffi, Cairoli, Nicotera, Guerrazzi, Ricciardi, Miceli, La Porta, De Boni: di questo gruppo, il Saffi non rientrò, per allora, alla Camera, mentre vi fecero ritorno quasi tutti gli altri, rieletti dai propri collegi.

Crispi e Mondini, i due capi più autorevoli per tanti titoli, erano rimasti.

Nel gennaio 1864, Garibaldi costituiva il Comitato centrale unitario, destinato a raccogliere i mezzi, come egli scriveva nel proclama agli italiani, per la « santa meta del riscatto nazionale e del paterno aiuto alle provincie schiave, nel giorno invocato della battaglia ». Del Comitato era presidente un uomo relativamente moderato, Benedetto Cairoli. Mazzini, però, schietta-

mente repubblicano, volle raccogliere le forze nazionali in una sua « falange sacra », nella quale avrebbe desiderato attirare anche i garibaldini più attivi e lo stesso Garibaldi.

Il Governo, naturalmente, s'era schierato contro queste organizzazioni extra legali: la stessa cassa del Comitato venne sequestrata.

I partiti di fronte alla Convenzione di Settembre

In queste condizioni si trovava l'ottava legislatura, quando fu fatta la Convenzione di Settembre: tale, press'a poco, era al Parlamento lo schieramento dei Partiti.

La Destra e il Centro, partiti di Governo che formavano la maggioranza del Ministero La Marmora, succeduto al Ministero Minghetti, non potevano che approvare la Convenzione e la legge pel trasferimento della capitale, anche se a denti stretti, taluni, specie per questa ultima.

Si ebbe però la defezione della maggior parte dei deputati piemontesi, che, per l'addietro, avevano formato il nerbo della maggioranza, ed uomini, come Berti, Boggio, Chiaves votarono contro. Non erano i soli deputati piemontesi a ribellarsi, ma era tutta una regione che si credette atrocemente offesa e presa di mira negli interessi, e, soprattutto, nel suo orgoglio di creatrice dell'unità italiana. D'altra parte, nelle altre regioni d'Italia s'era venuto creando un disagio assai profondo col Piemonte. Le leggi, ad esempio, del Rattazzi, avevano sollevato, qua e là, vivo malcontento, quasi mirassero a « piemontizzare » l'Italia; e la pedanteria e l'alterigia di taluni impiegati subalpini, che ostentavano un certo dispregio per tutto ciò che non era di casa loro, facevano serpeggiare in molte città d'Italia un profondo senso di gelosia e di malevolenza contro il Piemonte e la sua Capitale. Oltre a ciò, nel concetto un po' sbrigativo di molti, specie nel meridionale e fra gente rozza, Torino era il capro espiatorio dei malcontenti che la pressione fiscale (1), l'obbligatorietà della leva militare ed i futili inconvenienti del processo di unificazione amministrativa, non potevano non suscitare.

Era spiegabile, dopo tutto ciò, che a Torino si giudicasse il trasferimento a Firenze, come fatto in odio al Piemonte, mentre, nelle altre città, si giudicava il trasporto della capitale a Firenze come la fine di una temuta egemonia.

I Piemontesi contrari formarono quel gruppo che fu chiamato « La

(1) Secondo RAFFAELE DE CESARE (*Mezzo secolo di storia italiana, Sommario cit.*), il movente più vivace dell'opposizione erano le tasse.

Permanente», triste scissione parlamentare che durò pochi anni, non concludendo alcunchè di buono ed esaurendosi per inanità.

Ci furono, però, piemontesi che videro alto, non offuscato da gretti spiriti campanilistici o da privati interessi. Primi fra questi, ed era naturale, avendo la fortuna di poter abbracciare il problema in tutta la sua portata anche per merito della carica ricoperta, tutti coloro che avevano partecipato al precedente od all'attuale Gabinetto, come Menabrea, Chiaves, Sella, Lanza, e Petitti di Roreto.

Anche altri Piemontesi ebbero uguale alta visione del trattato, come il Rattazzi, uomo indubbiamente di ingegno; mentre, al contrario, ci furono alcuni per i quali il voto favorevole fu un voto a pro della concordia nazionale o fiducia per il La Marmora, come certamente, avvenne per il Marchese Carlo Alfieri e per lo stesso Boncompagni, che era anche l'esponente della maggioranza.

Se la parziale defezione della rappresentanza piemontese, assottigliò i ranghi della maggioranza, questa vide accrescersi le proprie fila, sia pure occasionalmente, per il voto di uomini della Sinistra o di uomini fra loro agli antipodi, come, ad esempio, Ferrari e D'Ondes Reggio.

Come si è accennato, la Sinistra s'era infatti divisa in due gruppi.

Una parte, una trentina, approvava la Convenzione, dichiarando, per bocca di Mordini, che il trasporto dispiaceva per il sacrificio imposto a Torino, ma che era necessario, anche perchè, ora, « si chiude il primo periodo dello Stato italiano, quello dell'impianto rozzo, appena sbizzato e si apre il secondo, ossia quello delle grandi riforme civili ».

Si ebbero 70 voti contrari. Fu contrario un gruppo della Sinistra, con Crispi ed una ventina di suoi amici, per i quali la Francia si era imposta e ci chiudeva la via di Roma. E contraria, naturalmente, fu la frazione della stessa Sinistra più accesa, estremista, repubblicana, antimonarchica e anticlericale, radicale ed evertitrice, anche in odio alla Destra, che, con una condotta lineare, intransigente, diritta, unitaria, aveva dimostrato all'estero, di voler tenere essa l'iniziativa della politica, senza permettere gesti od arbitrii che ci compromettessero, e, all'interno, di fare osservare da tutti le leggi del Regno, anche in Province, ove, da secoli, non s'era assuefatti a certe usanze, come, ad esempio, il servizio militare obbligatorio. Fra questi ultimi deputati, ricordiamo Miceli, De Boni, La Porta, Musolino...

Alcuni, poi, con a capo il Duca di S. Donato, proposero di trasportare la capitale nella metropoli napoletana. Questi votarono contro, pure ritirando la loro stessa proposta, davanti alla aperta contrarietà di altri deputati napoletani o meridionali, con a capo Nisco e Baldacchini.

Riassumendo, votarono contro, oltre un gruppo di piemontesi, i pochi amici del generale Avezzana, Crispi e Nicotera, i firmatari del giorno di San Donato e alcuni che avevano parlato contro nella discussione o erano aspramente contrari al Ministero, per ragioni di partito, di ideologia o di concezione politica ed amministrativa, oppure per il colore stesso, schiettamente nazionale, del Ministero e, tra questi, Bottero, Cairoli, Miceli, Sineo, Speciale e Tecchio.

Contro fu anche Mazzini, per principii ideologici suoi, seguito da molti uomini parlamentari della Sinistra. Egli affermò: «... la Convenzione... tradisce la dichiarazione del Parlamento, tradisce la dichiarazione governativa, ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour, tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia... Plebisciti, Governo, Parlamento hanno decretato che l'Italia sarebbe una e che Roma ne sarebbe la metropoli. La Convenzione cancella questo solenne Decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell'invasore straniero su Roma e su noi, condanna l'Italia ad essere serva, smembrata, sleale; decreta, se il Governo mantiene i patti, il federalismo... La Convenzione, se il Governo mantiene patti, decreta Roma abbandonata fra due anni ad una lotta feroce senza pro: l'Italia legata ad assistere immobile... Aspromonte in permanenza: decreta, se il Governo non li mantiene, il disonore della Nazione; la guerra della Francia per violazione di trattati liberamente sanciti; l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa dell'Italia ».

Al Senato, le discussioni si svolsero più chiare, più serene, più limpide che alla Camera dei Deputati. Qui, infatti, non si premevano i partiti con le loro esigenze anche se elettorali, ma si trattava di uomini, giunti all'onore di sedere nell'alto consesso, per merito di tutto un loro passato o patriottico, o politico, o culturale.

Votarono a favore uomini di grande levatura, come Terenzio Mamiani, Giovanni Manna, Antonio Scialoja, Giovanni Arrivabene, Enrico Cialdini, Pietro Paleocapa, Carlo Matteucci, Giacomo Coppola, Filippo Antonio Gualterio, Giuseppe Gallone di Nociglia, lo stesso Alessandro Manzoni. Si ebbero voti favorevoli, però, anche da parte di Piemontesi, uomini tutti di complessa sensibilità ed esperienza nazionale, come Giacomo Durando, Massimo D'Azeglio, Luigi Federico Menabrea, Stefano Gallina, Ruggero di Salmour, Lorenzo Valerio, Carlo Cadorna... Quando si ricordi fra questi che li Durando è l'autore, già dalla vigilia, dell'opera « Della Nazionalità italiana », che gli dà diritto ad un posto eminente fra i precursori, e quando non si dimentichi la energia (forse soverchia) con la quale egli

seppe tutelare la dignità italiana di fronte alla Francia, quale Ministro degli esteri col Rattazzi; quando si abbia presente che il Di Salmour era stato uno dei collaboratori più fedeli, più attivi e più appassionati dell'opera di Cavour, all'interno e all'estero, in anni molto difficili, si avrà la spiegazione evidente della loro condotta di fronte alla Convenzione.

Fra i liberali autorevoli del Senato, poi, forse solo il D'Azeglio, come il D'Ondes Reggio della Camera, credeva sul serio che la capitale sarebbe rimasta a Firenze.

Votarono contro 47 Senatori, fra i quali più di una quindicina (avevano fatto critiche, avevano sfogato le loro ire, avevano mossi i loro attacchi al trattato ed al protocollo annesso, erano come schierati in linea!) erano piemontesi, ed erano i pezzi più grossi per nobiltà, per censo, parecchi anche per benemeritenze patriottiche, per cariche amministrative e politiche ricoperte, per cultura, per carriera e per posizioni militari. Ed ecco alcuni nomi: Federico Sclopis, Ercole Ricotti, Romualdo Tecco, Giovanni Filippo Galvagno, Gustavo Ponza di San Martino, Lodovico Sauli, Ottavio Thaon di Revel, Giuseppe Sappa, Carlo Baudi di Vesme. Ma non è difficile riconoscere, che essi erano, in parte almeno, legittimisti, retrogradi, gente rimorchiata dagli avvenimenti, che aveva creduto all'ingrandimento del Piemonte, ed aveva, forse, sentito il problema nazionale, unilateralmente, che era come sgomenta, titubante, davanti ai problemi giganteschi che andavano affrontati, non tanto per l'unificazione territoriale, quanto per tutte le altre sistemazioni: la economico-sociale, la finanziaria, la interna, la estera; in una parola, per la nuova posizione reale e morale dell'Italia, che era ingrandimento effettivo, ma che, nello stesso tempo, poteva voler dire anche pericolo di precipitare nel baratro. L'audacia non li attraeva, insomma, ma li terrorizzava, mentre la fortuna dell'Italia era stata ed era nell'osare di pochi uomini, fra i quali primissimi, Cavour e Garibaldi.

Votarono contro naturalmente anche uomini di altre regioni d'Italia, come Giovanni Sciotto Pintor di Cagliari, Lorenzo Pareto di Genova, Filippo Linati (junior) di Parma, Pietro Gioia di Piacenza, Paolo Farina di Genova, Giorgio Pallavicino-Trivulzio di Milano.

La Convenzione fu definita l'unico atto rivoluzionario, dinamico, fattivo, della giovine Italia di allora, e segnò la via nuova e sicura all'Italia, non solo verso la capitale predestinata, ma anche verso una politica non più povera, scarsa, meschina, provinciale, ma verso una politica ardimentosa, forte, magnanima, italiana, che portò l'Italia a trattare, da pari a pari, per la prima volta, con una grande potenza estera.

Tale noi riteniamo essere stata l'importanza, da molti allora non com-

presa, della Convenzione di Settembre, per cui, a ragione, il Minghetti ebbe a scrivere: « Coloro che con animo leale ed onesto vi porsero la mano, non debbono nè dolersene, nè rimpiangerlo » (1).

Dopo di che troviamo perfettamente logico e giusto poter concludere con quanto ebbe a scrivere, da Bologna, nell'autunno del 1885, Marco Minghetti stesso, nelle sue *Note al manoscritto di Michelangelo Castelli*, sulla Convenzione di settembre. Note che, per noi, hanno grande valore e che meritano di essere assunte a conclusioni storiche definitive: « ... Senza la Convenzione dubito ancora che si fosse venuti a Roma. Quando l'Italia fece alleanza colla Prussia nel 1866, essa volle assicurarsi, prima, che non avrebbe l'Imperatore contratto, ed ei potè incoraggiare la nostra impresa per ciò solo che era obbligato a sgombrare Roma. Ma se, nel 1870, la capitale fosse stata ancora a Torino, è facile prevedere qual sarebbe stata la nostra condotta. Laonde anche oggi, pur rimpiangendo i dolorosi casi di Torino, mi pare che la Convenzione del Settembre sia stata, dopo la morte di Cavour, il passo decisivo all'unità d'Italia, con Roma capitale » (2).

ANTONIO GAIANI

(1) Dal discorso del Minghetti al Circolo Cavour di Roma nel 1870. Cfr. MAIOLI: *Marco Minghetti e Pio IX a Bologna*. Bologna, Tip. Mareggiani, 1926. (Nota: L'opera di Bourgeois et Clermont, Rome et Napoleone III — addita nella Convenzione di settembre, una delle cause precipue della rovina del regime napoleonico: ciò che è vivamente combattuto e non senza efficacia da H. WELCHINGER: *La France l'Autriche et l'Italie en 1870*, in « *La Correspondant* », 25 luglio 1907, a pag. 209 e seg.).

(2) LUIGI CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli*. Torino, edit. Toux, 1888, pag. 177 e seg.



GIUSEPPE VERDI

Nel quarantesimo anniversario della sua morte

Nell'ora fatale in cui si combatte e si muore per i futuri destini della Patria, risuona, in ogni parte dell'Italia in armi, l'onda possente della musica di Giuseppe Verdi. Ritorna, nel clima eroico della Nuova Italia, il genio « mediterraneo », il solitario e gagliardo demiurgo del melodramma italiano, l'Uomo che conobbe e seppe esprimere — in sonori torrenti di tenerezza, di passione e di forza drammatica — l'infinito fluttuare dei sentimenti umani; l'Uomo che interpretò, con impetuosi accenti di dolore e

d'amore, le voci della Patria oppressa, e celebrò, con vigorosi inni di esultanza e di trionfo, la gloria della Patria unita e redenta.

Trascorrono gli anni: ma l'Arte verdiana ancor si libra al di sopra del tempo che tutto consuma. Le generazioni passano, ma essa è imperiosamente immanente, come il simbolo insostituibile delle virtù spirituali e del genio della nostra stirpe. Quest'Arte — che mai cedette all'assalto delle correnti straniere — ha ridonato alla vita la superstite tradizione melodrammatica nostrana, ha impresso un volto inconfondibile e duraturo al dramma musicale italiano. Quest'Arte — passata attraverso l'ansia purificatrice di lunghe e tormentose prove, sostenuta da un'indomita volontà d'ascesa, da una ferrea coerenza spirituale, da una dignità, da una coscienza e da una fede che non si spensero neppure nell'età cadente — ha creato modelli imperituri e non ancora avvicinati, ha additato la giusta via alle generazioni future. Quest'Arte non si discute: essa è alimento vitale dell'anima nazionale; essa trascina le masse al tempio della Musica. La voce di Verdi è veramente la voce d'un popolo intero, che irrompe e si distende in un turbine di passioni, di contrasti e di aspirazioni, che grida d'amore, d'angoscia e di dolore, e si placa, infine, e s'ammorbidisce, vinta dall'incanto di quella forza misteriosa che tutto eleva e purifica e rende la vita degna d'essere vissuta.

Appartiene ad un passato ormai sepolto, quel tempo in cui i presentuosi numi ordinatori della critica musicale italiana — malati d'esterofilia e infarciti di quella equivoca cultura ermetica e trascendentale, che insegnava a misurare le opere d'arte sul metro di astratte teorie e di preordinati sistemi — proclamavano, non senza atteggiamenti di irritante bonarietà e di sufficienza, l'ignoranza, l'imperizia tecnica di Verdi, la grossolana volgarità e la ridicola puerilità della sua concezione artistica. Luoghi comuni, eresie d'importazione straniera. (Specialmente la critica d'un paese privo di tradizioni musicali s'è goffamente accanita contro l'opera verdiana: la critica inglese. Significativo crisma di imbellicità per una nazione che ebbe il suo primo musicista solo nel secolo XVII — Purcell, modesto imitatore di Lulli — e, dopo un rotolone nel vuoto per due secoli, dovette accontentarsi dell'autore... della *Geisha*!).

La musica verdiana, essenzialmente drammatica e teatrale, non è musica che possa soggiacere all'analisi unilaterale di gente frigida, perduta nei gineprai della grammatica e dell'erudizione scolastica; non è musica che soffra le punture velenose di coloro che, impotenti a creare un'opera d'arte, si rifugiano sulla comoda poltrona della critica giornalistica, e giudicano e mandano con sfacciata incoscienza e con borioso sussiego. (Tornano alla mente le sacrosante invettive del Carducci contro tal « peste » di critici!).

Non è musica da avvicinare a certi « intellettualoidi », intolleranti arcifanfani, solipsisti per atrofia spirituale, che racchiudono, nel loro angusto cervello — accanto a confuse scorie di mal digerite letture — una sconfinata albagia. Costoro aborriscono le verità solari, atte ad accendere le anime e i cuori dei forti e dei veggenti, e adorano le immagini d'un mondo crepuscolare, senza bellezza e senza luce, irretito da meschine formule e da simboli falsi ed illusori.

La musica verdiana, gagliarda e procellosa nello scroscio delle passioni e nei conflitti molteplici, lucente di candida tenerezza, di profonda malinconia e di dolcezza estatica nella effusione lirica; questa musica d'una limpidezza cristallina, mai oscillante nell'astratto e nell'indeterminato, che scolpisce, con sublime immediatezza, scene e figure e le illumina d'una verità umana impressionante — fa torcere la bocca ai « posatori » estetizzanti, agli osservatori insofferenti e superficiali, che, nella sciocca e superba convinzione di possedere una propria ben definita *personalità*, non ammettono interferenze e intromissioni di elementi non perfettamente consonanti al loro ristretto e sistematico bagaglio mentale. (La verità è che la *personalità artistica* appartiene a chi crea, non a chi comodamente ascolta e giudica...). Costoro spregiano, con artificiosa iattanza, la semplicità chiara, primitiva, sincera e perfetta della musica verdiana e la scambiano per grossolanità. (Al contrario le masse l'intendono spontaneamente e senza sforzo). La limpida luce ideale e la semplicità formale dell'Arte che scuote le moltitudini e vibra di quei valori universali che spezzano ogni barriera etnica o dottrina e trasvolano l'eterna vita dei secoli, non sono elementi accessibili agli spiriti ottenebrati da preconcetti esoterici od eccitati da manie iconoclastiche. Nessuna concezione artistica — tenacemente respinta dalle masse e pur considerata, da tal genia di « iniziati », nutrimento esclusivo delle cosiddette persone « colte e sensibili » — sopravvive all'azione corroditrice del tempo. Non sono i cenacoli e le congreghe che consegnano alla Storia le opere d'arte destinate a vivere eternamente, ma le moltitudini.

La musica verdiana, infine, è fatta segno al disprezzo ed alla derisione di sovreccitati frondisti (in buon numero tra le fila dei giovani musicisti), i quali — per aver studiato l'abecedario musicale nei Conservatori — credono di poter capovolgere e mandare in frantumi, con una semplice mossa della loro chiomata cervice, la secolare opera gloriosa dei geni di nostra terra. Se Verdi fosse ancora al mondo — egli ch'era uomo schietto e coscienzioso e che nel campo delle teorie innovatrici sempre procedette con estrema cautela e con pacata consapevolezza — fulminerebbe, con le sue tonanti rampogne, questi galletti marzuoli e li inviterebbe, con quel suo piglio rude e spicciativo, a non imbrattare le pagine delle riviste e dei

giornali con polemiche sterili, con esibizionistiche confessioni e con ambiziosi programmi, ma bensì a scrivere — puramente e semplicemente — della musica! (« Sono ammiratore entusiasta degli avveniristi — egli scriveva — ad una condizione: che mi facciano della musica... ma musica! »).

Leggano attentamente, questi giovani giacobini, le lettere di Verdi: impareranno a conoscere a fondo la robusta e invitta integrità morale, l'italico buon senso, la profonda umiltà e la schietta bontà, nascoste sotto un'apparente ruvidezza, dell'Uomo; l'onesta e cosciente grandezza del sentire e del concepire dell'Artista. Procedano ad un esame diretto, sgombri da preconcetti e da restrizioni mentali, dell'opera verdiana; s'immergano, come in un lavacro rigeneratore, nel mondo di armonie e di ritmi che assorbe e comprende in sé tutte le eterne vicende del cuore umano. Si convinceranno che la pretesa mancanza di dottrina tecnica, la povertà armonica e strumentale (ch'essi rilevano e deridono nelle prime opere verdiane) sono avvedute e naturali « economie » di mezzi, intese a non turbare, con dannose sovrastrutture, l'intrinseca potenza ed eloquenza del canto italiano (di quel canto, di cui pare si sia perduto lo stampo!); che le tanto esecrate romanze e cabalette — sempre al loro posto nell'azione — servono a caratterizzare i personaggi scenici assai meglio della meccanica ricorrenza di elementi tematici (che non mutano col mutar dell'azione); che la modesta funzione, talvolta soltanto tonale, del tessuto orchestrale, è voluta, allo scopo di incatenare l'attenzione sul palcoscenico e consentire, al canto, alla parola ed all'azione scenica, libertà di movimenti e dominio assoluto; che certe situazioni puerili e grottesche — innegabili sulla « carta » — di alcune opere, sono trasfigurate e nobilitate dalla possanza della musica verdiana; che fin i libretti più zeppi di versi sciagurati, e condannabili come opera di poesia, sotto l'influsso della strapotente personalità verdiana, s'animano di vigoroso rilievo drammatico e umano. E la tanto censurata volgarità di certe melodie verdiane, dal ritmo balzante e concitato, trova la sua logica giustificazione nel peculiare carattere dei personaggi, nella « tinta » ambientale e nella « verità scenica ».

Verdi compì studi proficui nella sua giovinezza, e la sua lunga vita non fu che una continua ricerca, dominata da inconsulti propositi d'ascesa e di perfezionamento. Ma egli ebbe il buon senso e la saggezza di mettere in mostra solo a tempo ed a luogo la sua profonda e maturata esperienza tecnica. (Egli intendeva la musica teatrale sopra tutto in funzione di *dramma* e *d'azione*). E quando la rinnovata fisionomia della sua melodia gli parve consentire un più largo uso di mezzi meccanici d'espressione, egli si rivelò originale ed ardito costruttore di sapienti armonie e polifonie vocali

e strumentali. (Vedi *Don Carlo*, *Aida*, *Otello*, *Falstaff*). Nessun musicista di teatro ha mai saputo esprimere, con impressionante simultaneità, come nei quartetti vocali verdiani, l'urto dei sentimenti più contrastanti. Nessuno ha conosciuto, meglio di Verdi, i registri, i timbri e le facoltà esecutive delle voci umane. E quale serrata aderenza tra parola, scena e musica! (Un celebre soprano, un giorno, mi faceva notare che il modo verdiano di trattar le voci e di distribuire i recitativi ed i cantabili, consente ai cantanti di superare, con semplicità e naturalezza, le più ardue difficoltà delle tessiture e di conservare intatte la freschezza e la solidità della voce sino al termine dell'esecuzione di un'opera).

Ma a quale scopo ribadire queste verità che il popolo italiano — di ieri e di oggi — ha intuite con significativa immediatezza, a scorno degli studiosi e delle persone colte, che sono arrivate a comprendere e ad amare Verdi solo dopo un lento e faticoso processo di evoluzione?

Oggi il melodramma italiano languisce e boccheggia fra le strette di insensati che vorrebbero infrangere a tutti i costi le sue ferree, insopprimibili leggi naturali e tradizionali, e si affannano — per la smania di creare del nuovo — a distruggere ciò che il genio verdiano ha costruito per la gloria d'Italia e la gioia degli italiani. Quasi tutte le pretese riformistiche, che spuntano oggi con esasperata frequenza, non sono, in realtà, che ingenui o fraudolenti compromessi fra teatro di prosa e teatro lirico. Non bastano il... « parlare cantando » o il « cantare parlando », sottolineati da un substrato orchestrale magniloquente e soffocante; non bastano il comodo mezzo di prendere a prestito modi e forme propri d'altri generi, come le rappresentazioni sacre e gli oratori, e l'ormai frusto e vieto espediente di frugare tra i relitti archeologici, per dare vesti nuove al melodramma italiano. Non basta sostituire la melodia *cantabile* (bisogno irresistibile della nostra stirpe) con un recitativo amorfo ed incolore, che condanna i personaggi a recitare e a balbettare tutti allo stesso modo e toglie ogni rilievo all'azione scenica, alla fisionomia ed al carattere dei personaggi stessi. (Sistema, questo, di pura marca straniera).

La vera via l'ha indicata Verdi con le ultime testimonianze magnanime del suo genio. La sua figura s'erge fiera e sdegnosa, sfolgorante di italianità, e grava implacabile e invitta sui destini del dramma musicale italiano.

Per questo la celebrazione — voluta dal Duce — del quarantesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi, non è soltanto un rito solenne ed una luminosa festa di gloria, ma anche un monito potente.

ALBERTO SERRA-ZANETTI

Il poetico "Libro d'oro", di Enrico Panzacchi

I. - Aspetto generale della lirica di Enrico Panzacchi.

« *Son passati vent'anni e parmi un giorno...* »

« È questo il primo verso di un sonetto di Enrico Panzacchi, che i vecchi lettori della *Scena* possono non aver dimenticato; e col 5 ottobre sono passati venti anni da che chiuse gli occhi alla luce, nel maturo vigore dell'età, il melico poeta bolognese, uno dei più cari poeti della nostra giovinezza ».

Così cominciava, tanti anni fa, un mio profilo sul Panzacchi, il quale si chiudeva con queste parole: « Come già ebbi a scrivere di lui, del Nencioni, del Guerrini e di alcuni altri, è utile e degno il venir preparando, a conforto della fama del Panzacchi, una raccolta diligente e sobria delle liriche migliori di lui, le quali riuscissero come il *libro d'oro* della sua svariata produzione poetica. Lo stesso direi delle sue prose critiche. Con questo augurio chiudo la breve pagina in cui mi è piaciuto di rinfrescare la memoria di un prosatore e poeta che tutt'i buoni dell'età che fu sua e che vivono ancora, non possono aver dimenticato » (1).

Ora son passati altri sedici anni, e da quello della morte del Panzacchi quanti altri poeti e prosatori non sono passati sul mobile cartellone della celebrità! Ahimè! da un giorno all'altro passano e ripassano ancora, col precoce diletantismo dell'età, i nuovi arcadi e i nuovi accademici, i nuovi parnassiani e i nuovi pedanti, i raffinati e i decadenti, gli ermetici e i futuristi, i simbolici e i mistici, i liberi versaioli e i surrealisti.

Così pure nel campo delle arti figurative fanno la rapida loro comparsa i macchiaioli e i paesisti, i divisionisti, e i vibristi, i coloristi e i puntinisti; e dal nome dei novatori riappaiono nel romanzo gli zoliani e gl'ibseniani, i tolstoiani e i nietzchiani, a quel modo che nella poesia si fanno ancora avanti i beaudelairiani e i demussettiani a cui si accompagnano i dannunziani, i pascoliani, i marinettiani e tanti altri.

Considerando a parte pochi poeti e pochi prosatori la cui opera migliore ebbe svolgimento nella seconda metà dell'ottocento e poco oltre, si può dire che questa sia la barbara nomenclatura di tutta la nullaggine di cui possa esser capace una letteratura di decadenti, la quale, specialmente dopo la guerra mondiale, ha ricoperto di ombre quanto rimaneva di sano, di puro

(1) *Scena illustrata*, Natale 1924 - 1-15 dicembre 1924, anno LX.

e di luminoso nell'opera e nella vita dei nostri maestri, i quali rivivono nella memoria di coloro che erano giovani quando essi fiorivano ancora nel bel giardino dell'arte.

Per questo, non senza rimpianto, noi risentiamo nel ricordarli un'eco della nostra lontana giovinezza, e riascoltiamo le loro voci, e ritorniamo col desiderio a quanto ci fu tolto, in questa prima metà del novecento, dai nuovi venuti sul fangoso declivio dell'arte. E così pure noi rivediamo la forte e maschia figura del critico e poeta il quale impose a Bologna e all'Italia il culto di Wagner, che era il culto della musica e della poesia fuse in un solo raggio di bellezza, *come due fiamme contemplate in una*. E ci è caro ripensare quanta virtù di pensiero e di sentimento era nell'uomo che fu poeta e prosatore, conferenziere e critico, giornalista e politico a un tempo.

E così finalmente, dopo trentasei anni dalla sua morte, ora è venuto in luce nei tipi Zanichelli questo poetico *Libro d'oro* sotto il titolo modesto di *Poesie scelte*.

È un volumino bello, nitido, elegante, che nei tipi, nel formato e nella rilegatura, sembra corrispondere alla grazia e al profumo della lirica panzacchiana. Dal Lipparini, che raccoglitore finissimo, ha scritto una breve e succosa prefazione al piccolo volume, la scelta è stata fatta con molta cura, con molto gusto e con molta larghezza: questa forse è alquanto eccessiva, potendosi omettere più di una poesia e sostituirla con altre meglio ispirate. Ciò può esser dipeso dall'intento del Lipparini, il quale, a quanto pare, si è proposto nella scelta quella varietà di temi e di concezioni che, anche se meno felici, si prestano a delineare e compiere nei momenti diversi e sotto tutti gli aspetti l'arte e la fisionomia estetica e morale del melico poeta.

A me pare che, sfrondando qua e là qualche cosa, la scelta delle liriche veramente migliori e più elaborate sarebbe bastata a delineare tutta l'arte e tutta la fisionomia del Panzacchi.

Il testo di questa scelta, come nota lo stesso Lipparini in calce all'ultima pagina della sua prefazione, è stato integralmente esemplato sulla raccolta zanichelliana delle *Poesie complete*, ordinate da Giovanni Federzoni: il quale non so perchè non abbia seguito l'ordine voluto dal Panzacchi almeno nel *Piccolo romanziere*, quale è quello che si osserva nella edizione anche zanichelliana di *Lirica - Romanze e Canzoni* (3^a ed. 1882); come pure potevasi non riportare ad altri gruppi diverse poesie che fan parte del detto *Romanziere*, e non omettere alcuna delle più belle di esse, come *Ombra seguace*, *M'amasti mai?*, *Bada ben*, quest'ultima citata dal Carducci fra le *concepite e sentite intimamente e rese con perfetto accordo fra il concetto e la*

forma. A questo proposito devo dire che il Lipparini e con lui i recensori di queste *Poesie scelte* avrebbero dovuto ricordare quello che il Carducci scrisse del *Piccolo Romanziere*, con giudizio che si può allargare benissimo ad altri canti del Poeta maturo, onde credo opportuno riferirne qui la parte più sostanziale: « Veramente io non so se tutti i pezzi del *Piccolo Romanziere* sieno stati fatti con l'intendimento fermato di dar materia musicale a un maestro ⁽¹⁾: anzi io credo che più d'uno sia scappato dal cuore o dalla fantasia dell'autore, ricco da sè di melodie, in un momento felice...

« Ogni canto qui rappresenta una condizione o un'apparenza della passione e dell'animo ben determinata, bene spiccata, ben netta; e la rappresenta di scorcio, con un tocco ardito, di fuga, con una volata armonica, con un sospiro veramente lirico; come non si fa oggi che la lirica disserta, ma come facevano nei sonetti Dante e il Petrarca, come fece nei suoi momenti migliori Arrigo Heine. Il Panzacchi si sente aver letto il *Libro dei canti*, ma non lo imita; e fa bene. Non imita né pure, e fa benissimo, nelle sue solite volgarità consuetudinarie, il *Rispetto toscano*; ne ha preso qualche rara volta il ritornello con felicità. Ripreso, con felicità maggiore, il sempre armonico sonetto italiano, con la profonda intuizione de' maestri antichi e con un po' delle variazioni del Foscolo, del Carrer, del Prati, del Giusti...

« E molte cose ha, concepite e sentite intimamente con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi imagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall'arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell'interno sviluppo. Si leggano in prova *Sull'Alba e Bada ben* » ⁽²⁾.

Credo che anche oggi nulla ci sia da opporre al giudizio di così grande Maestro, il quale ebbe amicizia e stima fervidissime verso il melico poeta bolognese, fino al segno di lasciarsi consigliare e corregger da lui negli ardentimenti e negli eccessi della sua evoluzione poetica, come può rilevarsi in un tratto del seguente periodo che riporto per intero da una delle sue più belle prose autobiografiche che è intitolata *Raccoglimenti*: « E sentirei di essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla

(1) Il *Piccolo Romanziere*, nella prima edizione milanese di Casa Ricordi del 1872, era qualificato nel frontespizio « Raccolta di poesie liriche per musica da camera ».

(2) *Ceneri e Faville*. Serie seconda, vol. XXVII della Edizione Nazionale, pp. 173-74.

dottrina di Emilio Teza che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato » ⁽¹⁾.

Quanta schiettezza, quanta modestia e quanta magnanimità!

Il periodo riporato dimostra pure che tra il Carducci e gli altri quattro scrittori ivi nominati dovè correre un largo influsso di concordanza letteraria e artistica, pur conservando ciascuno l'impronta particolare del proprio ingegno e del proprio lavoro.

Il Panzacchi fu un uomo di *molte arti*. E di fatto il suo gusto era molteplice: egli passava facilmente dalla poesia alla musica, dalle rime ai racconti, dal liceo classico all'accademia di belle arti, dall'articolo polemico al saggio critico, dal diario quotidiano alla direzione di una rivista letteraria. *Lettere e Arti* era il titolo della rivista ch'egli diresse per alcuni anni, e questo titolo rispecchiava lo spirito, il carattere e la missione dello scrittore. Non senza simpatia mi piace ricordarla, anche perchè in essa io potei fare la mia *vigilia d'armi* e acquistarmi l'affetto e la benevolenza di chi la dirigeva.

Era nato ad Ozzano Emilia il 16 dicembre 1840, ma si sentì bolognese: nessuno amò la grassa Bologna più di lui e più del grande suo amico il Carducci, il quale di toscano volle divenire e rimaner bolognese fino alla morte, tanto che non volle staccarsi mai dalle due torri sì care a lui, nemmeno quando circostanze politiche gl'imponessero di andare a Napoli per insegnarvi il latino, e quando gli fu offerta una cattedra dantesca a Roma, la quale città era pure in cima dei suoi pensieri. E Bologna, come non ha dimenticato il Carducci così pure non può aver dimenticato il Panzacchi, perchè lo conobbe intero, in tutte le attività della vita e in tutte le manifestazioni dell'arte.

Ai non bolognesi, che nacquero e crebbero in quegli anni oramai lontani, rimane ferma nel cuore la sola immagine del poeta, del musicale e delicato autore di *Romanze e Canzoni* e di *Racconti e Liriche*, in cui l'ala del canto, se non ha sempre alto il volo, riesce sempre a cogliere della vita e delle cose gli aspetti vari e le voci diverse con senso pacato e blando che parla alle anime, anche nel dolore, come una musica e come una carezza e non di rado con una grazia quasi greca. Egli non conobbe scuola, che anzi, com'egli scrisse, volle « far *tabula rasa* d'ogni preconetto dottrinario »: e però nulla di voluto e di ricercato è in quelle tenui rime, che pure dalla

(1) Prima edizione di tutte le opere — vol. IV — *Confessioni e Battaglie*. Serie prima, 1890, Bologna, ed. Zanichelli; p. 61. — Edizione nazionale — volume XXIV — *Confessioni e Battaglie*. Prima serie, pp. 60-61.

loro stessa tenuità dischiudono echi di sospiri e di rimembranze che sembrano venire dal profondo della passione anche quando appare umile e quieta. Come già ebbi a scrivere altrove di alcuni brevi componimenti di un altro poeta, il Panzacchi era nel suo centro, nel suo più naturale momento di ispirazione e di vena, quando aveva a rendere del vero un attimo psicologico e fantastico, cioè quel mobile e rapido momento della impressione poetica che vola e si dilegua dopo un breve sospiro, dopo un fugace palpito, dopo un ricordo fuggente.

Sono due o tre sprazzi, due o tre linee, due o tre tocchi, in cui s'appunta l'immagine: sono come l'abbozzo del vero e talvolta come l'ombra di una forte intuizione che non può tutta rompere fuori dall'anima commossa nell'analisi di una passione e di una rimembranza.

In questi confini, che chiudono in sè sotto aspetti romantici la passione sentimentale, il Panzacchi era lui ma non tutto lui, perchè non tutte tenui sono queste rime e non tutte meliche, essendovene non poche (le segnaleremo in seguito) le quali rivelano il forte e grande respiro della poesia patriottica e storica. Ma in generale la sua lirica, calma di solito e raccolta, ha sul fondo dell'elegia un voluttuoso cullamento musicale anche quando una certa aria casalinga, appena rammorbidita dalle brevi volute del verso, la solleva di poco sul tono della prosa; ed ha sempre una schiettezza e una naturalezza che anc'oggi non possono dispiacere a chi gusta ancora la semplicità e la sincerità nell'arte.

Il Panzacchi fu veramente un sincerissimo scrittore e niuno esprime meglio di lui quello che è il carattere musicale della sua poesia, a proposito della quale in una breve prefazione egli confessò con molta verità di bere a un nappo non grande ma suo e di scrivere via via come l'animo dettava; ed aggiunse: *Io amo la poesia come amo la musica; e non sapendo scriver delle note, faccio dei versi.* Proprio così. Quel poeta che lo disse di natura sebacea confondendo col giudizio il livore personale e l'esteriore fisico del poeta col suo valore artistico, mostrò di non isorgere altra poesia oltre l'apparato dell'artificio, il quale tante volte ostenta, nel dovizioso ricamo della parola, una profondità effimera. Il Panzacchi invece era un uomo di alto sentire e di affetti delicati. Una rara e quasi nativa squisitezza di gusto, una garbata temperanza di giudizio, una larghezza di studi anche nel campo delle letterature straniere, e, per dir tutto, una quasi austera dirittura di carattere non mai disgiunta da bontà e da cortesia, e un alto senso di decoro, di misura, di equilibrio, gli avevano procurato un'autorità grande non pure in questioni di letteratura, di poesia, di musica, di belle arti, ma anche di politica, di amministrazione, di educazione e di scuola.

Queste in generale sono le note fondamentali e generali delle poesie meliche ed amoroze, che sono le più: ma occorrerà parlare anche di altre che al ritmo melico e al motivo elegiaco congiungono il tono, la concitazione e il movimento della lirica civile. Pertanto è necessario che io rilevi in modo particolare il carattere, lo spirito e le forme delle liriche intimamente meliche ed amoroze quali si leggono sparsamente nei diversi gruppi del piccolo ma denso volume delle *Poesie scelte*.

II. - Anime e forme della sua poesia melica ed amorosa.

Questa del Panzacchi non è lirica che possa piacere in gran parte al *vulgo sciocco*, il quale non ama, non gusta, non sente che vuoti suoni o disperse armonie col solo aiuto delle orecchie: perchè essa ha una intimità tutta sua e un così ascoso e pur riverberante senso della vita e delle cose, che non può essere intesa se non da quelle anime che dalla natura e dagli studi sono disposte alla secreta commozione e penetrazione del mondo interiore. Coloro ai quali questa non par poesia, perchè senza i ricercati effetti della parola, non possono intendere quant'anima o virtù di poesia si feconda nel cuore umano quando il pensiero, riscaldato dall'effetto, si profonda ne' misteri dell'essere, attingendo alle più fresche sorgive del canto la vena della ispirazione, la quale talvolta pel troppo lungo meditare può solo restringere le ali, o dopo larghissimo volo raccoglierte su le cime del vero.

Vittore Hugo pensava che la grande poesia è come un oceano in tempesta pieno di folgori e tuoni: il che fu vero per quell'ardente animo e quell'accesa fantasia, a cui dettero materia e fiamma gli avvenimenti, le aspirazioni e gl'ideali dell'età in cui egli visse e creò.

Ma vi sono tante altre forme o anime di poesia, dove questo folgorare e lampeggiare di sensi e parole non c'è, o lontanamente si avverte come l'eco ripercossa di un rombo sotterraneo.

Ve n'è, per esempio, una, non meno grande e talvolta più profonda dell'altra, che sotto le sembianze apparentemente immateriali o quasi insensibili, rende con mentita quiete il fondo anche procelloso dell'anima umana, gl'impeti repressi della gioia e del dolore, e, in breve, tutta l'intima psicologia, la quale è tanto più densa di pensiero e di affetto quanto meno la discopre la sonorità del verso o l'artificio della parola.

Esempio innanzi a tutti insigne nella nostra letteratura, la disperata elegia di Giacomo Leopardi.

Non dirò che tutto questo ci sia nella lirica del Panzacchi; ma non

credo che gli si possa negare una dote sua propria, cioè l'elemento musicale e l'afflato tra classico e romantico della elegia amorosa nelle agili e armoniose volute del verso e nelle calme e morbide linee della rappresentazione. A quelli che poi pur di recente, lesinandogli la lode, hanno voluto attenuare il valore, l'efficacia e la durabilità della lirica panzacchiana, si può rispondere che vi sono dei gradi della vera e pur durevole poesia.

Uno dei difetti della critica odierna e specialmente di quella la quale è tanto più superficiale quanto più vuol parere profonda, è l'angusto o limitato criterio che essa reca di volta in volta intorno alla gradazione di merito delle opere contemporanee.

Ed è strano come e quanto si muti questo medesimo criterio che non può avere valore di giudizio, o meglio questa povera impressione, morti che sono gli scrittori, i quali allora sono presto sentenziati all'oblio anche se godono, in vita, alta e non breve nominanza. E la nuova sentenza vien proclamata entro i confini di certo gusto, il quale non esce dai pregiudizi derivati dall'indirizzo sistematico delle scuole o consorterie dominanti.

Altro errore o preconceito grandissimo è quello di considerare e valutare gli artisti davanti al piedistallo di gloria sul quale s'innalzano le maggiori figure del tempo o del fuggevole momento storico.

Così tutti gli altri che nella misura del medesimo indirizzo letterario o scientifico non ebbero uguale avviamento o non diffusero almeno un raggio di quei solitari splendori, non rimangono o non finiscono che reliquia di erudizione. E pure il tempio dell'arte ha dei maggiori e dei minori, i quali, secondo il loro grado, hanno tutti diritto alla venerazione dei secoli: nel regno della bellezza v'ha ordini molteplici e diversi, secondo i quali vanno studiati e ammirati tutti gli scrittori, i grandi e i piccoli, perchè questi ultimi possono aver lasciato una gemma che può risplendere fra le più vive luci degli astri maggiori. Ma i critici pur troppo non mirano che alle altezze sovrane, senza pensare che anche nel regno della natura, di cui l'arte è fulgida emanazione, la bellezza deriva dalla ricca varietà delle cose piccole e delle grandi. È vero che intorno alle opere d'arte il tempo va con le forze, ma è più vero che ciò avvenga più spesso dell'impressionismo fugace della coltura dottrinarìa, la quale in Italia è per lo più di marchio straniero.

Questo appunto è avvenuto al Panzacchi, il quale, secondo alcuni, non può aver lasciato nulla di durevole, mentre egli, prima e anche dopo la morte, fu pregiato e ammirato prosatore e poeta da ogni ordine di giudici e anche da solenni maestri.

Egli fu tale una tempra di letterato, di critico e di artista, tali furono

gli elementi di cui si venne improntando l'opera sua, e tali infine gli spiriti che la pervasero, che anche nell'avvenire essa non potrà non essere considerata come una delle più alte e personali manifestazioni letterarie del tempo in cui visse il Carducci, spirito dominatore, il quale, com'ebbe a dire il Croce, *sorto al confine di due età, accolse l'intimo spirito dell'una e lo trasfuse e fece vivere in seno all'altra*. Se egli non impresse un solco profondo nell'arte della sua nazione, certo la coltivò con onore, come poeta, come storico, come critico e come erudito, e nei più felici momenti della fantasia seppe derivare dagli esemplari antichi e dagli avviamenti nuovi una larga vena di sincera e calda ispirazione. La religione della patria, gli accesi ricordi della sua Bologna, il culto della bellezza in ogni manifestazione dell'arte, il sentimento della natura e lo stesso abbandono ai fantastici smarrimenti dello spirito nel regno del sogno e del mistero, gli suggerirono motivi ingegnosi e scene o trovate di singolare efficacia. Nel verso non adorno ma agevole e ricco di movenze, e nella strofe snella in cui la ben congegnata orditura del settenario e di altri metri brevi con l'endecasillabo si svolge armoniosa e spedita fra plastiche e peregrine virtuosità di espressione, la fantasia molteplice dischiude spesso come un pullulare d'immagini che disegnano e dipingono al vivo bellissimi quadri di vita o ritraggono dal vero, come tante pitturine di genere, aspetti di terra e di cielo che sembrano animati da un pennello fiammingo.

E la parola, la frase, il costrutto, l'epiteto mostrano in generale il lavoro del poeta e non dell'artefice, perchè non sono ricercati a fatica e con isforzo sul modulo della tecnica più in voga, ma danno vivo rilievo all'idea e pittoresca leggiadria all'immagine. E qua e là pei diversi gruppi delle *Poesie scelte*, con sottotitoli che acconciamente ne delineano la materia e il concepimento, appare a tratti e come in tanti quadretti la luminosa visione del mondo interiore, la quale si rivela, secondo i contrasti dell'anima che pensa e fruga per le vie dell'ideale, nei motivi dell'idillio o della elegia, dell'ode storica o del canto patrio, della meditazione o della descrizione; e a quando a quando fra note malinconiche passa un'ombra di pessimismo la quale mostra il dolere e il trepidare del poeta che sognando anela ad un'era felice in un rinnovamento dell'umana società. Egli ora volge lo sguardo lacrimoso ai miseri e agli oppressi; ora, sospirando d'amore, abbandona il capo stanco sul cuore della sua donna, della donna dei suoi pensieri, che spesso è un fantasma fuggente: e cerca e scruta quasi in un al di là, per gli spazi più ridenti della terra e del cielo, come un idolo di bellezza che gli dia pace e riposo, e che lo culli nella vagheggiata illusione del suo sogno animato. Questa l'arte, la poesia del Panzacchi, questa la sua vita ideale.

vita di sogni, di ebbrezze, di fantasmi, di canti, la quale non fu solo una dedizione alla bellezza e all'amore ma anche alla idealità operosa nella severità del pensiero, nella dignità del lavoro, nell'adempimento del dovere, nella rettitudine dell'animo e della coscienza. Si cerchino, ad esempio, nel piccolo volume delle *Poesie scelte*, liriche meliche affettive o descrittive come le intitolate: *La stanza vuota*, *Romanza*, *Mentre tu canti*, *Alzati, o bella*, *Per la notte andavam*, *Sinfoniale di maggio*, *Pei boschi*, *Ricordo lontano*, *Su la riva tranquilla*, *Visita in villa*, *Est Dea...*, *Desiderio*, *Maggio*, *Le voci della villa*, *Meriggi estivi*, *Serenitas*, *Sera d'autunno*. Vanno ricordate alcune altre liriche, non comprese nelle *Poesie scelte*, come le seguenti: *Ombra seguace*, *M'amasti mai?* *Bada ben*. Va segnalata a parte l'odicina in terzetti settenarii *Prisca Mater*: una delle più belle se non la più bella delle liriche meliche per euritmia di accento lirico e per la melodica struttura della strofe, agile, snella, breve, ondulante, la quale rende con musica quasi corale i variati aspetti e gl'incanti della Madre Terra entro la viva e palpitante luce del paesaggio.

Ho voluto abbondare nelle citazioni di questi canti perchè ciascuno di essi, nell'ordine della lirica melica, ha un'eco, un tono, un motivo particolare, che segnano, se non sempre i gradi, gli aspetti variati e diversi della evoluzione poetica dell'autore dalla prima giovinezza fino all'ultima età.

III. - Dal " Piccolo Romanziere „ alle odi storiche e patriottiche.

Queste, in sostanza, le note generali e particolari delle poesie interamente meliche, che sono le più: ma ve ne ha altre non poche di più austero contenuto e di più largo respiro; e queste sono le odi storiche, politiche e morali, che anch'esse, qua e là, hanno qualche eco del sospiro melico. Pertanto occorre che anche di queste altre io dia un particolare rilievo per delineare i vari e diversi atteggiamenti di tutta questa lirica quale è raccolta nel volume delle *Poesie scelte*.

La prima fonte della lirica di Enrico Panzacchi è nel *Piccolo Romanziere*: il che vuol dire che in esso ci sono gli elementi primi degli ulteriori svolgimenti della sua poesia. Sotto questo aspetto, come abbiamo accennato, il *Piccolo Romanziere* avrebbe dovuto essere riprodotto per intero e con l'ordine voluto dall'Autore, nel piccolo volume delle *Poesie scelte*.

La lirica del Panzacchi, così melica ed amorosa come storica e patriottica, appartiene in generale a quell'ordine di poesia ch'io direi me-

ditativa su fondo elegiaco e nella ricca cornice del paesaggio. Essa è di concezione ferma e psicologicamente raccolta: non addobbo, non pompa, non lenocinio di frasi e di suoni, ma nell'immaginoso pulsare del ritmo anche se monotono, nel musicale ricamo della costruzione strofica anche se involuta, nella stringatezza della forma anche se scabra, ha una nota sua propria, personale, distinta, con un ben chiuso germe di pensiero atto a fruttificare dentro anzi che al di fuori, e a dare piuttosto delle bellissime gemme con promesse di ubertà, che lo splendore di una rigogliosa fioritura. La sua vena, anche se fa sentire un tenue zampillo pe' margini della strofe, ha però profonde e piene le scaturigini, da cui spiccia con murmure blando ch'è come il pullulare dell'affetto o della passione segreta — desiderio, rimpianto, gioia, dolore —, che si effonde con piccolo gemito o col lieve alitare del sospiro: il che tutto è intimità accorata e non mai freddezza o povertà. La sua poesia è serena, acuta, penetrante, e nella stessa quiete, animosa. Mosso dal nativo e gagliardo amore per la poesia, sebbene critico profondo, fu ben lontano dai modelli che poteva aver davanti nello stesso esercizio dell'arte, e curò di riuscire autonomo e di attingere concezioni e fantasmi alla fonte della propria ispirazione. Nato in un piccolo comune dell'Emilia (Ozzano) ma vissuto quasi sempre a Bologna, della regione nativa conservò di continuo, come uomo e come poeta, lo spirito alacre, il sentire libero e franco, l'anima sentimentale e disposta ai più caldi affetti, l'ostinato perseverare nella meta propostasi, e, per dir tutto, quel non so che di pacato che ha il misurato rilievo della espressione, il quale pare che raffreddi talvolta il vivo alitare dell'affetto o l'intimo calore della passione. Così egli venne componendo a intervalli ora brevi e ora lunghi prose e versi che tutt'insieme dimostrano quanto possa e quanto valga, in animi liberi e in ingegni ben temprati dagli studi, la forza del volere e l'operosa solitudine del pensiero: e materia di pensiero levato su dalle ali dell'ispirazione sono molte di queste *Odi*, le quali rivelano progressioni di arte assai grandi o certo più notevoli degl'intervalli di tempo: chè troppo rapido è il passaggio dalla incertezza delle une alla maturità delle altre, le quali dimostrano non poco divario per ciò che è nettezza e perspicuità di espressione, determinatezza di stile, pienezza di canto e freschezza di tono nella percezione del vero e nella delineazione del fantasma specialmente nella ripresa di vecchi motivi. Per esempio il motivo primo di alcuni componimenti giovanili in cui è delineata l'eternità dell'arte, la grande *consolatrice*, fu ripreso in meglio e rimaneggiato superbamente nell'ode intitolata *Omero* e nel *Preludio lirico all'« Aminta »*, che rinacquero da alcuni altri brevi motivi che ne furono l'embrione. L'una e l'altra poesia sono forse le

più belle della raccolta: e vi è utile osservare come di su quel primo germe crebbe e fiori la pianta, rivestendosi di foglie e frutti copiosi.

Ma *odi* non mi paiono veramente tutte le composizioni del piccolo ed elegante volume. Sono, almeno le più, una calda e cordiale meditazione poetica, qua e là narrativa o discorsiva, su fatti o scene degli uomini e delle cose, su alcuni grandi quadri della vita e dell'arte, e più su le memorie e le impressioni destate nel cuore del poeta dalle segrete virtù dei genii che nel dolore si nutrono come di sostanza e spirito della stessa loro opera di creazione. Intorno a tutti questi motivi interiori batte un po' tarde le ali il riflesso fantasma dell'anima contemplante, che, con breve palpito e contenuto respiro, si fissa e raccoglie accorato, ma senza impeti o slanci, su alcuni soli aspetti del vero, quasi linee o profili marcatissimi che fanno intendere o indovinare tutta l'immagine, tutto il movimento, tutta la idealità che il poeta ne attinse nel più caldo momento della sua concezione.

Sono in somma un momento, un tocco, un punto di un ben lungo meditare sul fondo della vita e dell'essere: sono lineamenti o adombramenti di pensieri e di veri, da cui sprizza un solo raggio, ma penetrante, di un'acuta e minuta osservazione interiore. Ma questo raggio, anche se intenso, è troppo breve fiammella rispetto al vivo e diffuso bagliore dell'ode, la quale, quando è nel pieno della virtù sua o della sua espansione animatrice, è impeto, susulto e vampa dell'anima commossa, o come la sentiva ed esprimeva il Carducci, *ala d'incendio che divora i boschi e va*. Anche quando serena e tranquilla sul fondo oggettivo del vero essa rende un desiderio, un rimpianto, un'impressione subitanea, o quando l'interno affanno o l'intima gioia dei sensi esprime con la meditazione conversa in passione, non può nè deve mancarle quel tanto di calore e di estro che le permetta un volo sempre più largo e una intonazione di canto molto più varia e piena che non siano il volo e il tono di tutti gli altri componimenti lirici, meno l'inno che, a volte, è di più immediata e concitata ispirazione. A parte alcune liriche storiche e patriottiche di cui diremo più innanzi, ben poco di tutto questo, non ostante il loro finissimo rilievo e il musicale andamento della composizione, hanno in generale le liriche del Panzacchi, che sono, come accennammo, almeno le più, troppo calme o riflesse armonie, sì che n'escano tutte le ridi del fantasma lirico e tutti toni del canto, pur contenuti nel brevissimo giro della strofe e nel rapido movimento dell'immagine; iridi e toni che devon essere come tanti flussi e reflussi del sangue, il quale deve scorrere per tutte le vene e tutte le arterie dell'ode. Ma se in generale le liriche del Panzacchi non hanno il concitato movimento dell'ode, hanno però di frequente la

luminosa concentrazione del fantasma, l'intimo spirito dell'idillio o della elegia e soprattutto il ritmo felicissimo della strofe musicale.

Ma vi sono liriche o tratti di liriche in cui il poeta anche in brevi componimenti passa dai tenuti quadretti e dalle graziose miniature dei motivi melici ad una più larga e meditata comprensione della vita e della storia, se non sempre d'immediata e viva ispirazione certo di più nutrita potenza di fantasia e di più originale larghezza di contenuto e di svolgimento.

Queste liriche sono a volte vera e propria elegia ispirata da impressioni colte dal vero, come le intitolate: *Sub galli cantum, Sull'uscio, L'Ombra della bambina, Ascolti, o cara anima, Nella neve, A una morta, In morte del mio nipotino Luigi, Verso sera*; ma più di frequente sono poesia parentetica discorsiva del fenomeno morale, o visione meditativa del fatto storico o mitico, immaginario o biblico, critico o artistico, che tengono insieme dell'arte narrativa e della didascalica, come le intitolate: *Don Giovanni, Don Giovanni e Faust, I funerali di Nerone, La caccia di Nembrod, Carmèn, Tre cavalieri, Visita in villa, Pisa, Isabella Orsini*: tal'altra son vive e plastiche descrizioni di luoghi, nelle quali un'ombra di melanconia, ch'è desiderio o compianto, avvolge di patetica dolcezza il riso di terre e di marine, che traspiono spiritualmente riflesse dal limpido specchio della storia evocatrice, come le intitolate: *Sul confine, Una notte sulle Alpi, Sul Po, Riccione, Sul quadivio*, e le già citate fra le più belle: *Meriggi estivi, Serenitas, Maggio, Sinfonia di maggio, Sera d'autunno*. Ve ne sono altre che rappresentano il triste dileguare degli affetti e delle passioni, al quale risponde quello delle deliranti età della vita umana col vicendevole intristire e appassire dei sogni, degli amori e delle speranze. Queste liriche sono penetrate da un senso profondo di elegia panteistica e qua e là di pessimismo, con qualche tono dell'idillio, e ritraggono colle fluide armonie del verso l'intimo degli affetti sinceri e mesti, quasi impressi nelle linee e nei contorni della natura esteriore. Si riscontrino all'uopo i canti che hanno questi titoli: *Notte insonne - Vox! - Bassorilievo antico - Dolce colloquio - Pisa - Nella calma - Bosco invernale - Nell'orto - Sulla riva tranquilla - Sognando - Verso sera - In alto mare - Desolazione - Sul confine - Traversando l'Appennino*.

Tutte, in generale, queste liriche sono calme e profonde elegie o ispirate evocazioni della vita e della storia, non senza qualche sentore che le avvicina alle odi. Ma non raramente la poesia ascende lirica col mosso e concitato pulsare del canto, e allarga le ali col volo rapido e largo dell'ode storica o mitologica, come nelle liriche intitolate: *Preambolo, Prometeo liberato, Centuario, Omero, Preludio lirico all'«Aminta»*. Esse sono

nell'insieme un'alta e commossa glorificazione del *Genio*, della *Poesia*, della *Bellezza*, della *Forza redentrice* e della *Libertà*, e del loro ideale dominio fra le genti; glorificazione espressa in versi fermi e serrati e pregni d'idee, e non senza una certa concitazione e nervosità giambica la quale non appare di solito nelle altre poesie, il cui spirito in generale, anche quando è più caustico o profondo, si effonde in note calme e soavi o voluttuosamente patetiche. Le due ultime del gruppo vanno tutte d'incanto. Sono senza dubbio le più forti e ispirate del piccolo volume per la quasi perfetta rispondenza della forma letteraria e ritmica all'originale idealità del concepimento. Non potevano forse essere colti e resi meglio la solitaria grandezza di Omero e il genio del Tasso quale apparve, in vita e in morte, alla diritta e illuminata coscienza dei pochi. Le due poesie sono veramente alte e degne dei due grandi poeti, per vigore di concezione, per elevazione di canto, per rilievo di parola e per sincerità di sentimento.

Dopo queste odi vanno ricordati i due bellissimi sonetti su *Domenico Cimarosa*, in cui con brevità e intensità d'immagini in forma sobria e perspicua è colta dal vero e resa con icastica leggiadria la potenza del canto musicale come fonte di gioia agli spiriti oppressi.

Anche qui appare la nota giambica nel raffronto della tramontata *magia dei musici concenti* e il *meditato e arduo concerto* della musica nuova; e in particolare vi è ritratto, in un luminoso quadretto, l'anima del popolo napoletano che sotto gl'incanti del suo cielo divino vive di feste, di musica e di canti (*la grande ilarità partenopea*).

Un cenno particolare meritano le odi patriottiche. Non mi par vero che esse, come credono alcuni, siano di molto inferiori alle poesie elegiache e meliche; chè anzi mostrano un nuovo e particolare aspetto della lirica del Panzacchi, sia pel calore e la immediatezza del concepimento ispiratogli dal suo sincerissimo amore per la Patria, sia per il più spiccato rilievo dello stile. Occorre qui anche osservare che queste odi, qua e là, rivelano la forza e il nerbo del giambo carducciano. Data la non mai interrotta e la costante comunione spirituale tra il Panzacchi e il Carducci, questi non potè non influire sull'altro almeno come indirizzo e invito a trattare argomenti patrii e a infondere nella sua poesia un alito dell'umanesimo classico specialmente nell'uso della mitologia che è frequente nelle sue liriche, come può avvertirsi, in modo particolare, nell'ode intitolata *Un Centauro*, mirabile dipintura della mitologica figura, resa con maschia impronta di stile che si anima e colora di forme e atteggiamenti inusitati nel plastico ordito della strofe vigorosa, a tinte forti, e a spezzature e cesure scultorie.

Queste odi hanno fra loro un certo legame anche nei titoli che sono i seguenti: *Dogali*, *Macallè*, *Giuseppe Mazzini*, *A Cesare Putti*, *In morte di Pietro Cossa*. Esse hanno comune il fondo della ispirazione, e, sotto alcuni aspetti, anche la materia sostanziale. Le due odi *Dogali* e *Macallè* possono andare appaiate anche per un certo contatto d'immagini e di pensieri. Originali nell'una e nell'altra sono non solo il disegno e la rappresentazione dei due *disperati e magnanimi combattimenti* ma anche la profonda idealità che le compenetra e alla quale infondono grazia e freschezza il colorito pittorico dei particolari e una certa fusione dell'elegiaco col drammatico nella fine dipintura delle due azioni. Bellissime soprattutto sono nell'una e nell'altra ode le apostrofi finali in cui lo spirito giambico dà luminoso risalto al trionfo della morte e del sacrificio contrapposto alle tristi e servili condizioni politiche della Patria.

Nei due sonetti dedicati a *Giuseppe Mazzini* è mirabile il concetto e non meno mirabile la rappresentazione del grande Esule che *in sembianza di profugo amoroso rese l'anima forte in seno* alla Patria. Questa poesia, profonda di pensiero e di sentimento, è forse la più meditata e severa del gruppo per una insolita potenza lirica che dà largo respiro al *breve e amplissimo carne* e per la veramente poetica chiusa dove l'acceso colorito della strofe è come rammorbido dalla finissima delineazione del paesaggio.

L'ode *A Cesare Putti* è tutta infusa di tenera elegia, in cui la santità del sacrificio non allietato dal *sorriso della gloria* e dal *gaudio del ritorno* è messo in pietoso e doloroso riscontro con gl'inni di gioia che squillano dalle torri nella festa della Pasqua di Risurrezione. In questo riscontro l'ode acquista nobiltà, leggiadria, grazia; e la strofe, specialmente nella patriottica e patetica chiusa, non manca di ala, di fantasia e di pienezza.

Nella elegia *In morte di Pietro Cossa*, nonostante il gracile incarnato di qualche strofa del primo sonetto, ha qualcosa dell'epico l'immaginosa visione dell'antica Roma discesa nel sepolcro insieme col poeta che nelle sue tragedie l'aveva rappresentata; ed è ben rilevato il contrasto tra l'antico genio delle *ausonie scene* e la *rea gazzarra* dell'arte nuova. La chiusa del secondo sonetto in cui è immaginata la *selva degli eterni mirti* che attende *reduce* il poeta tra gli *antichi spiriti*, ha un'eco della chiusa carducciana della terza ode delle *Primavere elleniche* (*Alessandrina*).

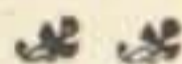
Queste cinque poesie e le altre del precedente gruppo dimostrano come il Panzacchi seppe dare alla sua lirica non solo la nota melica ed amorosa ma anche il crudo e il forte dell'ode storica e patriottica. Natura essenzialmente lirica, cuore aperto alle più miti e soavi intuizioni della natura e della storia, il Panzacchi ebbe da natura la facoltà di concepire il fanta-

sma del vero molteplice, e dagli studi l'esercizio e l'addestramento a elaborarlo e colorirlo nelle duttili forme dell'arte, cee talvolta per la pieghevolezza, ma più che altro di tenue e velata euritmia sotto l'imperio del pensiero che tutta occupava la mente dello scrittore. Ma la radice o il fondo delle sue più originali ispirazioni, è appunto in certa ombra di sentimentalità e di appassionata tristezza, onde le cose anche più liete a lui rispondevano quasi sempre con suoni melodiosi ma con echi di pianto.

Ma quando l'idea o la luce del vero lo accendeva, quando un fatto, un avvenimento, un ricordo gli facevano tremare le vene e i polsi, il poeta rompeva di un tratto l'apparente quiete o il roco gemito della sua elegia, così conforme alla mesta e accorata penetrazione del suo spirito, e dava anche egli, quasi senz'addarsene, un vivissimo getto d'immagini in un impeto sincerissimo di passione. Allora la poesia, che prima gli si accoglieva quasi tutta dentro o che si effendeva a tratti con piccolo sfogo, prorompeva anch'essa al di fuori con lampi od iridi, ma senza che disarginasse o dilagasse in modo da turbare l'euritmia dell'arte.

Questa, nel complesso, la poesia del Panzacchi, il quale, aperti gli occhi alla luce in una età piena di ardimenti eroici, li chiuse in un'altra di nuova riscossa e in un'ora in cui l'Italia stava per levarsi, fiera del suo passato, ai prossimi cimenti pel compimento dei suoi destini; e il Poeta, ch'era tornato giovane per sognare e cantare le future sorti della Nazione, avrà forse avuto, risalutando per l'ultima volta il sole della Patria, l'ultima superba visione e l'ultimo sogno della sua Roma e del suo nuovo impero sul mondo.

GIUSEPPE CHECCHIA



LE CASE GALVANI E MALPIGHI NELL'EX VIA CASSE IN BOLOGNA

Qual'è la vera casa di Luigi Galvani? (*)

Il vecchio piano regolatore della nostra città nel lento e faticoso suo progredire verso l'intero compimento ha fatto sorgere una spinosa questione

(*) Esprimo i sensi del mio grato animo a tutte le gentili persone che si sono cortesemente prestate, presso i vari Archivi cittadini, a favorire le mie ricerche.

intorno alla conservazione delle due case dell'ex Via Casse legate ai nomi immortali di Marcello Malpighi e Luigi Galvani.

Sono le case distinte rispettivamente coi numeri diciannove e venticinque che ancora si vedono in piedi nel lato orientale della popolare via, lungo il tratto che dovrà accogliere i moderni edifici destinati a formare l'altra fronte della nuova strada intitolata al grande nome di Roma. Esse, pur nella loro decadente modestia, attirano tuttora l'attenzione dei passanti mercè alcune lapidi murate sulle rispettive facciate: quella della casa Galvani si adorna anche del medaglione in marmo del celebre scopritore dell'elettricità animale (1).

Già nel passato anno alle prime avvisaglie della loro eventuale demolizione un'animata discussione s'accese in Bologna e fuori in favore e contro i due storici edifici. Non è mio proposito riprendere ora gli argomenti della vivace polemica per sostenere le ragioni di questa o di quella delle parti in contesa. Desidero soltanto di far conoscere i risultati di alcune ricerche da

(1) Nella casa Malpighi, sulla porta:

*Malpighi domus hæc immortali hospite laeta
cui rerum genetrix abdita nosse dedit.*

Sul fianco:

*In questa casa che gli apparteneva
abitò l'anatomico insigne
Marcello Malpighi.*

*Memoria posta l'a. 1928 ricorrendo
il III centenario della nascita del grande scienziato.*

B. S. A.

[cioè: Bologna Storico-Artistica].

Nella casa Galvani, al centro su la porta, il medaglione. Dalla parte sinistra di questo:

*Galvanum excepi natum luxique peremptum
cuius ab invento iunctus uterque polus.*

*Vincentius Mignani Bononiensis
ex tempore.*

E dalla parte destra:

*Nato accolsi Galvani e l'piani estinto
Per lui fu l'uno all'altro polo avvinto.*

*Il prof. don Vincenzo Mignani
d'improvviso tradusse e pose
l'anno 1886.*

Anche il distico sulla casa Malpighi, benchè non sottoscritto, è del Mignani. Su questo vedi la nota 2, pag. 86.

me compiute intorno ai due edifici, che precisando in base ai documenti i dati di fatto relativi all'appartenenza e alla dimora in essi del Malpighi e del Galvani, possono servire a determinare il loro valore storico e a proporzionare la loro importanza rispetto alla vita e l'opera di quei Grandi, cui tutto il mondo deve gratitudine ed ammirazione.

Comincio dalla casa che appartenne a Marcello Malpighi e fu da lui abitata.

Il celebre medico-fisiologo, il fondatore dell'anatomia microscopica, nato a Crevalcore nel 1628, ebbe qui il centro della sua formazione culturale, qui fu maestro insuperato del nostro Studio, qui diede i frutti meravigliosi delle sue scoperte ⁽¹⁾.

Delle case dal Malpighi abitate in Bologna si ha sicura notizia soltanto di due: della villa di Corticella, ora proprietà della patrizia famiglia Salina ⁽²⁾, da lui comprata nel 1682, ricca ancora di preziose sue memorie e famosa per l'infame aggressione da lui ivi subita nel 1689; l'altra è la modesta casa di cui stiamo parlando. Il Malpighi la comprò per undicimila lire da Domenico Antonio Colonna, nipote dell'insigne pittore Angelo Michele Colonna, con rogito del notaio dottor Baldassarre Melega, in data 6 agosto 1689 ⁽³⁾. Negli « Stati d'anime » parrocchiali, che sono l'unico documento anagrafico di quel tempo, e che fortunatamente ancora ci restano, ho riscontrato ch'egli vi abitò nel 1691 unitamente alla consorte Francesca Massari ⁽⁴⁾. Tenendo presente che in quello stesso anno il Malpighi fu nominato archiatra pontificio da papa Innocenzo XII, e che egli per assumere il suo alto ufficio in Roma, lasciò Bologna il 4 ottobre 1691 ⁽⁵⁾, di

⁽¹⁾ Per il Malpighi si vedano: GAETANO ATTI: *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini*. Bologna, Tip. Gov. alla Volpe, 1847, in-8; e FILIPPO FRANCHINI: *Marcello Malpighi. Commemorazione popolare*. Bologna, Cappelli, 1930, in-8.

⁽²⁾ RODOLFO PEZZOLI: *La villa Salina-Malpighi. Con appunti intorno ai suoi proprietari*. Bologna, tip. Parma, 1930, in-8, fig.

⁽³⁾ Archivio Notarile Regionale di Bologna. A. 1689, vol. 169, pp. 416 v. - 419 v. 6 ag. 1689. *Emptio Perill. et Excell. Dom. Marcelli de Malpighis a Perill. Dom. Dominico Antonio de Columna*.

⁽⁴⁾ Archivio della Chiesa parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo in Via Lame. Libri e documenti della soppressa chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Porta Stiera. *Status Animarum 1691. ... Borgo delle Casse... Casa propria [Malpighi]. Signor dott. Marcello Malpighi, anni 63 | Francesca moglie, anni 75 | Isabella Biavati serva, anni 35 | Giulio Passarini, anni 80 | Pellegrina moglie, anni 50*.

⁽⁵⁾ *Diario o siano notizie varie di Bologna. Dall'anno 1660 all'anno 1713. Raccolte e scritte da DOMENICO MARIA D'ANDREA GALEATI*, Mss. Serie B. n. 80-91. Bibl. Comun. dell'Archiginnasio di Bologna. Tomo 4°, p. 245.

dove vivo più non tornò, dobbiamo affermare che secondo quel che attestano i documenti la casa di Via Casse gli servì d'abitazione soltanto in quell'anno. Tuttavia nella considerazione che anche a quei tempi i cambiamenti di casa si effettuavano alla data tradizionale dell'8 maggio, e che gli « Stati d'anime », per essere compilati dai parroci nei mesi di marzo o aprile in occasione della benedizione pasquale, non potevano registrare i cambiamenti di casa del maggio successivo, possiamo anche retrodatare l'ingresso del Malpighi alla casa di Via Casse all'8 maggio del 1690. Nel quale caso il periodo della di lui dimora in essa salirebbe a circa diciassette mesi, periodo di tempo relativamente breve e di scarsa attività scientifica dell'illustre uomo, perchè verso gli ultimi anni della sua operosa vita, la quale si spense in Roma il 29 novembre 1694. Proseguendo nelle ricerche ritengo che non possa essere difficile rintracciare in Bologna qualche altra casa dove abbia abitato il Malpighi per un maggiore lasso di tempo e in momenti di sua più intensa attività, e perciò anche più meritevole di ricordo, alla quale trasferire le memorie lapidarie ora nella casa di Via Casse, se questa dovrà essere sacrificata alle inderogabili necessità pratiche del piano regolatore.

Passo ora a trattare della dimora Galvani, cioè di quella modesta casa che il 9 settembre 1737 vide nascere il nostro immortale concittadino, che lo ospitò per tutta l'infanzia e la giovinezza fino al 1764, che nel 1797 tornò ad accoglierlo, stanco ed amareggiato, e che, infine, ne raccolse l'estremo respiro il 4 dicembre 1798 ⁽¹⁾.

Le lapidi sopra riportate la fanno da tutti ritenere come la casa posta al n. 25 dell'ex Via Casse, cioè quella vecchia costruzione relativamente piccola, bassa a un sol piano oltre il terreno, con un grande portone per i veicoli a sinistra della porta d'ingresso, in confine a destra con altra casa a due piani in angolo all'attigua Via Maggia, con facciata su questa, però da essa apparentemente staccata e distinta. Ora, e il fatto non sembrano, questa modesta casa di Via Casse rappresenta soltanto il fianco a un sol piano della proprietà Galvani, la quale comprendeva anticamente anche tutta la casa a due piani prospiciente Via Maggia. Essa risulta sempre censita nei documenti anagrafici del tempo (cioè gli « Stati d'anime » parrocchiali) come situata in detta via, con propria porta d'ingresso segnata nell'attuale numerazione con il n. 7. Al Galvani pervenne in comune ere-

⁽¹⁾ Per il Galvani non esiste ancora un libro che tratti compiutamente della vita e dell'opera sua. Si possono vedere gli scritti di Silvestro Gherardi, l'editore delle *Opere edite ed inedite del professore Luigi Galvani* stampate in Bologna nel 1841 (Tip. Dall'Olmo) e le varie pubblicazioni del Comitato Bolognese per la celebrazione del II centenario della nascita di quel Grande, edite in Bologna nel 1937.

dità con il fratello Giacomo dalla madre, Barbara Foschi, che orfana di ambedue i genitori fu sposata nel 1735 da Domenico Galvani, padre di Luigi, vedovo con tre figli. Domenico al momento del suo matrimonio andò ad abitare nella casa della moglie, la quale, come si legge nell'atto di costituzione della dote, aveva concesso al marito l'uso di un appartamento posto al primo piano di questa sua casa. Nel documento la proprietà di Barbara Foschi è ricordata come *posta in Bologna sotto la Parrocchia di S. Lorenzo in Porta Stieri nelle vie una detta il Borgo delle Casse, e l'altra de' Maggi, contenente in sè diversi appartamenti con due porte, una nel Borgo delle Casse e l'altra diversi detta Via de' Maggi, in confine...* (1). Due sono le porte della casa, ma quella di Via de' Maggi (come più propriamente dicevasi a quel tempo) era la porta principale, con loggia molto ampia che dava accesso ai vari appartamenti e rappresentava il luogo di domicilio legale degli inquilini, perchè, come ho detto, essi sono sempre censiti in Via de' Maggi, mai in Borgo delle Casse. Entro la porta della casa dalla parte di quest'ultima via, cui fu assegnato nel 1794, il n. 1347 (e al portone dei carri il n. 1348), non si trova mai registrato fino al 1859 che vi fossero inquilini. Anche i Galvani sono sempre notati come dimoranti nella casa Foschi di Via de' Maggi (2), e negli « Stati d'anime » il nostro Luigi, nato il 9 settembre 1737, vi figura la prima volta in quelli del 1738 (3). Non ci può aiutare a dare la conferma di quanto affermo il suo atto di nascita. A quel tempo tale documento era rappresentato dalla fede di battesimo, che registrava soltanto la parrocchia cui appartenevano i genitori del neonato. Ma possediamo un altro documento comprovanteci indirettamente che il nostro Luigi è nato nella casa di Via de' Maggi. Circa quattro mesi prima della sua venuta al mondo, morì un suo fratellino, cui era stato imposto il nome di Lodovico. Ora Lodovico Galvani è notato nell'obituario della parrocchia come morto in Via de' Maggi (4). Non solo, ma quando nel 1794 si applicò la numerazione alle case dei quattro quartieri cittadini,

(1) Archivio Notarile Regionale di Bologna A. 1735, Libro 260, ff. 260-263. *Costituzione della Dote di Barbara Caterina Diamante Foschi moglie di Domenico Maria Galvani, 1735, 15 gennaio.*

(2) Citato Archivio di S. Lorenzo di Porta Stiera, ora nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Via Lame. *Status Animarum 1736, Via de' Maggi... Casa Foschi. Sig. Giacomo Filippo Galvani | Sig. Dott. D. Giuseppe Sacerdote, Sig. Domenico Galvani, figli | Sig.^a Barbara Foschi moglie | Francesco M.^o, Caterina d'anni 11, Lucrezia d'anni 7, figli | Lucia Mignatti e Giulia Vighocchi, serve.*

(3) Id. Id. *Liber Animarum 1738... Luigi di mesi 6 figlio...*

(4) Id. Id. *Liber Mortuorum 1737, 30 aprile, Ludovicus M. Baltass. Galvani ... nensium 11 in domo propria Foschi in Via de' Maggi in coelum evolavit.*

e alla casa Galvani di Via de' Maggi toccò il n. 1410 del Quartiere di S. Francesco, gli « Stati d'anime » parrocchiali registrarono subito il fatto (5). Del pari quelli del 1797 e 1798 riportano che alla casa Galvani in Via de' Maggi, n. 1410 è tornato ad abitare il medico Luigi Galvani, vedovo e senza prole, con due serventi (6). Da ultimo il suo atto di morte nel libro della parrocchia lo indica come deceduto il 4 dicembre 1798 in *Va Magorum (sic) domi propria n. 1410* (7); infine l'architetto Giuseppe Tubertini, incaricato di stimare la porzione di questa casa, dal Galvani lasciata in eredità al fratello, scrive nella relazione peritale del 14 febbraio 1797, che essa casa è *posta in Via de' Maggi al n. 1410, Sezione di S. Lorenzo di Porta Stiera* (8).

Il lettore che abbia avuto la pazienza di seguirmi fin qui, giunto a questo punto non potrà trattenersi dall'esclamare: E allora come mai le lapidi messe a ricordare Luigi Galvani sono state murate sul fianco di Via Casse e non su la facciata principale della casa in Via Maggia? Rispondo che spesso la verità, per interesse o faciloneria, è sviata e tolta alla conoscenza comune. Nel 1856 la casa Galvani è comprata da certo Francesco Gaiba, capomastro (9). Costui in omaggio al suo mestiere compie lavori di adattamento e riattamento della sua nuova proprietà, che nell'anno seguente s'è anche accresciuta per l'acquisto della casa attigua lungo Via Casse, antico possesso dei Frati di S. Francesco (10). Con i lavori da lui eseguiti sparisce quest'ultima casa, segnata con il n. 1349, e questo numero unitamente al 1348 passa a distinguere, come ancora si vede, il portone

(5) Id. Id. *Status Animarum 1795 e 1796, Via de' Maggi a sinistra, N. 1410, Casa Galvani propria...*

(6) Id. Id. *Status Animarum 1797, Via de' Maggi a sinistra, N. 1410, Casa Galvani propria... Galvani Luigi Dott. di Medicina | Landi Filippo servidore | Pritoni Gertrude moglie.*

(7) Id. Id. *Liber Mortuorum... Die quarta Decembris 1798, Perill. et Ex.mus Phillos. et Medicinæ Publ. Prof. ac Lector Publ. Aloysius... Galvani... tandem extrema unctione donatus, in Via Magorum domi propria N. 1410 Spiritum Deo reddidit, Eius cadaver...*

(8) Archivio Notarile Regionale di Bologna, Notaio Guidi Antonio, Tomo XXXIV, 1799, Pos. 1473, *Perizia del cittadino Giuseppe Tubertini, pubblico architetto... di una porzione di casa posta nella Via de' Maggi al n. 1410... Bologna, li 26 piovoso (li 4 febbraio 1799 v. s.) A. VII Republ. Il Tubertini fa l'esatta descrizione di quasi tutta la casa, Documento importantissimo per la ricostruzione topografica dell'edificio.*

(9) Archivio della chiesa parrocchiale dei SS. Gregorio e Siro in Via Montegrappa, *Stati delle anime, 1856, Via Maggia.*

(10) Id. Id. *Stato delle anime, 1858, Via Casse.*

dei carri della casa Galvani, mentre la vecchia porta di questa, n. 1347 (ora n. 25) dà accesso alla nuova sistemazione interna, in cui risulta anche un appartamento abitato dallo stesso Gaiba ⁽¹⁾. Il quale o per sua personale iniziativa, dato che la cosa avrebbe portato lustro e decoro alla sua proprietà, o spinto e stimolato dall'epigrafista professore don Vincenzo Mignani, autore dell'iscrizione latina, che in quel periodo di tempo e per molti anni ancora volle « lapidare » mezza Bologna ⁽²⁾, inoltrò regolare domanda al Municipio, il 3 maggio 1857, per ottenere il permesso di apporre l'iscrizione. Riporto intero il testo dell'istanza Gaiba ⁽³⁾, poichè è molto interessante ed esplicito per la mia dimostrazione.

« Eccellenza,

Francesco Gaiba possessore della casa in via Magia (sic) N. 1410 dove il famoso Luigi Galvani nacque e morì, voglioso di apporre in detto stabile la qui annotata iscrizione, supplica perciò l'E. V. a voler accondiscendere a così giusto desiderio.

Che della grazia etc.

Bologna, 3 Maggio 1857.

(Breve epigrafe)

⁽¹⁾ Id. Id. *Stato delle anime. 1859. Via Casse.*

⁽²⁾ Don Vincenzo Mignani, qui nato l'8 dicembre 1820 e morto il 24 gen. 1891, curiosa figura di sacerdote, dotato di una disordinata cultura storico-letteraria, tinto di facile vena poetica, divenne a poco a poco una macchietta cittadina a causa della sua invadente mania epigrafica. Fece mettere lapidi con sue iscrizioni in tutte le case legate ai nomi d'illustri bolognesi: queste al Galvani e al Malpighi, a Guido Guinizelli, a Iacopo della Lana, a Caio Rusticelio, a Elisabetta Sirani, e non so a quanti altri. Poco rispettoso dell'esattezza e verità storica sollevò le più alte proteste degli studiosi e dei dotti. Per più ampie notizie si veda: *Le lapidi storiche in Bologna. Riflessioni* di ANGELO GUALANDI. Bologna, Azzoguidi, 1894, in-8; e gli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Serie 2^a Vol. 1^o. Tornata 14 gennaio 1872 e Serie III Vol. X. A. 1891-92, pp. 385-393.*

Don Mignani pubblicò anche una *Monografia di Luigi Galvani*. Bologna. Tip. Militare, 1879, in-8; nelle poche pagine della quale trovò modo di riferire una notevole quantità di dati inesatti ed errati.

⁽³⁾ Archivio del Comune di Bologna. Ufficio dell'Ornato. Prot. n. 620 del 1857. Per il seguito e il contorno della pratica vedere anche i n. 749 e 904. Anni 1857 e 1858.

GALVANUM EXCEPI NATUM LUXIQUE PEREMPTUM
CUIUS AB INVENTO JUNCTUS UTERQUE POLUS.

All'Eccellenza Ill.ma
del Signor March. Commendatore
LUIGI DAVIA
Senatore di Bologna. »

Lo stesso Gaiba afferma che Luigi Galvani è nato e morto in Via Maggia, n. 1410, e poi, in occasione degli addobbi parrocchiali del giugno 1858, fa murare la lapide in Via Casse, n. 1347! E si capisce: lui della casa era il proprietario, perciò l'onore della lapide non poteva toccare che alla parte da lui abitata. Così vanno le umane cose, cioè, così si facevano sulla metà del secolo passato.

Ad onor del vero il Municipio non diede mai il permesso al Gaiba di mettere la lapide, ma non ebbe neanche la forza di farla togliere. Forse perchè i consulenti tecnici si perdettero a discutere se era appropriato il concetto espresso nel secondo verso del distico: *cuius ab invento iunctus uterque polus* che sembrava riferirsi piuttosto alle applicazioni dell'elettricità di contatto, che alla scoperta dell'elettricità animale, e non pensarono agli opportuni accertamenti su la vera ubicazione della dimora galvaniana.

Questo è il modo con cui press'a poco venne consacrata alla reverenza dei posteri la casa di Luigi Galvani.

La cosa alla fin fine, se non storicamente esatta, era diventata con il trascorrere del tempo simpatica e suggestiva alla cittadinanza. Quella povera popolosa strada di Via Casse, all'immediato margine del centro cittadino, adorna di due fulgide gemme una vicina all'altra come le case di Marcello Malpighi e di Luigi Galvani, con quelle misteriose iscrizioni in latino, parlava all'intimo orgoglio dei bolognesi il linguaggio di un'alta poesia. Ma ora che l'incanto è rotto, che il raccolto scenario è stato abbattuto, perchè le necessità moderne della vita hanno imposto di portare aria e luce a quel tratto della vecchia Bologna, converrà di stare bene attenti a ciò che si pensa di conservare, o ricostruire in zona, della casa Galvani.

I documenti da me ricordati ad identificare la vera dimora galvaniana restano, e non potrà tornare ad onore degli studi del nostro tempo il tramandare una casa Galvani a un solo piano nel Borgo delle Casse, che sempre risulta nei documenti situata, e a due piani, in Via de' Maggi.

LODOVICO BARBIERI

NOTIZIE

Lo sviluppo edilizio dell'Università di Bologna. — Riproduciamo il seguente interessante articolo del Rettore del nostro Ateneo, prof. Alessandro Ghigi, apparso nel « Resto del Carlino »:

Ai suoi albori, lo Studio Bolognese non ebbe sede propria. I primi maestri di Diritto leggevano anche nelle pubbliche piazze e sembra che quella di Santo Stefano fosse la preferita. Nel secolo XII molti di essi facevano scuola in casa propria, non di rado costruita cogli onorari delle lezioni; i forestieri che venivano a leggere prendevano in affitto locali per abitazione e per l'insegnamento. A questo proposito il Comune aveva emanato disposizioni perchè i proprietari di case non esagerassero nelle loro pretese. Quando, verso la fine del secolo XIII, gli scolari e le scuole degli artisti aumentarono notevolmente in confronto a quelle precedenti, che, com'è noto, erano soltanto di Giuristi, la città di Bologna fu divisa in due grandi settori: quello dei Giuristi, che si raccoglievano nel quartiere più centrale di San Procolo nelle vicinanze di San Domenico, e quello degli Artisti, nel quale rientravano anche le scuole di Medicina, in un rione compreso fra l'attuale Palazzo Comunale fin verso Piazza Malpighi e la Chiesa di San Francesco. Fiorì allora in Bologna una vera industria edilizia per docenti, studenti e scuole; anzi si attribuisce allo sviluppo dell'Università il notevole incremento edilizio della città di Bologna nei secoli XIII e XIV. Soltanto nel secolo XVI, e più precisamente nel biennio 1562-63, il Comune eresse, come sede dello Studio, il Palazzo dell'Archignasio, su disegno del Terrabilla, di fianco a S. Petronio, dove già da tempo si tenevano le grandi cerimonie per il conferimento dei dottorati; lo Studio vi ebbe sede indisturbata, nella prospera e nell'avversa fortuna dell'Università, fino al 1803, anno in cui Napoleone la trasferì nel Palazzo Poggi in via Zamboni. Il Palazzo Poggi era stato acquistato dal Comune nel 1711, su iniziativa di Luigi Ferdinando Marsili, che vi aveva creato l'Istituto delle Scienze, dopo che gli era riuscito impossibile di migliorare l'insegnamento scientifico nell'Università; nel contiguo Palazzo Dotti aveva trovato sede la grande Biblioteca, allora unica in Bologna, fondata da Papa Benedetto XIV.

La mia generazione ha trovato tutte le Facoltà, salvo pochi sporadici istituti, concentrate nel Palazzo Poggi, in alcune sue dipendenze e nel Palazzo Malvezzi in via Belmonte. In questo complesso di fabbricati aveva sede perfino la Facoltà di Medicina Veterinaria; vi insegnavano Augusto Righi e Giacomo Ciamician; vi si tenevano, oltre a quelle dettate nelle Facoltà di Lettere, di Giurisprudenza e di Scienze, le lezioni di Patologia Speciale Medica del Brugnoli e, nell'attuale aula V, quelle di Igiene e di Psichiatria, dettate da Francesco Roncati a gran folla di studenti di tutte le Facoltà che ascoltavano volentieri i suoi arguti e salaci aneddoti. Quando, nel 1888, ebbe luogo la Celebrazione dell'VIII Centenario della Università con la partecipazione delle rappresentanze di tutto il mondo civile, all'augusta presenza delle Maestà il Re e la Regina d'Italia e del Principe di Napoli, oggi nostro amatissimo Sovrano, l'avvenimento ebbe la più vasta risonanza e valse a rievocare le gloriose antiche tradizioni ed a suscitare nei bolognesi il desiderio

vivissimo di rendere all'Università di Bologna, nel nuovo Stato Italiano, una posizione storica e culturale.

Umberto I, Re d'Italia, ringraziando il Rettore Capellini per le accoglienze ricevute, esprimeva « la più alta soddisfazione nel vedere convenuti alla solenne commemorazione i Rappresentanti delle Università e dei principali Istituti del mondo. Questo omaggio reso alla scienza ed alla città, che da tanti secoli ne è sede gloriosa e sicura, ridondava ad onore d'Italia, lietamente orgogliosa di mostrare agli illustri suoi ospiti congiunta allo splendore dell'antica dottrina la dignità di Nazione, una, libera e concorde ». L'interesse cittadino e nazionale, suscitato dalla celebrazione dell'VIII Centenario della fondazione dell'Ateneo bolognese, fu così grande, da far sorgere il progetto di una sistemazione edilizia tale da rendere l'Università di Bologna degna delle sue nobilissime e gloriose tradizioni. Ma i mezzi finanziari erano limitati, e gravi difficoltà per un accordo fra gli Enti locali, specialmente Comune e Provincia, allo scopo di creare un Consorzio Edilizio Universitario, vennero anche dalle eccessive pretese dei professori, incapaci di accordarsi su di un programma di possibile attuazione. Nel periodo in cui ero studente, il Rettore cambiava ogni anno ed i tentativi di sistemazione universitaria, fatti da alcuni, rimasero, per le accennate difficoltà, allo stato di progetto, come, ad esempio, quello elaborato da Augusto Murri nell'anno accademico 1888-89. Fu ventura che una disposizione del Governo stabilisse, nel 1896, che il Rettore dovesse essere scelto a turno tra le varie Facoltà; in quell'anno il turno spettava alla Facoltà di Lettere nella quale il Corpo Accademico designò Vittorio Puntoni, *Homo novus*. Questi, prima di accettare la carica, studiò i vari progetti di sistemazione edilizia e si procurò da ciascun professore l'adesione e l'approvazione scritta di ogni singolo progetto. Puntoni si recò allora dall'avvocato Bacchelli, Presidente della Deputazione Provinciale, e gli chiese quali fossero le intenzioni della Provincia riguardo all'Università: « Ottime — rispose il Bacchelli — ma non vi è nulla da fare, dato il disaccordo del Corpo Accademico ». Puntoni replicò che l'accordo era intervenuto e che egli aveva le adesioni sottoscritte da ciascuno degli interessati. Bacchelli si entusiasmò e disse al giovane Puntoni che lo riteneva diplomatico più grande di Bismarck, perchè era riuscito a mettere d'accordo i professori universitari. Tali furono i precedenti della Convenzione del 1899, concordata fra gli Enti locali di Bologna ed il Governo, mentre era Ministro dell'Istruzione pubblica Giovanni Codronchi, figlio di Romagna. Le convenzioni successive si possono considerare come sviluppi e completamenti di quella.

Con la Convenzione del 1899 fu provveduto alla costruzione *ex novo* degli Istituti di Fisica, di Anatomia umana normale e patologica e di Mineralogia in via Imerio, ad alcuni ampliamenti e sistemazioni nell'Istituto di Fisiologia a Porta Zamboni, alla costruzione di aule di lezione nel Policlinico di S. Orsola, ad ampliamenti nella Clinica Chirurgica ed alla costruzione *ex novo* di cinque padiglioni, comunicanti fra loro, per la Clinica Oculistica. Fra i nuovi fabbricati sono particolarmente notevoli, sotto l'aspetto edilizio, quelli di Fisica e di Anatomia che, sebbene eretti sotto la direzione del Genio Civile, furono ispirati, ad opera del Comitato per Bologna storico-artistica e di Alfonso Rubbiani, all'architettura quattrocentesca bolognese.

L'Università di Bologna ha magnifiche tradizioni agrarie: basti ricordare Pier De' Crescenzi, vissuto nel secolo XIV, autore famoso del primo trattato generale

di Agronomia, tradotto in tutte le lingue, e Filippo Re che tenne la cattedra di Agraria, nella Facoltà Fisco-Matematica, dal 1803 al 1815, cattedra abolita nel 1824. L'Emilia è inoltre una delle regioni italiane che hanno sempre avuto in grande onore l'Agricoltura, la quale trovava nella Società Agraria Napoleonica, ora Reale Accademia di Agricoltura di Bologna, una palestra di vivaci discussioni e di progresso agricolo. Cesare Zucchini, Consigliere Direttore della Cassa di Risparmio di Bologna e Presidente della Società Agraria Napoleonica, maturò nella sua mente l'idea di istituire una Facoltà Agraria presso l'Università e, nel 1901, poté finalmente dare esecuzione al suo progetto con la fondazione della Facoltà stessa ad opera della Cassa di Risparmio di Bologna, che stanziò a questo scopo oltre due milioni di lire, residuo degli utili realizzati nella gestione del cessato Credito Agricolo. La Facoltà fu istituita in via provvisoria per la durata di un decennio, durante il quale le dettero lustro Vittorio Peglion, Francesco Todaro, Giacomo Venezian, Federico Flora, e parecchi assistenti divenuti più tardi professori di ruolo. Giunto, nel 1910, il momento decisivo per la vita della nuova Facoltà di Agraria, Enrico Silvani, succeduto a Cesare Zucchini nella Direzione della Cassa di Risparmio, comunicò al Sindaco del tempo, Marchese Giuseppe Tanari, il suo desiderio di rendere stabile quella Facoltà e gli chiese se, in tale occasione, non fosse possibile dare all'Università, anche col consenso del Comune, quella sistemazione definitiva che la Convenzione del 1899 non aveva potuto conseguire. Il Marchese Tanari constatò che le linee generali del progetto di Enrico Silvani concordavano con le proprie. Le pratiche, facilitate dal Rettore Puntoni, non furono molto laboriose e conclusero nella Convenzione del 1911, con la quale il Governo assumeva l'onere del mantenimento della Scuola Superiore di Agraria contro versamento del capitale di oltre due milioni accantonato dalla Cassa di Risparmio per tale scopo. Il Governo, il Comune, e la Provincia dettero altri contributi. La Convenzione del 1911 permise di costruire *ex novo* l'Istituto di Chimica Generale, l'Istituto di Botanica ed il complesso degli Istituti di Medicina Veterinaria, dandosi al vecchio Palazzo dell'Università maggior respiro specialmente per la Biblioteca e per l'Istituto di Matematica. Anche altri fabbricati dovevano essere costruiti in esecuzione della suddetta convenzione; ma sopraggiunta la Guerra mondiale, con le difficoltà di approvvigionamento dei materiali ed i notevoli aumenti dei prezzi, non fu possibile svolgere completamente il programma previsto. Il Duce, riprendendo in esame nel 1929 il problema della completa rinnovazione dello Studio Bolognese, ha dato il via all'attuazione dei progetti rimasti in sospeso ed ha con decisa volontà ordinato che si eseguissero altre opere edilizie non ideate per il passato, segnatamente per le Cliniche e per le Facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale. L'illustrazione di questi lavori, compiuti nel decennio 1930-40, sarà oggetto di altro articolo.

Una delegazione culturale tedesca a Bologna. — Le due grandi Nazioni che formano i due poli del formidabile Asse, strumento di nuova civiltà europea, vantano, fra i loro molti centri culturali, due città ambedue antiche e pur giovanissime, che presentano un comune destino. Bologna e Monaco, centri di vetusta arte, luoghi di scienza plurisecolare, sono stati anche i fulcri del rinnovamento spirituale dei due Paesi; perchè, infatti, se la nostra città è il

« Quadrivio strategico » della Rivoluzione fascista, la capitale della Baviera è stata il centro del movimento Nazional Socialista, voluto da Hitler per la redenzione del popolo tedesco, così come la Marcia delle Camicie Nere, guidate dal Duce, è stata il rifiorire della nostra Italia, assunta a nuovo e imperiale destino. Identità di due città che lo stesso Rettore Magnifico del nostro Ateneo, cons. naz. Alessandro Ghigi, ha sottolineato durante un discorso da lui pronunciato alla presenza della Delegazione culturale tedesca, ospite graditissima della nostra Bologna. « La cultura italo-germanica — ha detto il Rettore — dovrà approfondirsi ancora e, poichè l'Asse Roma-Berlino è costituito su due punti molto distanti, io credo che in quel momento dovrà essere contenuta da due pilastri culturali, che potranno essere rappresentati da Monaco e da Bologna ».

Questa stessa concezione delle affinità profondissime che corrono fra la Città bavarese e quella del più antico Ateneo del mondo, è stata riaffermata anche nel discorso di risposta, pronunciato dal capo della Delegazione tedesca, l'Eccellenza prof. Siebert, Primo Ministro di Baviera e Presidente della Accademia Germanica.

La visita della Delegazione culturale amica ha dato luogo, durante l'intera giornata del 22 maggio u. s., a numerose manifestazioni e a una serie di visite, e si è iniziata con una sosta minuziosa al Palazzo dell'Archiginnasio, che fu già sede della nostra Università e che documenta, nella ricchezza dei suoi vivi ricordi, quella che fu la profonda ammirazione in Germania per la Scuola Giuridica bolognese e per le altre Scuole. La Delegazione tedesca, accompagnata dai Professori Bianchi e Battaglini e ricevuta all'ingresso dell'Archiginnasio dal Vice Podestà Ing. Pedrazzi e dal Prof. Sorbelli, ha visitato il celebre Teatro Anatomico e la fuga di sale, un tempo già aule di lezione delle due Università dei « Legisti » e degli « Artisti », riportandone un'entusiastica impressione.

Gli ospiti hanno avuto anche occasione di constatare, nella successiva visita alle Case Popolari « Costanzo Ciano », quanto il Regime, nelle diverse istituzioni assistenziali esistenti in Bologna, a favore della classe lavoratrice, abbia realizzato. Gli ospiti sono stati fatti oggetto delle spontanee manifestazioni di entusiastico omaggio, da parte degli abitanti di quel rione. L'Eccellenza Siebert ha avuto parole di alta ammirazione per questa opera eminentemente popolare, esprimendo il suo compiacimento ai dirigenti dell'Istituto che presiede alle Case Popolari.

La visita è, quindi, continuata, dapprima al Villaggio della Rivoluzione e quindi alle grandi sedi della Facoltà di Ingegneria e dell'Istituto « Rizzoli ». Qui la Delegazione tedesca ha reso un cameratesco omaggio ai nostri valorosi feriti, ivi degenti, i quali hanno espresso la loro commossa gratitudine agli Ospiti. L'Eccellenza Siebert, con delicato gesto, ha consegnato al prof. Delitala, direttore dell'Istituto, una somma in denaro affinchè fossero donate delle sigarette ai feriti. Dopo aver ammirato il magnifico panorama di Bologna, dal piazzale di San Michele in Bosco, la Delegazione è rientrata in città, recandosi a visitare il Policlinico e particolarmente la Clinica Medica, ricevuta dal Direttore prof. Gasbarrini. Dopo una rapida rassegna agli altri rioni universitari delle vie San Giacomo, Selmi e Imerio, gli ospiti hanno raggiunto il Palazzo Centrale Universitario.

La delegazione ha visitato anzitutto la sede dell'antica Accademia delle Scienze, ricevuta dal Rettore dell'Università, cons. naz. Prof. Ghigi, dal Presidente dell'Accademia Sen. Prof. Flora e dai componenti il Senato Accademico ed il Consiglio di Amministrazione Universitario; quindi si è intrattenuta nella sede del Rettorato per ammirare i cimeli conservati nella sala dell'Ottavo Centenario nell'Università. Sono seguite altre visite alla Biblioteca Universitaria, ed all'Aula Magna.

Gli ospiti hanno concluso le loro visite al Palazzo Bevilacqua, dove essi hanno avuto agio di ammirare lo splendore della meravigliosa arte edilizia, architettonica e decorativa bolognese nel maestoso e storico edificio.

Un rancio offerto dall'Università agli ospiti ha concluso la giornata bolognese della Delegazione tedesca, che, nelle prime ore del pomeriggio, ha lasciato la nostra Città. L'Eccellenza Siebert, prima di congedarsi dall'Eccellenza il Prefetto e dalle altre autorità cittadine ed accademiche, convenute alla stazione, ha espresso la sua profonda soddisfazione per le accoglienze ricevute e delle quali riporta in Patria una graditissima impressione, col più caro ricordo della ospitale, dotta Bologna.

La celebrazione di Augusto Murri. — La solenne commemorazione di Augusto Murri, svoltasi la mattina del 3 maggio u. s. nella sede dell'Ateneo, ha iniziato le celebrazioni con cui Bologna, auspice il Comune e l'Università, intende onorare, nella centenaria ricorrenza della nascita, la figura del sommo Clinico, che per tanti anni ha illuminato, col fulgore del suo genio, lo Studio bolognese. La commemorazione è riuscita, infatti, di una grandezza e di una solennità pari all'alta manifestazione. Erano presenti autorità e personalità, numerosi clinici e patologi delle varie Università italiane e rappresentanze di Accademie e di Società mediche.

Dopo l'inaugurazione di un busto marmoreo di Augusto Murri, che è stato scoperto nell'atrio dell'Aula Magna, il gruppo delle autorità e gerarchie ha fatto il suo solenne ingresso nell'Aula Magna stessa, già gremita di folla e di studenti.

Iniziata la cerimonia celebrativa col saluto al Duce, lanciato dal Federale, ha preso per primo la parola il Rettore dell'Università, prof. cons. naz. Alessandro Ghigi, il quale ha sottolineato come l'Ateneo bolognese celebri oggi, nel nome di un grande Clinico, il periodo fecondo in cui fu genialmente rinnovato l'insegnamento della Medicina. Egli ha poi annunciato che la figlia del Murri ha donato 100 mila lire per costituire una Fondazione.

In seguito ha preso la parola il Vice Podestà Zingale, il quale ha porto il saluto dei Comitati a tutti gli intervenuti che, con la loro presenza, hanno voluto dare un significato particolare alla celebrazione.

Salutato da un caloroso applauso ha preso, quindi, la parola il prof. Antonio Gasbarrini, titolare della Cattedra che fu di Augusto Murri, il quale rievoca dapprima la grande figura di questo sommo luminare dell'arte medica di tutti i tempi, che di tanta gloria ha arricchito la Cattedra di Bologna; quindi ricorda le tradizioni paterne di patriottismo, di amore fedele alla verità e alla libertà. Ricorda l'aspra giovinezza di Augusto Murri, trascorsa talvolta negli stenti e nell'isolamento, aspra giovinezza che certo valse a temprare l'eccezionale fibra dell'uomo destinato a brillare un giorno come uno dei più potenti intelletti.

Dedicatosi allo studio della Medicina — della quale l'oratore esalta con commossa ed elevata parola la grande missione di carità e di scienza — Augusto Murri ben presto rivelò le straordinarie qualità della sua mente e del suo carattere. La sua opera rimarrà immortale. Il suo merito più originale e precipuo è forse quello di essere stato il vero restauratore della Clinica medica, restauratore degli studi clinici, in un tempo in cui le incessanti e prodigiose scoperte scientifiche, nel campo dell'istologia, della batteriologia, della biochimica, distraevano i meno avveduti o meno capaci dallo studio dell'ammalato, e sembravano dover avviare la medicina ad un'arida specializzazione di laboratorio, che avrebbe finito per allontanare dalla realtà e per svisare completamente la interpretazione dei fenomeni naturali, così come in realtà è talvolta purtroppo accaduto, specie fuori d'Italia. Egli riconobbe, indicò ed impose le ragioni per cui lo studio dell'ammalato deve costituire l'essenza della Clinica, in primissimo piano in confronto alle indagini di laboratorio.

Motivo dominante dell'insegnamento murriano è stato quello della osservazione spregiudicata dei fatti e della necessità di ragionare bene. In entrambi questi due campi Egli ha lasciata un esempio inarrivato ed inarrivabile. In realtà la natura lo aveva fornito in modo eccezionale di quelle qualità che occorrono per ben ragionare, cioè della logica e della critica, e per loro mezzo era a Lui facile compiere quelle analisi così mirabilmente complete dei fatti clinici e delle nozioni allora correnti, analisi talora spietatamente demolitrici, talaltra superbamente rivelatrici e costruttrici. La critica di Augusto Murri non è una critica sterile e fine a stessa, non è l'ipercritica di chi si diletta a demolire ed è incapace di scoprire il vero, ma è la giusta critica che purifica il vero da ogni scoria di errore e rivela la falsità di tante incaute o presuntuose costruzioni dell'intelletto umano. Il suo reiterato perenne ammonimento a ben ragionare ha ammonito tante e tante generazioni di medici, che alla sua scuola hanno appreso lo studio spregiudicato della natura e lo scrupolo dell'indagine logica, cioè scientifica, dei fatti clinici. Tale ammonimento non dev'essere dimenticato, ma deve restare come una delle norme auree e fondamentali della Scuola italiana.

Quanto Murri amasse la Scuola è a tutti noto. Alla Scuola, intesa nel senso più eletto ed elevato, Egli dedicò ogni sua attività con scrupolo e passione inarrivabili, sacrificando ad essa molto spesso lo stesso lavoro scientifico e rinunciando per esso alla vita pubblica.

Esaminata l'opera scientifica del Maestro, il Gasbarrini ne ha esaltato le celebri lezioni, che resteranno esempio inarrivabile di sapere, di passione didattica, di magistero clinico e filosofico.

Ricordati i suoi meriti come filantropo, l'oratore ha parlato del patriottismo del Maestro, che con fede sicura partecipò a tutti i grandi avvenimenti per cui, durante la sua lunga vita, la Patria veniva crescendo in gloria e potenza, dalla Grande Guerra all'impresa Fiumana, all'avvento del Fascismo; e ha chiuso sciogliendo un inno alla scienza dello Studio bolognese, che, nel nome di Murri, splende anche per le nuove generazioni.

L'orazione ha tenuto avvinto per circa un'ora il foltissimo uditorio ed è stata calorosamente applaudita.

Concorso indetto dall'Associazione Fascista della Scuola per libri narrativi e illustrativi adatti per i ragazzi. — Si va dappertutto lamentando che la produzione italiana per opere adatte ai bimbi e ai ragazzi non ha ancora raggiunto quella condizione e quelle conquiste che sono indispensabili per liberarci in modo definitivo dalle importazioni o riduzioni dall'estero. Soprattutto per il campo educativo è necessario che la parola e l'opera siano imperniata sulla nostra base nazionale e sullo spirito che anima il Regime.

A questa mancanza, che non può negarsi, intende provvedere l'Associazione Fascista della Scuola (che ha a capo un vero realizzatore nella persona del cons. naz. prof. Felice De Carli), bandendo un concorso per tre volumetti, ben specificati nei modi e nei fini dalle condizioni del concorso stesso, di cui siamo lieti di pubblicare il sunto.

È una iniziativa della massima importanza, che porterà, lo speriamo e lo auguriamo, utili e copiosi frutti.

1. - L'associazione Fascista della Scuola bandisce tre concorsi tra gli scrittori, gli illustratori e gli educatori italiani per opere e composizioni per ragazzi.

2. - I concorsi banditi sono i seguenti:

a) per un volume di racconti, per ragazzi dai 12 ai 15 anni (libera scelta dei temi);

b) per un volume di racconti, per ragazzi dai 6 ai 12 anni (libera scelta dei temi);

c) per un album di illustrazioni, per i bambini della scuola materna (4-6 anni). Le tavole potranno essere distinte o collegate, ma non potranno avere didascalie. L'autore potrà aggiungere una schematica relazione sui criteri da lui adottati nell'esecuzione del lavoro.

3. - I primi due concorsi sono riservati ai soci dell'A.F.S.

Il terzo è aperto a tutti gli iscritti al P.N.F.

4. - I termini del concorso scadono il 31 gennaio 1942-XX. Ciascuna opera dovrà pervenire alla sede dell'Associazione Fascista della Scuola (Roma, Lungotevere Cenci, 9) non oltre la mezzanotte della data stabilita, con l'indicazione del concorso a cui partecipa. Il nome dell'autore sarà scritto in una scheda nella quale sarà segnato anche il numero della tessera di iscrizione al Partito e, per i primi due concorsi, di quella dell'A.F.S. La scheda sarà chiusa in una busta sigillata sulla quale sarà segnato il motto con cui l'autore avrà contrassegnato l'opera inviata al concorso. Dopo l'aggiudicazione dei premi saranno aperte solo le buste dei vincitori.

5. - La Commissione Giudicatrice sarà resa nota il 15 febbraio 1942-XX.

6. - Le opere letterarie dovranno pervenire in triplice copia, dattilografate o manoscritte ove la scrittura risulti nitidissima.

Le composizioni grafiche in una sola copia.

7. - Per ogni schiarimento rivolgersi alla sede dell'Associazione Fascista della Scuola, Ufficio concorsi per ragazzi.

8. - I premi sono indivisibili e, per ciascun concorso, sono fissati come segue:

1) volume di racconti (ragazzi 12-15 anni) 1° premio lire 10.000, 2° premio lire 5.000;

2) volume di racconti (ragazzi 6-12 anni) 1° premio lire 10.000, 2° premio lire 5.000;

3) album di illustrazioni 1° premio lire 10.000, 2° premio lire 5.000.

9. - L'A.F.S. si riserva il diritto di promuovere la pubblicazione delle opere premiate; nel qual caso garantirà i diritti dei singoli autori.

La nuova Sezione emiliana del Centro di Studi sul Rinascimento. L'orazione inaugurale di Carlo Calcaterra. — Presso l'Istituto di Cultura Fascista è stata inaugurata, nel marzo scorso, nel salone della Casa del Fascio, alla presenza di un folto gruppo di Autorità e Gerarchie e di una folla d'eccezione, fra cui numerosi studiosi, qui convenuti anche dalle città vicine, la Sezione emiliano-romagnola del Centro del Rinascimento, sezione che avrà profonda influenza nella vita culturale della nostra regione. Dopo il saluto al Duce, con cui si è inaugurata la nuova istituzione, ha preso la parola il prof. Carlo Calcaterra, della nostra Università, il quale ha celebrato il VI centenario dell'incoronazione del Petrarca in Campidoglio.

L'oratore, ringraziato il Federale e il Presidente dell'Istituto di Cultura Fascista dell'alto pensiero con cui hanno aperto la via all'istituzione della Sezione Emiliana del Centro Nazionale del Rinascimento e mandato un saluto a Giovanni Papini, animatore e promotore del Centro, che ha rivolto alla Sezione stessa il più fervido augurio di fecondo lavoro, ha esposto il programma della Sezione, nella quale sono rappresentate tutte le città dell'Emilia. Il Consiglio Direttivo è costituito di dieci membri: Lorenzo Bianchi, Albano Sorbelli, Giuseppe Ravagnani, Santi Muratori, Giuseppe Cavazzuti, Giovanni Drei, Leone Tondelli, Emilio Nasalli Rocca, Carlo Lucchesi. Ma si può dire che idealmente ne facciano parte tutti gli studiosi dell'Emilia e della Romagna e di tutti il Centro avrà caro il consiglio e preziosa la collaborazione.

Bologna è stata prescelta come centro della Sezione nel nome di Dante, del Petrarca, che fu allievo della nostra Università, di Leon Battista Alberti; sopra tutto nel nome del grande Studio Bolognese che pose la rinascita del diritto alle basi della nuova storia e fu scuola ad alunni di tutta Europa.

Il Petrarca, in una lettera famosa, attesta che qui sentì in modo speciale la maestà del diritto di Roma. Oggi, mentre l'Italia combatte la gigantesca sua guerra di liberazione contro la piovra dell'Impero britannico che vorrebbe soffocarla nel suo mare, è bello ritornare col Petrarca a Roma da lui detta « Casa delle Leggi, madre o nutrice di tutti coloro che vivono di civiltà latina ».

L'oratore rievoca quindi l'incoronazione del Petrarca, uscendo dalle descrizioni convenzionali di vecchio stampo, che sono state spesso fonte di gravi incomprendimenti e dissennate interpretazioni, e mette in luce l'alto significato ideale del ritorno della poesia a Roma allora dispogliata e infranta, valendosi delle testimonianze dirette lasciate dal Petrarca stesso e da spettatori contemporanei. Si sofferma in particolar modo sulle più significative indicazioni contenute nelle *Lettere Familiari*, nelle *Epistole Metriche*, nelle *Egloghe* e nel poema *Africa*; analizza l'orazione pronunciata dal poeta in Campidoglio; il *Privilegio*, con cui Orso dell'Anguillara, Senatore di Roma, conferì al Petrarca i titoli di Poeta e Storico, gli diede potestà di « insegnare, discutere e interpretare » dovunque volesse le opere antiche e moderne e tra le acclamazioni del popolo lo proclamò Cittadino Romano per le prove assidue di devozione che aveva dato all'Urbe madre delle genti.

La storia romana splendeva agli occhi del Petrarca come pensiero e azio-

ne, rivelantisi nella prodezza e nel valore, cioè nella *virtus*; ed egli esaltava il significato provvidenziale della vittoria di Roma sui Cartaginesi. Da questo grande evento il Petrarca deduce per tutti gli evi un ammaestramento propulsivo e severo: « Come la vittoria dei Romani sui Cartaginesi e l'ascensione di Roma a *Caput mundi* divennero per quelle virtù gli avvenimenti direttivi della storia umana nell'èvo antico, così la vittoria dei Romani sui Cartaginesi e l'ascensione di Roma a *Caput mundi* non possono rinnovarsi e validamente perpetuarsi nell'èvo moderno se non quando siano unite al nome di Roma virtù, *fortezza e giustizia* ». L'oratore dimostra, quindi, quanto profonda e quanto vasta sia stata l'efficacia morale dell'incoronazione nel risvegliare dalla depressione gli animi degli italiani, nell'approfondire l'angoscia politica di Cola di Rienzo, nel far sentire la necessità che fosse posto fine alla cattività avignonese. Agli occhi del Petrarca Roma aveva una potenza sovranaturale, perchè nelle ore stesse in cui gli uomini ciechi e fuorviati, per interessi terreni e passioni mondane, l'abbandonavano, idealmente vinceva. Nel decadimento di ogni ideale politico, civile e religioso, a suo avviso, contro il male e l'errore, contro l'odio e il dolore, rimaneva sola via d'intima redenzione il ripristinamento della « *virtus* » romana e cristiana. Or non può non apparire bella e grande la figura di questo poeta, che, sul limitare estremo della vita, ancora interroga la storia per sapere come si debba operare e per ammaestrare tutti coloro che del vero e del bene sono solleciti. In uno dei periodi più tristi della storia, quando ogni raggio di giustizia pareva venir meno e Roma era in rovina e abbandonata e l'Italia ferita di piaghe mortali, egli ebbe fede nella virtù romana e cristiana; richiamò gli animi dispersi e afflitti alla responsabilità che ognuno ha innanzi a sé, innanzi alla patria e innanzi a Dio; ebbe l'ardimento di ricordare a principi e a papi, agli italiani e ai non italiani che naufragano nell'abisso del tempo tutti coloro che si allontanano da Roma o si oppongono alla sua missione. La dotta orazione del prof. Calcaterra, elevata per nobiltà d'accento e per profondità di pensiero, è stata più volte interrotta da applausi e, alla fine, è stata coronata da una prolungata ovazione.

L'Inaugurazione dell'Anno accademico alla Sezione bolognese dell'Istituto di Studi Romani. — Nel pomeriggio del 22 gennaio u. s. con una solenne cerimonia svoltasi nell'Aula dell'Istituto di Chimica dell'Università, ha avuto inizio il secondo anno della Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi Romani. Erano presenti il Prefetto, il Federale, il Podestà, il Provveditore agli Studi e altre autorità e rappresentanze. Reso il saluto al Duce dato dal Federale, il Presidente della Sezione, prof. Ducati, ha ricordato i vincitori del Concorso Nazionale di prosa latina, indetto dall'Istituto di Studi Romani: Angelo Silvestrini allievo del Liceo Torricelli, e Arrigo Bortoli del Liceo Ginnasio di Mirandola, e si è augurato che anche i Licei dei centri maggiori dell'Emilia e specialmente di Bologna, partecipino al prossimo concorso di prosa latina, che si svolgerà nel prossimo febbraio. Quindi l'Accademico d'Italia, prof. Salvatore Riccobono, ha inaugurato l'anno accademico della Sezione Emiliana dell'Istituto, trattando delle « Cause della universalità del Diritto Romano ».

Prima alcuni considerazioni di ordine storico sulla forma complessiva della codificazione di Giustiniano, l'ingegner romanista ha dimostrato che il diritto creato

da Roma, diffuso negli ultimi secoli sui vasti territori dell'Impero, si ravvivò, d'un tratto, nel secolo XI mediante l'interpretazione letterale dei libri famosi compiuta dalla Glossa bolognese e si propagò dapprima in Europa e poi per il mondo.

L'universalità del Diritto Romano — ha rilevato l'Eccellenza Riccobono — che appare come un prodigio, può oggi essere spiegata determinandone le cause, tra le quali emergono: in primo luogo, la continuità della tradizione giuridica dal tempo più antico fino a Giustiniano; continuità che non impedì il rinnovamento del diritto, che procedette, invece, con ritmo accelerato nel periodo della potenza di Roma, sempre in perfetta aderenza alla vita, mediante la efficace cooperazione dei magistrati e poi degli Imperatori, con la guida dei grandi giuristi, i quali dall'età di Cicerone fino alla metà del secolo III dopo Cristo, elaborarono la materia con grande disciplina ed arte inarrivabile, creando nello stesso tempo la scienza del diritto. Lo sviluppo del diritto, in secondo luogo, si compì nella più intima fusione che mai si sia raggiunta in ogni epoca della storia, tra i giudicati giurisprudenziali e la morale, in maniera che le norme del diritto appaiono in ogni momento l'espressione più viva e più immediata dei bisogni e della coscienza del popolo. Nell'ultimo periodo, infine, da Costantino a Giustiniano, i principii dell'etica cristiana poterono penetrare nell'organismo del diritto, portandovi quella luce che illumina lo spirito di protezione verso i deboli, il sentimento di umanità verso tutti coloro che hanno bisogno di soccorso, e soprattutto, la considerazione delle esigenze sociali e degli interessi pubblici. Nasceva così per virtù del genio di Roma quel mirabile sistema di diritto privato, che non solo aveva assimilato tutti gli elementi della vita rigogliosa dell'Impero e della civiltà del mondo antico, ma di più per la sua unità e universalità, per il suo valore intrinseco di esperienza e di equilibrio, e per la sua alta elaborazione scientifica doveva improntare di sé tutta la storia del pensiero giuridico europeo, e poi di tutto il mondo civile.

La dotta orazione, attentamente ascoltata, ha suscitato una calorosa ovazione.

Cospicuo contributo del Duce per la regificazione del Liceo Musicale « G. B. Martini ». — Il Duce, su proposta dell'Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale, ha concesso la somma di L. 550.000 per la regificazione del Liceo Musicale « Martini ».

Il Prefetto, cui è stata data notizia della concessione ha espresso al Duce la viva gratitudine della provincia di Bologna per l'ambito generoso intervento a favore del glorioso Istituto.

Il Podestà ha espresso al Duce il grato animo della cittadinanza.

Bologna è fiera di questo altissimo riconoscimento che traduce in atto un vecchio voto e incorona una tradizione gloriosa sulla quale sono scritti i grandi nomi di Padre Martini, di Rossini, di Mancinelli, di Martucci, di Busoni.

La Scuola musicale bolognese viene, in tal modo, ad assumere la sua vera importanza, cioè un'importanza primaria. Da oggi sono legittimamente prevedibili nuovi sviluppi materiali morali ed artistici, divenuti ormai necessari alla sua esistenza e al suo decoro; quei tali sviluppi che la cittadinanza si attendeva di vedere finalmente realizzati.

Un giornale bolognese d'altri tempi. — Il 1° ottobre 1797 — 10 Vendemmiaire dell'Anno VI della Rep. Francese — anno 1° repubblicano, usciva

in Bologna il 1° numero del «QUOTIDIANO BOLOGNESE», ossia «*Raccolta di notizie segrete*», impresso nella stamperia di Jacopo Marsigli ai Celestini, e venduto al prezzo di paoli 3.

Bologna, allora, dopo le strepitose vittorie di Bonaparte, faceva parte della Repubblica Cisalpina, ed il giornale, di minime dimensioni, era tutto permeato dello spirito democratico repubblicano che le armate del Direttorio diffondevano nei paesi occupati, col dono di una parvenza di libertà e di una indipendenza assai relativa.

Lo scopo del foglio nuovo, e di una foggia tutta nuova — dice la introduzione — è di « annunziare nel paese i fatti, e le cose che devono o che possono occupare i forastieri, ed i commercianti ». In somma, un foglio « destinato a sollievo dei curiosi ».

È interessante conoscere, dando una scorsa al « Quotidiano », di che razza fossero quei fatti segreti, che avevano il compito di allietare e divertire quei nostri lontani antenati.

Ad esempio nel numero 2, si racconta come il cittadino Bernardino Verardi, *Cafettiero nella piazza del Pavaglione*, avesse « nel suo Caffè detto degli ex gesuiti spagnuoli », un giovane a cui toccava far servizio alla Guardia Nazionale.

Ora, poichè il Verardi stimava che l'assistenza al Caffè fosse preferibile al servizio della Patria, obbligò il giovane a non andarci, Mandata una pattuglia a farne ricerca, esso lo fece nascondere sotto il banco. Fu ritrovato, e la pattuglia li arrestò tutti due.

Impietositosi, per la sua « umiliazione », il Capo della Guardia di Palazzo, fece poi rilasciare il Verardi dopo poche ore di arresto.

Altro fatto di grande importanza è l'arresto del corriere, Romano Giovanni Tirone, per non si sa quale misfatto. Ma poichè « esso è stato allargato dalla ristrettezza del Carcere » — dice il Giornale — se ne deduce che si abbiano prove della sua innocenza.

Nel numero 10, il « Quotidiano » si scaglia contro « alcuni pretesi onesti uomini che si dichiarano indifferenti per qualunque sistema di governo », e ricorda che Solone puniva con la morte chiunque nelle vertenze civiche si fosse dichiarato indifferente.

Nei numeri 10 e 11, la curiosità dei lettori riceve in pasto due fatterelli di carattere amoroso, i quali chi sa quanti commenti avranno suscitato, e quante malignità provocate negli ambienti mondani dei fieri repubblicani di quei tempi.

Si racconta, nel numero 10, che un cittadino aveva impegnato il cuore con la bella C. M. G., e che per qualche settimana fu da lei corrisposto. Rimasto tre giorni senza vederla, per aver dovuto « dar luogo a qualche negozio », al ritorno, trovò la sua bella del tutto indifferente. Uscendo di casa, essa si fece dare il braccio da un altro spasimante, e, « perchè non rimanesse ombra di speranza all'appassionato amatore, procurò di avere anche un secondo servente dal lato opposto ». L'amante, dopo avere smaniato qualche poco seguendo la compagnia si divise da loro e passò una notte inquieta. Esso fa pubblicare che più non pensa a quella bella cittadina, ma il Quotidiano pronostica ch'egli essendone amante alla follia, non tarderà molto a vedersi la loro rapacificazione.

L'altro fatterello, ancora, se non più insulso e scipito, consiste nell'avere il marito di una vezzosa cittadina, strapazzato e minacciato di schiaffi la moglie.

perchè, insieme ad un cittadino, ex-nobile, si diletta ad ascoltare « una sinfonia che diversi Cittadini suonavano sulla pubblica strada. Bisogna sapere — prosegue il Quotidiano — che la donna era uscita accompagnata da un Prete alla cui probità il marito aveva creduto poterla affidare », ma che aveva ritenuto opportuno dileguarsi. Questi cercò di « fare le sue parti di mediazione » facendo gli elogi della « troppo conosciuta onestà della donna », ma il marito « lo maltrattò benissimo, indi soggiunse: *L'onestà di mia moglie mi è più cognita che a voi, ma in questa compagnia la credo sempre in pericolo e vacillante. L'ex nobile cercò di appassire le furie del geloso col mezzo delle offerte e dell'oro, la donna col pianto, ed il Prete colle persuasive, ma tutto fu inutile, e per ora l'affare così è terminato.* »

Pare, per altro, che la propalazione di simili fatti non andasse del tutto a genio alla cittadinanza, poichè pochi giorni dopo — è il Quotidiano che lo narra — i Cantoni della città erano coperti da un foglio scritto in francese che biasimava il giornale perchè annoiava il pubblico raccontando aneddoti amorosi di scarso interesse.

Il redattore del Quotidiano si difende malamente riproducendo un articolo dal foglio *Aneddoti occulti di Londra*, che spiattella ai suoi lettori le vicende amorose di *Miss de H.*, che ha avuto l'onore di esser distinta di *sir T.* E conclude chiedendosi: « Differisce egli forse da quelli, che in qualche foglio espone il Quotidiano? Potrebbero ugualmente dire in Londra, che importa a noi di *Miss de H.* e di *Sir T.*? Ma colà non lo dicono ». Aggiunge che nel giornale francese *Li piccoli Affissi* si legge anche di meglio, e conclude: « Vien invitato l'Anonimo a lasciare in pace chi non lo tocca, e se vuol farla da Sindaco, prima di sedere a scranna s'informi del come si agisce altrove anche nel suo Paese, che oggi dà legge alla terra ».

La botta, tuttavia, doveva aver colpito nel vivo, perchè in seguito, di simili insulse notizie se ne leggono assai meno.

E, per finire, ecco una tirata del Quotidiano contro le *Giovani Cittadine* alle quali spiace la partenza dei *Giovani più brillanti* per la formazione del Corpo degli Ussari, voluto dal Generale Bonaparte.

« Esse — esclama il Giornale — temono di restarne prive, e che non restino per loro che de' *Guerrieri invalidi* e seguaci di *Citera* ».

E prosegue: « No, Belle, co' pianti vostri non avviliti i vostri ben degni amanti. Essi ritorneranno ben presto più degni di Voi: imitate le *Donzelle Sabine*, che si riputavano a vergogna l'amare quei giovani, che non servivano la Patria. Fate così ed è allora che la Repubblica avrà dei bravi guerrieri. Sì Voi siete il principale sostegno della Libertà: purchè Voi il vogliate tutti saranno i più ardenti Soldati. Vogliatelo dunque, e la Repubblica vi sarà grata ».

UGO MELLONI

Nuove direttive nella Storia della Medicina. — Da una recente interessantissima memoria del prof. Prassitele Piccinini, che, come si sa, dedica da molti anni il suo ingegno e le sue cure alla maggiore conoscenza della storia della scienza in genere e della medicina in specie, togliamo questi nuovi orientamenti da lui proposti per la storia della medicina, espressi in forma schematica e perciò più efficace:

« Ciascuna direttiva implicherebbe una apposita trattazione; nè mi è lecito qui dilungarmi; lo farò, al caso, al prossimo Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali, che si terrà nel prossimo settembre a Firenze con la nuova presidenza del prof. A. Corsini, il quale mi autorizza a tutti invitarvi cordialmente ».

Dette nuove direttive sono:

I) *Spirito di romanità*, inteso come sviluppo particolare da darsi alla storia della medicina e igiene in Roma ed anche nel tenere presente che l'impronta di Roma si rintraccia sempre non solo nel nostro Rinascimento, ma in tutte le evoluzioni della nostra cultura e, direi anche, in tutte la nostra produzione letteraria e scientifica. Erra chi lo rinnega.

II) *Speciale riguardo alla storia delle nostre Università*, che furono attraverso i secoli mirabili fucine di produzione scientifica in tutti i settori, ben compreso quello delle Scienze mediche.

III) *Priorità scientifiche italiane e rivendicazioni di ciò che è produzione del genio italiano*. — Vastissimo è questo campo ed è quello particolarmente in cui da più d'un ventennio mi sforzo di promuovere lavoro individuale e collettivo di insigni studiosi, pure cercando di mantenere me stesso e gli altri nella più assoluta obiettività. Come ben sapete, già qualche volume di indiscutibile valore è stato prodotto in questo indirizzo, del quale sono raccolte notizie di uno dei fascicoli di « *Acta Medica Italica* ».

IV) La auspicata opera italiana di storia della medicina dovrà avere i caratteri di universalità sotto vari aspetti, e cioè, nel tempo e nello spazio, inteso questo come espressione geografica e come vastità di argomenti.

V) Di somma importanza sarà pure, per caratterizzare il trattato italiano che vagheggio, una parte la quale sia per intero dedicata a studiare ed illustrare i contributi che attraverso i secoli e in ogni parte del mondo la Chiesa cattolica ha dato alla medicina intesa come assistenza agli infermi ed anche come arte e scienza.

Alla R. Accademia Clementina. — Gli artisti e gli studiosi d'arte della Reale Accademia Clementina si sono adunati nel marzo scorso presso la nostra Accademia di Belle Arti per commemorare il compianto scultore bolognese Enrico Barberi, per ascoltare una relazione del dott. Aldo Foratti sulla « Scuola libera del nudo », e per discutere alcune questioni riguardanti la vita artistica della nostra città nei suoi rapporti con l'ora presente.

Di Enrico Barberi, l'Accademico prof. Don Raule ha rievocato le vicende umane e il lavoro d'artista, in un discorso che ha vivamente interessato gli uditori ch'ebbero, quasi tutti, a Maestro lo scultore elogiato.

Sulla « Scuola libera del nudo » il dott. Aldo Foratti ha dato nuove notizie, che aggiunte a quelle contenute nella conferenza pronunciata dal Foratti medesimo in occasione della ripresa dei corsi della Scuola presso la Accademia, si compongono in una viva ed esauriente storia dell'originale istituzione. Per invito del Presidente conte Cavazza e con la intelligente partecipazione del cons. naz. Angelo Manaresi, presidente della R. Accademia di Belle Arti, fra i membri della « Clementina » si è svolta una vivace discussione sui rapporti che dovrebbero definirsi tra le autorità cittadine e la Accademia ai fini

di una più intensa ed efficace partecipazione di artisti e studiosi all'opera svolta dal Comune e dalla Provincia nel campo artistico.

La scoperta d'un quadro di Vitale da Bologna nella Pinacoteca di Budrio. — Il capitano Domenico Inzaghi, budriese, innamorato del suo paese natale, volle lasciare, ai tempi di Napoleone, un segno tangibile di questo suo attaccamento e, infatti, donò ai suoi compaesani una raccolta di opere d'arte di notevole pregio e valore. Poi, con un codicillo, in data 11 ottobre 1821, il donatore imponeva la condizione che gli oggetti da lui offerti non fossero mai alienati e che fossero mantenuti nei locali nei quali erano stati riordinati.

Da allora ad oggi è trascorso assai più di un secolo; e si sa che cent'anni sono molti, anche per la vita di una raccolta di quadri. I budriesi, sempre fedeli alla volontà del munifico donatore, conservarono gli oggetti, anche se, per sopraggiungere di avvenimenti diversi, i quadri finirono un po' qua e un po' là: i più fortunati, negli uffici delle amministrazioni del luogo; i meno favoriti dalla sorte andarono, invece, in qualche magazzino, o addirittura in soffitta.

I tempi, però, mutarono e le amministrazioni fasciste portarono, in ogni settore della vita pubblica, un nuovo soffio ordinatore. Nè mancarono alcuni volenterosi che, per passione d'arte e per amore di paese, pensarono e attuarono la riorganizzazione e la unificazione delle opere, ideando una pinacoteca, che doveva finire con l'essere titolo di orgoglio ed espressione di civiltà del grosso paese emiliano. Il Podestà, il Segretario del Fascio appoggiarono, per le parti loro spettanti, ogni lodevole iniziativa. E fra questi toccò al maestro Antonio Certani, appassionato cultore delle cose budriesi, di veder coronato il progetto della pinacoteca che, dal 1931, è stata completamente riordinata ed arricchita di tele, di tavole e di disegni.

La ricerca degli oggetti d'arte portò anche ad una scoperta importantissima, avvalorata dall'esame critico di illustri studiosi italiani e tedeschi, fra cui il prof. Roberto Longhi e il prof. Enrico Bodmer. Rinvenne il maestro Certani, fra le opere, una tavola, delle proporzioni di centimetri 32 per 43, la quale presentava notevoli pregi, malgrado le condizioni del dipinto, che appariva sporco e manomesso. Un esame del prof. Roberto Longhi si concluse con l'attribuzione dell'opera a Vitale da Bologna, insigne pittore del nostro '300, del quale si conoscono pochi lavori. Il Longhi consigliò una ripulitura della tavola, anche perchè il manto bruno del Redentore, raffigurato nel quadro, doveva avere, in origini, un colore assai più chiaro. E la attribuzione a Vitale da Bologna fu più tardi, riconfermata dal prof. Bodmer, recatosi in visita alla pinacoteca di Budrio, per ragioni di studio.

Il quadro cominciò ad interessare i pochi studiosi che ebbero sentore della sua esistenza. Il prof. Antonino Sorrentino, direttore della Pinacoteca di Bologna, ebbe pure occasione di ammirare la tavola, durante una sua visita a Budrio e, saggiamente, propose di curare il restauro dell'opera, che ebbe in consegna a tale scopo. Infatti, operata la ripulitura della tavola, sono apparse le linee ed i colori primitivi della Vergine e del Redentore, quali sono stati ideati dall'Autore, in questa *Incoronazione della Madonna*, che i critici già definiscono come un capolavoro: opera perfetta e rara.

Avuta notizia dell'avvenuto restauro, il Podestà di Budrio, cav. Giovanni

D'Ormea, ha richiesto il dipinto, che intende custodire nella locale pinacoteca, accanto alle altre pregevoli opere di Dosso Dossi, di Cima da Conegliano, di Innocenzo da Imola, dell'Albani, del Gandolfi, del Mastelletta e del Calvart; opere tutte che sono ordinatamente disposte e magnificamente custodite. Per ora la tavola, messa in una delle casse contenenti i lavori della Pinacoteca di Bologna, che sono stati posti al sicuro contro eventuali danni dai bombardamenti, non potrà essere restituita. Ma appena finita la guerra, quando i dipinti preziosi torneranno alla luce, la tavola, di proprietà dei budriesi, tornerà a Budrio, e figurerà degnamente fra le altre opere, costituendo il gioiello della raccolta.

La popolazione universitaria a Bologna. — Dalle statistiche relative alla popolazione scolastica delle varie Università italiane, risulta che il nostro Ateneo è al terzo posto, e cioè dopo Roma e Napoli.

Rileviamo ancora che il notevole aumento degli studenti nel nostro Ateneo è stato particolarmente sensibile nel corrente anno accademico e non è ancora stabilizzato. Tuttavia è bene sapere che, a tutto il 31 dicembre scorso, la popolazione universitaria nel nostro Ateneo era così ripartita (Facoltà e numero di studenti):

Giurisprudenza	674
Lettere e Filosofia	1083
Medicina e Chirurgia	1327
Scienze	1281
Medicina Veterinaria	191
Farmacia	261
Ingegneria	304
Chimica Industriale	475
Economia e Commercio	2086
Scuole di Perfezionamento	479

Complessivamente gli studenti iscritti all'Università, nell'ottobre scorso raggiungevano la cifra di 9146; nel corrente anno le cifre sono nuovamente mutate, si intende, in conseguenza delle numerose pratiche scolastiche sospese o, meglio, per i trasferimenti di studenti da altre Università alla nostra, avvenuti dopo la fine del decorso anno solare e per altre ragioni. Cosicché la popolazione scolastica universitaria bolognese segnerà un altro sensibile aumento.

Norme per gli archivi privati. — La R. Prefettura di Bologna ha recentemente richiamata l'attenzione degli interessati sulle disposizioni della legge 22 dicembre 1939 n. 2006, le quali fanno obbligo ai privati cittadini possessori d'archivio e di materiale archivistico, di darne notizia, per iscritto, al Prefetto della provincia nella quale gli archivi si trovano, entro un anno dall'entrata in vigore della legge precitata avvertendo che tale termine andrà a scadere il 2 febbraio 1941-XIX. Trascriviamo gli articoli della legge 22 dicembre 1939 n. 2006 riguardanti la materia:

Art. 22 - I soprintendenti degli Archivi di Stato, esaminato il materiale documentario, possono dichiarare l'interesse particolarmente importante di tutto o di parte di esso, notificando formalmente al proprietario il divieto di aliena-

zione senza un preventivo avviso al Ministero dell'Interno. Il Ministero, entro sei mesi, può esercitare il diritto di prelazione, al medesimo prezzo stabilito nel relativo contratto. Nelle alienazioni a titolo gratuito il prezzo è determinato da perizia e la somma va messa a disposizione dell'alienante o della persona alla quale, in vista dei rapporti giuridici con essa intercorsi, gli atti erano destinati. Art. 23 - Contro il provvedimento del Soprintendente è ammesso ricorso, nel termine di 30 giorni, al Ministero dell'Interno, che decide udita la Giunta per gli Archivi del Regno. Contro la decisione del Ministero non è ammesso ulteriore ricorso, nè in via amministrativa nè in via giurisdizionale. Art. 32 - Gli amministratori delle persone giuridiche pubbliche, che abbiano ommesso la denuncia di cui al 1° comma dell'art. 10, sono puniti con l'ammenda da L. 500 a L. 5000. Gli amministratori e gli impiegati delle stesse persone giuridiche, che abbiano trasgredito alle disposizioni di cui all'art. 20, sono puniti con una ammenda da L. 1000 a L. 10000. Si precisa che alla denuncia sono tenuti anche coloro che possedevano archivi o materiale archivistico precedentemente all'entrata in vigore della legge.

Riapertura della Scuola di discipline corporative. — La Scuola di perfezionamento in Discipline corporative, che conta già sette anni di vita fiorente, assume quest'anno una particolare importanza d'attualità per il nuovo indirizzo specifico dato dall'Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale. Infatti, in seguito alla recente riforma statutaria, la Scuola ha lo scopo oltre che di approfondire, negli iscritti, la conoscenza delle discipline relative all'ordinamento corporativo, di applicare tale conoscenza specialmente al corporativismo aziendale agrario. Ai giovani studiosi, sia laureati in Giurisprudenza, sia laureati in Economia e Commercio e in scienze politiche, non potrà sfuggire la grande utilità dal punto di vista scientifico e professionale del nuovo opportuno indirizzo della Scuola, aggregata alla Facoltà di Economia e Commercio. La materie d'insegnamento della Scuola ed il valore degli insegnanti sono la migliore garanzia degli indiscutibili vantaggi che possono derivare ai giovani studiosi, i quali aspirano a formarsi una approfondita cognizione dei problemi giuridici, corporativi, agrari e della loro applicazione. Fra i vari insegnamenti svolti nel biennio di frequenza sono quelli di economia corporativa, economia agraria italiana, diritto corporativo, diritto del lavoro e delle assicurazioni sociali, finanza corporativa, politica economica agraria; avranno inoltre luogo conferenze su problemi attuali del corporativismo ed esercitazioni di esegesi e comparazione dei contratti collettivi di lavoro. L'ottavo anno di vita della nostra Scuola di perfezionamento in Disciplina Corporativa si inizia pertanto con senso di alto apprezzamento per le illuminate provvidenze del Ministero dell'Educazione Nazionale verso la Scuola stessa, al fine di assicurare ai suoi iscritti i massimi vantaggi per la loro futura attività.

RECENSIONI

BORGESE MARIA, *Costanza Peticari nei tempi di Vincenzo Monti*. Firenze, G. C. Sansoni, 1941-XIX, in-8.

Figlia amatissima se non del più grande certo del più acclamato e famoso poeta del suo tempo; bella di una bellezza trionfale che suscitava attorno a lei l'universale ammirazione e vampe di desiderio; adorna delle grazie dello spirito e della cultura; sposa ad un patrizio di gran casata romagnola e scrittore di fama non interamente usurpata, Costanza Monti Peticari avrebbe dovuto percorrere, secondo ogni logica previsione, il cammino della vita lungo sentieri cosparsi di rose. Ben diverso fu il suo destino: chè non soltanto sofferse traversie morali e materiali penosissime; ma, per colmo di sventura, anche un gran vento di perfida calunnia s'abbattè su di lei, amareggiandola ed avvelenandola in vita, ed offuscandone poi la memoria con ostinata crudeltà.

Maria Borgese, scrittrice pensosa e gentile che ci ha già dato alcuni pregevoli romanzi in cui l'accoramento di fronte alle tristezze della vita non spegne un caldo senso di simpatia umana, nonchè un fortunato volume dedicato a quella strana figura di donna e di artista che fu la Contessa Lara, ci ha ora offerto sulla Peticari un libro che è, sotto ogni rispetto, ottimamente riuscito.

La Borgese, narrando la vita di questa infelice donna, e opportunamente inquadrandola nel tempo e negli ambienti — per vari rispetti interessanti — in cui si svolse, ha compiuto un'opera meritoria di giustizia storica. Ella ha dimostrato, in base alla più soda documentazione, l'innocenza di una donna « accusata ed offesa in maniera orrenda con un assalto mostruoso che, cominciato nel 1822 per opera di due suoi contemporanei, continuò per molti anni alimentato dai biografici incoscienti e grossolani gazzettieri ».

Le accuse che vennero mosse a Costanza furono, diciamo subito per chi non le avesse presenti alla memoria, quelle di aver attossicato, con la sua sprezzante freddezza e con la sua condotta irregolare, l'esistenza del marito, lo scrittore Giulio Peticari, di lei appassionatamente innamorato, tanto da aver contribuito a provocare in lui il male che lo trasse a morte; e di averlo trascurato ed amareggiato poi, infermo, nel modo più spietato, fino all'ultimo respiro. Si giunse perfino ad accusarla di veneficio.

Non mancarono, anche viva Costanza, taluni che non prestarono fede a tali calunnie. In tempi recenti un buon sacerdote romagnolo, don Antonio Garavini, morto quasi novantenne nel '35, dedicò, con devozione commovente, molti anni di fatiche a raccogliere testimonianze e documenti sulla Peticari. Già egli aveva toccato la questione in un capitolo della sua *Difesa di Vincenzo Monti*, bizzarro libro pubblicato nel 1889 in cui l'autore, per difendere il Monti, dà addosso al Foscolo oltre ogni ragionevole misura; ma l'imponente materiale da lui raccolto posteriormente giace inedito in un mastodontico caotico zibaldone, conservato presso la biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna.

La Borgese, con la sua opera, ha compiuto egregiamente il generoso voto

formulato dal buon prete Garavini: che venisse, infine, persona più idonea di lui a mettere in luce la figura della Peticari, purgandola dalle turpi calunnie che l'avevano assalita. Con un'utilizzazione oculata e sagace, non soltanto del materiale raccolto dal Garavini, ma di tutto quanto s'era già stampato sull'argomento, e soprattutto con diligenti e fortunate ricerche in biblioteche ed archivi pubblici e privati delle Romagne e delle Marche, la nostra autrice si è messa in condizione di poter assolvere il suo compito nel modo migliore.

Nei primi capitoli del libro è rievocato, con suggestiva felicità di rappresentazione, Vincenzo Monti negli ambienti in cui successivamente si svolse la sua parabola ascensionale: la fastosa Roma di papa Pio VI Braschi, e la Milano capitale della Repubblica e del Regno d'Italia. E già qui vengono delineati egregiamente l'animo e il carattere del Monti e della moglie Teresa Pikler, cagioni prime dell'infelicità della figliuola. « La prima, vera, immensa disgrazia di Costanza, quella che fu la causa di tutte le altre che le si affiancarono senza tregua, fu di aver avuto per madre un essere cinico come Teresa Pikler, e un padre, geniale sì, ma che diveniva un fantoccio, uno straccio, in balia di simile moglie ».

Fu infatti la madre a far fuoco e fiamma perchè Costanza, da poco uscita da un collegio ferrarese e non ancora ventenne, andasse a pronte nozze. La bellezza ancor radiosa ma già matura di Teresa avrebbe potuto essere offuscata da quella, in fresco boccio, della figlia. Fu la madre a mandar a monte il fidanzamento con Andrea Mustoxidi, greco trapiantato in Italia che acquistò poi qualche fama come scrittore, per il quale già la Costanza aveva concepito caldo affetto: fidanzamento incoraggiato prima dal Monti, poi — al suo solito — osteggiato, in obbedienza al volere della moglie.

Fu sempre Teresa, principalmente, a volere, scartati altri pretendenti, il matrimonio di Costanza con il conte Giulio Peticari; matrimonio che fu celebrato in Fusignano il 6 giugno 1812, il giorno stesso in cui la novella sposa compiva il suo ventesimo anno. Costanza andò a nozze per obbedienza, forse anche per allontanarsi dalla casa paterna, dove sentiva la madre ostile e gelosa: non per amore; e il matrimonio fu infelice. Il Peticari era uomo di mutevoli umori, di qualità contrastanti: ora di una grettezza esasperante, ora generoso; ma pedante e freddo, quasi sempre, nella vita, come nella sua prosa paludata e nella sua esagerata esclusivistica ammirazione per gli scrittori del Trecento.

Ma c'è di peggio. Affliggeva il giovane conte romagnolo una piccola infelicità fisica che non poteva non esercitare le più gravi ripercussioni sulla vita intima dei due sposi. « Non tutti sanno — narra Paolo Mantegazza — perchè la figlia di Vincenzo Monti non potesse mai dormire nella stessa camera del conte Peticari di lei marito, non tutti conoscono la freddezza glaciale di quel talamo illustre. Io la conobbi da un contemporaneo. Il povero conte aveva il fiato così fetido che infettava la camera dov'egli abitava ». Altri contemporanei lasciarono detto che il fiato del povero conte era così pestifero « da far tacere una batteria di cannoni ».

Simili piccole miserie hanno molto spesso un gran peso nella vita coniugale. Ecco forse, ancor più che la Borgese non abbia mostrato di farne conto, una delle principali, forse la maggiore, fra le cause della infelicità del matrimonio illustre, a cui avevano offerto tributo di versi augurali i più noti poeti del tempo,

versi che il Bodoni stampò in un suo nitidissimo volume: *Inni agli Dei Consenti*. Che Costanza, la bella Costanza, nel fiore della sua giovinezza — il superbo ritratto dell'Agricola riprodotto innanzi a questo volume ne è chiara testimonianza — tentasse, almeno in alcuni periodi, di avvicinarsi al marito col cuore e forse coi sensi, è dimostrato dalle molte memorie e dagli aneddoti riferiti dalla Borgese. Certo, per lungo tempo, Costanza aiutò premurosamente il marito nei suoi studi letterari.

Una delle parti più notevoli di questo libro è quella in cui vien rappresentata, intorno alla figura di Costanza, la vita dell'alta società romagnola e marchigiana del tempo. Vita con contrasti vivacissimi: splendori e miserie. Da un lato feste sontuose nei palazzi delle città e nelle ville, con pranzi, balli, spettacoli teatrali, accademie letterarie e simili; dall'altro grettezze rasantanti la più sordida avarizia. Velleità liberali contenute da preoccupazioni non eroiche. Raffinatezze culturali accanto a volgarità di costumi. Parecchi di questi signorotti della Romagna e delle Marche — Pesaro era detta allora l'Atene d'Italia — avevano una buona cultura classica, coltivavano con maggiore o minor successo gli studi letterari, scrivevano versi spesso buoni o almeno passabili, avevano il culto di Dante. Ma, d'altro canto, nella vita privata, troppo spesso non dimostravano di possedere, insieme con la nobiltà del sangue, quella dell'animo. La loro condotta era sovente plebea: sregolatezze, amorazzi con le proprie contadine e serventi. Giulio Perticari, innanzi il matrimonio con Costanza aveva avuto un figlio da una donna del popolo. Giordano, uno dei suoi fratelli, ebbe pubblicamente per amante, per lunghissimi anni, la bella moglie del « Signor Mariano », un suo servo, che naturalmente spadroneggiava in casa.

Costanza bizzarra, sensibile, nervosa, brillava in quella società per la sua bellezza, grazia, cultura. Ella aveva anche grandi ambizioni letterarie; scrisse versi che furono allora apprezzati, ma — la Borgese lo riconosce — non volò molt'alto nei cieli della poesia. Pure, in quell'ambiente provinciale e impeciato di letteratura, anche da questo lato Costanza ottenne dei successi. Ma, per sua sventura, si scatenò intorno a lei, intenso e fervido, l'assalto delle bramosie maschili, suscitate dalla sua avvenenza.

Come si formasse — e trionfasse — la turpe leggenda di una Costanza dissoluta, sfacciatamente dimentica dei suoi doveri di sposa, martirizzata del marito innamoratissimo, è sviscerato a fondo dalla Borgese. Il livore delittuoso di due adoratori ostinati, energicamente e forse sdegnosamente respinti, i conti Francesco Cassi, suo cugino, e Cristoforo Ferri, ne fu la causa maggiore. Il Cassi e il Ferri furono entrambi uomini di qualche levatura intellettuale: il primo, com'è noto, lasciò una non spregevole traduzione della *Farsaglia* di Lucano; il secondo componeva versi apprezzati, se pure di evidente derivazione foscoliana. Furono essi, i due corteggiatori respinti, alleati nel bieco proposito della vendetta, ad invelenire maggiormente la tesa situazione fra gli sposi; essi che, con le conversazioni e le lettere, diffusero columniose insinuazioni in Romagna e fuori; essi che, nel tempo dell'ultima malattia di Giulio, che lo trasse a morte nel 1822, s'adoperarono a tener lontana più che fosse possibile Costanza dal marito, a lei nascondendo la gravità delle sue condizioni, a lui facendo velenosamente rilevare la trascuratezza e l'indifferenza della sposa.

Tanta nequizia, che parrebbe incredibile, se non fosse ampiamente documen-

tata dalla Borgese, culminò poi negli ignominiosi libelli che i due sozi diffusero largamente per tutta l'Italia, scagliando contro Costanza, oltre le accuse di vita sregolata e di crudeltà verso il Perticari, anche quella di veneficio. Che del tutto assurda fosse quest'ultima accusa fu provato in modo lampante dall'autopsia che diversi illustri medici praticarono sul cadavere di Giulio.

Che bugiarda fosse la taccia di condur vita sregolata e dissoluta è dimostrato, con abbondanza di testimonianze indubbiamente probatorie, dalla Borgese. Alcuni cari amici che Costanza ebbe e a cui confidò anche le proprie più intime pene, non a voce soltanto ma pure per iscritto — come il marchese Antaldi da Pesaro — furono soltanto amici. Del resto, sarebbe bastata la stima affettuosa che sempre ebbero per Costanza la suocera, la buona e pia contessa Anna Cassi, e la cognata, le persone cioè che meglio sarebbero state in grado e in diritto di rilevarne e di condannarne le sregolatezze, per dimostrare l'infondatezza delle accuse.

Costanza fu vittima della propria bellezza, del proprio fascino, che accesero troppe brame rimaste inappagate e tramutatesi poi in fegatose inimicizie. Fu vittima anche delle sue esuberanze non meditate. Dopo la morte del marito, ad esempio, si lasciò andaré ad esagerate, quasi isteriche, manifestazioni di cordoglio. Con la malattia mortale di Giulio, e con la sua morte, andò determinandosi nell'animo di Costanza un sentimento tenerissimo per lui: la sofferenza e la morte lo trasfigurarono agl'occhi della moglie. Divenne per lei, atteggiata a vedova inconsolabile, l'angelo, il divino, il dolce sposo. Nelle sue esagerate manifestazioni di dolore giungeva ad accusarsi, oltrechè di non aver amato abbastanza il marito, di averlo per tanto tempo trascurato ed amareggiato, sì da togliergli la sanità e da spingerlo verso la morte, e di ciò si avvalsero i suoi detrattori.

Ma si trattava, in fondo, di quella tendenza ad esagerare, nelle manifestazioni esteriori, i moti dell'animo: inclinazione ereditata dal padre, insieme ad una tal quale leggerezza e mobilità capricciosa di spirito che spinsero non di rado Costanza ad atti non meditati, che potevano essere — anche in buona fede — sfavorevolmente interpretati. La Borgese ne cita taluni, assai eloquenti, come quelli determinati dai subiti entusiasmi per lo Sgricci, il famoso improvvisatore, e per Rossini, già famoso. È, a tal proposito, di Rossini questo giudizio sulla Monti: « Era la più bizzarra donna che io mi abbia conosciuto. Spesso pareva pazza e stava ingrognata col marito; e il povero Giulio veniva da me perchè io la quietassi ».

Come era stata sposa infelice, fu Costanza infelicissima vedova. Le strettezze economiche più assillanti l'angustiarono per lunghi anni. I Perticari le contesero il soddisfacimento dei suoi diritti. Fu, per non breve tempo, forzosamente, ospite della casa paterna: ospite tutt'altro che gradita, dalla madre almeno, alla cui declinante avvenenza troppo faceva ombra l'ancor fresca bellezza della Costanza. Il padre, per quanto le volesse bene e non potesse non sentir gratitudine per l'assistenza amorosissima che gli prodigava in quel tempo di incipiente vecchiezza e di declinante salute, pure, sotto l'influenza nefasta della moglie, si mostrò anch'egli, nei riguardi di Costanza, di una taccagneria disumana e rivoltante.

Quando, finalmente, dopo lunghi tribolazioni — il padre le era morto nel '28 e la madre nel '34 — Costanza poté godere di una modesta indipendenza eco-

nomica, ella era già gravemente minata nella salute. Gli ultimi anni fu inferma di un terribile male — un cancro al seno — che la spense, dopo atroci sofferenze, nel '40, a quarantotto anni, in Ferrara. Tuttavia la povera donna ebbe, in questo così doloroso tramonto della sua giornata terrena, una dolce consolazione, una grande gioia: Andrea Ranzi, il figliuolo naturale del marito, che era divenuto un valoroso medico, sebbene i Perticari avessero instillato nel suo animo ogni più calunniosa prevenzione contro di lei, volle conoscerla, comprese la falsità di tutte le accuse mossele, e le dimostrò poi un affetto e una devozione veramente filiali.

Che cosa resta, in fondo, delle tante accuse di vita irregolare e dissoluta sotto cui si volle seppellire l'onore di Costanza? Maria Borgese, con mano delicata, nell'ultimo del libro, accenna ad un'amicizia che veramente scioiò certo in una relazione non soltanto platonica: quella per Paride Zaiotti, scrittore non dappoco e uomo tutt'altro che volgare, cui la qualità di funzionario del governo austriaco tolse di poter essere equamente valutato dagli italiani del tempo. Ma questo accadde quando Costanza era da gran tempo vedova, e quand'anche il padre le era già morto. Riferendosi a carteggi non finora venuti alla luce, ma che potrebbero dire la parola decisiva sull'argomento, la Borgese si chiede: « Anche se col tempo verremo a sapere che nella torturata vita di Costanza, certamente dopo la morte del padre, ci fu un periodo di smarrimento, una luce di amore, qualche attimo di felicità, chi oserebbe condannarla senza le più ampie attenuanti? » Parole con le quali non si può non consentire.

Questo libro della Borgese non è un'apologia, o almeno non è soltanto ciò, perchè di Costanza non sono taciuti i lati men simpatici del carattere e le manchevolezze. È l'indagine dotta, acuta, esauriente della vita di una donna che per il parentado e le proprie doti personali ebbe qualche parte nella vita del suo tempo. È, soprattutto, una geniale saporitissima cronaca che ha valore di storia biografica e civile. Vincenzo Monti — il « buon » Monti — balza nitido, evidente, da queste pagine, che sono tessute di notizie curiose, di aneddoti, di corrispondenze, di documenti — insomma — poco noti od inediti, con le sue buone qualità, con i suoi difetti e le sue molte debolezze. Ancor più « viva » emerge dal volume della Borgese Teresa Pikler, moglie notoriamente infedele — basti ricordare la relazione, protrattasi lungamente, per decenni, con l'Aureggi, che il « buon » Monti tollerò; — Teresa che fu il cattivo genio del poeta, il quale l'amò fino all'ultimo suo giorno con una commovente se pur cieca passione e la secondò in ogni suo volere; Teresa che, infine, da donna insensibile, avida di danaro, cinicamente egoista qual'era, non poteva non essere una pessima madre. Anche molti altri personaggi minori rivivono con fresca evidenza in queste pagine. Sulla società romagnola e marchigiana e romana e milanese del tempo il libro ha riferimenti ghiotti ed altamente significativi; sicchè oltre ad essere un'opera buona, in quanto sfata un vecchio « mendacio », è anche un'opera di fruttuosissima lettura e di sostanziale valore storico.

M. Strada

BRUNELLO BRUNO. *Antonio Rosmini*. Milano, Garzanti 1941, in 8°, pp. 284.

Il Rosmini rimane uno dei personaggi più alti, più ricchi e più puri del nostro Risorgimento. La sua fama ebbe un momentaneo oscuramento dal 1870

al 1900, ma riprese in seguito, e gli si riconosce oggi il primo posto tra i filosofi italiani dell'ottocento.

A tale conclusione arriva anche il Brunello, nella sua pregevolissima opera sopracitata, affermando che « se nella storia universale della filosofia vi è un platonismo, un kantismo, un hegelismo, vi è altresì un rosminianismo che si immedesima con un sistema che ha una propria personalità ». Ed auspica che presto al Rosmini sia assegnato il posto che gli spetta di diritto nella tradizione del sapere umano.

Siamo lieti di trovarci d'accordo, non solo per quel che riguarda il filosofo, la cui rivendicazione, fatta dal Brunello con appassionato trasporto e con singolare competenza, assume importanza d'un atto nazionale assai lodevole, ma altresì per quel che riguarda il patriota italiano, che merita d'essere preso a modello, da imitare.

Per il Rosmini l'Italia doveva cominciare con l'emanciparsi nel campo dello spirito, e, quindi, della filosofia e della cultura, e mettersi alla pari delle altre nazioni estere, collaborando nei primi posti al progresso della civiltà cristiana.

Il moto culturale ed il moto nazionale non sono concepibili fuori della religione, fuori del cristianesimo e della Chiesa Cattolica. Nel Risorgimento italiano Egli vide un caso particolare di un fenomeno generale europeo: « il secolo XIX è il secolo delle nazionalità ». Egli desiderava che il Papato si mettesse alla testa di questo movimento, non solo per riconoscerne la giustizia, ma anche per temperarne i prevedibili eccessi, e per armonizzarlo coll'ideale superiore della solidarietà del genere umano, ideale concretizzato, investito di una funzione soprannaturale nella Chiesa Cattolica. Ed anche quanto alla forma di governo, Egli era favorevole a concedere al popolo una più larga partecipazione al governo; ma era contrario alla servile riproduzione tra noi delle costituzioni estere, sia d'Inghilterra, sia di Francia. In vedere i pericoli di tali imitazioni, per certo, fu superiore a molti patrioti del nostro Risorgimento, e, tra essi, anche a Pellegrino Rossi ed a Camillo Cavour. Egli avrebbe voluto che gli Italiani imparassero da tutti, ma che si creassero un tipo di costituzione proprio, conforme all'indole e alle tradizioni del paese e ispirato a retti principii politici.

Tra questi Egli poneva principalmente l'equilibrio delle forze sociali: una società civile non può sussistere e fiorire, Egli sosteneva, se, nel suo interno, non v'è equilibrio tra la popolazione e la ricchezza, tra la ricchezza e il potere, tra il potere civile e la forza militare, tra la forza e la scienza, tra la scienza e la moralità. Il Brunello ci ha presentato il Rosmini, in altrettanti capitoli, agili e spediti, nei suoi vari aspetti: *Le opere e il sistema; Rosmini e la critica; il problema della conoscenza; l'anima; la realtà ontologica; la morale; la filosofia del diritto; la politica; l'educazione.*

Esamina il Rosmini nei confronti di Platone, di Aristotele, di S. Tommaso, di Malebranche, e di altri filosofi, antichi e moderni, per concludere che il filosofo Roveretano, pur derivando, in parte, da tutti, finisce con l'essere originale, venendo a dare al suo pensiero un sistema ed un ordinamento tutto proprio, per l'origine delle idee e per tutti gli altri postulati, antichi e nuovi, che affannano e tormentano l'umanità. Il R. non condanna il passato: nè il pensiero greco, nè lo scolastico, e neppure il moderno; non si avventa nel futuro, rompendo la continuità. È pensatore cauto, conservatore, ortodosso, per altro coraggioso, anzi ardito, come

lo sanno essere gli uomini che si presentano in lizza ben allenati e convinti della bontà della causa, e disposti a battersi per Dio, la patria, il diritto, sino all'ultimo, non negando all'avversario l'onore del combattimento, anche se il combattimento sembri a loro per una causa non egualmente buona quanto la propria.

Non farà male, seguendo le orme di Bruno Brunello, pensatore serio e ben preparato, sentire affermare da un grande Italiano, come il Rosmini, che la vita pubblica non si esaurisce nella sfera dello Stato, bensì la trascende nell'ambito di una società naturale che è la famiglia, e in quello di una società divina che è la Chiesa, cioè la città dello spirito, o di Dio.

Le superiori esigenze della personalità spirituale umana sono garantite nella loro perfetta libertà dalla città di Dio, che raccoglie in comune tutti gli spiriti in vista di una finalità che attinge la sfera dell'extrastorico ed è destinata a influire potentemente sulla vita storica e perciò terrena dell'uomo.

Giovanni Maioli

MONTI ANTONIO. *La bonifica dell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*. Milano, A. Cordani, 1941-XIX, in-8, pp. 149.

La contessa Celestina Torelli Rolle, che affidò ad Antonio Monti altre importanti e ben note pubblicazioni sul valoroso pubblicista e patriota Valtellinese Luigi Torelli, suo suocero, in onore e memoria dello stesso ha voluto anche questo libro, che traccia la storia delle iniziative di lui per la bonifica dell'Agro Romano e la lotta integrale contro la malaria.

Proprio negli anni in cui l'Italia, appena uscita dal travaglio del Risorgimento, incominciava ad occuparsi della malaria, tra i combattenti della nuova battaglia balzò il conte Luigi Torelli. Egli seppe assurgere a una visione ampia ed organica del problema, dominandone, in modo sicuro, i vari aspetti e riuscendo a dare all'Italia ciò che era indispensabile per una lotta a fondo, e cioè la *Carta della Malaria d'Italia*.

Era il tempo in cui Garibaldi si occupava direttamente della bonifica dell'Agro Romano, e molti colà concentravano la propria attenzione, non vedendo e non sentendo il più vasto problema, che, viceversa, vide e comprese ed agitò Luigi Torelli, non ascoltato, non seguito, perchè l'Italia d'allora appariva stanca del lungo sforzo sostenuto per conseguire il proprio riscatto, e soprattutto perchè in alto regnava l'indifferenza per i problemi sociali, come quello della malaria, ed il popolo era e preferiva rimanere assente ed ignaro, essendo stato così abituato a comportarsi nell'asprezza delle lotte passate e per volontà dei governi dispotici che avevano aduggiato l'Italia.

L'iniziativa del Torelli incontrò il plauso di medici, di studiosi di problemi sociali, ed anche di uomini di governo e di parlamentari. Ma tutto finì nelle parole. *Malaria; latifondo ed emigrazione; la redenzione dalla malaria dell'Agro Romano alla grande Carta della Malaria* sono i tre capitoli nei quali è largamente narrata questa nuova pagina di storia italiana. Seguono un'appendice di documenti, ed un elenco degli scritti di Luigi Torelli, resi di pubblica ragione dal 1845 al 1888.

A leggere questo libro si provano sentimenti di gratitudine verso la liberalità

della contessa Torelli Rolle, così munifica mecenate, e verso l'egregio, sempre alacre e benemerito storico Antonio Monti. Giovanni Maioli

ORANO PAOLO. *Saggi di Storia del Giornalismo*. Perugia, tip. G. Donnini, 1939, in-8.

Nella Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia, il senatore Orano tiene da lunghi anni la cattedra di storia del giornalismo, cattedra che in Italia è stata, può dirsi, inaugurata da lui nella dignità dell'insegnamento universitario.

Le dispense delle sue lezioni uscite in stesura dattilografica e limitate agli iscritti di quella facoltà, non mancarono, in chi ne aveva scorsi ora questo ora quell'anno accademico, di destare il vivo desiderio di possedere in forma più definita e organica il complesso dei suoi corsi. Tanto più che trattavasi di materia ancora in grandissima parte nuova. È ben vero che lo stesso autore aveva fatto argomento della materia interessantissima da lui trattata in gustosi articoli pubblicati nel «Corriere della sera»; ed è noto che molta materia svolta nei corsi universitari di Perugia, e comunque attinente al giornalismo, figurò già nei volumi prima d'ora usciti *Canaglie venturieri apostoli del giornalismo*, *Cronache del rumore e del silenzio* (usciti questi per la Casa Corbaccio nel 1929 e 1930), nonché nell'altro fortunato libro *Giornale pubblico potere*; ma la parte più specifica, e per il giornalismo più tecnica e intonata, viene fuori ora in questo volume che studia il fenomeno del giornalismo e ne mostra anche la tecnica dalle prime origini ad oggi.

L'Orano si è indotto finalmente alla pubblicazione di questo volume, non solo per adempiere un dovere di fronte alla Facoltà sua, non solo per aderire al desiderio degli studiosi, ma anche per difendersi dai continui latrocinii. Con questa pubblicazione «resta annullata», scrive l'Orano nelle parole di prefazione, la mole delle sciatte dispense andate in giro per l'Italia e fuori, e diventate spesso preda e rapina da parte di autorelli disinvolti che hanno creduto facile questa sorta di insegnamento e di studi perchè facile era il plagio, sovente sottoscritto da firme ignote sì ma disperatamente anelanti alla celebrità». Benissimo!

Questo volume non è un trattato organico e compiuto del giornalismo e della sua storia: tal volume verrà, e noi ci auguriamo che venga dallo stesso Orano; è piuttosto un complesso di saggi a largo respiro. L'A. studia da prima l'origine della misura del tempo, fattore di evidente interesse per il «diurnalis»; tratta dell'opinione pubblica in generale, quindi entra più specialmente in argomento, occupandosi del pubblicismo alla vigilia degli Stati generali e del giornalismo durante e dopo la rivoluzione, esamina figure eccezionali di giornalisti, quali Vico, Alfieri, Voltaire, Napoleone, e si intrattiene a lungo sul giornalismo inglese contemporaneo e sui più grandi giornali d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e chiude con una trattazione simpaticissima di ciò che vogliono dire le parole «giorno», «giornale» e «storia». Precede la narrazione dell'opera e delle vicende della cattedra perugina del Giornalismo continuamente tenuta dall'Orano dall'anno 1927 ad oggi.

Volume vario, che si legge con grandissimo piacere, che ci reca dati, fatti, particolari nuovi, che ci spiega fenomeni che ogni giorno passano sotto i nostri occhi, ma ai quali non avevamo fatto attenzione, che insomma soddisfa la nostra curiosità di lettori e di studiosi.

Lo so, che qualche particolare andrebbe più approfondito, qualche argomento avrebbe bisogno di ulteriori ricerche, qualche accenno di carattere storico ed evolutivo della stampa potrebbe essere meglio chiarito; ma questi sono particolari di lieve importanza che incontriamo sempre inevitabilmente, in ogni opera di insieme e di largo raggio storico e psicologico.

Quel che ci avvince specialmente in questo volume, non è solo la materia attrattissima e il modo di trattarla semplice e pure efficace, ma l'anima fervida dell'autore, la passione che lo domina per una disciplina che sembra facile, e presenta invece enormi difficoltà per chi vuole veramente adempiere alla missione, per chi sa che il giornalismo è divenuto, nella età moderna, un elemento indispensabile alla vita e alla civiltà.

A. Sorbelli

SOMMARUGA ANGELO. *Cronaca Bizantina (1882-1825)*. Milano, A. Mondadori, 1941. in-16.

Finalmente un libro agile, simpatico, pieno di cose e di ricordi; dove i ricordi non sono un rimpianto, ma un segno di vitalità della patria e letteratura nostra, ma uno spazio di luce su un periodo della vita culturale italiana che può dirsi dei più caratteristici e importanti. Bellissimo libro, per me!

Ne avevano dette tante, allora, di Sommaruga e contro Sommaruga (rarissimamente in bene, se non forse da parte del Carducci, testimonianza che ha il suo valore morale), di quel Sommaruga che nel 1882 era il primo editore d'Italia; poi nessuno ne aveva più parlato, lasciando credere che da tempo fosse scomparso. Non so dire la mia meraviglia quando, quattro anni fa, il Sommaruga, proprio lui, venne a Bologna a visitare la casa di Giosuè Carducci, come per sciogliere un voto! Ebbi il piacere di intrattenermi a lungo con lui; mi parlò del poeta, delle sue abitudini, mi raccontò aneddoti dei più cari e saporosi, e mi si dimostrò oltremodo generoso, mettendo senz'altro a mia disposizione, senza difficoltà, senza patir di sorta, la lunga e importantissima corrispondenza da lui avuta col Carducci in quei lontani anni, affinché il Comitato per l'Edizione nazionale delle Opere del Carducci, se ne giovasse per la pubblicazione dell'Epistolario!

Rimasi commosso: allora compresi quanto era senza fondamento la canea mossa contro di lui nell'ultimo ventennio del sec. XIX, e lo incitai a scrivere di quel periodo, a dire tante cose che egli solo sapeva dei nostri maggiori poeti e scrittori della seconda metà del passato secolo. E il Sommaruga, che forse già pensava alla cosa, ha accolto l'idea, e l'ha attuata con una misura, con una vivacità fine e dentro i seni limiti, con una benomia che meraviglia. Non si è difeso, non ha accusato: ha narrato con semplicità come si trattasse di cosa che non lo riguardasse.

Tutto l'accusamento contro l'uomo era dunque in grande parte ingiusto e il Sommaruga, cinico sprezzatore di tutti e di tutto; colui che preparava ogni giorno l'assalto a qualcuno; il corruttore, magari: eccolo qui, nel libro e nella vita quotidiana. È un sentimentale, è un idealista, e un patriota nel miglior senso della parola, è un amministratore della bellezza della nostra arte, della nobiltà dei sentimenti di coloro che l'Italia nostra, è un ingenuo che, dopo aver dato alla diffusione della letteratura e dell'arte italiana o mezzo dei suoi giornali e dei suoi libri, un momento di particolare splendore, con tutti i suoi lati discutibili e le sventatezze

giovanili, con tutti i suoi difetti, ammettiamo pure; dopo avere messo in tanta luce il Carducci, il D'Annunzio, il Panzacchi, il Guerrini, il Martini, la Serao e altri molti, si ritira, tra le male parole di tanti (di taluni anche che gli dovevano essere grati), lontano, silenzioso; e tornando dopo cinquant'anni, ha sulle labbra un sorriso bonario e nel cuore la cordialità, la serenità, la simpatia per i «suoi» scrittori, e ha il più tranquillo oblio per coloro che gli furono avversi.

Questo viene fuori dal libro, questo io avevo intuito la prima volta che vidi l'autore di ritorno alla Patria, da Parigi ove trovavasi; tornava perchè i suoi nipotini fossero educati in Italia e potessero partecipare alle guerre di riscossa.

A. Sorbelli

WITTGENS FERNANDA, *Mentore*. Milano, Hoepli, 1940-XIX.

Chi loda questa diligente compilazione non dimentica che l'utilissimo *Hilfsbuch zur Kunstgeschichte* di Paul Schubring, edito dal Curtius di Berlino, nel 1913 raggiungeva la terza edizione. In questo aiuto ai principianti della storia dell'arte la sicurezza dei cenni storici e descrittivi non andava disgiunta dalla brevità e dalla modestia del prezzo. Alcuni elenchi alfabetici comprendevano le vite dei santi e richiama i miti principali; le tavole cronologiche, dall'Egitto a noi, offrivano larghi e sinottici chiarimenti; oltracciò, i succinti vocabolari dei nomi propri e dei termini tecnici compivano, con onesta esattezza, il manuale in cui mancavano le inutili e parziali bibliografie, che conferiscono dignità ed autorità ad opere d'altra mole e d'altro genere. Nella manevole enciclopedia hoepliana (che occupa più di 700 pagine e costa 90 lire) i criteri puramente grammaticali di blanchiana memoria si associano agli svolazzi e al linguaggio un po' furbesco di certa ipercritica odiernissima, i quali richiederebbero, prima di tutto, una serie di spiegazioni indispensabili, che la magia del neologismo e la sicumera della frase mordente non bastano all'indirizzo negli studi dei digiuni o dei novellini. Molti, più esigenti nel desiderio di sapere e poco esperti del tedesco, potrebbero imparar più cose e con meno fatica nella traduzione non ottima dello Schlosser (*Kunstliteratur*); ma, insomma, questo notiziario non è spregevole: non colma una lacuna, anche se scopre, troppo di frequente, l'origine poco ariana del metodo ed agita attorno il turribulo della citazione e della così detta segnalazione campanilistica. Alla p. 273 il classico e tormentato lavoro del Thode non si limita a *Michelangelo u. das Ende der Renaissance* (3 voll.), ma continua con altri tre compatti volumi che riuniscono le *Kritische Untersuchungen über seine Werke*, e che sono assai più importanti dello studio monografico, il cui terzo volume è distinto in due parti. Lo studio su Giorgione (p. 277) non è di Carl ma di Ludwig Justi, il pangiorgionista, al dire di Lionello Venturi, del quale non si doveva escludere l'*Histoire de la critique d'art* nell'edizione parigina del 1938. Parecchie altre inavvertenze non sarebbe difficile notare nell'indice che somigliano quelli che accertamente e serenamente il Manzoni preparò nei suoi vecchissimi e pur saggi principi fondamentali di letteratura italiana. Là ci volevano; qui, invece, sono un ingombro, e peccano d'incompiutezza o di scelta arbitraria. Le tavole, che accrescono in modo ragguardevole il prezzo del libro, non sono indispensabili, che lo scopo, anzi il fine, dell'ingrossato volume è di far sapere, non di far vedere. Il tentativo di far vedere non esce dallo stretto campo d'ogni riassunto storico dell'arte.

F.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

GALLI ROMEO. *Paolo Galeati e la tradizione Bodoniana a Imola*. Imola, Coop. tip. Galeati, 1940. in-4.

Romeo Galli, che più va innanzi negli anni e più avvisa il suo amore per gli studi e più copiosamente produce, ci ha dato recentemente parecchi lavori, degni tutti di lode. Fra di essi ha un particolare interesse, per tutti coloro che si occupano della stampa e del libro, questo dedicato a un maestro insigne della tipografia, Paolo Galeati imolese, fedele imitatore del grande Bodoni. Ho detto fedele imitatore, ma non cieco; non cioè da non consentirgli delle varianti, dei perfezionamenti, quando, coll'andare dei decenni, si erano imposti, per tenere dietro all'incessante cammino del progresso. Anche nella stampa, anche in una bellezza raggiunta, quale è quella del Bodoni, arrestarsi vuol dire invecchiare e morire. Perciò il Galeati molto prudentemente e molto saviamente qualche piccola cosa mutò e perfezionò degli insegnamenti del maestro insigne.

Il Galli ha raccolto con amore e con cura sapiente tutte le notizie che facevano al caso suo, frugando nell'archivio della casa editrice Galeati e anche nella Biblioteca comunale imolese e altrove, e ci ha dato una vita che può dirsi compiuta. Tanto più interessante, perchè essa vita è sempre messa in rapporto coll'arte del Galeati, con i tipografi maggiori d'Italia, con i letterati che fecero stampare da lui, fra i quali Giosue Carducci, di cui sono riprodotte lettere inedite. Ma lettere e documenti nuovi, e pieni di interesse, ce ne sono nel testo e in fondo, nell'Appendice, la quale contribuisce a rendere anche più gradito il volume.

La veste tipografica è stata curata con infinito amore dal Lambertini, già Direttore della Coop. Galeati, per il quale questo lavoro dovrebbe costituire come il testamento!

A. Sorbelli

LANDINI ADELMO. *Cinque anni a bordo dell'Elettra con Marconi*. Torino, Società editrice internaz., s. a. (1941), in-16.

Sono gli anni che vanno dal 1927 al 1932, anni veramente gloriosi; e quando il Landini fu scelto dal Marconi per le prove e ricerche a bordo dell'«Elettra» il Landini era già «marconista» del transatlantico «Roma».

Il libro del Landini non ha prefazione e non ha indici; ma forse anche per questo si legge tutto d'un fiato. Non è tanto l'eleganza dello scrivere, perchè tutto è detto alla buona, quanto la rapidità, la chiarezza, anche in problemi scientifici non comuni, la semplicità estrema, infine la immediatezza del sentire, che è efficacemente trasmessa al lettore.

Il Landini comincia col descrivere lo studio del Marconi, e le parti, dirò così, essenziali e tecniche della nave, quindi fa la narrazione ordinata dei viaggi che il Marconi compì a bordo della «Elettra», della parte che egli ha avuto in servizio del grande maestro, e racconta infiniti episodi della vita di bordo, degli sbarchi, dei ricevimenti, delle esperienze ardite. Di tanto in tanto riproduce i colloqui che egli

ebbe col maestro, a botta e risposta, come se si fosse presenti. Numerosi, lunghi, varii i viaggi: a Southampton, a Londra, a Cowes, poi a Viareggio, a Venezia, ad Ancona, a New York, a Tunisi, a Tripoli, a Napoli, al Brasile, insomma per tutto il mondo. Di tanto in tanto osservazioni argute e illustrazione dei problemi che il Marconi pensò e risolse.

Un certo giorno, per un contatto, il Landini rimase senza sensi, e dovette curarsi per un lungo periodo. Non poteva più continuare perciò nel suo lavoro sull'«Elettra»; e con infinito rammarico dovette prendere congedo dal Maestro e dalla Nave!

A. S.

MARINI GAETANO. *Lettere inedite*. Vol. I: *Lettere a Guidantonio Zanetti*; vol. II: *Lettere a Giovanni Fantuzzi*; vol. III: *Appendici e Indici con lettere di Giovanni Fantuzzi a Gaetano Marini*, a cura di ENRICO CARUSI. Città del Vaticano, Bibliot. Apostolica Vaticana, 1916-1940, Voll. 3 in-8.

Opera lunga, faticosa, altamente meritoria ha compiuto mons. Enrico Carusi, della Biblioteca Vaticana pubblicando le lettere inedite di quell'insigne archeologo che fu Gaetano Marini, il cui nome è rimasto meritamente famoso. Opera lunga, perchè, cominciata nel 1916, poi intermessa e quindi ripresa, ha potuto vedere il suo compimento soltanto nell'anno testè decorso. Il tempo è giustificato dalla mole del lavoro e dalle sue difficoltà. Pare a molti che pubblicare testi inediti o epistolari sia la cosa più facile del mondo, ma quando si intenda compiere l'opera con coscienza, quando si vogliano porre delle note che illustrino gli avvenimenti ricordati e soprattutto i personaggi menzionati, e per tempi lontani da noi, allora ognuno comprende come sia necessario andare adagio, e fermarsi, si può dire, ad ogni pagina.

Le lettere che il Carusi pubblica sono tutte dirette dal Marini a due bolognesi, che il Marini aveva conosciuti nella sua dimora in Bologna per ragione di studi nel diritto; due nomi ben noti: Guid'Antonio Zanetti, numismatico e archeologo, e Giovanni Fantuzzi, il noto autore degli «Scrittori bolognesi», opera in nove volumi che regge il confronto colle migliori che uscirono in quel secolo in Italia, anche col Tiraboschi, la cui «Biblioteca modenese» è rimasta inferiore. Tutti e due i carteggi vanno dal 1776 circa al 1790 per lo Zanetti, al 1796 per il Fantuzzi, che poco dopo moriva.

Questi volumi costituiscono una vera miniera di notizie, soprattutto per Bologna, ma poi per tutta Italia giacchè le lettere del Marini — che sta a Roma, è dottissimo, e ha rapporto con tutti i maggiori della città e i più alti prelati della Chiesa — hanno spesso dei lunghi riflessi e toccano dei più svariati argomenti. Non si potrà fare la storia della cultura bolognese e anche italiana nella seconda metà del secolo XVIII senza aver sotto mano questa nobilissima fatica di Monsignor Carusi, il quale ancora una volta ha dato il segno del suo gusto e della sua dottrina.

E che finezza e che compiutezza di sguardo e che ricchezza di confronti e di rilievi non fa il Carusi nella Prefazione! È uscita coll'ultimo volume, perciò ben rappresenta e definisce e illumina l'opera sua, meglio che se fosse stata stampata all'inizio della pubblicazione: in questo caso avrebbe rappresentato solo un programma; pubblicandola in ultimo il dotto autore ci ha dato come il «cunsun-

tivo», insomma ci ha rappresentato a pieno la scena e i personaggi. Due anime, quelle del Marini e del Fantuzzi, che si assomigliavano per molti lati e si integravano quasi, con un fondo uguale di sentire e di pensare così in politica come in religione. Ma senza dubbio più ingegno, maggior larghezza di vedute sono nel Marini, di fronte al Fantuzzi. Opportunamente Monsignor Carusi ci ha dato un largo saggio delle lettere inviate dal Fantuzzi al Marini; perchè molto esse giovano a illuminare i rapporti fra i due. Ma, osserva il Carusi, mentre le lettere del Marini brillano spesso per la scioltezza, il gusto, la stessa forma, tanto che non esita di metterle al fianco di quelle del Verri e del Baretto, quelle del Fantuzzi sono lente, inceppate, faticose, non sempre esenti da forme errate. Quanta fatica dovette dunque compiere il bolognese, per giungere poi alla definitiva formulazione delle Vite degli scrittori bolognesi, che, pur non avendo eleganza, sono esatte, corrette, concise!

Bologna deve essere grata a Mons. Carusi per questa pubblicazione che tanto da vicino la tocca e la illumina.

Albano Sorbelli

NOVARO DUCATI GABRIELLA. *Chi mi ridesta?* Firenze, Casa Editrice Marzocco, 1941, in-8, pp. 147. Figurato.

Chi mi ridesta?, così incomincia *Sfida canora*, una delle più dolci e soavi poesie comprese in questa intelligente ed accurata raccolta, fatta, con pensiero accorato e con vivo rimpianto dal fratello Pericle Ducati. Canta la Poetessa, nella seconda lassa:

*L'usignol mi lancia gorgheggiando una sfida;
fringuelli ed averle minori me la ripetono in coro.
Zirlano i tordi: « Rispondi! » Chioccolan, fischiano i merli:
« Rispondi, rispondi, rispondi! » in un crescendo di note.
La sua rossa testina sporge il piccolo regolo
da un rovo fiorito di more. E insiste il vento: « Rispondi! »
Sì, creature canore, sì, creature di Dio,
accetto la sfida in ginocchio. S'alzi così il canto mio!*

E i distici della terza lassa così cantano:

*Lungi il dolore! Sia gioia, sia canora la vita,
aerei ricami di luce, forza, lavoro, bontà.
Dolce il martirio degli uomini, lieto il sorriso degli angeli,
se, come benedizione,
lancio un messaggio giocondo: « Nulla perisce, o scompare,
ma tutto si fonde e tramutasi entro il respiro di Dio.
Anche la morte è letizia, anche il martirio è speranza.
Gli steli di tenebra umana
hanno fiorite di stelle. L'alba si accende, s'incolora.
Cantiamo, cantiamo concordi. Sorga e trionfi l'Aurora! ».*

Ho riportato, in molta parte, la poesia, che si legge, nel vol., alle pagine 135-136, perchè essa indica, come meglio non potrei fare con lungo discorso, il con-

tenuto essenziale di tutta l'opera dell'A. Bene ha fatto il fratello a ridestare la Poetessa con questa raccolta, che risulta composta di poesie tratte da *La Poetessa lontana*, versi d'un'ignota, Bologna, 1908, da *La tela bianca e da Nuove Liriche*, Bologna, 1912, da *Frate Francesco* e da *Ascesa*, e da una ventina di poesie inedite, ricche di motivi umani, naturali, reali e simbolici, e ricche soprattutto di canorità, che diventa, talora, anche scelta e distinta musicalità.

Dopo lette queste poesie, si torna volentieri a rileggerle, chè diventa come un collarsi, dolce e soave, in tanta e così dolce armonia. Questa poesia non proviene da artificio, o da desiderio, o da ambizione di gloria vana; ma è scaturita come da una polla d'acqua zampillante, come da una vena profonda, ricca e fluente, limpida e chiara.

L'arte è abilmente nascosta e dissimulata dall'A., in modo che la poesia scorre fluida, agevole, senza sforzo alcuno. È poesia moderna, nel senso più completo della parola; e s'accosta e sta vicina alla poesia degli ultimi grandi poeti italiani, senza che menomamente derivi o imiti alcuno di essi. È poesia schiettamente personale: porta l'impronta, lo stampo, l'afflato dello spirito che le ha dettate, della fantasia che ha inseguite quelle immagini, del cuore che ha cullato e accarezzato quei sogni. È poesia forte, bella, armoniosa, senza pretesa di effetti, senza spumeggiare vano o vuoto, senza i molti e troppi difetti e le manchevolezze della poesia-novecento. È poesia che ha una sua idealità, e la sente e la muta e la trasforma e la torna a guardare e ad idealizzare, la vive, la ridice, la canta, in note canore, al prossimo, che, se non sia volgare o distratto, ascolta, gode e applaude.

Il fratello premette alla raccolta una commossa rievocazione della Sorella, in tono dolce e malinconico. Ricorda la vita trascorsa insieme, ripercorrendone i tratti salienti: l'andata ad Atene, la perdita dei genitori, il matrimonio di Gabriella, la maternità, la passione per i libri e le lingue orientali, la sua Fede, come si riaccese e come diede bagliori di luce, in *Frate Francesco*, e infine la morte.

Enrico Santoni, in una dotta introduzione, espone il contenuto e la forma, i momenti e i moventi delle diverse poesie, incluse o non incluse nella raccolta, e ci ricorda come la poesia di Gabriella Novaro Ducati si annunzia personalissima, sin dagli inizi, e come contenuto principale ne sia l'amore, nelle più varie forme: amore di donna, di madre, amore per la patria, amore verso Dio (*Frate Francesco*)...

Accanto all'amore, il dolore, che, molte volte, lo sfiorò nella vita, dandole quella malinconia, ora lieve ora grave, che riecheggia nel suo canto.

La poesia della Novaro-Ducati, ci dice, in sintesi, E. Santoni, è esternamente e formalmente classica, ma è schiettamente moderna e attuale, inquieta e ardente.

Tra le più belle poesie si ricordano: *Sfida canora*, *Ninna-Nanna in giardino*, *Ritorno*, *Passava Gesù*, e tutto il gruppo *Frate Francesco*, e le poesie tratte da *Ascesa*.

Il volume bello ed assai accurato è anche arricchito di nitide fotografie di vari momenti e aspetti della Poetessa e di indovinatissimi legni di Luigi Servolini.

Giovanni Maioli

PINI GIOVANNI. *Jacopo Bartolomeo Beccari*. Bologna, Licinio Cappelli editore, 1940-XIX. L. 15

Giovanni Pini, medico e scienziato, si è reso veramente benemerito degli studi bolognesi con questa monografia in cui l'opera di un medico e scienziato del secolo XVIII è rivendicata e collocata nella giusta sua luce. La Bologna del Settecento è giustamente famosa per i suoi scienziati, per i suoi storici, per i suoi poeti; fra i nomi di un Malpighi, di un Morgagni, di un Manfredi, di un Ghedini, di un Savioli era giusto porre anche quello di Jacopo Bartolomeo Beccari.

Come osserva D. Giordano in una breve e acuta presentazione, «Botanico, geologo, anatomico, fisico, chimico, medico, Jacopo Bartolomeo Beccari venne considerato di volta in volta sotto ciascuna delle facce di quel mirabile poliedro scientifico, imponendosi tuttavia al pensiero dei più come l'uomo del glutine». Ma, per quanto la scoperta del glutine possa sembrare il più geniale dei ritrovati del bolognese, il Pini non si è fermato a questo, ma ha mirato in modo egregio a prospettare tutta la multiforme attività di un uomo fra i più rappresentativi della nostra gente e del tempo in cui fiorì, e ciò con lunga fatica e grande amore, ricorrendo direttamente alle fonti, e in particolare alle opere stampate del Beccari e ai manoscritti suoi e dei suoi scolari. La bibliografia con cui si chiude il volume è preziosa per chiunque voglia, prendendo lo spunto da questa succosa monografia, indagare più minutamente ognuno degli aspetti di quella singolare figura.

Il Beccari, terzogenito di Romeo, di professione speziale, nacque a Bologna il 25 luglio 1682; discepolo del Morgagni, insegnò da prima filosofia, poi medicina; alcuni anni dopo fu nominato professore di fisica sperimentale, e nel 1734 passò dalla fisica all'insegnamento della chimica, in ogni ramo mostrando l'acutezza del suo ingegno e la sua serietà di uomo e di studioso. Si aggiunga che fin dal 1712 aveva incominciato anche l'esercizio della professione medica, nella quale divenne così famoso, che il Pontefice l'avrebbe voluto a Roma come suo medico particolare. Più volte Presidente dell'Accademia delle Scienze, fu anche chiamato a far parte della Società Reale di Londra. Morì nel gennaio del 1766, lasciando all'Istituto i suoi manoscritti e la ricca biblioteca di circa tremila volumi. Così chiudeva una lunga esistenza tutta data agli studi e al bene dell'umanità questo «uomo integerrimo, cittadino esemplare per affetto a difesa delle più nobili istituzioni cittadine, illustre Lettore dello Studio bolognese, insignito d'ordini dall'Italia e dall'estero, in una parola un'eccelsa personalità del 700 bolognese e del mondo scientifico di quel tempo».

Studiato l'uomo, il Pini viene a indagare, in una serie di capitoli che sono altrettante piccole monografie, sull'attività scientifica del Beccari. Non possiamo entrare in particolari, perchè non ne abbiamo la competenza; ma non occorre essere specialisti per riconoscere l'importanza della scoperta dei Foraminiferi, con la quale il Beccari, ancor giovane, stabilisce un primato italiano indiscusso. Senza dubbio, anch'egli non andava esente dai pregiudizi del tempo, se, per esempio, giudicava che il miglior brodo da somministrare agli infermi fosse quello di vipera. (Il profano sorride; ma le opinioni mediche sono così variabili, che qualcuno potrebbe anche dargli ragione...). Ma la sua genialità di indagatore e di ricercatore risplende nella analisi del frumento e del latte, mediante la quale egli «non solo giunse alla scoperta del glutine ma diede la dimostrazione che questo

rappresentava una sostanza di natura animale, contenuta in un cereale». E studiando poi la composizione del latte, egli poté dimostrare «l'identica natura dei due prodotti, glutine e caseina, che sono le rappresentanze proteiche dei due alimenti base della nutrizione della più gran parte dell'umanità».

Il Beccari fu anche, come vedemmo, un medico di grande valore; e di questa sua attività, che nella maggior parte dei casi è purtroppo caduca, noi abbiamo ancora sicura prova nei tre grossi volumi in-folio dei suoi *Consulti*, che un discepolo, il dott. Francesco Maria Galli Bibbiena, pubblicò fra il 1776 e il 1781, dopo la morte del maestro. Di alcuni fra i più importanti di questi consulti ci dà notizia il Pini, così da lasciarci il desiderio di uno studio più particolareggiato e più ampio, che nessuno potrebbe intessere meglio di lui, unendo insieme la solida dottrina e la profonda conoscenza del soggetto. Leggendo, viene in mente il Redi, se non per l'eleganza toscana dello stile, certo per la sicurezza e la genialità del ragionamento.

Nel quinto ed ultimo capitolo, il Pini si occupa del Beccari come trattatista, dandoci preziose notizie ricavate dall'esame di vari manoscritti in cui alcuni discepoli raccolsero in diversi tempi le lezioni del maestro. Di queste Istituzioni mediche la raccolta più compiuta è quella compilata da Giuseppe Paleotti, il cui manoscritto si conserva nella nostra Comunale. Anche se le sue opinioni, come è naturale, sono spesso superate, alle volte, per contro, egli ci appare come un precursore. Basti un esempio: l'importanza ch'egli attribuisce agli esercizi fisici, che però «bisogna adattare ai temperamenti, ai metodi di vita, alle consuetudini e soprattutto alle disposizioni morbose e a tutti i particolari della costituzione individuale». Oggi, questa si chiama medicina dello sport.

Dobbiamo esser grati a Giovanni Pini, il quale ha saputo rinverdire la fama di questo grande galantuomo e insigne scienziato con uno studio appassionato e pure obiettivo, con geniale equilibrio, con signorile chiarezza di forma.

G. Lipparini

SIMEONI LUIGI. *Storia della Università di Bologna*, vol. II, *L'età Moderna* (1500-1888). Bologna, Nicola Zanichelli, 1940-XVIII.

Nella succinta Introduzione l'A. dice dei caratteri e dei periodi dell'età moderna. La sede nuova dell'Università accentra le scuole, mentre queste prima erano in locali d'affitto e disseminate per tutta la città. Ma però lo Studio vede diminuita la sua autonomia e il Comune ne affida il governo a speciali magistrature cittadine. I Legati pontifici imperano anche sullo Studio. Diminuiscono di numero gli scolari e purtroppo diminuisce la dottrina. Notevoli riforme furono fatte da Napoleone e lo Studio risorse; ma, purtroppo, dopo qualche floridezza nell'età napoleonica, lo Studio torna a cadere sotto la diretta ingerenza pontificia. Per fortuna si costituisce *L'Istituto delle scienze*. Così l'A. in rapida sintesi riassume per quattro secoli la storia dello Studio.

Nel secolo XVI, pur rimanendo ancora glorioso per nobilissime tradizioni, lo Studio mostra i primi segni della decadenza. La Controriforma ebbe sovr'esso scarso effetto. L'A. dice con larghezza d'informazione delle magistrature dello Studio. Finisce il Rettorato degli scolari e il governo dello Studio è esercitato dai Priori estratti a sorte fra i Consiglieri delle Nazioni. Intanto si formano i Collegi che

conferiscono i gradi e si compilano i *Libri secreti* che hanno oggi per gli studiosi grande importanza.

Poichè fu così utile per gli scolari l'accentramento delle scuole in un locale unico, l'A. mostra che fu da allora in poi l'Archiginnasio il centro e l'anima della Università. Fu voluto e fatto costruire dal Vicelegato Pier Domenico Cesi. Le sue pareti furono istoriate dai ricordi dei lettori con lapidi che attestano l'ammirazione degli scolari verso i loro maestri e purtroppo assai spesso la vanità degli insegnanti. Bell'ornamento dell'Archiginnasio è oggi anche il Teatro anatomico. In utile riassunto l'A. parla dell'organizzazione degli studi e poi s'intrattiene a dire degli insegnanti più celebri delle varie facoltà. Di particolare importanza è tutta quella parte nella quale mostra i progressi che celebri lettori fecero nell'anatomia, chirurgia e medicina ed è degno di speciale attenzione che certi insegnamenti di materie complementari della medicina diventano indipendenti per il valore di alcuni lettori. L'A. ben si sofferma a giudicare il valore di questi nelle varie discipline, soprattutto di quelli che lasciarono fama non solo fra gli scolari ma anche per la preziosa opera che lasciarono: in questo sta il merito principale del bel volume del S. Così in questa età come nelle seguenti l'A. con chiarezza fa vedere lo sviluppo progressivo di certi insegnamenti, per esempio di quello della Matematica pratica che diventa a poco a poco alta Matematica. Rimasero celebri G. Domenico Cassini, Eustachio Manfredi e più d'ogni altro Luigi Galvani.

Per gli scolari nel secolo XVI l'A. dà buone e talvolta nuove notizie. Per la indisciplinazione, che certo vi fu non poca, bisogna pur dire che non era una cosa straordinaria: era più o meno in tutte le università. Non pochi hanno esagerato ed è giusta l'osservazione che l'A. fa a pag. 75: « Nel valutare questa indisciplinazione e queste gazzarre studentesche, bisogna usare un criterio di relatività e saperle collocare in un'epoca di violenza, di scarso senso di disciplina in tutte le classi, anzi di vera riottosità orgogliosa nella nobiltà a cui appartenevano non pochi degli scolari ».

Dopo aver detto dei numerosi Collegi che erano allora in Bologna, dice in un interessante Capitolo della *Vita nello Studio nei secoli XVII e XVIII*: ove ha occasione di esporre le *Ordinationi* del cardinale Sacchetti del 1639, con le quali quel prelato intese di rimediare alle manchevolezze dello Studio. Il numero degli scolari era andato sempre più diminuendo e ne determina le ragioni. Intanto anche i Gesuiti si studiavano di fare concorrenza allo Studio. Altra, e forse più importante causa di decadenza, fu la pleora dei lettori cittadini nel secolo XVII. Si arrivò a tal punto che un Luigi Magni laureato a 11 anni non compiuti ebbe l'anno dopo una lettura di Logica e Medicina: avrebbe potuto essere un fanciullo prodigio, ma fu invece un uomo mediocre.

Tentativo di far risorgere gli studi furono fatti dall'arcidiacono Marsili e dal generale L. F. Marsili. Il primo non riuscì: gli furono fatte forti opposizioni e dovette andarsene a Perugia ove morì nel 1710. Il secondo fece di più e sono particolarmente importanti fra l'altro l'istituzione di cattedre di lingue orientali e di storia profana e l'idea di ridurre le cattedre di legge per dedicarne le economie alle scienze. Voleva una cattedra di chimica ed una di fisica sperimentale e altro ancora.

Segue un nutrito capitolo: *L'organizzazione e l'evoluzione degli insegnanti*

dal '500 alla fine del '700. L'organizzazione rimane di poco mutata per i Giuristi, invece cambia assai e in meglio per gli Artisti e vi è grande e progressivo sviluppo delle scienze. Specialmente per queste fioriscono le cattedre di medicina. Il progresso maggiore è nella chirurgia. Ancor più fiorenti sono le cattedre di matematica e scienze naturali. Sorge l'analisi infinitesimale, alquanto meno le cattedre letterarie e quelle filosofiche, mentre quelle di teologia si vanno spegnendo. Segue un altro bel capitolo sopra *L'istituto marsiliano delle scienze* che fu un centro operoso di studi scientifici. Soprattutto per questo fu rinnovato lo Studio per ciò che riguarda le scienze. *L'Istituto* fino dalla sua origine fu il vanto principale di Bologna.

L'A. fa poi conoscere i più noti insegnanti di quei due secoli. Fra questi mi piace ricordare lo scozzese Dempster che fece studi sulla lingua etrusca per quei tempi interessanti, il Fattorini e il Sarti che fecero per monografie i primi notevoli studi di storia dell'Università.

S'intrattiene poi sui principali insegnanti del seguente periodo e soprattutto intorno a Pellegrino Rossi, che però rimase a insegnare per un solo anno. Gli scolari erano sempre andati diminuendo. Degno di nota è che gli scolari avevano l'obbligo di fare delle esercitazioni militari.

Nell'età napoleonica incomincia la vera università moderna di Stato, cessano i collegi dei lettori, cessa la facoltà teologica, l'uso della lingua latina nelle scuole ed altre ancora; ma pure molto non era mutato e lo mostra l'episodio dello Zamboni e del De Rolandis. Nel primo periodo repubblicano 1796-1799 furono fatte poche ed esterne modificazioni. Purtroppo si ebbero a deplorare ruberie all'Istituto. Ben dice l'A. che dapprima il giacobinismo venne assorbito a gocce. L'importante è che si toglie lo Studio al Comune. L'A. esamina con molta diligenza i mutamenti che a mano a mano si fecero nei vari periodi. Con serenità e precisione di giudizio nota che anche nello Studio Napoleone portò la praticità del suo spirito creatore e realizzatore. Nella riforma di lui si vede specialmente il carattere di quel grande.

Salutare fu l'opera di Napoleone nello Studio bolognese. Portò anche in questo il suo carattere fermo e innovatore. Sfrondò l'insegnamento da tutta quell'apparenza vuota speculativa dei vecchi sistemi. Fra l'altro è da notarsi l'esame d'ammissione per tutti all'Università. Analiticamente esposto è il Piano di riforma universitaria del 1802. Si osservi inoltre che dopo la laurea si richiedeva una specie dell'attuale esame di Stato. Conformi ai sani criteri della riforma erano i libri di testo, imposti però per i vari insegnamenti.

Passata la tempesta napoleonica, l'A. studia lo stato in cui si venne a trovare l'Università sotto il governo pontificio. Fu fatta una sistemazione provvisoria dal 1815 al 1824; allorchè si fece la riforma del 1824 di Leone XII, per essa furono fatte importanti modificazioni: fu eretta allora la *Facoltà filologica*, e furono ridotte poi le cattedre nel 1833. Fra alcuni insegnanti mediocri emergono il Silvani, Francesco Orioli, Francesco Rocchi, il Bertolini e Giuseppe Mezzofanti, il celebre poliglotta. Di grande importanza fu in quel tempo la costituzione della Società medico-chirurgica.

Buone osservazioni fa l'A. per il trasferimento che si fece dell'Università al palazzo Poggi soprattutto per lo sviluppo che vi ebbero le scienze e l'uso dei relativi Musei e dei Gabinetti scientifici.

Dicendo poi l'A. dei sentimenti politici degli studenti e dei professori, viene a parlare del moto del 1831 per i riflessi che questo ebbe nell'Università. Non poco onore si fece nel 1838-49 il battaglione universitario. Poco influirono le agitazioni dal 1848 al 1849 sopra l'organizzazione dell'Università, ma è bene ricordare che non pochi degli scolari, professori e assistenti si fecero onore combattendo a Vicenza.

Si chiude il volume con l'ultimo capitolo sopra *L'Università nazionale fino alla festa dell'VIII centenario*, con l'esposizione della vita dell'Università dal 1859 al 1888. Vi furono insegnanti veramente illustri, quali il Carducci, il Gandino, il Teza, il Bertolini, Bertrando Spaventa, il Cremona, il Pincherle, il Cappellini, il Brizio, il Fiorentino, l'Acri e ancora il Ceneri, l'Ellero, il Manzi, il Rizzoli, il Righi dalla cui scuola uscì la più grande gloria di Bologna, Guglielmo Marconi. Si formò allora la *Scuola d'applicazione per gli Ingegneri*.

Naturalmente qui termina la bella esposizione. Secondo il limite che si era proposto l'A., dice in fine dell'ottavo Centenario dell'Università e delle feste che in tale occasione si fecero.

In una ricca Appendice seguono gli *Elenchi dei lettori dello Studio dal 1500 al 1800 secondo i Rotoli* e ancora altri elenchi accuratissimi.

Questa Storia non è più un repertorio di notizie, come altre opere riferenti allo Studio di Bologna, ma una ben meditata storia delle varie vicende della celebre università, essendovi messo in luce il valore dei vari uomini che v' insegnarono e la progressiva ascensione per opera loro del sapere. Mi pare così bene avviata insieme col volume di Albano Sorbelli quella storia delle Università italiane che fu auspicata e annunciata dal Ministro della Educazione nazionale per il Convegno in Bologna delle Università italiane.

Guido Zaccagnini

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ PER UNA RECENSIONE. — Lungi dal dispiacermi che il Fabbri (v. nell'« Archiginnasio » an. XXXV, XVIII-XIX 1940, pp. 325 e segg.) abbia scritto una lunga recensione: sono invece lieto di vedere che si tratti l'interessante argomento dei cognomi antichi bolognesi, da che egli si era accinto a trattarlo prima di me.

Ma mi permetto di fare alcune osservazioni. Prima di tutto non mi si doveva fare un carico di non aver conosciuto l'importante ms. di cui parla il recensore di cui egli si è largamente giovato. In secondo luogo io non intendevo affatto di trattare l'argomento con ampiezza e per questo ho chiamato Appunti quelle poche righe che ho scritte raccogliendovi alcune osservazioni che già da tempo avevo fatto di passata. Mi pare che il F. abbia un poco combattuto con i molini a vento.

Il F. dice: « L'Autore del manoscritto non cade in siffatto sproposito », cioè che « a Bologna, come altrove, l'elemento latino spesseggia e si fa prevalere a mano a mano che ci s'inoltra verso la formazione del Comune ». Anche il F. l'aveva osservato, e l'aveva pure osservato per Pistoia Luigi Chiappelli nel suo ottimo studio...

Ho il piacere di sentire dire che il F. possiede già moltissime schede per la statistica che io augurava, nè ho detto che questa non servirebbe a nulla, potrebbe, nonostante le osservazioni del ms., servire sempre a qualcosa. Fin qui posso essere d'accordo; ma mi preme di notare che per le note da me poste negli *Appunti* per certi cognomi, io non facevo che pure ipotesi, corredate sempre da un *forse*, da interrogativo o da qualcosa di simile. A me non è mai dispiaciuto che altri dissentisse da me in fatto di studi, ma mi è sempre dispiaciuto che altri apertamente e velatamente mostrasse acrimonia verso di me. A ogni modo anche questo non mi dorrebbe se la polemica fruttasse un serio studio d'un giovane studioso. Per facilitare l'opera di questo giovane sarà bene che, oltre l'opera, certo assai pregevole del Gaudenzi, veda non pochi scritti sulla onomastica di varie regioni: i lavori di Dante Oliva, di Giovanni Flechi che in tale genere di studi ebbe competenza grande, e di altri.

Certo il ms. di cui il Fabbri cita a mio riguardo parecchi passi, è meritevole di essere largamente conosciuto, e mi dolgo di non averlo veduto, e vedo con piacere che l'estensore del ms. è assai diligente, preciso e buon ragioniere (1). Convincenti sono certamente molti ragionamenti ed esempi dell'Autore del ms.; ma anche gli esempi addotti non impediscono che alcuni di quei cognomi che io ricordo possano essere derivati da uno che per una ragione qualunque dette il suo nome al casato.

Si noti, per es., che molti cognomi, sono appunto derivati da nomi indicanti azione (v. in CESARE POMA. *Cognomi italiani formati da verbi che indicano azione*. Città di Castello, S. Lapi, 1914).

Sono anch'io convinto « che le origini dei più antichissimi cognomi bolognesi s'incontrano nei secoli XI e XII » ed è pure naturale « che i cognomi veri e propri si formarono sul finire del secolo XII e negli inizi del XIII ». Del resto io non ho mai voluto dire diversamente.

Mi convinco anch'io, e volentieri mi correggo, che il cognome degli Asinelli derivò dalla torre Asinella e non inversamente.

Concludo che se in parte ho errato per certe mie ipotesi. (noti il F. che l'esser breve non è stato mai un difetto, e vorrà pure ammettere che notevole è la parte che riguarda i nomi di donna) per ciò, s'intenda, che riguarda gli *Appunti* posti in fine del mio breve *excursus*, ho piacere, ripeto, d'aver dato motivo a questa utile polemica, offrendo al mio contraddittore, che so essere giovane e seriamente studioso, il destro di dare in luce lo studio da lui preparato. Da quello che ho potuto comprendere dalla sua recensione sarà un lavoro assai utile e risolutivo in questo interessante argomento. [Guido Zaccagnini].

(1) Quanto al nome *Dotta* è certo derivato da *Guidotta* e, correggendomi, posso anche ammettere che da un antico *Guidotto* ebbero forza ed origine i *Guidotti* bolognesi.

★ Tre opere di grande interesse, di rievocazione della rivoluzione fascista, e di attualità, ha pubblicate in questi ultimi mesi la Casa Zanichelli. Sono le seguenti:

Il volume *Giovani*, in cui DINO GRANDI raccoglie un forte gruppo di scritti variamente apparsi in riviste e giornali nel periodo che va dal 1913 al 1920. L'epoca della prima comparsa di tali scritti dà oggi ad essi il loro miglior valore: essi infatti, sia che trattino problemi sociali e politici interni, sia che si volgano ad esaminare orizzonti internazionali immediatamente anteriori o immediatamente successivi al conflitto europeo, tutti dimostrano nel giovanissimo scrittore, un mirabile equilibrio tra dottrina e passione, un lucido e squisito senso dell'attualità, una limpida e obiettiva visione dei problemi futuri. Pertanto molti di questi scritti di Dino Grandi sono attualissimi oggi e rivestono il carattere di una intelligente e chiaroveggente comprensione degli svolgimenti politici che negli ultimi vent'anni hanno implacabilmente e definitivamente mutato il volto dell'Europa.

L'ora della Dalmazia, in cui si ripubblicano alcuni scritti già noti di LUIGI FEDERZONI: a questi si aggiunge una recentissima pagina — «La pace Adriatica» — in cui l'attuale ritorno dell'Italia in terra dalmata è lucidamente commentato con commossa parola e con vasta profondissima preparazione documentaria. Luigi Federzoni merita ben l'onore di essere annoverato tra i veterani della passione dalmatica: è giusto ed utile pertanto che queste pagine presaghe, che in diverse epoche furono dettate dalla sua esperienza e dal suo amore, siano rimeditate dagli italiani in questi giorni gloriosi in cui la Nazione, con materna tenerezza, riconosce in terra di Dalmazia le eterne vestigia di Roma.

FRANCESCO TOMMASINI volumi IV e V dell'opera *L'Italia alla vigilia della guerra* (La politica estera di Tommaso Tittoni). Questi volumi proseguono e concludono l'accurata e documentatissima rassegna degli eventi storici che precedettero la guerra mondiale, con particolare riguardo alle interferenze degli eventi stessi con la politica italiana. Il IV volume si riferisce in ispecie ai fatti che condussero all'annessione della Bosnia-Erzegovina, mentre nel V, di attualissimo interesse, sono minuziosamente studiati quelli che potrebbero definirsi i precedenti dell'Asse Roma-Berlino. Nel suo complesso l'opera può annoverarsi tra le migliori e le più complete tra quelle finora scritte in Italia sulla storia della Nazione nel periodo precedente al conflitto mondiale.

★ Nella Collezione critica di «Europa Giovane» la S.A.C.E.N., che ha tante benemerite per la cultura italiana, ha pubblicato un pregevole volume contenente *Saggi politici e letterari di PIETRO GORGOLINI, con note bio-bibliografiche di Alberto Amante e Giuseppe Camposampiero* (Roma-Torino, SACEN, 1940). Il volume era stato deliberato dal Consiglio di Amministrazione e poi dall'Assemblea della SACEN fino dal settembre 1939, «allo scopo di onorare l'annosa, geniale, faticosa, disinteressata fatica, a favore della Società, di Pietro Gorgolini».

Il volume contiene una specie di antologia tratta dalle opere cospicue e numerose del Gorgolini, raccolta e accompagnata da notizie biografiche sullo scrittore e da scritti illustrativi della sua fervida e amorosa opera, per cura dell'Amante e del Camposampiero che hanno adempiuto alla parte ad essi

assegnata con molta competenza e con quell'affetto che il Gorgolini merita. Dopo una introduzione del Cervesato, i compilatori mettono in risalto la figura nobilissima e italianissima del Gorgolini rievocando i momenti più notevoli della sua vita e dell'opera indefessa. Tutti i molteplici lati del Gorgolini sono esaminati: combattente, fascista, squadrista, organizzatore, fondatore del «Nazionale», del «Centro italiano di studi americani», dell'«Europa giovane»; poi scrittore, storico, romanziere, critico e oratore. I saggi degli scritti del Gorgolini sono presi dalle Novelle e dai Romanzi, o toccano di argomenti letterari, filosofici, storici, politici ed economici; mentre la parte più incisiva di lui è resa nei numerosi profili che son tratti dalle opere. Ritornano, nella sua rappresentazione efficace, le figure di Cattaneo, di Mussolini, di Cadorna, di Boselli, di Tonelli, di Codreanu.

★ Una particolare fortuna ha avuto il volume di ANTONIO BRUERS, *Beethoven. Catalogo storico-critico di tutte le opere*, (Roma, G. Bardi, 1940), tanto che se n'è dovuto fare a breve distanza una ristampa. E diciamo subito: la fortuna è meritata. Il libro, di cui uscì un primo saggio nel 1937, si rivolge non ai soli musicisti, anzi direi non ai musicisti di professione, ma a coloro che amano la musica e sentono potentemente l'arte di quel genio che fu Beethoven. E perciò il catalogo non si perde in tecnicismi, in analisi da specialisti, ma illustra opera per opera, anche le minori, nella formazione, nella prima esecuzione, nella fortuna avuta, nella divulgazione e nel contenuto artistico letterario, e idealistico. Con questa guida il Beethoven è meglio inteso, direi è inteso a fondo. E poiché il grande musico ha ammiratori non in Italia solo, ma in tutto il mondo, si comprende come il catalogo illustrativo del Bruers abbia avuto una singolare fortuna. Da notarsi che sono riportati integralmente i testi poetici musicati dal Beethoven, così nella lingua originale tedesca, come nella versione metrica italiana.

★ Ad ANTONIO BRUERS dobbiamo anche un altro lavoro, per cui gli saranno grati tutti coloro che amano D'Annunzio e vanno come in pellegrinaggio a visitare il Vittoriale: è la guida di quel luogo sacro. Ha per titolo: *Il Vittoriale degli italiani. Breve guida* (Roma, Istituto poligrafico, 1941). Solo il Bruers, che conosce ogni particolare del sacrario, che fu per tanti anni vicino al poeta, che è incaricato di raccogliere e descrivere i manoscritti e le lettere di lui, che è parte notevole della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani», poteva darci una guida come questa: rapida, ma compiuta, informatissima, genialmente impiantata ed esposta. Precedono notizie essenziali della vita del D'Annunzio: quindi si passano in rassegna le varie parti del Vittoriale, ciascuna battezzata dal Poeta con nomi specialissimi, e del resto ben noti, come lo Schifamondo, la Priaria, le Stanze del Caglio, delle Reliquie, del Mappamondo, della Leda, del Lebbroso ecc. Capitoletti a parte hanno pure la Nave Puglia e il Mastio e il Mausoleo del Comandante. Una accurata planimetria compie il volumetto.

★ La Casa Editrice Zanichelli ha iniziato in questi giorni, con *Maia*, la pubblicazione delle *Laudi* di Gabriele d'Annunzio con interpretazione e commento di Enzo Palmieri. I quattro libri delle *Laudi* costituiscono, nella letteratura moderna, un nucleo di primaria ed eccezionale importanza, la cui conoscenza pro-

fonda è indispensabile a chi voglia comprendere in tutta la sua ampiezza l'opera del D'Annunzio e rendersi conto dell'evoluzione poetica del nostro tempo. Ma la lirica dannunziana presenta difficoltà d'ogni genere che sovente arrestano il lettore e lo intralciano nella intelligenza e nella gioia di afferrarne pienamente l'anima e l'arte. Il commento interpretativo e informativo del Palmieri, già noto ed amaro esegeta dell'opera del D'Annunzio, offre, con metodica cura, tutti i dati occorrenti a superare i passi difficili, a colmare le possibili lacune di fronte al testo, ed aiuta chi legge a scoprire e ad intendere in profondo tutto ciò che di vivo e di bello vigoreggia in tanta messe di canti. L'iniziativa della Casa Zanichelli ha senza dubbio il merito di favorire la diffusione della conoscenza del Poeta che con tanto ardore ha offerto alla Patria un dono di perenne bellezza.

★ Quel dottissimo uomo che è MARTIN GRABMANN, lo storico della Scolastica, ha pubblicato negli Atti della Accademia delle scienze di Monaco (München, Sitzungsber., Philosoph.-histor. Abteilung, Jahrg. 1940, Heft 9, 1941) un interessante e originale studio intorno a maestro Gentile da Cingoli, col titolo suggestivo di: *Gentile da Cingoli, ein italienischer Aristoteleslærer aus der Zeit Dantes*. Dell'uomo ben poche cose si sapevano fino ad ora. Il Grabmann raccoglie amorosamente le notizie della vita di lui, del suo insegnamento, dei suoi viaggi, e si intrattiene specialmente sulle sue opere, parecchie delle quali egli ha cercato e trovato nella Biblioteca Vaticana e in altre d'Italia e di fuori, rivolte in particolare modo alla illustrazione delle idee aristoteliche. In appendice si pubblicano quattro passi di testi: tre prologhi a varie opere di lui e la *Quaestio*: «*Utrum species sensibilis vel intelligibilis habeat virtutem alterandi corpus ad caliditatem vel frigiditatem*», tratta, questa ultima, dal cod. Vatic. lat. 772.

★ Delle commemorazioni di Enrico Panzacchi ricordiamo quella magnifica che tenne nell'Aula magna della Università di Bologna Carlo Calcaterra, pubblicata nell'Annuario dell'Ateneo bolognese. Segnalo stavolta il *Discorso* pronunciato dall'Eccellenza FRANCESCO ORESTANO nella R. Accademia d'Italia il 21 dicembre 1940, ora venuto in luce nella serie delle «*Celebrazioni e commemorazioni*». L'Orestano non ha conosciuto il Panzacchi, e nemmeno lo specifico ambiente bolognese del tempo in cui il Panzacchi visse; eppure ha magnificamente inteso l'uomo a traverso la sua opera, e ne ha fatti vedere i lati vari della poesia e dell'opera di lui e ricondotta, con felice intuizione, la sua anima gentile e generosa.

★ *In memoria di Vittorio Caliceti* (Bologna, Poligrafici, 1940) è intitolato un volumetto uscito, in nobile e severa veste, che ricorda la figura davvero indimenticabile del compianto federale di Bologna, del prode soldato, dell'anima forte e gentile. Ne traccia, con affetto e con vivezza di espressioni e di immagini, la vita veramente eroica, ALBERTO MARIA PERBELLINI, riassumendo le notizie riguardanti la giovinezza di lui, la partenza come volontario di guerra, la partecipazione alla spedizione fiumana, i suoi rapporti con Gabriele D'Annunzio, l'opera di fascista e di squadrista, l'attività molteplice e fruttuosa per l'Italia e per il Partito. Seguono al caldo scritto del Perbellini alcuni articoli sul Caliceti pubblicati da giornali, le partecipazioni di enti e di persone ai funerali, e infine i

nomi di coloro che han preso parte sotto qualche forma al lutto per la morte dell'insigne cittadino. Adornano il volume un ritratto del Caliceti, somigliantissimo, la riproduzione del suo «*Testamento spirituale*» (nobilissime parole), e autografi del D'Annunzio e di altri.

★ Riserbandoci di parlarne più diffusamente a pubblicazione compiuta, vogliamo intanto annunziare il primo volume, uscito in questi mesi, dell'opera *Registrum Privilegiorum Comunitatis Mutinae* (Reggio Emilia, tip. U. Costi, 1941) a cura di LUIGI SIMEONI e EMILIO PAOLO VICINI, volume che è il terzo della «*Biblioteca della R. Deputazione di Storia patria dell'Emilia e Romagna, Sezione di Modena*».

È premessa una breve introduzione sulla costituzione del comune modenese e sulle prime raccolte dei documenti che si riferiscono alla sua vita, che si ferma soprattutto sopra il *Registrum privilegiorum* e il *Registrum Antiquum*, e descrive il codice che contiene il *Registrum*, la sua formazione, le sue peculiarità, la disposizione in esso dei documenti. Quindi si passa alla riproduzione fedele e sicura dei documenti nel Registro contenuti dall'anno 969, con un diploma di Ottone I, all'anno 1218. Ogni documento reca molto opportunamente il titolo, ossia la breve indicazione del contenuto, e la nota bibliografica delle fonti in cui fu pubblicato e ricordato. Ci auguriamo che gli altri volumi seguano al più presto.

★ *Arte e sincerità* ha per titolo un altro recente volume della prof. MARIA STICCO, in cui la egregia scrittrice raccoglie articoli e studi, i più dati fuori in riviste, dell'ultimo ventennio (Milano, Soc. Vita e Pensiero, 1940); e le due parole costituiscono, oltre che un titolo, una realtà: perchè ad esse l'autrice si attiene con illuminata fedeltà. Il campo della trattazione è amplissimo, perchè le notazioni critico-storiche ed estetiche vanno, dai tempi più lontani, a noi; per intenderci, dalle Epistole di S. Girolamo ad Ada Negri, o al primo volume dell'Epistolario carducciano. Questi studi, come del resto tutti gli altri della Sticco, sono improntati a quella serenità di esame e a quella intima conoscenza delle cose trattate, che dovrebbero sempre seguirsi da coloro che si accostano al convivio del sapere, o all'opera da altri compiuta. Ed è bella virtù, questa, giacchè la maggior parte dei critici si avvicina all'opera altrui (che molte volte è costata pensiero e fatiche e amore) coll'*animus* di dissentire non solo, ma spesso di mordere... Il che non vuol dire che non si debba esprimere il proprio avviso, anche se in qualche caso è avverso. Tutto il libro, pur tanto vario, ha una sua forma di unità, quella data dallo stesso sentire, dallo stesso modo di giudicare, dall'arte di saper presentare uomini e cose, arte che la Sticco possiede.

★ LANFRANCO CARETTI. *Olimpia Morata. Epistolario (1540-1555), con uno studio introduttivo*. Ferrara, tip. Sociale, 1940. Fa parte della nuova serie di pubblicazioni della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e Romagna, sez. di Ferrara. Le lettere di Olimpia furono, come è noto, pubblicate in tutto o in parte più volte, e taluno l'ha fatto anche recentemente; ma il Caretti riprende tutto il problema, compresa la cosiddetta questione cronologica. Egli è ritornato agli originali, li ha illustrati per ogni lato e li dà fuori in edizione che può dirsi definitiva. Le lettere sono 52, arricchite di osservazioni e note illustrative.

In fine la bibliografia, così delle edizioni delle opere della Morata, come degli studiosi che si sono occupati di questa interessante donna del Rinascimento italiano.

★ Da una vecchia narrazione e da documenti vari diligentemente ricercati, il prof. D. ARTURO RABETTI ha composto un libretto piacevole che ha intitolato: *Il capitano Vincenzo Muzzarelli romito a Sassomassiccio* (Alba, Soc. S. Paolo, 1940). La famiglia Muzzarelli è originaria di Fanano, ma poi rami vari si staccarono e uno si fermò a Pavullo, un altro andò a Nonantola, dal quale nacque appunto il protagonista dell'operetta del Rabetti. Dopo aver militato nell'esercito e avere quindi sposato una Ricci di Gaiato, il Muzzarelli, rimasto solo, si ritirò a Sassomassiccio, ora piccolo santuario della parrocchia di Sassoguidano, e là passò il resto della sua vita dedicandosi alla preghiera e alle opere buone, e ivi morendo nell'anno 1719. Figura modesta, senza dubbio, ma che meritava di essere rievocata; e con parola semplice ed efficace, come ha fatto il Rabetti. — Al quale dobbiamo se anche per l'anno 1941 ha potuto uscire la *Strenna pavullese* (Modena, tip. Cappelli, 1940), che continua una bella tradizione e compie opera buona nel senso che il ricavato servirà a costituire una fondazione in onore del compianto Carlo Caselgrandi. Dopo la prefazione del raccogliatore si ha uno scritto di A. SORBELLI sulla Leggenda della città di Frinia, poesie di A. GALLI e della compianta G. NOVARO DUCATI, memorie biografiche di G. I. sull'indimenticabile e dottissimo prof. Ferdinando Jacoli, e Pagine per ragazzi e scolari di A. RABETTI.

★ Tre belle commemorazioni, fatte con dottrina e con amore, sono quelle che ha dette, in questo e nello scorso anno, il prof. G. GHERARDO FORNI. La prima riguarda *Vittorio Putti* (Bologna, tip. Compositori, 1940), seguono le ultime su *Arturo Beretta* (Bologna, Compositori, 1941) e su *Francesco Schiassi* (Bologna, Cappelli, 1941). Erano tre valorosi maestri dello Studio bolognese, ed era giusto che fosse un altro valoroso Maestro, il Forni, a metterli nella debita luce.

★ È uscito il sesto volume dell'Epistolario Carducciano (Bologna, Zanichelli, 1941). Le lettere degli anni 1869-1871 sono raccolte in esso con la consueta scorta di registi e note bio-bibliografiche e cronologiche a cura del comitato ordinatore. La cerchia dei corrispondenti, allargandosi col crescere rapido della fama del Poeta, si arricchisce di nomi noti ma egli resta fedele alle vecchie amicizie, trovando in esse il consolante conforto d'essere sincero e umano. I cari studi, le fatiche critiche, la poesia, sono sempre al centro della sua vita spirituale: pure il mondo degli affetti si approfondisce in gelosa e pudica tenerezza. Nel novembre del '70 muore il figlio diletto, il piccolo Dante: nelle lettere dell'epoca la virile compostezza non basta a celare lo strazio senza nome che segnerà d'una cicatrice incancellabile il cuore dell'artista. Alla gloria del Poeta e del letterato, queste pagine aggiungono la sacra maestà del dolore, dimostrando una volta di più quale altissimo cuore abbia avuto colui nel quale l'Italia venera uno dei più grandi figli. Quanto prima uscirà il settimo volume.

★ Di ROBERTO VALENTINI, cui dobbiamo notevoli studi sul Medio Evo italiano e importanti contributi riguardanti le vicende di Malta, annunziamo due pub-

blicazioni: *Il comune demaniale di Malta dall'origine alla crisi sveva* (Estr. dall'Archivio storico di Malta, fasc. III-IV, 1939-XVIII. Roma, R. Deputazione per la Storia di Malta, 1939 [Grottaferrata, Scuola tip. Italo-Orientale, id.]). *Per la storia dell'italianità di Malta nel Medio Evo*. (Roma, R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1940-XVIII). Quest'ultimo lavoro è stato scritto in collaborazione con PIETRO FEDELE. Non occorre rilevare il valore e l'originalità di questi due studi, poichè bastano i titoli per attirare l'interesse degli studiosi. Ci limitiamo ad osservare che la ricostruzione storica, ricchissima di particolari sconosciuti agli studiosi, attinti a fonti documentarie ben scelte e coordinate, rivela un talento organizzativo di prim'ordine e una facoltà di veduta e di giudizio acutissima ed obbiettiva.

★ Il dott. PIETRO NAI s'è altre volte occupato del primo tipografo italiano, Panfilo Castaldi, giungendo a porre, con autorità e con esauriente dottrina, la tanto dibattuta questione castaldiana nei suoi giusti limiti e nella luce della verità storica. Nel 1940 pubblicò uno studio che raccoglieva nuovi preziosi elementi e contribuiva ad aprire la via a conclusioni definitive. Ma lo studio, stante l'urgenza della pubblicazione, ne uscì mutilato. Ora il Nai ha ripubblicato con lo stesso titolo *Panfilo Castaldi, primo tipografo italiano* (Estr. dall'Archivio storico lombardo, fasc. 3-4, 1940. Milano, Tipografia Antonio Cordani, 1941-XIX) tale studio, completato ad aggiornarlo in base alle ultime ricerche originali compiute dall'A. Ne è riuscita una trattazione ampia, informatissima, che i bibliografi e gli storici dell'arte della stampa dovranno tenere in gran conto, perchè non solo riassume e pone nella giusta luce, con singolare acutezza critica ed analitica, gli apporti precedenti, ma anche espone, in maniera definitiva, il risultato delle lunghe e dotte indagini personali dell'A.

★ Che il patrizio bolognese Ercole Bottrigari fosse uno dei più dotti umanisti del suo tempo e unisce, al culto dell'antichità, una profonda conoscenza della musica antica e coltivasse, con dottrina e con notevole senso artistico, la composizione musicale, era noto agli storici, ma in maniera generica ed approssimativa. UGO SESINI, il valoroso e competentissimo musicologo ora direttore della Biblioteca del Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli, che ad una ampia preparazione storica e paleografica aggiunge una profonda conoscenza tecnica e dottrina, ha pubblicato uno studio veramente completo sull'educazione, sugli studi storici, letterari, matematici e fisici, sulle composizioni musicali originali e sulle opere teoriche musicali e sui vari saggi di erudizione del Bottrigari. Poderosa è la cultura di questo umanista insigne, la quale si rivela sia negli studi sulla teorica musicale antica, sia nelle composizioni originali. Il Sesini riproduce il madrigale a 4 voci « Il cantar novo » (I Parte), che reca episodi veramente interessanti e significativi, quali alcuni passaggi cromatici, la discorsività fluida di alcune imitazioni, l'uso efficace del *crescendo* e la scioltezza — in vari tratti — del tessuto polifonico, vario ed espressivo. Tale saggio induce a pensare che, se il Bottrigari alla straordinaria dottrina avesse accoppiata un'autentica genialità artistica, l'Arte musicale del Rinascimento avrebbe anticipato modi e forme nate dall'esperienza moderna, e battuto nuove vie. Comunque gli esperimenti del Bottrigari in materia armonica e contrappuntistica restano un esempio tipico dello spirito di ricerca e

della larghezza di vedute che animavano il suo ingegno e la sua vasta cultura. (*Studi sull'umanesimo musicale*, Ercole Bottrigari, Estr. da *Convivium*, vol. XIII, n. 1, 1941-XIX, Torino, Società Editrice Internazionale, 1941. Editò a cura della Sezione Emiliano-romagnola del Centro Nazionale del Rinascimento).

★ È uscito il n. 1 dell'A. II del *Bollettino periodico del Centro Nazionale di Studi Leopardiani* diretto dal prof. NAZARENO RIPARI (Recanati, Tip. R. Simboli, 1940-XVIII). Dopo brevi cenni sul progetto della costruzione della sede del Centro Leopardiano (riprodotto in nitide tavole), la pubblicazione reca il sunto delle quindici lezioni su Giacomo Leopardi tenute dall'insigne Maestro GUIDO MAZZONI. Gli argomenti trattati, con novità di conclusioni e con vastissima erudizione, dall'illustre letterato sono i seguenti: I. L'importanza delle recuperate carte leopardiane. II. L'indole di Giacomo e la sua determinazione psichica. III. Ancora del Pessimismo e l'addestramento filologico. IV. L'addestramento filosofico. V. L'addestramento patriottico e umano. VI. L'addestramento poetico. VII. Tentativo e abbozzi per opere in prosa. VIII. Tentativi e abbozzi per opere in versi. IX. Il così detto Classicismo leopardiano. X. Il così detto Romanticismo leopardiano. XI. I canti. XII. Ancora dei Canti e le Operette morali. XIII. I Paralipomeni della Batracomiomachia. XIV. La prosa d'arte nello Zibaldone e nelle lettere. XV. La grandezza di Giacomo Leopardi. In fine è pubblicato il II elenco dei manoscritti fotografati, finora raccolti e riordinati dal Centro leopardiano.

★ Annunziamo in ritardo — ma con vivo e schietto compiacimento — la nutritissima monografia *Il R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » in Bologna nei suoi primi settantacinque anni, 1863-1938*. (Bologna, Licinio Cappelli E., 1939). Il materiale raccolto in questo volume dall'alacre e sagace segretario dell'Istituto LODOVICO FACCHINI, dovuto, per la parte storica e biografica a valentissimi collaboratori, è veramente imponente e testimonia la diligenza e la coscienziosità delle ricerche documentarie e l'esperienza organizzativa del compilatore. Alla narrazione delle vicende storiche dell'Istituto — sobria ed efficace — seguono precise notizie sulle manifestazioni per il LXXV annuale del benemerito istituto scolastico, che tanto ha contribuito alla formazione di eccellenti professionisti, cenni biografici degli allievi caduti per la Patria nella grande guerra e per la causa fascista. Interessantissima è la parte riservata ai presidenti della giunta di vigilanza, ai presidi ed ai professori — nella quale sono forniti esatti e densi elementi biografici d'ognuno — poichè tra i presidi e gli insegnanti figurano uomini che ebbero cospicua parte in avvenimenti importanti della storia politica e culturale dell'Italia e abbondano figure di primo piano nella vita politica e letteraria della nostra città. A questa sezione biografica, curata con particolare attenzione, seguono, in fine, varie notizie sulla vita interna dell'Istituto e statistiche. Belle illustrazioni adornano questo volume che costituisce veramente un saggio esemplare di monografia locale.

★ Il 26 giugno scorso morì nella Badia di S. Maria del Monte presso Cesena il padre GIUSEPPE BECHINI, priore emerito, nato a Monsummano il 22 luglio 1882, che per la storia di quel monastero compì lunghe e felici ricerche

e promosse, sulla scorta di dati sicuri, restauri che avvalorarono il pregio artistico di quegli edifici. I suoi studi solo in parte comparvero nel Bollettino pubblicato, dal 1926, dai Benedettini del luogo, dove pochi li lessero. Ma la loro importanza è tale, non soltanto per la storia della antica Basilica e Convento, ma per l'arte dei secoli XV-XVIII in Romagna, che meritano d'essere ristampati in volume, insieme con quelli inediti che certo deve aver lasciato, perchè possano esser letti da quanti s'interessano di questi soggetti. Essi hanno anche un altro pregio che non è tanto diffuso: sono scritti in una forma piana, limpida e sobria, senza divagazioni nè estetiche nè polemiche, illuminata da un grande amore della verità e da una modestia non meno rara.

★ LEOCADIA DALZINI. *I giornali politici modenesi durante il governo provvisorio del 1848*. (Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, Anno XXVIII, fasc. I, 1941-XIX, Roma, Libreria dello Stato, 1941-XIX). Il lavoro, frutto di lunghi studi e ricerche compiute dall'A., con instancabile attività, in molte biblioteche dell'Emilia e di altre regioni, ha il grande merito di ricostruire il substrato causale, lo sviluppo, i caratteri e le tendenze degli avvenimenti, su una ricchissima documentazione originale e talvolta anche inesplorata. E la ricostruzione è sostenuta da un indirizzo storico intonato alle esigenze ed ai criteri della moderna storiografia, che, abbandonati i sistemi celebrativi, i giudizi « a sensazione », e i tentativi di amplificazione rettorica, scruta a fondo nell'ampio materiale documentario raccolto, ordinato e messo in condizioni di accessibilità, in quest'ultimo ventennio, da Enti e da studiosi, e inquadra fatti, avvenimenti e persone sullo sfondo di verità rivelate e suggellate dai documenti medesimi. Alla rievocazione esatta ed obbiettiva del periodo storico in cui vissero ed operarono gli uomini che, con risolutezza eroica, rovesciarono il trono ducale e costituirono il Governo provvisorio in Modena, l'A. fa seguire l'analisi particolareggiata dell'attività e delle tendenze dei vari giornali che assecondarono od ostacolarono il movimento rivoluzionario.

★ La storia domenicana, preziosa collana di memorie gloriose, che si profonde tracce hanno incise non solo nelle vicende del pensiero religioso e filosofico, ma anche nell'evoluzione universale della civiltà e della cultura, s'adorna di due nuove gemme fulgide, dovute alla benemerita e dottissima operosità dell'insigne P. ANGELO WALZ, i cui studi tanto hanno contribuito a mettere in giusto valore e in luminosa evidenza il pensiero e l'azione dell'Ordine domenicano attraverso i secoli: *Chronotaxis vitae et operum Sancti Thomae de Aquino* (Estr. dal periodico *Angelicum*, fasc. 4 [1939] e fasc. 2 [1941], Roma, Collegio Angelico [Tip. Pio X], 1941) *I cardinali domenicani Note bio-bibliografiche*. (Estr. dalle *Memorie domenicane*, fasc. maggio-giugno 1939 e febr.-marzo-aprile 1940 [Pistoia, «Arte della stampa», 1941]). Il primo studio raccoglie le più recenti fonti bibliografiche su S. Tommaso e reca la serie sistematica delle opere dell'«Angelico Dottore», le tavole sincroniche della vita e delle opere e, infinite, l'analisi *De genuino titulo «Summa theologiae»*. Per gli storici e per i bibliografi questo contributo è veramente fondamentale, indispensabile. Le serie delle biografie dei cardinali domenicani, da Ugo di S. Caro a Raimondo Maria Rouleau, presenta, per ciascun cardinale, un preciso e denso

profilo e una ricca bibliografia che tien conto non solo delle opere antiche, ma anche delle recentissime.

★ Il prof. ANGELO TACCONE, latinista e grecista, direttore della apprezzata rivista «Il mondo classico» ed autore di studi filologici e letterari di portata fondamentale, ha composto due drammi satireschi: *Amico, re dei Bebrici* (Estr. da «Il mondo classico». A. X. n. 5-6, 1940-XVIII [Tip. Silvestrelli e Cappelletti, Torino, 1940]) e *Il vello d'Oro* (Id. id. A. XI, n. 1-2, 1941 [Id.]). L'eleganza e la fluidità del verso, veramente classica, il colore ambientale che così fedelmente riecheggia la peculiare atmosfera del teatro greco modernamente rivissuta, l'interesse della vicenda scenica densa di pensiero e di sentimento, sono i maggiori pregi di questi due mirabili saggi d'ingegno, di squisita sensibilità artistica e di superiore cultura.

★ *L'Organista. 60 sonate per organo od armonio.* (Torino, Casa Ed. A. & C. [Fratelli delle Scuole Cristiane], 1941-XIX).

Questa nuova impresa, dovuta alla perspicace ed alacre iniziativa dei Fratelli delle Scuole Cristiane, è degna del più largo consenso e del più schietto riconoscimento.

Era veramente sentita la necessità di rinnovare ed arricchire il repertorio degli organisti, con una raccolta elaborata secondo criteri aggiornati e metodi aderenti al mutato atteggiamento della moderna sensibilità artistica ed alle molteplici esigenze d'indole pratica e contingente.

L'Antologia — pubblicata dalla Casa Editrice Musicale A. & C. (con la collaborazione della esperta e valente Tipografia Amprimo) in una veste tipografica che, considerate le presenti difficoltà tecniche ed organizzative, supera ogni aspettativa per l'armonica bellezza dei tipi e l'eccellenza della carta — non solo risolve egregiamente i problemi connessi al nobile ed opportuno proposito di rinverdire il repertorio organistico, ma anche costituisce un esempio suscettibile di ulteriori sviluppi a vantaggio dell'arte musicale e della pratica liturgica.

I 60 brani per organo od armonio, di autori antichi e moderni, compresi nella raccolta — risultano convenientemente graduati negli elementi tecnici e nei valori artistici e perciò s'adattano a tutti i multiformi aspetti delle facoltà esecutive, si piegano ai gusti, alle tendenze, alla cultura musicale d'ogni ordine di esecutori.

★ L'Università di Pisa, sotto l'impulso vivificatore del Rettore Breccia, ha dato vita a due nuove collezioni: una di «Studi letterari», diretta da LUIGI RUSSO, l'altra di «Studi storici» diretta da A. EVARISTO BRECCIA: collezioni che, dai primi volumi usciti, promettono di tracciare una bella e larga impronta nella cultura scientifica italiana. Annunziamo gli ultimi volumi usciti. Della prima, quello di E. GIMMELLI, *La poesia di Goldoni*, nel quale, parlato della finora insufficiente critica goldoniana, viene a indicare come e perchè il Goldoni fu poeta mirabile; di G. GETTO, *Paolo Sarpi*, in cui la figura e la vita dello storico e del pensatore, e la stessa funzione dell'opera di lui, sono esaminati acutamente e prospettati su un piano nuovo. Della seconda collezione è uscito il primo volume, di A. GIANNI, *Italia e Inghilterra alle porte del Sudan: La spedizione di Massaua*

(1885). Il Gianni, accennato alle aspirazioni e tendenze coloniali italiane nel 1885, tratta prima della insurrezione del Mahdi in rapporto alla politica inglese nel Sudan dal 1881 al 1885; poi della funzione dell'Italia a Massaua e dei rapporti stabiliti coll'Inghilterra; in fine della Eritrea e del Sudan dopo il 1885.

★ GIUSEPPE DE MATTEIS, *Verso l'equilibrio della nuova Europa.* Firenze, Sansoni, 1941, in-16. Lavoro di non molte pagine (sono 168), ma frutto di lungo studio, di bella conoscenza storico-politica, di largo pensiero e altrettanto larga visione. Esso, partendo dal concetto di equilibrio medievale e del Rinascimento, e soprattutto dagli aspetti che esso concetto o aspirazione prese dal '700 a noi, si integra, come scrive l'editore, in una visione originale dell'equilibrio politico, concepito come dinamica di forze concordi e discordi, la quale obbedendo alla propria linea di sviluppo è ormai entrata nella fase critica, dalla quale si possono anti-vedere i volti del futuro. Dopo avere esaminato lo svolgersi del concetto politico di equilibrio dai tempi più lontani, esamina storicamente ad una ad una le grandi potenze europee e le loro aspirazioni: Francia, Inghilterra, Germania, Italia, potenze minori; poi specialmente si ferma sui concetti rappresentati ed espressi dai due grandi capi dell'Europa: Hitler e Mussolini, per venire alla conclusione che «una diarchia europea romano-germanica è quanto di più desiderabile e realizzabile si possa concepire nello sviluppo storico degli avvenimenti; e può assicurare all'Europa, anche imponendoli impegnativamente, tutti i benefici dell'unione politica e d'un corporativismo continentale». Questa è la conclusione ed è anche il succo del volume, che è pieno di dottrina del passato, e di sicura visione dell'avvenire: avvenire che sembra dovere scaturire inevitabile, «necessario», non solo dalla impostazione del problema, ma dalla valutazione realistica della grande lotta attuale. Dopo l'assetto europeo, verrà l'assetto mondiale, perchè tutto il mondo ormai è in movimento; e nel mondo, secondo il De Matteis, l'Europa di domani sarà sempre il continente più vivace e più vario, politicamente al centro dell'attivismo universale.

★ Il Centro nazionale di studi sul Rinascimento ha pubblicato in un elegante volume gli *Atti del secondo convegno nazionale di studi sul Rinascimento (7-8 maggio 1939-XVII)*. Firenze, Arte della stampa, 1940. I lavori si svolsero nei giorni 7 ed 8 maggio 1939 coll'intervento di numerosi studiosi giunti da ogni parte d'Italia e con un discorso inaugurale del presidente Eccellenza GIOVANNI PAPINI. Il Convegno fu diviso in tre sezioni presiedute rispettivamente da Giovanni Papini, Vittorio Cian e Roberto Palmarocchi. Nella prima lessero notevoli relazioni il BODRERO su *La filosofia e la scienza*, il TOFFANIN su *La letteratura*, il SALMI su *L'arte*, il GHISI su *La musica* e il CORSINI su *Le scienze biologiche*. La seconda sezione fu dedicata alla critica straniera sul Machiavelli e furono relatori l'ALDERISIO e il DE MATTEI. Finalmente la terza sezione fu dedicata agli Studi medicei in Italia e all'estero con una vivace e dotta relazione del PANELLA. Il volume si chiude con una interessante e compiuta (più che «saggio», come modestamente è detta dal compilatore) *Bibliografia medica* raccolta da SERGIO CAMERANI.

★ Nella collezione «Orbis romanus» il P. CARLO DA MILANO ha iniziata

la pubblicazione dei *Sermoni del B. Bernardino da Feltre nella redazione di Fr. Bernardino Bulgarino da Brescia, min. oss. Il Quaresimale di Pavia del 1493*, vol. I (Milano, Soc. editrice Vita e Pensiero, 1940). In una garbata introduzione l'editore, dopo avere accennato alla scoperta che egli fece sino dal 1937 delle prediche del B. Bernardino da Feltre, e del desiderio subito venuto in molti di avere intera la pubblicazione dell'opera del beato, espone come e perchè si è accinto alla grave impresa sotto la direzione del prof. Luigi Sorrento direttore della raccolta. L'opera si comporrà di quattro volumi, dei quali i primi tre destinati a contenere il Quaresimale di Pavia del 1493 e il quarto l'Avvento di Brescia del 1493, con indici e glossario. P. Carlo da Milano, studia prima i codici e il loro amanuense, ne dichiara l'autenticità, pur facendo qualche riserva sopra l'abuso che il copista fa del latino nelle prediche, e si stende sul contenuto dei codici e sopra l'importanza delle prediche che ora vedono la luce. Ci auguriamo che quanto prima seguano i restanti volumi.

★ P. GIUSEPPE ABATE. *La Casa dove nacque S. Francesco d'Assisi, nella sua nuova documentazione storica*. Gubbio, Casa Oderisi, 1941, in-8. Con questo poderoso lavoro, frutto di lunghe e pazienti ricerche, nonchè di acuti rilievi, il p. Abate ci fa ritornare alla tradizione più antica, e ci rende sicuri e tranquilli che la casa ove il Santo degli Italiani nacque è quella che la leggenda già disse: «San Francesco Piccolo». Fonti principali sono i numerosissimi documenti dell'Archivio notarile di Assisi che l'A. ha spogliato interamente, formandone le colonne salde e sicure della sua costruzione. È un volume documentario e polemico, pieno di citazioni, di discussioni; e pure si legge volentieri, non solo per la stringatezza del ragionamento, ma anche perchè si vedono cadere a una a una le asserzioni dei molti che casa natale del santo, avevano assicurato essere un'altra! Numerose tavole, riproduzioni di documenti, disegni e prospetti adornano il grosso volume.

★ Fra le provincie della Chiesa che costituiscono la struttura amministrativa dello Stato pontificio nel periodo in cui esso si va organizzando nelle sue forme definitive, ha una speciale importanza, data la natura sua, la Massa Trabaria, spesso ricordata nei documenti dei secoli XIII e XIV; della quale nessuno ha ancora studiata l'origine e la funzione storica. Lo fa ora TRISTANO CODIGNOLA nel suo interessante studio *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo* (Firenze, Olshki, 1940, estr. dell'«Archivio storico italiano»). La Massa fu una creazione artificiosa, determinata da necessità contingenti di confini e difensive, e però si frantumò e disperse quando vennero meno le ragioni che l'avevano creata. Presentato così il problema, il Codignola esamina particolarmente, giovandosi di fonti nuove e di ricerche accuratissime, Massa Trabaria di fronte alla Chiesa e all'Impero; studia i suoi vicini, fra cui i Carpegna, i Montefeltro e i Faggiolani; esamina i rapporti con Città di Castello e con Arezzo, l'organizzazione ecclesiastica di essa e in fine l'ordinamento costituzionale ed amministrativo.

★ Il R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, continuando la fervida opera sua, presenta agli studiosi il XXXI volume della serie *Fonti: Austria e*

Governi d'Italia nel 1794, a cura di GIUSEPPE NUZZO (Roma, Vittoriano, 1940, in-8, pp. XXXIV-227). Una dotta prefazione ci dà un quadro sicuro e completo delle condizioni della penisola alla fine del Settecento, sia nelle relazioni fra i diversi Stati che la dividevano, sia nei rapporti con le potenze estere. E gli argomenti svolti in questa prefazione, sono documentati ampiamente nel testo: 79 dispacci napoletani, 59 del Governo di Milano, sull'importanza dei quali non può sorgere alcun dubbio se si pensi che fra i corrispondenti sono, per citare i maggiori, Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli, l'Imperatore d'Austria, l'Arciduca Ferdinando, il Duca di Parma, il Granduca di Toscana, l'Acton, il Micheroux, il Marchese Gallo, il Cardinal Hrzan. Come per tutti i volumi della collezione, la consultazione è resa agevole da un completo indice dei nomi.

★ Il prof. GAETANO GASPERONI si è da molti anni dedicato con dottrina e sagacia al Settecento italiano. Altri parlerà dell'opera sua migliore; in questo fascicolo vogliamo annunziare il notevole scritto di lui che ha per titolo: *Movimento culturale umbro nel sec. XVIII* (Perugia, tip. G. Donnini, 1940) estratto dal «Bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria». Anzitutto il Gasperoni si intrattiene sui dotti e numerosi corrispondenti umbri del Muratori, quali si rilevano dal suo epistolario; quindi esamina, amorosamente illustrandola, l'opera dei principali eruditi, la società colta di Perugia, di Foligno e dei minori centri; in fine reca l'«Odeporico autunnale» nell'Umbria dell'Amaduzzi, e un complesso di lettere inedite di G. C. Amaduzzi, Giuseppe Belforti, Annibale Mariotti e Angelo Savelli.

★ ARMANDO ZAMBONI, *Personalità di Mussolini* (Pisa, Nistri-Lischi, 1941, in-16). Non ha voluto comporre una nuova biografia di Mussolini, lo Zamboni, come egli stesso osserva; ma piuttosto ha cercato di accostarsi «alle caratterizzazioni mussoliniane che più riguardano il suo caldo, dinamico sentimento umano, e più si fanno avvertire quindi fra le masse». Descrive da prima e analizza i paesaggi e le figure della fanciullezza: la sua casa paterna, la Rocca delle Caminate, il Padre, la Madre e il fratello del Duce, gli anni giovanili. Poi segue l'Uomo in cammino: nella scuola tenuta da Mussolini a Pieve Saliceto, nella guerra e nel pensiero di Vilfredo Pareto in lui riflesso. C'è da ultimo la parte più sostanziale del volume e che ne determina il titolo, e cioè la espressione rapida delle caratteristiche del Duce come scrittore, giornalista, oratore, aviatore, dei suoi rapporti col mare, la terra e il lavoro, per chiudere con efficaci pagine, se non del tutto nuove, sul dinamismo mussoliniano.

★ UMBERTO MORICCA ha di recente pubblicato un nuovo volume col titolo: *Scritti latini editi e inediti* (Messina, G. D'Anna, 1939, in-16). Alcuni di questi scritti erano già pubblicati in varie occasioni, molti sono del tutto inediti; ma gli uni e gli altri, ad eccezione della prefazione alla Tragedie di Seneca e di pochi altri lavori, erano ben poco noti, cosicchè raccogliarli in un volume è stato saggio avviso del valoroso storico e latinista. Gli scritti sono di diversa data, a cominciare dal 1916, ma tutti pieni di gusto e dati in nitida forma classica. Così

potesse questo volume interessare i giovani, come l'autore si augura, a dedicarsi agli studi di umanità e a coltivare una lingua che fu davvero, e nella pratica, universale!

★ In questi ultimi anni un nuovo fervore di ricerche e di studi ha preso il prof. ROMEO GALLI, che fu per lunghi anni bibliotecario della Comunale di Imola. Da tempo egli andava occupandosi di una grande pittrice imolese, e il lavoro vede ora la luce col titolo: *Lavinia Fontana pittrice (1552-1614)* (Imola, P. Galeati, 1940, in-4). « Imolese » è detta, per quanto nata a Bologna, perchè nel 1577 Lavinia sposava il conte Giovan Paolo Zappi di Imola, e in Imola poi essa dimorò a lungo. Il Galli ha raccolto un prezioso materiale documentario intorno alla vita di Lavinia, alla famiglia, alle opere sue e alla fortuna che esse opere ebbero attraverso i tempi, varia e mutevole; tutto questo l'A. ha poi donato alla Biblioteca imolese. Davvero compiuto può dirsi il catalogo delle opere della Fontana, giacchè alle 50 già indicate dall'Oretti il Galli ne ha aggiunte altre 80. Preziosi i documenti che si pubblicano in appendice, e bene scelte e del tutto opportune le 16 tavole illustrative che adornano il volumetto.

★ Alla direzione di questa Rivista sono pervenuti, come di consueto, moltissimi opuscoli in omaggio. Annunziamo brevemente i più interessanti e significativi. GINO BOTTIGLIONI. *Vita e tradizioni popolari sardo-corse*. Estr. dalla rivista *Lares*, n. 4-5, 1940XVIII. (Il dottissimo Maestro del nostro Ateneo, autore di quel monumentale *Atlante linguistico-etnografico della Corsica* — che costituisce un modello inimitabile di metodo e di dottrina — traccia una sintesi nitida ed efficace dei caratteri linguistici, etnografici e storici delle popolazioni sarde e corse, valendosi di prove scientifiche di indubbia attendibilità, di confronti, di ricerche acute atte a stabilire punti di contatto tra la vita e le tradizioni sarde e corse, e ad eliminare definitivamente le pretese degli studiosi francesi, tendenti a svalutare la viva e salda italianità della Corsica, la quale rappresenta veramente il primo anello di congiunzione tra le isole tirreniche e il continente italiano). — GIORGIO CENCETTI. *Giovanni da Ignano capitaneus populi et Urbis Romae*. Estr. dall'Archivio della R. Deputazione Romana St. P., vol. LXIII, 194. Roma, Istituto Grafico Tibertino, 1940. (Le liste cronologiche romane portano, all'anno 1305, oltre il nome del senatore Paganino della Torre, milanese, anche quello del capitano del popolo Giovanni « de Ygiano » bolognese. A questo gli storici fanno succedere un altro bolognese, Giovanni Congiani; ma trattasi d'una duplicazione nata da un errore di lettura, giacchè trattasi d'un solo personaggio, il cui cognome deve leggersi correttamente « de Ygnano ». Su questo Giovanni da Ignano, l'A. reca diffuse notizie, non trascurando le origini della sua famiglia, che risalgono a Bologna nel 1241, ricostruendo diligentemente, sulla scorta di una documentazione ricca e ben scelta, la sua vita privata e pubblica, e offrendo un quadro vivo ed esatto dei caratteri e degli aspetti della vita comunale romana. In fine è pubblicato un interessante documento conservato nel R. Archivio di Stato di Bologna: « Atti della elezione di Giovanni da Ignano a capitano del popolo di Roma » [Riformazioni del Consiglio del Popolo, Vol. VII, cc. 451-53, 453-55]). — ANDREA MOSCHETTI. *Un curioso esemplare di ceramiche dette « Candiane »*. Estr. dal *Bollettino del Museo Civico*

di Padova, N. S. A. X-XI, 1934-39. (I caratteri formali della ceramica esaminata dall'A., si distinguono da tutti gli altri finora conosciuti. L'A., competentissimo in materia e solito a trattare gli argomenti in maniera esauriente, offre una accurata descrizione dell'oggetto [un'alzata da frutta], ne stabilisce i caratteri stilistici e la derivazione e ne studia acutamente il significato simbolico della decorazione). ID. ID. *Personale. Commiato*, Est. dal med. *Bollettino*, N. S. A. X-XI, 1934-39). (Sono qui pubblicati gli atti riferentisi al movimento del personale del Museo Civico di Padova, e in particolare al collocamento a riposo del Moschetti direttore del Museo, che per molti anni dedicò all'Istituto le sue cure amorose e sapienti. I meriti del Moschetti, che seppe condurre il Museo ad un grado di sviluppo e di rifiorimento veramente esemplare, sono stati riconosciuti dal Ministero dell'Educazione nazionale, che gli ha conferito il diploma di benemerita di prima classe, con facoltà di fregiarsi della medaglia d'oro, dal Prefetto di Padova, che gli ha offerto una medaglia di bronzo. È pubblicato inoltre il verbale d'una seduta svoltasi nel Palazzo municipale di Padova il 5 febbraio 1940, nella quale il Podestà di Padova offrì al Moschetti una medaglia appositamente coniatata, in riconoscimento della preziosa e sagace attività svolta a vantaggio del Museo per ben nove lustri. Nel *Commiato* l'A. mette in rilievo l'apporto recato agli studi storici, artistici, letterari, archeologici, numismatici, economici e giuridici dal *Bollettino del Museo*, da lui diretto, la cui raccolta comprende ben 28 volumi densi di materiale vario ed utilissimo). — EMILIA MORELLI. *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XIII. Le carte Mancini*. Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, A. XXVIII, fasc. I, 1941. Roma, Libreria dello Stato, 1941-XIX. (Le carte di Pasquale Stanislao Mancini hanno un'importanza di prim'ordine non solo per i molteplici elementi atti a gettar nuova luce sull'attività patriottica e sulla carriera politica di lui, ma anche perchè servono a porre, nella loro giusta cornice, fatti, avvenimenti e figure del nostro Risorgimento. L'A. ricostruisce, sulla base dei documenti da essa ordinati ed illustrati con molta cura e dottrina, la vita e l'opera del Mancini, spesso rivelando particolari ignorati o insufficientemente valutati dagli storici). — ANTONIO CREMONA-CASOLI. *Notizie di località e di antichi paeselli poco conosciuti nella Montagna reggiana*. Il Puntata. « Quaderni della Giovane Montagna », n. 67. Parma, Ed. « La Giovane Montagna », 1941. XIX. (L'opuscolo, ricco di interessanti e belle illustrazioni, è stato pubblicato sotto gli auspici della Confederazione Fascista dei Professionisti e Artisti di Roma e dell'Ente Provinciale del Turismo di Reggio Emilia. L'A. illustra la storia, l'arte, gli attributi geografici, etnici e turistici delle seguenti località della montagna reggiana: *La Torre e la Stella - Monchio dei Ferri - Monte Teso o Monte Ateso - Cavandola - Ceredolo dei Coppi - Vercallo - Portola*. Lavori di tal genere — specie quando sono elaborati da un ricercatore coscienzioso e da uno scrittore ad un tempo agile ed erudito qual'è il Cremona-Casoli, appassionato ed esperto cultore delle memorie reggiane — meritano il consenso più schietto e più incondizionato; e vorremmo che l'esempio fosse seguito anche da studiosi di altre regioni d'Italia). — ADERITO BELLI. *Lazzaro Spallanzani ed Angelo Secchi. Studio comparativo*. Reggio Emilia, Off. Grafiche G. Ruspaggiari, 1941-XIX. (Questo studio è stato pubblicato in occasione dell'inaugurazione, nella Galleria Parmeggiani, di Reggio Emilia, delle erme dei due grandi scienziati. È preceduto da una viva ed efficace « prosopografia » di

Luigi Parmeggiani, cui si deve la nobile iniziativa, e mette in rilievo, in una felicissima e chiara sintesi, l'identica formazione intellettuale, l'analogia nella carriera, la diversità dell'indole dello Spallanzani e del Secchi. Infine esamina gli aspetti e i caratteri dell'opera dei due scienziati, illuminata da una perfetta armonia tra la Scienza e Fede e tesa verso le più luminose conquiste a vantaggio della civiltà e del progresso). — AMEDEO TABANELLI. *La Biblioteca Popolare Circolante «Andrea Ponti» d'Imola. Nel Quarantennio della sua fondazione [1900-1940]*. Imola, Coop. Tip. Ed. Galeati, 1940. XVIII. (L'attività di questo Istituto, che tanto ha contribuito all'elevazione culturale del popolo imolese, è lumeggiata dall'A. con profonda conoscenza dell'argomento, sì che ne risulta un quadro vivo ed efficace del graduale sviluppo della nobile iniziativa, che, pur tra gravi difficoltà, e tra problemi ardui relativi ai mezzi finanziari, al personale ed ai locali, è pervenuta a creare un organismo notevole per qualità funzionali e per efficienza tecnica). — GIOVANNI DREI. *L'Archivio storico comunale di Parma*. Estr. dalla rivista *Archivi. Archivi d'Italia, rassegna internazionale degli Archivi*. A. VI, 1939, n. 3. (Le vicende dell'Archivio attraverso i secoli, il materiale documentario ivi conservato sono dell'A. illustrati con metodo organico e perspicuo. Al Drei, da molti anni direttore dell'Istituto, deve il perfetto ordinamento e l'esemplare funzionamento dell'Archivio così ricco di raccolte documentarie riguardanti la città di Parma, tra le quali meritano particolare attenzione la raccolta degli statuti municipali, degli statuti delle Società delle Arti, delle Ordinazioni comunali). — ROMEO GALLI. *Un prezioso salterio della Biblioteca Comunale d'Imola*. Estr. dalla rivista *Accademie e Biblioteche d'Italia*, A. XV, n. 4. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1941-XIX. (Trattasi del più prezioso codice miniato della Biblioteca imolese, già creduto appartenente a Tommaso Moro. È del secolo XII e reca ben 271 miniature di quattro tipi: a figurazione umana e animale, a tipo vegetale, a tipo geometrico e a tipo misto. Il Galli ricostruisce le vicende del Codice, ne dà la descrizione, ne studia gli ex-libris, la scrittura e le miniature, ne stabilisce la datazione e l'appartenenza con dovizia di elementi informativi e con singolare perizia ed erudizione. L'opuscolo contiene belle riproduzioni). — RODOLFO FANTINI. *Lettere bodoniane a Bologna*. Estr. da *Aurea Parma*, fasc. III-IV-V, 1940 «Biblioteca del Consolato Parmense», n. 13. Parma, Tip. Bodoniana, 1940. (Le lettere che l'A. ha corredato di osservazioni e di note bibliografiche ed erudite, sono 6 e vanno dal 1784 al 1807. Sono dirette dal Bodoni a Luigi Zileri, a Mons. de Nelis, a Giuseppe Micali, al Card. Oppizzoni (3). Alle lettere del Bodoni si aggiungono tre interessanti lettere del Card. Antonelli all'Oppizzoni, che integrano e illustrano gli argomenti trattati dal Bodoni. Queste lettere sono preziose per la storia delle edizioni bodoniane e per i rapporti del grande stampatore con la Tipografia della *Propaganda Fide*). — GIUSEPPE CHECCHIA. *Concezione ed espressione nelle opere di poesia*. (È un semplice articolo pubblicato in «Giornale della Domenica» di Roma n. 34, ma in breve trovasi la esposizione delle più moderne idee sull'argomento: conchiude il C. che la espressione è anche concezione e come tale è per se stessa creazione nei diversi momenti e gradi della ispirazione fantastica e della evoluzione artistica). — MARIO BORRETTI. *Il Castello di Cosenza (Storia e arte)*. (Le origini e le vicende dell'edificio sono rievocate dall'A. con dovizia di particolari e con opportuni riferimenti agli avvenimenti storici esterni. La sua narrazione astrae dai facili allettamenti delle leggende,

e procede sicura sulla via della verità storica documentata. E una prova del suo serio e coscienzioso metodo ricostruttivo e del suo obiettivo ed equilibrato indirizzo critico è dato dal fatto ch'egli non trascura di correggere errori di precedenti storici, di confutare opinioni inesatte, richiamandosi opportunamente alla luce inequivocabile delle fonti documentarie. E del vasto materiale documentario rintracciato, l'A. offre un minuto esame. Non mancano notizie sulla fasi costruttive del castello, sui vari restauri, sui castellani (di cui dà l'elenco cronologico) e una diffusa descrizione dell'edificio, traendo importantissimi indizi dallo studio delle murature antiche, dall'esame delle soprastrutture e dagli elementi architettonici. Una ampia bibliografia chiude la pregevole monografia). — D. CLEMENTE BELLUCCO. *Missa in honorem B. M. V. Immaculatae al duas voces aequales*. Torino, F.lli Amprimo, [1940]. (Il maggior pregio di questa composizione è la limpidezza formale, che, congiunta ad una concezione ideale aderente alle esigenze dell'ambiente liturgico, offre un quadro d'insieme unitario, austero ed espressivo. La parte vocale è trattata con buona conoscenza della tecnica contrappuntistica e con varietà di effetti fonici e timbrici. L'accompagnamento, elaborato con efficace sobrietà, sostiene e colorisce le voci con evidenza immediata. La Messa è di facile esecuzione, per la spontaneità delle idee melodiche e per la chiarezza e duttilità del dialogo vocale, ed è perciò raccomandabile alle *Scholae cantorum*). — TOMASO GNOLI. *Legature artistiche esistenti a Modena*. Modena, Soc. tip. modenese, 1939. (Il conte Gnoli organizzò, nel 1939, durante la direzione sua dell'Estense, una interessante Mostra di legature artistiche possedute dalla Biblioteca, dall'Archivio di Stato e da quello del Comune, in numero di 70; ne fece accurate descrizioni, e ne pubblicò in questo volumetto il catalogo, facendolo precedere da una breve ma gustosa introduzione. Il volumetto è adorno di 40 tavole riproducenti le legature più artisticamente notevoli). — *Mostra del Bodoni. Parma, 1940-XVIII*. Parma, Fresching, 1940. (È ancora viva l'eco delle mostre e dei festeggiamenti fatti in Parma in occasione del centenario bodoniano. In tale evento furono allestite due mostre: una storico iconografica, nel ridotto del Regio Teatro, a cura specialmente dello scultore CARLO COVI; la seconda Bibliografica, ordinata dal direttore della Palatina prof. GIOVANNI MASI, il quale, in una sobria introduzione, indicò anche i modi seguiti dalle due mostre e gli scopi che si prefissero. Mostre ambedue interessanti, ricca in particolar modo la seconda, la quale ha potuto giovare della ricchissima, meravigliosa raccolta di stampe bodoniane che possiede la Biblioteca parmense. Il volumetto è corredato in fine di numerose tavole che riproducono le stampe e opere più pregiate). — RUZZANTE. *Il reduce, Bilora, Menego. Traduzione di E. LOVARINI*. Roma, Failli, 1940. (È il primo volumetto della «Collezione di opere italiane e straniere del teatro antico e moderno» iniziata da NICOLA SPANO direttore amministrativo dell'Università di Roma. Non si poteva cominciare più opportunamente: i dialoghi del Ruzzante sono stati tradotti da Emilio Lovarini, che allo studio del Ruzzante ha dedicato tanta parte della sua vita; egli ha fatto precedere il volumetto da una gustosa prefazione). — D. IVANO RICCI. *Fra Luca Pacioli: l'uomo e lo scienziato*. Sansepolcro, tip. Boncompagni, 1940. (In questo nuovo e importante lavoro il collega Don Ricci, direttore della Biblioteca comunale di Sansepolcro, ha ripreso in esame tutta la questione del Pacioli, e con la scorta di nuovi documenti e di giuste osservazioni e constatazioni, ha tracciata la vita dell'uomo e illustrata l'opera sua, rivendicando in più di un punto la nobile

e arguta figura del celebre Pacioli). — D. ANGELO MESSINI. *Barbanera di Foligno e i suoi antenati*. Foligno, Campitelli, 1941. (Lavoro dotto e piacevole in cui il Messini, giovandosi di nuovi documenti e dell'esame di quelle rare e curiose cose che sono gli almanacchi, fa la storia del « Barbanera » e dei lunari che lo precedettero, seguendone le sorti dal lontano sec. XVI ai giorni nostri. Può dirsi compiuto l'elenco interessantissimo, compilato dal Messini, degli almanacchi usciti in Foligno). — ULISSE MATTHEY, *Impressioni pastorali per organo*. Torino, Casa Ed. A. & C., Tip. F.lli Amprimo, 1941. (Il m.^o Matthey non è soltanto un concertista d'organo d'altissima classe, appartenente, per le sue trascendentali facoltà esecutive, alla ristretta categoria dei grandi « virtuosi » di fama internazionale; ma anche un compositore ricco di idee, dotato di gusto finissimo e di ampia esperienza e dottrina. In questo brano — a parte la profonda conoscenza degli attributi effettistici dello strumento, che non occorre mettere in rilievo, data la magistrale competenza dell'A. — merita particolare attenzione il colore ambientale, che esula dai toni descrittivi ed onomatopeici, e raccoglie le intime vibrazioni dei pensieri e dei sentimenti ridestati dalla dolcezza, dalla soavità e dalla serenità della scena pastorale. Tra poche linee di paesaggio, attraverso arabeschi scorrenti con grazia e mormorii placidi, la scena agreste non appare quindi rappresentata nella sua evidenza esteriore, ma bensì vissuta nel cuore. L'esecuzione del brano — squisitamente moderno nel tessuto armonico, agile, limpido ed unitario nella forma — richiede doti tecniche sicure ed agguerrite). — *Il Vessillo di S. Cecilia, Bollettino della Federazione regionale piemontese dell'A.I.S.C.* A. I, Fasc. 1 e 2 (maggio-giugno, luglio-agosto 1941). Torino, Tip. Editrice Piemontese, 1941. (Accanto ad articoli interessanti ed originali riguardanti lo spirito e la forma della musica sacra, importanti questioni di carattere tecnico ed artistico, fondamentali problemi inerenti alla pratica liturgica e notizie intorno all'attività delle varie sezioni piemontesi dell'A.I.S.C., questi due fascicoli contengono significativi brani musicali d'autori celebrati e di sicura esperienza e dottrina. I concetti informativi, l'orientamento estetico ed artistico, nonchè gli intendimenti divulgativi di questo nuovo periodico, destinato a recare un contributo efficace al rinnovamento della musica sacra italiana e a diffondere, nella massa dei compositori e degli esecutori, idee e forme musicali intonate alle esigenze del sentimento religioso e al decoro dell'ambiente liturgico, appaiono chiaramente delineati fin da questi primi saggi. L'iniziativa, che rivela una acuta e tempestiva visione degli elementi atti a ricondurre la musica sacra italiana verso un indirizzo unitario, veramente consona all'alta funzione spirituale ed ambientale che la musica di chiesa è chiamata a svolgere, merita il più schietto riconoscimento e il favore più ampio).

L' ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVI - NUM. 4-6 BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO - DICEMBRE 1941 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

I Maestri bolognesi e il Risorgimento Nazionale

In quest'ora solenne nella quale la Patria sta vittoriosamente combattendo per il raggiungimento della completa sua indipendenza in terra e in mare, può riuscire di qualche interesse conoscere la eco che i moti del Risorgimento ebbero fra i maestri bolognesi, particolarmente nel 1831 e nel 1848-49. A tale riguardo sufficienti notizie ci fornisce l'Archivio Arcivescovile di Bologna, il quale, fino al 1859, custodisce un voluminoso carteggio, ancora inesplorato, relativo alle Scuole della città e provincia.

La Carta della Scuola, come ora si direbbe, che in questo periodo regolò l'insegnamento nello Stato Pontificio fu la Bolla « Quod divina Sapientia » emanata da Leone XII il 28 agosto 1824, la quale cercò di dare assetto più uniforme a tutti gli studi dello Stato ripristinando la Sacra Congregazione degli Studi che, attraverso i Vescovi, doveva vigilare sugli insegnanti e sull'insegnamento ⁽¹⁾. E veramente c'era bisogno d'un ordinamento delle scuole, poichè, dopo la restaurazione del 1815, i Comuni,

⁽¹⁾ Della Sacra Congregazione degli Studi, creata da Sisto V nel 1587 per l'alta direzione dell'Università di Roma, se n'era perduta la traccia nel sec. XVII. Richiamata in vita, venne presieduta — com'è tuttora — da un Cardinale con la qualifica di Prefetto.

lasciati liberi a se stessi, trascurarono l'istruzione del popolo, interessandosi soltanto, i più popolati, di ripristinare le così dette Scuole di latinità, a comodo dei figli delle famiglie locali più cospicue e di coloro che intendevano avviarsi alla carriera ecclesiastica. Nelle campagne gran parte delle scuole, che andavano dai primi elementi del leggere, scrivere e far di conto alla retorica, erano fatte dai Parroci, gratuitamente o per tenui gratificazioni dai Comuni o dai più legati ⁽¹⁾, oppure erano tenute con remunerazione dei discepoli da maestri privati, i quali non mancavano specialmente nei centri maggiori ed erano numerosi in città ⁽²⁾. Ma si trattava di scuole che spesso avevano un'esistenza discontinua dipendendo unicamente dalle circostanze, ossia dallo zelo di un sacerdote o da chi il più delle volte, non sapendo come diversamente sbarcare il lunario, si dava ad insegnare. Le scuole pubbliche alla promulgazione della Bolla, erano poche: un'ottantina in tutto ⁽³⁾; esse però, tranne quelle fatte dai maestri delle Scuole Pie, le quali essendo state istituite fin dal 1616 avevano una buona tradizione e una vigile amministrazione, erano abbandonate alle amministrazioni Comunali, che nella grande maggioranza non se ne curavano. Le modificazioni, che la Costituzione leonina recò negli studi superiori, sono state illustrate dal prof. Luigi Simeoni ⁽⁴⁾; quanto agli studi preparatori all'Università, si possono così riassumere i punti che ebbe di mira e gli scopi che cercò di conseguire: 1) attribuendo grande autorità ai Ve-

⁽¹⁾ Cfr. *Legati e fondazioni a pro della Pubblica Istruzione — Asse scolastico d'origine privata*, Firenze 1865, p. 106 ss.

⁽²⁾ Nel 1816 avevano ottenuto dall'Arcivescovo « la licenza di proseguire nel loro esercizio » 57 maestri per la città e 45 per la diocesi (Archivio Arcivescovile, R. 8, N. 211). Dopo l'istituzione della « Commissione per gli esami dei maestri di scuola » imposta dalla Bolla « Quod Divina Sapientia » i nomi di coloro « i quali possono tenere scuole nelle proprie case o dar lezione nell'altrui » per qualche anno vennero inseriti nel *Diario ecclesiastico* (Cfr. a. 1825, p. 101; 1826, p. 97; 1829, p. 106; 1830, p. 115; 1833, p. 115).

⁽³⁾ Archivio Arcivescovile, S. 108.

⁽⁴⁾ *Storia della Università di Bologna*, Bologna 1940-XVIII, Vol. II, cap. XI.

scovi nei confronti dei Consigli comunali, volle dare maggior uniformità all'istruzione; 2) rendendo obbligatori per le scuole pubbliche i concorsi per esami (Tit. XIII, par. 141), cercò di favorire la scelta dei maestri più capaci; 3) obbligando anche i maestri privati a fornirsi di licenza, conseguita anch'essa per esami, impedì o per lo meno limitò che chiunque potesse insegnare, come prima avveniva, quando non era infrequente il caso d'incontrare portinai, sarti, barbieri, vecchi giubilati o impiegati dimessi da altre amministrazioni che si davano all'insegnamento; 4) fissando a 30 gli alunni di ogni classe (quando il numero era superiore il maestro era coadiuvato da un sottomaestro), acconsentì un certo smistamento della scolaresca a seconda della capacità e del sapere; 5) determinando il tipo di punizioni (« uso moderato della sferza fornita di semplici funicelle senza nodi o altre penitenze discrete ») (Tit. II par. 34) sottrasse i giovanetti a forme di castighi troppo violente, alle quali molto spesso ricorrevano certi maestri; 6) stabilendo le condizioni igieniche delle aule (Ib. par. 14), impose alla considerazione il problema dei locali, che era stato assolutamente trascurato, essendo certe scuole collocate in ambienti umidi, fuori mano, con poca luce e poca aria, mancanti di tutto; 7) fissando le materie di studio (dottrina cristiana, lettura, scrittura, elementi di lingua italiana, rudimenti di grammatica latina, aritmetica, calligrafia, cenni di geografia, storia sacra e profana (Tit. II, par. 16), ridusse gli arbitri dei maestri che spesso insegnavano soltanto le materie di loro gradimento trascurando le altre; 8) infine, prescrivendo in ogni scuola un Deputato ecclesiastico (Tit. XIII, par. 137), che generalmente era l'Arciprete della Parrocchia, fornì una vigilanza quasi sempre solerte sui maestri e sugli scolari. La riforma venne subito attuata dal card. Carlo Oppizzoni, Arcivescovo di Bologna e Arcicancelliere dell'Università, al quale nel novembre 1825 il card. Bertazzoli, prefetto della Sacra Congregazione degli studi, scriveva a nome del Pontefice una lettera d'elogio « per la sua diligenza, la sua attività e

il suo zelo verso la pubblica istruzione, di cui ha dato tante riprove » (1).

Ma s'ingannerebbe chi ritenesse che da tale applicazione sortisse un immediato sviluppo delle scuole: di fatto il loro progresso fu lento, essendosi istituito in cinque anni soltanto una ventina di nuove scuole; tuttavia nei Comuni appare un certo maggior interesse per l'istruzione, dovuto alle sollecitazioni dei Deputati e alle cure dell'Oppizzoni, che anche in questo ramo esplicò una mirabile attività.

Pertanto nel 1831 i 58 Comuni, in cui allora era diviso il territorio bolognese, avevano per i maschi un centinaio di scuole pubbliche e circa 200 private; per le femmine non esistevano scuole pubbliche; ad esse l'insegnamento, oltre che nei collegi, veniva impartito in numerose scuole private, delle quali alcune accoglievano fanciulli e fanciulle insegnando i primi rudimenti della Dottrina cristiana e del leggere; altre soltanto fanciulle limitando l'insegnamento alla Dottrina cristiana e ai lavori donneschi; altre fornivano alle femmine le stesse nozioni elementari che avevano i maschi. Come per questi, c'erano scuole soltanto per fanciulle nobili, scuole solo per fanciulle di civile condizione ed altre per quelle di basso ceto. Le lezioni erano tenute da ex monache di conventi soppressi, da zitelle, vedove o signore che venivano abilitate in seguito ad esame dal Deputato ecclesiastico dei rispettivi quartieri (2).

* * *

Accennata la situazione scolastica bolognese allo scoppio dei

(1) Arch. Arc. S. 117, fasc. 322.

(2) Dal 1825 al 1859 per queste scuole vennero approvate un migliaio di maestri, di cui circa 900 per la città e un centinaio per la campagna (Arch. Arc. da P. 35 a P. 51). Non corrisponde pertanto al vero l'affermazione di ALBERTO DALL'OLIO secondo cui in Bologna « l'istruzione delle fanciulle (prima del 1859) era quasi sconosciuta » (Gli Istituti d'istruzione del Comune di Bologna dal 1859 al 1889, Bologna, 1892, p. 23).

moti, vediamo ora la eco che « i luttuosi avvenimenti » (come allora si diceva) ebbero fra i maestri (1).

Come è noto, a Bologna la Rivoluzione del 31 si manifestò in due momenti: il primo di 44 giorni — dal 4 febbraio al 21 marzo — che ebbe la sua espressione maggiore nella clamorosa dimostrazione del 4 febbraio, la quale obbligava il Pro-Legato ad abbandonare la città; il secondo (detto dell'anarchia) dal luglio al dicembre dello stesso anno, che provocò l'invio del Card. Albani come Commissario straordinario in sostituzione dell'Oppizzoni, che nominato Legato il 14 marzo non aveva saputo frenare l'insurrezione. Appunto per disposizione dell'Albani venne compilato dal 1832 al 1834 il *Libro dei Compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, che il prof. Albano Sorbelli ha recentemente pubblicato (2), dal quale si hanno notizie di ben 1829 persone coinvolte nel movimento. Tra esse figurano, come osserva il Sorbelli, tutti i ceti sociali: nobili e popolani, possidenti e nullatenenti, studiosi e artigiani, impiegati e operai. E vi compaiono anche nomi di maestri: 10 in tutto; pochi in confronto col numero degli avvocati e causidici, medici e farmacisti, ingegneri e ragionieri. Ma subito va osservato che il « libro nero » non li comprende tutti, essendo rimasti fuori alcuni maestri della campagna e qualcuno della città.

Di essi ci forniscono notizie tre fonti: 1) un elenco con le

(1) I moti destarono vivo entusiasmo anche fra i giovani. Gli studenti dell'Università e dell'Accademia di Belle Arti furono inquadrati in un sol Corpo detto « La Legione di Pallade ». Ai nomi pubblicati da GIOVANNI NATALI (*Intorno ai moti del 1831 in Bologna - La legione di Pallade* in « Contributi alla Storia della Rivoluzione italiana del 1831 », Bologna 1931, p. 68 segg.) sono da aggiungersi i seguenti: *Petronio Algardi*, bolognese d'anni 23, studente; *Luigi Pagani*, addetto al Gabinetto di Fisica; *Dott. Emilio Pancerasi*, dei quali è notizia nell'Archivio Arcivescovile (R. 215, fasc. 79, 81, 83). È tradizione che a Medicina si formasse allora il gruppo degli « Speranzini » ossia giovanetti che nelle ore libere dalla scuola si esercitavano alle armi per la liberazione della Patria. Cfr. IVO LUMINASI, *Dal Risorgimento all'Impero - I Medici*, Imola 1939, XVII, p. 29.

(2) Roma, Vittoriano 1935-XIII.

indicazioni delle qualità religiose, didattiche e politiche di tutti i maestri della Diocesi, compilato nella seconda metà del '32 per ordine del Card. Zurla, prefetto della Sacra Congregazione degli studi; 2) un altro elenco con nuove indicazioni d'indole politica, richieste un anno dopo dal Card. Oppizzoni, in seguito a lamentele del Card. Bernetti, Segretario di Stato; 3) l'incartamento, conservato dalla Cancelleria ecclesiastica, relativo a ciascun maestro. Appunto da questi documenti si ricava un'altra ventina di nomi da aggiungere ai pochi segnalati nel *Libro dei compromessi*. Li passiamo ora tutti in rassegna completando le notizie del libro nero, quali su ciascun ci è stato possibile rintracciare.

ANGELO FORNAINI, nato a Massa Carrara nel 1790, era dal 1821 maestro privato di lingua italiana e calligrafia: « Nella mal augurata epoca della rivolta condusse i suoi scolari in corpo avanti la Commissione rivoluzionaria con Bandiera e fasce a tre colori, e sebbene da taluno si voglia a sua discolpa addurre che ciò facesse ad altrui istigazione e col consenso dei Genitori dei suoi alunni, nulladimeno quante volte anche reggesse l'affacciato consiglio ed annuenza, che però sono stati inverificabili, senza l'intima sua propria volontà non sarebbesi mai con una sì clamorosa ed irretrattabile dimostrazione fatto scorgere tanto ligio a quelle disordinate cose » (1). Sospeso per qualche tempo, riprese l'insegnamento nella scuola privata da lui diretta (2).

LUIGI BELLENTANI, nato a Bologna nel 1797, aveva impiantata una scuola privata nel palazzo Buoncompagni. Anche egli « fece mostra alla solaresca (ch'era d'una sessantina di alun-

(1) Arch. Arc. P. 16, fasc. 68; Cfr. *Libro dei Compromessi*, cit. p. 62; NATALI, *La legione di Pallade* cit. p. 85.

(2) Questa scuola e le altre che verremo ricordando sono briosamente menzionate da ANTONIO FIACCHI, *Bologna d'una volta, ricordi di giovinezza del Sgner Pircin*. Ed. Zanichelli, Bologna 1913², p. 28.

ni) d'una Bandiera tricolore e coprì il grado di ufficiale nella Guardia Nazionale » (1). Non venne però disturbato perchè (come annotò il Card. Oppizzoni) « la Guardia civica fu ordinata dal Governo Pontificio; dunque non è delitto per chi vi si prestò qualora non abbia abusato, il che non risulta » (2).

Trasferitasi nel palazzo Cataldi in via Battisasso (ora Montegrappa), indi nel palazzo Orsi in strada S. Vitale, la scuola fu una delle più frequentate della città.

Nel 1838 il Bellentani dirigeva tre scuole, ciascuna delle quali si divideva in tre classi ed ogni classe in sezioni, impartendo in esse, oltre l'insegnamento elementare, elementi di lingua latina e francese, umanità e retorica, algebra, storia e geografia (3). Fra gli scolari c'erano pure alcuni ebrei, i quali — in seguito alle disposizioni del 21 luglio 1852 — vennero istruiti a parte.

FRANCESCO CAPELLI, nato a Bologna nel 1799, dimorava nella parrocchia di S. M. Maggiore dove teneva scuola privata ad una trentina di giovanetti. « Si mostrò portato pel liberalismo, fomentò l'incremento della rivoluzione ed ebbe il grado di ufficiale » (4); ma non essendo considerata colpa l'essere stato « tenente monturato » della Guardia nazionale ed essendosi d'altra parte mostrato ligio agli ecclesiastici, poté continuare ad insegnare fino alla morte (1855). Non altrettanto accadde ad *Enrico Moreschi*, che talvolta il Capelli chiamava a sostituirlo nella sua scuola: « Costui nei 44 giorni della rivoluzione si trovò nella fatal notte delli 4 febbraio fra i ribelli e marciò per Ancona. Durante la civica anarchia si fece conoscere di ugual pensare. Occupò il grado di sergente e fu monturato in quella Guardia. Apparisce un moderato, ma non lo è in realtà, mentre continua a conversare

(1) *Libro dei compromessi*, p. 16; NATALI, O. c. p. 82.

(2) Arch. Arc. P. 21, fasc. 23.

(3) Cfr. *Regolamento per le scuole dirette da Luigi Bellentani*, Bologna 1838. Vedi *Bologna d'una volta*, cit., p. 142.

(4) *Libro dei compromessi*, p. 47.

con soggetti di pessima condotta » (1); perciò venne sospeso dall'insegnamento privato.

FRANCESCO FRANK, bolognese, nato nel 1794, aveva abiurato al protestantesimo nel 1825, conseguendo dal Mezzofanti l'abilitazione in lingua italiana, francese e inglese che insegnava privatamente. Fu « cattivo soggetto in ambo le epoche. Si dimostrò nemico del Governo, parlò del medesimo, istigò al liberalismo. Accompagnò i più caldi faziosi, marcìo la prima volta e si suppone la seconda » (2); venne quindi anch'egli sospeso dall'insegnamento che poi riprese nel '33.

CAMILLO MINARELLI, nato a Bologna nel 1781, era insegnante di aritmetica nelle Scuole Pie, dalle quali venne cacciato nel 1814 per essersi compromesso col Murat. Aprì allora una scuola elementare privata nell'ex convento di S. Margherita, insegnando nello stesso tempo nelle Scuole Pie nelle quali era stato riassunto nel 1830. Secondo il rapporto di Polizia « fu sempre assai torbida in ogni tempo la sua condotta, ed allorchè fatalmente avvenne la prima rivolta, la fece senza riserbo in tutta la sua estensione conoscere e fu senza dubbio uno dei principali motori di essa. Tanto alla mentovata epoca quanto a quella dell'anarchia civica, non poche furono le poetiche composizioni da esso fatte in lode de' ribelli, alcune delle quali furono in più adunanze declamate e specialmente in un banchetto tenutosi da primari faziosi nell'ex Palazzo Reale. In tutti i club, a cui accorrevano i più fanatici liberali, egli ne fu membro principale e le opinative sue furono sempre sommamente stimate » (3).

Dopo una breve sospensione, trattandosi (come l'Oppizzoni

(1) Arch. Arc. P. 22, fasc. 25.

(2) *Libro dei compromessi*, p. 59 e Arch. Arc. P. 21, fasc. 20. Marcìo la prima volta s'intende per Rimini ed Ancona nel marzo del 31, la seconda per Cesena nel gennaio del 32.

(3) Arch. Arc. P. 16, fasc. 68; cfr. anche *Libro dei compromessi*, cit., p. 98 e NATALI, *La legione di Pallade*, cit., p. 87. Secondo il rapporto della Polizia, suoi sarebbero gli inni patriottici pubblicati anonimi dal « Precursore » (1831, n. 1-2-3-4).

ebbe a scrivere al Prefetto della S. Congregazione degli studi) « d'un soggetto che pur soffrendo di qualche censura politica, non manca di scienza e di cultura ed ha fornito dei buoni allievi », gli venne concesso di riprendere l'insegnamento e la direzione della scuola, che nel 1836 trasferì in Via Castiglione, poi nel palazzo Rusconi mantenendosi sempre fiorente (1).

Nel 1849, secondo la relazione del March. Luigi Tanari, presidente della Commissione per la riforma degli studi, la scuola era frequentata da 150 alunni, divisi in 6 classi; aveva 9 maestri e 3 sottomaestri ed era una delle meglio attrezzate della città (2).

Fra gli insegnanti della sua scuola vennero segnalati dalla Polizia come sospetti di liberalismo MARCO LEGNANI della parrocchia di S. M. Maggiore (3) e GAETANO GRAZIA della parrocchia di S. M. della Purificazione; ma per entrambi (come annota l'Oppizzoni) « non essendovi nulla di positivo e risultando favorevoli le informazioni del Deputato », venne confermata la patente per l'insegnamento (4).

GAETANO BALLANTI, di Faenza dove nacque nel 1797, era avvocato, ma insegnava nelle Scuole Pie e nello stesso tempo lingua italiana e francese privatamente in Via San Donato (ora Zamboni). Per quanto indiziato d'essere stato « nei passati sconvolgimenti politici uno degli esaltati » (5), potè continuare il suo insegnamento.

Altrettanto avvenne di GIUSEPPE CONTAVALLI della Parrocchia di S. Gregorio (6), di AGOSTINO FONTANELLI della Par-

(1) *Bologna d'una volta*, cit., p. 140.

(2) Museo del Risorgimento - Bologna - Pos. Luigi Tanari.

(3) *Libro dei compromessi*, p. 88.

(4) Arch. Arc. P. 23, fasc. 48.

(5) *Libro dei compromessi*, p. 30. Collaborò con articoli di carattere didattico a « Il Moderatore » giornale filosofico, politico e letterario, che si pubblicava a Bologna nel 1831.

(6) Arch. Arc. P. 23, fasc. 22.

rocchia di S. M. della Carità, entrambi « caporali monturati » della Guardia civica ⁽¹⁾ e di D. CASIMIRO SERRA, insegnante privato di lingua latina, che durante la rivolta predicò in favore del liberalismo ⁽²⁾.

GAETANO LENZI, nato a Bologna nel 1781, dopo aver insegnato nelle Scuole di D. Cicotti e del Filippino P. Pettinari, nel 1817 fondò una sua scuola posta prima a Porta Ravennana nell'ex Confraternita di S. Marco, poi nel palazzo Giudotti in Via S. Donato.

Nel 1819 essa si componeva di 5 classi, che andavano dal leggere alla Rettorica ⁽³⁾. « Si vocifera — si legge accanto al suo nome nell'elenco del 1833 ⁽⁴⁾ — che fosse trascinato dalla corrente dei passati politici rivolgenti di dare alle stampe un inno in favore dei rivoluzionari del febbraio 1831 ». Appunto « per emendare questo inno (postillava l'Oppizzoni il 25 luglio 1833) compose o fece fare l'unito » ⁽⁵⁾ ossia un'ode a Maria Vergine. Vera o no la vociferazione, il Lenzi non ebbe guai; ne ebbe invece perchè, avendo egli istituito nel 1822 anche un Ginnasio, vi insegnava latino e umanità col titolo di professore, che il Cardinale gli contestava, benchè lo avesse approvato in latinità e umanità, essendo tale qualifica allora riservata ai soli docenti dell'Università. Di più rilasciava ai suoi scolari attestati non conformi al Regolamento ⁽⁶⁾. Autore di pubblicazioni di vario genere, com-

⁽¹⁾ Arch. arc. P. 23, fasc. 57.

⁽²⁾ *Libro dei compromessi*, p. 164.

⁽³⁾ Cfr. *Metodo per le scuole elementari del Sig. Gaetano Lenzi*, Bologna 1819.

⁽⁴⁾ Arch. Arc. P. 16 fasc. 68.

⁽⁵⁾ *Ib.* P. 23, fasc. 63.

⁽⁶⁾ Ecco la copia di uno sequestrato dalla Cancelleria: *Regimen Pontificium. Dei nomine invocato. Contius Philippus, domo Bononia, Gymnasium meum sexiennium coluit ut latinae linguae, sicut iactitabat, operam navaret. Quid tum? Si studuisset forsan didicisset. Sic ego sancte testari possum.*

Invitato a redigere l'attestato secondo la forma regolamentare, vi appose la seguente aggiunta: *Sic ego testatus sum et iterum testor, et etiam testationem, quam coactus exaravi, abrogari non cupio. Caetanus Lentius protodidascalus.*

pose testi scolastici con intenti nuovi ⁽¹⁾; lasciò pure i suoi cenni biografici ⁽²⁾.

GIUSEPPE COPPI di Parma, appena ottenuta nel 1831 la patente di maestro privato, si compromise gravemente nei moti politici ⁽³⁾; perciò venne sospeso dall'insegnamento. Avendo dato segno di resipiscenza, venne assunto alle dipendenze della Polizia di Faenza; ma « avendo poi anche in quell'ufficio claudicato », si dimise per ritornare alla scuola. Non ebbe però convalidata la patente.

ALESSANDRO AGOSTY, nato casualmente a Parigi nel 1805, rimpatriò ventenne fissando la sua dimora a Bologna, dove ottenne l'autorizzazione ad insegnare calligrafia e grammatica francese nonchè gli elementi di lingua italiana e latina. « Liberale, nel tempo dell'anarchia era graduato nella Civica e fu uno di quelli che andarono a perquisire una sepoltura nel Convento dei Servi, ove si credevano nascoste armi od altro di proprietà dei soldati pontifici ». L'accusa — secondo la conferma datane dal Priore dei Servi ⁽⁴⁾ — risultò vera; quindi gli venne tolta l'autorizzazione d'insegnare. Ma dopo una temporanea sospensione, riprese a far scuola come provvisorio a Castel S. Pietro e a Loiano, finchè nel 1840 essendosi recato a Mantova, da cui era originaria la sua famiglia, venne arrestato dall'Austria perchè considerato renitente alla leva.

⁽¹⁾ C. LENTII, *Opuscula didascalica*, Bononiae 1828.

⁽²⁾ *Cenni storici degli studi, de' privati insegnamenti, delle opere e delle letterarie corrispondenze di Gaetano Lenzi bolognese*, Faenza 1843.

⁽³⁾ *Libro dei compromessi* cit. p. 49; Arch. Arc. P. 26; fasc. 115.

⁽⁴⁾ Così in data 31 luglio 33, riferì al Cardinale « il fatto genuino »: « Alle ore 14.30 pom. del giorno 30 luglio 1831 si vide circondare il nostro convento da una manada di gioventù armata e con le sciabole sguainate entrar dentro e percorrere tutto il locale. La turba imbellè era composta di cittadini i più abietti che dir si possono. Alcuni soltanto di essi erano in divisa della cosiddetta Guardia urbana; e mentre una parte si portò a visitare, o piuttosto a spioneggiare il suddetto locale, l'altra si diresse in sagrestia, indi nel campanile e poi in chiesa. Di questi ultimi fu tanta la baldanza e la severità che si presero la libertà d'aprire i sepolcri dei Religiosi, dove due di essi

PIETRO BERNABÒ SILORATA, oriundo genovese, aveva rinunciato dopo un biennio alla cattedra di Umanità e di Rettorica di Medicina, alla quale era stato nominato nel '32 per darsi a Bologna all'insegnamento privato. Nel 1835 lasciò commendatizie per il padre che viveva a Lione e per altri suoi amici francesi, all'ex suo scolaro di Medicina Carlo Mongardi ⁽¹⁾, il quale intendeva di recarsi in Francia per andare di là a combattere a favore del Governo costituzionale della Spagna. Arrestato il Mongardi ad Ancona, al Silorata venne temporaneamente ritirata la Patente « per la compiacenza che provò il raccomandante precettore alla determinazione presa dal suo discepolo in tale riprovevole impresa » ⁽²⁾. A conclusione di questa rassegna dei maestri nella città, ricordiamo pure, per quanto non figurino mai fra gli « approvati », ANDREA LEONI, bolognese, di anni 36, il quale « in ambedue i tempi si mostrò fanatico liberale, istigatore e maldicente del Governo, ma più caldo fu nell'epoca dell'Anarchia nella quale risolse di marciare per Cesena, onde opporsi all'avanzamento delle truppe pontificie » ⁽³⁾.

Ma anche da alcuni paesi della provincia vennero segnalati maestri, che presero parte ai moti o simpatizzarono coi ribelli.

discesero dentro, perlustrarono ogni cosa a motivo dicevan di trovar le armi nel locale nostro depositate dagli emissari e partitanti del Governo pontificio, ai quali soggiungevano darsi ricetto. Volevano aprire anche l'arca di casa Bonio, ma gli si mise paura e lasciarono. Uno dei due che penetrò nel sepolcro fu il Sig. Alessandro Augusto (sic), ordinò gli si desse una torcia accesa, che gli diede il nostro sagrestano e poi, siccome dentro dall'aria corrotta e puzzolente, si sveniva, convenne dargli un po' d'aceto per potersi riavere ». (Arch. Arc. P. 24, fasc. 74).

⁽¹⁾ Su questo cospiratore cfr. Ivo LUMINASI, *Dal Risorgimento all'Impero*, cit. p. 195.

⁽²⁾ Arch. Arc. P. 27, fasc. 146.

⁽³⁾ *Libro dei compromessi*, cit., p. 82; NATALI, *La legione di Pallade*, cit., 86. Abbiamo ommesso di parlare di Paolo Costa, sia perchè alla sua scuola privata accorrevano specialmente universitari, sia perchè di lui è già stato ampiamente scritto.

Cfr. G. ALLEGRETTI CHIARI, *La scuola privata di Paolo Costa in Bologna e la rivoluzione del 1831*. Bologna 1928.

Da *Argelato*: GIUSEPPE FALZONI (successo nel 1830 al padre Vincenzo nell'insegnamento in quella villa e a Volta di Reno) il quale « per cattiva condotta politica nei rivolgimenti del '31 » non ebbe la conferma nella Ballottazione del '32 ⁽¹⁾.

Da *Borgo Panigale*: GAETANO GUALANDI maestro privato, il quale « essendosi sbilanciato nelle passate vicende con qualche proposizione », se la cavò con un'ammonizione ⁽²⁾.

Da *Castenaso*: EVANGELISTA ZANOTTI, da vari anni maestro pubblico, il quale venne per sempre dimesso « come pregiudicato in fatto di Religione e di Politica » ⁽³⁾.

Da *Castel S. Pietro*: GIUSEPPE MUZZI, che « nelle passate vicende è stato uno degli esaltati liberali »; gli venne successivamente confermata la patente d'insegnante privato ⁽⁴⁾.

Da *Cento*: D. ALESSANDRO RUSCONI, insegnante nella Scuola di Filosofia, il quale, per aver benedetti a Bologna due cannoni della Guardia civica, potè insegnare soltanto in qualità di provvisorio, non essendo stata la sua nomina approvata dal pro-legato di Ferrara ⁽⁵⁾.

Da *Crevalcore*: GAETANO ATTI, centese, insegnante dal 1825 al 1859 nella Scuola di Umanità e Rettorica, il quale « nelle trascorse vicende si mostrò aderente alle innovate cose, fu estensore di un proclama pubblicato dal Comandante di quella Guardia Nazionale e venne prescelto ad uno dei Deputati che si radunarono in Bologna per fare una rappresentanza del Governo » ⁽⁶⁾. Grazie però alle concordi buone relazioni delle autorità locali, che presentarono il maestro « bravo e di condotta regolare », egli continuò nell'insegnamento con generale soddisfazione, riuscendo anzi

⁽¹⁾ Arch. Arc. S. 510, fasc. 2.

⁽²⁾ Ib. S. 500, fasc. 2.

⁽³⁾ Ib. S. 501, fasc. 9.

⁽⁴⁾ Ib. P. 1, fasc. 32.

⁽⁵⁾ Ib. P. 2, fasc. 58.

⁽⁶⁾ Ib. P. 16, fasc. 68.

a conquistarsi, per le sue erudite pubblicazioni ⁽¹⁾, la benevolenza dell'Oppizzoni.

GIUSEPPE GAROLINI, maestro dal '29 nella scuola di Aritmetica, che « nel tempo della passata crisi mostrò molto affetto pel Governo rivoluzionario e per la Guardia nazionale, per cui è riguardato per uomo di massime svantaggiose tanto morali che politiche » ⁽²⁾. Prevedendo di non essere confermato, si dimise dall'insegnamento.

Da *Loiano*: FRANCESCO BERTOLOTTI, unico insegnante della villa dov'era stato nominato nel 1830. « Nei passati sconvolgimenti mostrò massime contrarie al Governo Pontificio, tenne in propria casa riunioni di liberali e il vessillo tricolore » ⁽³⁾. Non essendo però stata provata l'accusa, il maestro continuò ad insegnare fino al 1840 quando si dimise per scarsa retribuzione.

Da *Molinella*: GIOVANNI BERGONZONI maestro nell'Appodiato di S. Martino in Argine dove insegnava dal 1825: « Uomo di niuna esemplarità, amante del moderno liberalismo che nella piazza del paese ardì gridare che il Papa e i Cardinali sono mentitori, che non deesi dar loro retta » ⁽⁴⁾.

GAETANO MARCHESI budriese, maestro a Molinella dal 1814, il quale « nell'andata rivoluzione si mostrò molto ardente partigiano di essa, affermando adesione e plauso alle massime liberali, criticando la passata amministrazione governativa e prestando operosamente ed ultroneamente il suo servizio nella Guardia nazionale » ⁽⁵⁾. Sospesi entrambi per condotta politica, vennero poi riammessi all'insegnamento.

Da *S. Giorgio di Piano*: FILIPPO GAIANI, dov'era maestro dal 1826 nella scuola di grammatica latina. « Dimostrò zelo ed

⁽¹⁾ Ricordiamo: *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi*, Bologna 1847; *Intorno alla vita e alle opere di Gian Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento*, Roma 1861.

⁽²⁾ Arch. Arc. P. 7, fasc. 52.

⁽³⁾ ⁽⁴⁾ ⁽⁵⁾ Ib. P. 16 fasc. 68.

assiduità nel tempo della Guardia Forese, mosso forse da animo di farsi onore coi suoi capi che lo avevano come segretario » ⁽¹⁾. Apparendo solamente « incline alla Guardia nazionale », venne confermato nel suo insegnamento che proseguì fino alla morte (1834).

Da *S. Giovanni in Persiceto*: GIOVANNI ANDREIS, capo istruttore della banda musicale. « Oriundo francese, è stato al servizio della Corte Ducale di Modena. Di massime stravaganti, favorevole al partito liberale, è in stretta alleanza coi più fanatici del paese per cui nelle passate crisi si tenevano nella di lui casa le segrete adunanze » ⁽²⁾.

Tirando le somme, si può dunque affermare che la bufera del 1831 si era fatta sentire anche fra i maestri bolognesi, dei quali una trentina erano stati segnalati dalla Polizia o dalle Autorità locali come compromessi o sospetti. Tuttavia, come abbiamo man mano veduto, uno solo fu destituito; per l'umana comprensione del Card. Oppizzoni i più vennero sospesi temporaneamente, alcuni furono invitati a dimettersi dalla loro scuola per venire assunti, come provvisori, in un'altra: pochi dei privati non ebbero rinnovata la patente: quasi tutti però, prima o dopo, poterono riprendere l'insegnamento.

Tale clemenza parve eccessiva al Segretario di Stato Card. Bernetti, amante (come si sa) della mano forte, il quale il 6 aprile 1833 in base « a relazioni degne di fiducia » a lui pervenute, scriveva una grave lettera all'Arcivescovo. In essa lamentava « la depravazione di costumi che costì giornalmente aumenta, vedendosi che gli stessi fanciulli nella loro più tenera età spiegano un carattere d'insubordinazione ai genitori e si vantano senza ritegno di irreligione, di scostumatezza e di liberalismo. Un tanto inconveniente viene comunemente attribuito alla qualità dei pub-

⁽¹⁾ Arch. Arc. S. 508, fasc. 24.

⁽²⁾ Ib. P. 16, fasc. 68.

blici maestri, che nutrendo massime perniciose ed empie, ne imbevono i loro allievi nella loro tenera età per costituirli proseliti dell'ateismo e della rivolta ». Aggiungeva che « tali maestri vengono con troppa facilità ammessi ed approvati, onde se ne è straordinariamente accresciuto il numero in codesta Provincia, giacchè coll'appoggio di certificati certe volte estorti e non veri, persone anche estere che per immoralità ed incapacità assoluta non hanno trovato come impiegarsi nella loro patria, rinvengono costì un pane facile che li alimenta e li rende tanto dannosi alla Religione, al costume, al Governo » (1).

Appena ricevuto il documento, l'Oppizzoni scrisse ai Priori dei Comuni obbligandoli ad intimare la sospensione immediata dall'insegnamento ai maestri privati non muniti della debita autorizzazione, e di far pervenire alla Cancelleria ecclesiastica per la conferma le patenti dei maestri approvati. Appunto dall'esecuzione di queste disposizioni ebbe origine il secondo Elenco sopra ricordato, che venne compilato nella seconda metà del 1833.

Quando l'Arcivescovo fu in possesso delle notizie pervenutegli dai Parroci, dai Priori e dalla Polizia, il 22 luglio riferì al Prefetto della Sacra Congregazione degli studi il contenuto del Dispaccio del Segretario di Stato, che gli sonava « rimprovero » e gli procurava « giusta apprensione » per quanto sostanzialmente infondato, essendo tutto stato compiuto secondo le norme stabilite. Quindi, il 29 dello stesso mese, scrisse al Card. Bernetti in tono alquanto secco e reciso: « Siami permesso di subordinare all'E. V. per il solo amore della verità e della giustizia, che il rapporto avanzatomi va soggetto a non poche esagerazioni. Primieramente non risultò che esteso sia il numero dei cattivi maestri e molto meno che fra questi sianvi alcuni sì empì da allevare nell'ateismo o far proseliti nella rivolta; secondariamente poi che sianvi introdotti fra questi de' forestieri: due o tre al più

(1) Arch. Arc. P. 16, fasc. 68.

son quelli i quali non appartengono alla provincia; in terzo luogo alcuni sono defunti, altri cessarono di far scuola e in questo triennio non si sono approvati che dieci maestri, eccettuati i pubblici nominati dalle magistrature comunali nelle debite forme. Vorrei lusingarmi che V. E. sarà convinta che nel rappresentare le cose al Superiore Governo, qualche disordine è stato condito da frasi caricate. Prova ne sia che anche i buoni genitori proteggono, e con qualche calore, quei tali maestri i quali furono provvisoriamente sospesi dal loro ufficio, e forse poi sono i primi a promuovere le querele. Avrei qualche esempio da addurre, ma il mio ministero non permette di manifestarmi di più » (1).

Per questa fermezza dell'Oppizzoni di fronte alle pressioni di Roma, nessuno dei maestri, colpevoli o indiziati, ebbe a soffrire altre noie.

Gli avvenimenti del '31 ebbero conseguenze anche nelle nomine degli insegnanti sia pubblici che privati, le quali non potevano essere approvate dai Vescovi senza il previo consenso della S. Congregazione degli studi. Perciò, dal 1832 in poi, i Consigli Comunali eleggevano uno tra i concorrenti che avevano superato gli esami imposti dal concorso, la Legazione sanzionava l'elezione e l'Ordinario, avuto l'assenso della S. Congregazione degli studi, l'approvava. Ogni due anni poi i Consigli Comunali dovevano procedere, nel mese di agosto, alla conferma o esclusione dei maestri, ossia alla Ballottazione, sottoponendo alla sanzione della S. Congregazione le deliberazioni, che diventavano valide con l'approvazione dell'Ordinario (2).

(1) Arch. Arc. P. 16, fasc. 68.

(2) Cancelleria Eccl., Circ. N. 626 sulla Ballottazione dei Maestri Comunali (15 set. 1831). Naturalmente, i segnalati dalla Polizia per aver preso parte ai moti venivano esclusi dai concorsi. Così accade a G. L. Dal Fiume, G. Cotilli e M. G. Trebbi allorchè nel 1842, vollero concorrere alla cattedra di fisica meccanica nella Scuola Aldini Valeriani allora costituita. Tuttavia il primo venne ammesso ed approvato per speciale concessione dell'Oppizzoni. (Arch. Arc. S. 499/1).

Dal 1831 al 1848 l'istruzione in Bologna e provincia ebbe un discreto impulso. Le scuole pubbliche da un centinaio erano salite a 162 ⁽¹⁾; le private erano aumentate, particolarmente quelle femminili. Infatti, nel 1830 erano sorte, ad iniziativa di un Comitato di Dame cittadine, le Scuole della Provvidenza che raccoglievano ed assistevano circa 150 fanciulle abbandonate; nel '35, ad opera del Card. Oppizzoni, esse ebbero una discreta consistenza patrimoniale e un Regolamento per le maestre e le alunne, che venivano istruite e assistite nelle scuole poste in ciascuno dei quattro quartieri della città, ossia nel quartiere di S. Giacomo, di S. Maria dei Servi, di S. Domenico e di S. Francesco. Le scuole, affidate in seguito alle Suore di Carità, si diffusero anche in qualche centro ⁽²⁾. Anche le Suore Dorotee dal 1832 si prestarono per l'istruzione gratuita ad un certo numero di fanciulle povere.

All'istruzione e all'assistenza delle fanciulle povere provvidero pure « con stabilimenti di ricovero e d'istruzione » P. Ignazio Lanzarini e D. Camillo Breventani. Per le giovanette di civile condizione sorse, fra le altre, la scuola di Naldi Adelaide, divisa in 4 classi, nelle quali oltre la « generale istruzione » vi si dava « una istruzione speciale » di lingua francese, tedesca, disegno, pianoforte, e ballo ⁽³⁾.

Ai giovanetti del popolo, fin dal 1827 aveva cominciato a rivolgere le sue cure D. Giuseppe Bedetti (1799-1889); per essi nel '38 aveva istituite le Scuole notturne ⁽⁴⁾ le quali ebbero tosto altri promotori in D. Luigi Moretti e D. Carlo Mareggiani ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ Prospetto delle scuole di Bologna (1849). Arch. Arc. P. 18, fasc. 88.

⁽²⁾ Cento, Castel S. Pietro, S. Giovanni in Persiceto ecc. La storia di queste scuole e di quelle che verranno ricordate sarà oggetto di miei studi particolari.

⁽³⁾ Arch. Arc. Pubblica istruzione dello Stato Pontificio, vol. II, n. 16.

⁽⁴⁾ G. GALLONI S. J., *Il serco di Dio Mons. Giuseppe Bedetti*, Bologna 1927, p. 54.

⁽⁵⁾ Cfr. « Il Feliceo » n. 43 (28 ottobre 1847).

e anche in qualcuno dei Direttori di scuole private. Queste scuole attecchirono pure in alcuni centri rurali, come Cento e S. Giovanni in Persiceto. Per gli artigiani poi, nel 1842, era stata istituita — per magnanima disposizione dei professori Giovanni Aldini e Luigi Valeriani — un'apposita scuola di disegno applicato alle arti. Fin dal 1841 s'incominciò ad agitare dal Conte Giovanni Massei e dal Conte Carlo Marsili il problema dell'assistenza ai bambini poveri « che vanno attorno luridi per le pubbliche vie sostenendo l'accatto ». Ma le varie proposte trovarono pratica applicazione soltanto nel 1847, quando venne aperto a Bologna il primo Asilo infantile il 16 giugno per solennizzare — come scriveva il Marsili all'Arcivescovo — il 1° annuale dell'esaltazione di Pio IX « che tra le prime cure del suo regno dette concreto sviluppo alla educazione dei fanciulli poveri » ⁽¹⁾.

Segno del risveglio del tempo è la proposta di un Piano per costituire una Scuola militare nelle Scuole Pie ⁽²⁾ presentato pure nel 1847 dall'avvocato Emidio Nannetti, nonchè le ragionevoli riforme che Antonio Montanari suggeriva anche nella Pubblica istruzione in una serie di articoli apparsi sul *Feliceo* di quell'anno ⁽³⁾.

Pronta eco ebbe nella Scuola di Bologna il generale entusiasmo, che esplose con l'istituzione della Guardia Civica, concessa da Pio IX il 5 luglio 1847. Mentre tutti accorrevano ad iscriversi nel nuovo Corpo militare « anche i fanciulli, invasi di

⁽¹⁾ Arch. Arc. R. 169, fasc. 16; Cfr. « Il Feliceo » n. 10 (10 marzo '47).

⁽²⁾ *Ib.* P. 15, fasc. 62. Veramente non si trattava di costituire una Scuola militare, ma d'introdurre nelle Scuole Pie l'insegnamento della cultura militare nell'intento d'indirizzare la gioventù al mestiere delle armi. La proposta venne, in altra forma, avanzata l'anno seguente per la creazione del Battaglione della Speranza fra gli alunni delle Scuole Pie di cui in appresso. Una vera Scuola Militare fu istituita a Forlì nel 1849.

⁽³⁾ Cfr. P. MASTRI, *Antonio Montanari nel giornale e nella cattedra*, Bologna 1919, p. 11. *Antonio Montanari*, nato a Meldola nel 1811, si era avviato alla carriera ecclesiastica; non sentendosi di continuarla, nel '36 si fissò a Bologna dando lezioni private a domicilio; nel '47 fu chiamato alla direzione del « Feliceo » e quindi all'insegnamento della Storia e poi della Filosofia all'Università.

ardore marziale, vogliono fare i soldatini e per le strade e nell'uscire dalle scuole e dalle botteghe i ragazzi si danno alle esercitazioni militari » (1). Appunto da questo generoso fervore nacquero i Battaglioni della Speranza, in cui i giovanetti venivano addestrati alle armi. Ai primi, sorti in Roma ad iniziativa del tenente Pautrier, seguirono subito, all'inizio dell'anno scolastico 1847-48, i due Battaglioni di Bologna, costituiti l'uno dagli alunni della Scuola Bellentani e l'altro dagli alunni della scuola Minarelli: i primi erano istruiti sotto la direzione dello stesso direttore della scuola, Luigi Bellentani, già reduce dall'armata italiana ed esperto nei militari e matematici studi (2), i secondi costituirono il nucleo di « quel vero e proprio Battaglione della Speranza, che venne organizzato a guisa di scuola militare dal marchese Vittorio Paolucci de' Calboli (3). Anche gli alunni delle Scuole Pie, furono colti dallo stesso bellico ardore e andavano ad iscriversi fra gli Speranzini. Il che dava grande preoccupazione al loro Prefetto, D. Carlo Calzolari, il quale il 25 febbraio '48 manifestava al Legato il timore « che la nuova istituzione possa venire in qualche circostanza almeno, a collisione con le regole del pio stabilimento, o che i giovanetti venissero a scapitare nel buon costume o fossero distratti dallo studio » (4). Qualche settimana dopo, lo stesso Prefetto « a quiete di sua coscienza » ritornava a scrivere al Card. Oppizzoni del Battaglione della Speranza: « Io so di certo che a tale Battaglione sono ascritti ancora giovani espulsi da queste Pie Scuole, i quali, come l'esperienza m'insegna, nudrendo mal animo verso le medesime, cercano di vendicarsi collo spargere certe massime cattive fra quei giovanetti che le frequentano ancora coi quali possono comuni-

(1) Museo del Risorgimento di Bologna - Battaglione bolognese « La Speranza ». Relazione di R. Belluzzi.

(2) « L'Italiano » S. II, n. 5 (30 novembre 1847).

(3) W. CESARINI-SFORZA, *Gli Speranzini di Bologna*, Bologna 1916, p. 4.

(4) W. CESARINI-SFORZA, *O. c.*, p. 9.

care. A che giova ch'io tolga di mezzo dagli scolari quei soggetti che loro possono riuscire di danno, se poi gli scolari stessi con più di libertà li possono trattare? In me resta il timore dispiacevole che certe anime innocenti possono traviare dal sentiero della virtù; in me resta il sospetto che possano poi questi così traviati riuscire di danno ad altri senza che io lo sappia, poichè in tanto numero di scolari non è sì facile lo scuoprire tutto » (1). E il Cardinale, ben comprendendo l'impossibilità d'impedire il generoso movimento, così annotava in calce alla lettera: « Sono mali ai quali non può rimediare che la Divina Provvidenza ». Ed aveva ragione, chè sarebbe stato veramente assurdo pensare d'infrenare quell'ardente manifestazione di volontarismo giovanile. Infatti, come afferma il dott. Giovanni Maioli, « oltre gli Speranzini arruolatisi, vestiti di divisa militare, armati ed istruiti, Bologna diede anche un contingente di speranzini popolani che malvestiti, così come si trovavano, alla fine del '48 e nel principio del '49, vollero seguire Garibaldi sino a Roma » (2).

Del resto lo stesso D. Calzolari aveva perfettamente compreso le esigenze del tempo. Infatti, il 29 marzo così egli scriveva alla Commissione Amministrativa del Pio Stabilimento: « Ill.mi Signori. Alquanto giovanetti di queste Pie Scuole sonosi ascritti senza alcun previo permesso, al Battaglione della Speranza; e non è difficile che altri ancora si ascrivino. Il volersi opporre, oltre che riescirebbe atto frustraneo, tornerebbe eziandio per me odioso, stante l'opinione dei presenti tempi. D'altra parte però il permettere che i nostri scolari appartengano ad altro corpo morale senza che si possa avere contezza della loro condotta, mette in angustia il Prefetto a cui solo spetta, a seconda delle regole, l'interessante e grave impegno di sorvegliare sul buon costume della

(1) Arch. Arc. P. 15, fasc. 62.

(2) *Giovani alle armi*, in « Resto del Carlino » 3 marzo 1941 XIX. Da alcuni onesti di maestri e di parroci risulta che gli Speranzini furono organizzati anche fra gli scolari di Budrio, Medicina, Sant'Agata e S. Giovanni in Persiceto.

scolaresca e di provvedere per quei pericoli che la potrebbero rovinare. Stante ciò io vengo con questa mia ad interessare l'Ill.ma Commissione perchè si degni con sollecita premura di riflettere quale potrebbe essere il metodo migliore da scegliere, il quale e secondasse le esigenze e i bisogni, anzi direi quasi le necessità di questi giorni, con onore eziandio del Pio Stabilimento, e nel tempo stesso servisse a rendermi, per quanto è possibile, sicuro sulla condotta degli scolari anche nelle desiderate istruzioni militari. Non importa che dica all'Ill.ma Commissione che ogni secolo ha i suoi bisogni, come i suoi desideri, e che le regole di disciplina vogliono cangiate come meglio la prudenza insegna. E il nuovo impegno che venisse assunto dalle Scuole Pie non potrebbe, dietro opportuno Statuto, che trarre alle stesse quella missione utile e santa, che sono ormai due secoli e mezzo suscitano al bene di questa città » (1).

Ma i membri della Commissione, che aveva per Rettore l'avv. Luigi Reggiani, pur convenendo con quanto suggeriva il Prefetto, non presero subito alcuna decisione; perciò D. Calzolari il 18 aprile ritornava alla carica scrivendo al Rettore nei termini seguenti: « Ho inteso dal Sig. Can. Savioli come l'Ill.ma Commissione convenga sulla istituzione di una Scuola Militare in questo Pio Stabilimento sotto le opportune norme e direttive economiche. Converrebbe che la cosa si mandasse quanto prima ad effetto, principalmente perchè a giorno a giorno crescono sempre più quelli che si ascrivono al Battaglione della Speranza. Dalle notizie che vado ricevendo credo che con la nuova Scuola noi gioveremo assai assai ai nostri scolari » (2).

Il Prefetto non va dunque ritenuto uno di coloro che « sollevarono delle difficoltà contro il fervore militare dei giovani bolognesi » (3); egli anzi intendeva di andare incontro agli alunni

(1) Archivio Comunale di Bologna, Azienda Scuole Pie, Recapiti 1848, N. CXIX.

(2) Arch. Com., Azienda Scuole Pie, I, c.

(3) CESARINI SFORZA, O. c. p. 8.

delle Scuole Pie, che volevano iscriversi fra gli Speranzini. Ma siccome nel Battaglione del Marchese Paolucci l'istruzione militare veniva impartita al giovedì e alla domenica, i giovanetti si sottraevano per quei due giorni alla sua sorveglianza ed inoltre, associandosi ad altri ragazzi di altre scuole e di diverse condizioni, prendevano da essi « male abitudini ». Appunto per evitare questi inconvenienti, il Prefetto aveva pensato alla formazione di un Battaglione di Speranzini composto di soli alunni delle Scuole Pie.

La Commissione discusse la proposta nella Sessione dell'11 maggio concludendo coll'incaricare « l'Assunteria dell'interna disciplina di volere, in unione col Prefetto, stendere un progetto per l'impianto di detta Scuola » (1).

Anche il Cardinale, il quale — secondo quanto afferma D. Calzolari in un'altra lettera del 12 maggio al Rettore delle Scuole Pie — « non era alieno dall'istituzione della Scuola per fini ch'io già gli indicai » (2), aspettava il progetto per l'approvazione. Se non che, il precipitare degli avvenimenti consigliò l'anticipata chiusura delle scuole e la proposta rimase lettera morta. Così nella giornata dell'8 agosto un solo Battaglione della Speranza fu tra le poche truppe che erano rimaste alla difesa di Bologna (3).

RODOLFO FANTINI

(Continua)

(1) Arch. Com., Azienda Scuole Pie, Atti del Consiglio, Sessione CXIX. Nelle Sessioni CXXIII, CXXIV e CXXV venne trattata la questione del servizio nella Guardia civica dei maestri. La loro assenza in numero perfino di 4 nello stesso giorno creava scorcio nella Scuola; perciò la Commissione chiese ed ottenne dal Comando che i maestri potessero prestare servizio soltanto nei giorni di giovedì e di domenica.

(2) Arch. Com., Ib., Recapiti 1848, N. CXX.

(3) Cf. ADOLFO MARANGONI, *Bologna dall'8 agosto 1848 all'8 agosto 1849*, Bologna 1921, p. 65.

DOCUMENTI

Lettere indirizzate al conte Giuseppe Malvezzi de' Medici

(Continuazione e fine)

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 29 agosto 1814

Rispondo alla vostra carissima de' 24 con foglio annesso.

Il triunvirato che voi m'indicate è di persone che hanno talento, ma sapete che il 1° ha talento, cognizioni somme delle cose nostre, quanto niun altro, religione, integrità, ma articolo quel « tal Padrone » mai piacque, e festeggiò quel memorando tristissimo giorno 19 Giugno, anche col cognato, facendosi illudere da quel famoso proclama « di restituire alla città stessa la sostanza del suo antico Governo ». L'altro fù uno de' cinque del viaggio, e il 2° è uno degl'individui sottoscritti nel proclama 26 Ottobre 1796. Absens corpore, però presens spiritu alla mia cara Bologna, rilevare debbo a voi questi dati; non è però che io non inclini a dimenticar tutto, molto più per le persone di abilità e di merito, che si sono illusi, e che i dati dal 1796 al 1814 avrebbero dovuto ben illuminarli e chiarirli; veggo che il Re di Francia, il Re di Sardegna di certi individui non si è voluto prevalere, che anzi li ha allontanati, ma io non sarò mai per convenire che il certamente e a tutte prove conosciuto costante nel buon partito, abbia ad essere posposto a chi non s'è mostrato tale, ma *rebus in humanis*, non dobbiamo mai prometterci l'ottimo, e rassegnarsi alla ssma. volontà di Dio « permissiva ».

I birri sono, in gran parte, canaglia, e peggio se un Bargello si lascia corrompere da regali, da mancie, peggio se si da un'impunità con biglietti del Bargello a delazioni d'armi; disordini che ben conosco tutti, perchè per 16 anni ho comandato e pagati i due primi Bargelli di Roma e di campagna, oltre quello del Camerlegato, ma tenuti a dovere per i ladri ed altri pessimi arnesi che inquietano la città, sono d'un estrema e decisa utilità, perchè il birro si traveste, si nasconde, si mette a dormire sotto un banco di macellaio e può aversi il bene della quiete e sicurezza della città, più se il superiore sa farsi riconoscer per tale.

Per difender Bologna, *idem* i nostri veri bolognesi, io sarò in piccolo quel che in grande era nell'Indie S. Francesco Saverio, e però sempre la voce mia clamitat in plateis: si tolgano i tanti pessimi e conosciuti forestieri e si vedrà che si riduce poi ad un numero assai scarso il numero dei nostri bolognesi avversi all'ordine.

La vostra mi chiama ad alcune riflessioni, e istruzioni, per regola mia, su la nota che accompagna la vostra de' 24 corrente.

AVVERTENZA. — Ai nomi indicati in cui non faccio avvertenza (sic) è segno che ne convengo, e non m'occorre dichiarazione, o schiarimento.

DE BUOI — « Ha due figli, uno di questi è fallito, lo stato in mano ai creditori ». L'altro figlio è al caso, ha stato da poter sostenere il rango, sia qualunque il nome, o Riformatore, o Senatore; e quando dico « al caso » intendo dire per sentimento.

RATTA — Fra i due, Francesco e Pompeo, quale credete meglio? Se il merito è pari, sempre dirci il più anziano.

MALVASIA — Ottimi tutti tre i figli per religione, talento, amor patrio, ma dovendosi scegliere di tre uno, chi credereste, sebbene io mi prevalerei di tutti tre?

BARGELLINI — Il fratello da sostituirsi, come ha nome?

COSPI — Il segretario municipale? e Rossi!

GUASTI — Se il padre vive, e non ha eccezioni, pare non dovesse trascurarsi; il figlio Podestà non lo credo mal intenzionato, più tosto servo dell'altrui sentimento.

SAMPIERI — Siam d'accordo, ma per i veri e distinti meriti dell'ottimo (in breve Cardinale) non sarà preterito, e così, per relazioni, altri amico. Io sono vecchio di Roma (oltre d'età) e conosco bene il paese, però migliore d'ogni altro paese.

PEPOLI — Questo cognome, caro ai bolognesi e tutti di buon cuore, il conte Cornelio, conte Odoardo, non può lasciarsi, Carlino ottimo, ma troppo ora giovanetto; e poi voi siete bolognese, e bolognese istruito; come preterir l'altro ramo? Il marchesino Giuseppe, venuto a Roma con Giuseppino Marsigli, non lo credereste al caso?

ALDROVANDI — « Nascano in Gallia le virtù di Roma ». Devo io ricordarvi questa chiusa d'un suo sonnetto del 1796? Ulisse lo crederei ottimo anch'io e l'ottimo padre, l'avo conte Filippo sono illustri e benemeriti cittadini bolognesi.

ZAMBECCARI — Al defunto fratello sostituirei Giacomo, ma il figlio

del marchese Camillo, marito di Donna Laura, non potrebbe essere considerato?

RANUZZI — Il fratello da sostituirsi al defunto, conte Annibale, se non erro, come ha nome?

MALVEZZI — Per me proporrei voi, e come il più anziano della famiglia, e il più prossimo al defunto Senatore Marchese Piriteo la cui eredità fidecommissaria a voi veniva; e l'ottimo sentimento, e cognizione delle cose nostre, e vero amore al bene di Bologna, e l'ottimo anche per dar luogo ad Ottavio.

BENTIVOGLIO — Il conte Antonio ottimissimo in ogni punto e riflesso.

AMORINI — Marchese Antonio eccellente soggetto per mille rapporti, e mille.

CONTI — Marchese Pietro quello, parmi, che vedevo ha sposato una dama fiorentina.

FAVA — Conte Nicolò; talento, abilità, pentito del riscaldamento, che amo e stimo capace, capacissimo d'ogni impiego, ma sapientibus et insipientibus, quella sala dell'Ercole il popolo bolognese — docta Bononia sin nel popolo basso, la ricorda.

PALLAVICINI — Padre, ed ottimi anche i due figli, conte Giuseppe e conte Pietro, e questi poi fra gli emeriti d'una commissione Pontificia egregiamente disimpegnata.

ROSSI — Sono 80 anni. Il Cardinale Caraffa ne ha 94, ma, in caso, qual dei due nipoti, il conte Alessandro, o altro, di cui non mi ricordo il nome?

SCARANI CHIARAMONTI — Optima et debita consideratio, anche a risarcimento dell'ingiusto aggravio che gli fece soffrir Pistorini, elogio non indicato nella sepolcral lapide magnifica alla Trinità.

SCARSELLI — Qual dei due, Mario o Cesare?

TORTORELLI — Ottimo e la Sig.ra Annina vorrà che sia il marito della sua degna amica Rachelina.

BOSCHI VALERIO — Ottimissimo su ogni rapporto, e utile alla cosa pubblica e sicuramente in bene.

Questa, letta al solo Ottavio vostro, subito consegnatela al rogo, voi presente sempre, ne quid superit leggibile.

Ingenui sono i miei sentimenti, e se a me vi darà luogo, ne farò uso, e certo con quel sentimento che può un Cattolico desiderare al proficiscere anima christiana. Convien però che vi prevenga, che non potrà sempre aversi

quell'ottimo che si desidera, e che si vedranno forse chiamate ad impieghi persone che non lo meriterebbero: erunt vitia donec homines, disse Tacito.

Amatemi, e dal figlio in poi, non comunicate ad altri questa mia, ma subito al fuoco, che è un segretario sicurissimo.

Il vostro servitore ed amico.

Dalle stanze del Quirinale, 9 settembre 1814

Il Cardinale Pro Segretario di Stato ha ricevuto il Biglietto di V. S. Ill.ma coll'annessa copia contenente tre articoli di lettera di un Cav. Bolognese, quali ha posto sotto gli occhi di Sua Santità, da cui sono stati letti con gradimento. Il sottoscritto nel renderne atto alla di Lei attenzione distintissime grazie le conferma i sensi della distinta stima, con cui si conferma

servitor vero

B. Cardinal PACCA

Monsignor Rusconi.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 17 ottobre 1814

Rispondo alla vostra carissima de' 9. Mi era già noto che era senza fondamento la voce anche qui giunta di Milano. Sin che i Stati non abbiano il loro sovrano stabile e permanente, saranno sempre in uno stato infelice.

Il destino di Napoli certissime notizie di Vienna lo danno assicurato per Ferdinando. Noi ancora non sappiamo con autenticità il nostro delle Legazioni! Con Nostro Signore la sera de' cinque per ben 3 quarti d'ora parlai di Bologna, di Fava etc. etc. Ma credete che questo S. Padre ha le più decise intenzioni favorevoli a Bologna, ed è un animo candido ed ingenuo; nell'ozio e quiete di Castel Gandolfo potei parlare di più cose, e consolarmi sempre più d'avere un Papa di sì affettuosi sentimenti verso Bologna.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 24 ottobre 1814

Rispondo a 3 vostre carissime de' 13 l'una, de' 17 le altre due.

Veggio nelle vostre tratti di sicurezza, poi in un punto tratti di timore. Mazio scrive che un denso velo copre tutti gl'oggetti politici, una lettera.

ma senza data, del Cardinale Consalvi ier l'altro ricevuta dalla Patrizi moglie del Senatore dice — Oggi comincia il Congresso — E sapendosi che il giorno stabilito al cominciamento del Congresso era il dì otto, si deduce la lettera scritta il dì otto. Io spero fondatamente bene.

Circa poi gli oggetti di cui parlano le 3 vostre, io sono della stessa costante massima; le ritrattazioni passate stampate da me lette nella collezione Boschi, ed il successivo ritorno ai primieri sentimenti, confermano quanto conviene e essere cauti. Il riposo è troppo necessario ed anche prudente il darlo a persone che non hanno il voto pubblico. L'esempio de' tre sovrani di Spagna, Torino e Modena, che hanno per ciò meritato l'applauso, e l'amore di tutti i suoi sudditi dovrebbe istruirci. La Commissione di Stato Provisoria sin che essa ha regolato è stata ferma; così in noi doveva essere, perchè a noi la giustizia della cosa; al Sovrano solo è riservata la grazia. Tornato esso è stato indulgentissimo, e pure, il credereste? Da Vienna vien scritto che qui chi contorna il Papa usa un eccessivo rigore ed è stato rimesso... Generale della Camera Benucci che dicono abbia giurato sin 3 volte, Governatore della Dogana di terra Folcari che giurò IX mesi dopo partito il Papa, sono ambedue persone di abilità, ed onorate negli impieghi, ma in concorrenza di egualmente abili, ed onorati, pure, se questi hanno sofferto per la buona causa, non dovevano essere posposti. Il Papa lo conosce, e ad un Cardinale che gli raccomandava Folcari, rispose — Sentiremo strillare — onde si vede che esso ben conosce ed ha una quadratura di mente, ed un complesso di viste, di cui migliori non si possono avere, ma alle volte l'umiltà sua e il suo troppo buon cuore lo decide anche ad eccessiva bontà. Il nostro Bidello della Rota, certo Bruni curiale la cui famiglia son 4 generazioni che serve in tale qualità ha giurato, ma quando? Tre anni dopo partito il Papa e dopo aver prima venduto i suoi capitali, e per ultimo sin la libreria e non avendo più come sussistere, esauriti tutti questi mezzi, per mantenere la moglie e cinque figli prese nel suo mestiere legale un impiego di giudice di Pace a Fuligno, che esercitò con esimia integrità con meriti d'aver protetti e salvati alcuni addetti alla buona causa; quest'uomo il Tribunale esattissimo ed integerrimo della S. Rota lo ha rimesso ed io stesso ho escluso un mio dipendente in vista dell'equità che mi pareva aver luogo pel Bruni.

Vedete dunque che questo rigore non si verifica, e in Bologna anche più convien essere indulgenti, ma ascritti alle Loggie esclusi sempre. Siamo noi o non siamo Cattolici? Si crede o non si crede al Papa? Tre Papi hanno proscritta codesta setta, e dichiarati scomunicati ipso facto, cioè segregati dal ceto dei fedeli, gl'ascritti a quella. Dunque dovete essere persuaso che io

penso e penserò sempre (auxiliante Domino) con le massime di quella Chiesa fuor della quale non è salute.

Forse vedrete Mons. Mazio, vedete di confermarlo nei vostri, e miei sentimenti, che sono i giusti e che non degenerano il rigorismo improvvido; meglio disgustare alcuni pochi furfanti che i tanti buoni che, grazie a Dio, superano in numero, ed in Bologna il Papa lo conobbe in tale modo che fece onore alla nostra cara Bologna, dove se c'è del cattivo, gran parte son forestieri de' quali bisogno non ha Bologna che sempre la sua illustre celebratissima univèrsità sostenne con tanto decoro presso l'Europa tutta. Tra nostri alcuni sono sedotti dalli cattivi consigli di chi li avvicina, onde non è disperato il caso, coll'aiuto di Dio di riguadagnarli.

Non vi faccia specie la lettera scritta da ? alla signora sua amica; siccome Napoli si tiene ora per sicuramente già deciso che torni al suo Re Ferdinando che ne partirà per aver altri Stati, come dicesi in Germania, ovvero in Sardegna, se per Germania partir deve, di costi dovrà passare, e non è da far specie che si profitti di questo necessario passaggio per incuter timore a chi spera.

Buona cosa che il Governo Austriaco abbia levato Marchesini, che non godeva l'opinione e fiducia necessaria in si delicato impiego, che poi al medesimo sia stato concesso un posto nel Lotto va bene per aiutare la sua persona e famiglia. Ungarelli lo sento dimesso, e così poi vanno le cose del mondo.

Il celebre e religiosissimo Professor di botanica, altri di sentimenti uguali, devono essere pregati a restare, non che confermati.

Tornato in città, dopo domani vado a Castel Gandolfo pel ritorno in Roma del S. Padre, dovere che m'incombe in questo mio spirante Semi-Generalato, che finir deve.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 12 novembre 1814

Finalmente il nostro conte Fava che non ebbe i passaporti che fino a Graz, nella qual città s'è dovuto trattenere più d'un mese, incerto di proseguire il viaggio per Vienna o di rimpatriare, finalmente nel dì 29 giunse a Vienna. Dal nostro degno Mazio meritamente da N. S. destinato Segretario delle Lettere Latine, ho da Vienna in data del 29 dello scorso, questa consolante notizia.

Rispondo all'ultima vostra de' 6. Dio faccia che il mal umore di taluni derivi dalla causa che tutti i buoni desiderano, ma il partito dei Bianchetti e degli Agocchia decide il costante sentimento di taluni. Anch'io crederei che Malvasia che crederei il più adatto e il più istuito rinuncerà e vedremo chi sarà scelto!

Le lettere di Vienna niente annunziano di sinistro per le Marche e Legazioni; in Ancona le truppe Napoletane cercano far denaro su tutti gli oggetti, dicesi che sin i pontoni soliti a tenersi ne' porti per ripulire i porti medesimi si vendono; però da Napoli annunciano sicurezze decise per Murat, ma che Inghilterra abbandoni Ferdinando IV non lo credo.

Vi ho scritto, e ve lo replico, aiutatevi assai col Sig. Cardinale Consalvi se questi venisse. Roma ha usato un'esimia indulgenza e dolcezza, anche maggiore di quella che Svetonio dice convenir coi bolognesi. Il conte Francesco Marescotti in un altro Stato azzarderebbe di finir su un palco; Roma, la rigorissima Roma, gli diede pel suo bene nel giorno avanti l'ingresso in Roma del Papa (dico pel suo bene, perchè se avesse avuto l'imprudenza di farsi vedere in giorno di tanta esultanza potea correre grave pericolo) l'arresto per otto giorni; e dove? Nella propria casa lasciandolo pranzare, cenare e dormire con la sua sposa; e pur la malvagità ha fatto credere che il S. P. usi un eccesso di rigore.

La sopraggiunta cavalleria tedesca nelle tre provincie divisa, la partenza per Milano d'Hercolani, le mezze parole de' Generali Tedeschi? E Stralsoldo e più di tutto il mal umore di certe figure, potrebbe consolarci.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 19 novembre 1814

L'elenco dei nobili su cui può contarsi per prevalersene, che mi compiegaste colla vostra de' 9 è già, al legger che voi farete questa, giunto a Vienna.

Io ebbi occasione d'un corrier Pontificio che domenica scorsa alle tre italiane di notte venuto da Vienna per prendere certi documenti giustificativi la vera sovranità in Piombino dell'attual Principe, e rispedito e al medesimo consegnai una mia lettera in risposta ad una de' 29 del tanto stimabile e degno Mons. Mazio Segretario ora da N. S. nominato delle Lettere Latine. Seppi da detta lettera che appunto nel giorno stesso 29 soltanto aveva potuto giungere in Vienna il nostro conte Fava dopo essere

dovuto stare oltre un mese fermo a Gratz; forse le orazioni del vicinato di S. Barbaziano (1) avranno ottenuto questo riposo; basta, grazie a Dio e all'intercessione dell'E.mo Consalvi potè giungere in Vienna.

Ho già lette e leggo, e rileggo sempre con piacere le vostre carte, e ci trovo sempre cose che meritano esser prese in vista, e si farà quel che si potrà, ma il Maximum sarà guadagnar la persuasione del Sig. Cardinale Consalvi che tutto potrà presso N. S. e Consalvi è rettilissimo d'intenzione, ma tal volta — decipimus specie recti — poco si fermerà a Bologna, ma sarà bene non manciate di metterlo bene al corrente delle cose; Mazio è vicino ad esso, ed è integerrimo ha amato e ama Bologna. Su questo passaggio conterei molto, perchè non parlo a caso, ma parlo pel vero bene della povera, ed a me carissima Bologna.

E una circostanza lacrimevole la penuria dei generi. Grano, vino, olio caro, in Roma, in Firenze, in Bologna è lo stesso; le pubbliche calamità che manda Iddio l'uomo non può togliere; convien cercar d'alleggerirle più che si può alla classe indigente e meschina; ma hoc opus, hic labor est.

(1) Allusione al conte Cesare Bianchetti che allora abitava il palazzo di proprietà di sua moglie Aurelia Monti, e ora di proprietà Salina, in via Barberia.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 21 novembre 1814

Come in Bologna così in Roma nulla si sa di preciso, ma per Bologna e la Romagna par non possa dubitarsi; temo che Ferrara possa soffrir qualche diminuzione per la posizione di là dal Po in confine al Canal Bianco o altra modificazione; sono però sicuro che l'E.mo Consalvi avrà fatto quello che umanamente si poteva; ne conosco troppo l'esimia attività, ed energia.

Roma, 24 novembre 1814

Qui dall'E.mo Consalvi non sappiamo nulla di certo. Convien rassegnarsi alla volontà santissima di Dio, e d'essere contenti delle santissime sue disposizioni. Per gli altri oggetti, nel caso, se sarò interpellato, sarò sempre egualmente ingenuo e sincero. Addio.

P. S. Voltate subito, ma subito.

Riapro la lettera per trascrivervi quest'articolo che anche fresco di stampa, all'una di notte è distribuito; da il nostro Diario di questa sera N. 40.

Eccolo: Roma sabato 26 novembre 1814.

La Gazzetta di Francfort si è permessa di annunziare in data di Roma, che una lettera dell'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Consalvi aveva partecipato, che il S. Padre riavrebbe le Marche e la Romagna, e che le altre Legazioni si darebbero ad un Principe Austriaco. Possiamo assicurare, che quel Porporato non ha mai scritto in Roma una lettera di tal natura.

Roma, 17 dicembre 1814

Continua sempre lo stesso velo ed oscurità nei risultati del gran Congresso di Vienna; nulla però c'è di più accresciuto per farci temere della nostra sospirata sorte.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 11 del 1815

Qui s'ondeggia fra la speranza ed il timore. Una lettera de' 14 dicembre scritta dal conte Squarzony di Ferrara assicura che S. M. l'Imperatore Francesco in un circolo rivolto agl'Italiani dov'era il nostro Fava, assicurò che le tre Legazioni sarebbero restituite all'antico padrone il Papa. Il Sig. Cardinale Consalvi scrive in data de' 29 che in Gennaio sarà a Roma, e sono già giunti in questa Dogana due suoi bauli con gl'arredi sacri, ma nulla fa penetrare di tal restituzione, e la circospetta saviezza sua diversamente non lo potrebbe fare operare. All'incontro, de' 40 corrieri spediti, niuno al Papa, fa sempre temere, onde per questo dico sempre s'ondeggia.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 4 marzo 1815

Nelle consolanti notizie delle savie ed evangeliche provvidenze prese da codesto bravo Generale Stefanini a solievo de' poveri, e delle ottime notizie che le da, con lettera dei 9 il nostro degno Monsignor Mazio, che anche qui si confermano, ieri mattina, per la via di mare da Civitavecchia, e per via di terra da Firenze, ci venne recata notizia che Napoleone, non ostante i legni che ne guardavano l'uscita, con 1200 uomini partì all'isola dell'Elba con le provisioni per soli sei giorni. Prima di partire fece affiggere un pro-

clama indirizzato a quegli'isolani in cui fissa una Reggenza in sua madre Madama Letizia e in sua sorella Madama Paolina moglie di questo Principe Borghese. Nel proclama è rimarcabile quest'espressione: La gloria in questo momento mi chiama in altre parti. Pare possa credersi abbia fatto vela verso Napoli, c'è chi dice verso Genova, ed alcuni verso Marsiglia ov'è Governatore il Generale Miollis. Sentiremo.

Dopo questa gran nuova non può aggiungersi altro, se non che desiderare che Iddio ci consoli con una solida pace. Io sono sempre il suo servitore ed amico

ANTONIO RUSCONI

P. S. La partenza seguì dall'isola dell'Elba domenica 26 alle ore 6 e soffiando un forte scirocco; si crede non per Napoli, ma per Marsiglia facesse vela.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 18 marzo 1815

Una prudentiale misura consigliò al Re e Regina di Spagna di partire ieri mattina da Roma portandosi a Viterbo per essere sicuri in caso d'un aggressione in questa capitale. S. M. l'Imperatore d'Austria per mezzo del suo Ministro residente in Napoli ha intimato a Murat di decidersi entro 10 giorni ad accettare le proposizioni fatte al medesimo, altrimenti gli sarà dichiarata la guerra. Pende il termine de' giorni 10, e queste sono le notizie del Ministro Cesareo. Il Ducato di Berg, ricusato da Murat fu accordato al Re di Prussia, ma altre proposte gli sono state fatte; io credo che penserà a casi suoi, e che, se non accetta le fatte proposte, può restar, come si diceva tra Benedettini, nulla tenente.

Le truppe della Marina spagnola si dicono prossime a sbarcare a Napoli, e ecco come giustamente dovevano questi augusti personaggi di qui partire. Sebbene quest'affare con Murat interessi noi come vicini pur l'oggetto sommo è Napoleone. Il Generale Marchand ha pubblicato un eccellente proclama, la Francia e il popolo è pel suo Re, ma nella truppa s'è veduto del guasto. Nulla è a *parer mio*, dice Napoleone, la rinuncia che esso dichiara fatta a Fontainebleau (sic). Fin che non si senta notizia certa, può temersi sempre, ma quel che succede doveva prevedersi.

Se ci sarà avanzamento di truppa Tedesca, ed ogni altra notizia coerente, e ne fò buon uso. Questo avvenimento ci ritarderà la comune consolazione. Il Papa sta bene, e ieri tornando da S. Pietro in Banchi io stesso,

che andavo a S. Pietro per la funzione circa le 2 pomeridiane, posso accertarvi della fiducia del popolo in Lui.

Lei mi ami e saluti gli amici.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 31 maggio 1815

S'è fatto un giusto e meritato rimprovero a Murat per non avere consegnate le Marche; ora ci sono le armi tedesche, l'Imperatore Francesco mostra le migliori disposizioni perchè Roma, nè in articolo disciplina, nè in articolo economia soffra, e pur al Santo Padre viene ritardata la restituzione che tutti hanno ottenuta gl'altri Sovrani: Torino, Modena, Toscana, Napoli! Si pubblicano in codesti Stati alienazioni, vendite, che nè sopra indicati Stati non si sono vedute, disgustando così, e recando amarezze ad un uomo che, quand'anche la Giustizia delle stesse Grandi Potenze alleate non lo assistesse, le esimie virtù sue personali, che tutto il mondo conosce e onora, meriterebbero uno specialissimo riguardo.

Roma, 7 giugno 1815

Tutto mi era già noto che Ella mi rileva, ma sul passato, le convenzioni di Napoli de' 20 maggio, la capitolazione d'Ancona, l'incompetente disposizione su i beni della Chiesa del Sig. Conte General Sarau, che al solo Papa possono competere, e sin lo stesso Napoleone conobbe questo, che implorò l'autorità del Papa e nel Concordato di Francia, e nell'altro pel Regno Italico, tutti questi atti mi fanno presagire assai funeste cose, ed opposte ai desideri dei buoni. Purtroppo il castigo non è ancor finito, e quando anche un giorno si restituiscano gli Stati della Chiesa, veggo che converrà esser testimoni di provvidenze, le quali non consoleranno pienamente quelli che sono stati sempre del buon partito, ma prevarrà sempre l'interna compiacenza di aver fatto il proprio dovere.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 21 giugno 1815

Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.

Ecco venuto il sospiratissimo momento in cui può, e deve, aver luogo nella nazionale chiesa de' Bolognesi un solenne Te Deum e l'atto di fedele

omaggio e sudditanza al nostro S. Padre; questa idea e suggerimento mio da molto tempo in prevenzione al desiderato momento, che finalmente è giunto, li comunichi pure al Sig. Cardinale Consalvi sottoponendo ai suoi riflessi se io abbia bene consigliato e suggerito. Ora dunque che Iddio ha bendette le benemerite fatiche di una ben spinosa negoziazione egregiamente disimpegnata da questo nostro Sig. Cardinal Consalvi, parmi si possa far luogo a quanto aveva io creduto suggerire e senza mistero non lasci di comunicare un pensiero, di cui non saprei mai pentirmi. Intanto le compiego il foglio delle notizie, che ieri consolava tutta Roma; lei lo legga, e rilegga poi a chiunque.

Foglio aggiunto:

Il giorno 20 giugno alle ore 13^{1/2} circa è giunto in Roma Monsig. Mazio come spedito straordinario di S. E. R. ma il Sig. Cardinale Consalvi; in sua compagnia aveva un aiutante di camera del sudetto Sig. Cardinale. E smontato nello stesso Pontificio Palazzo Quirinale nelle camere di S. E. Card. Pacca Pro Seg. di Stato, che l'ha ricevuto nell'atto che riferivano i minutanti di Segreteria di Stato. Fu immediatamente mandato all'udienza di Sua Santità Monsignore Baldini per partecipargli l'arrivo di Mons. Mazio con buone notizie, e che questi non saliva subito dalla Santità Sua per essere in abito da viaggio, e precisamente cogli stivali. Il S. Padre volle vederlo, ed egli è andato immediatamente all'udienza coll'abito sudetto, passando però per la scala segreta. Ha portata dunque la fausta notizia, che dai Sovrani alleati sono stati riconosciuti i diritti della Santa Sede, e firmato il decreto della restituzione delle tre Legazioni, meno però la linea oltre Po, le tre Marche, il Ducato di Camerino, l'altro d'Urbino, e il Principato di Benevento e Ponte Corvo e questa restituzione doveva aver luogo entro quattro settimane.

E stata subito una tal notizia partecipata al S. Collegio, meno la parte che riguarda il tempo della restituzione.

Il sudetto Mons. Mazio ha portato varie lettere, fra le quali una dell'E. mo Consalvi alla Sig. ra Principessa di Teano Donna Teresa De Rossi Gaetani, concepita quasi in questi termini: « Finalmente mi è riuscito di ottenere alla S. Sede la restituzione di otto Provincie, ed un Principato, vale a dire le tre Legazioni; meno la porzione di là dal Po, le tre Marche, il Ducato di Camerino, il Ducato di Urbino ed il Principato di Benevento e Ponte Corvo, non c'è voluto poco per ottenere questa restituzione, ma non c'è voluto meno per ottenerla sollecitamente, ed io credo, anzi sento asso-

lutamente, che dentro a trenta giorni la S. Sede sarà al possesso dei suoi Stati ».

E da notarsi che la mattina del 19 giunse da Vienna in Roma per Napoli in forma di corriere un Capitano Austriaco fratello della Principessa di Cerveteri, e in conseguenza di questo nella stessa mattina il Segretario di Legaione Austriaca si portò all'udienza di N. S. per assicurarlo della sollecita restituzione de' suoi Stati. Si dice, con fondamento, che egli portasse anche un piego del suo Sovrano l'Imperatore Francesco I.

Dicesi inoltre che la proposizione per restituire al Papa gli enunciati Stati fosse nel Congresso fatta dal Ministro Inglese.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 24 giugno 1815

Tutti gli estratti delle di lei note e lettere sono state da me passate all'integerrimo, e degno Mons. Cristaldi, che le ha passate all'Emo. Pacca, onde siano alle mani dell'Emo. Consalvi, e di chi sarà destinato da N. S. ad assumere codesto Governo. Senato, Nobili, tanto esistenti che da potersi surrogare, il foglio concernente l'Università, stata sempre la preziosa gioia ed ornamento di Bologna, l'elenco delle altre persone, tutto è stato dato; resta solo che Iddio benedica le sue e le mie cure, dirette sicuramente e senza prevenzione al vero bene di cotesta ad ambedue noi carissima città Mirificavit Dominus misericordiam suam verso di noi col restituirci a quella desiderata sovranità, sotto cui eravamo nati, e sotto la quale Iddio ci fa la grazia di poter morire.

L'Emo. Opizzoni questa mattina mi ha detto che partirà assai presto; è un degnissimo soggetto in ogni rapporto, e che parte da Roma con una stima universale. Il S. Padre darà delle non equivoche prove di sua particolar clemenza, e considerazione, essendosi anche esternato sull'oggetto delle istanze d'Isolani, Bovio, e Malvasia, appoggiate con uffici rispettabili dell'Emo. Opizzoni.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 13 luglio 1815

In primo luogo le dico che la stampa del primo editto che costi si pubblicherà è consegnata ai rispettivi Prelati Delegati in piego sigillato

che dovranno aprirlo all'atto di questa fatta consegna a cui sembra non sappiano indursi anche dopo i sacrifici fatti al Papa in linea politica con la cessione dell'oltre Po, guarnigione austriaca dentro Ferrara, ed in Comacchio, e gli altri *sommi* in linea ecclesiastica, che molto hanno afflitto ed angustiato il S. P.

Per tutte le fatte disposizioni su i beni della Chiesa, sin all'epoca del Congresso, il S. P. permette che gli acquirenti e possessori *non saranno inquietati*, non lascerà però d'inquietarli la loro coscienza, se Iddio gli farà la grazia di sentirne gli impulsi.

Restano altresì *provvisoriamente* confermati tutti negli impieghi ex governativi quei famosi Giudici che diedero il voto di morte, e fecero morire sotto la guillotina quel buon Parraco Bellentani, quell'altro di anni 72 in Ferrara, il Professore Prandi, et similia. Così m'è stato riferito da uno che ha letto la stampa che si pubblicherà, e purtroppo credo sia vero, e sono ben contento di non averla letta.

Il Senato, *per ora*, N. S. non crede confermarlo, o sia rimetterlo, perchè non è forse unanime e concorde il sentimento della città e campagna, e poi ora tutto è provvisorio, dicesi per due mesi d'un interino, ma basta che non sia l'interim di Carlo V.

Il Sig. Cardinale Opizzoni, e molto giustamente, è consultato, ed influisce molto nelle cose di Bologna ed ha sentimenti da Vescovo per intercedere, e suggerir la strada della dolcezza. Io poi, nè in articolo Senato, nè in articolo conferma degli attuali esercenti ne sono stato ricercato, nè ci ho avuto parte alcuna, e son ben contento.

Se il Sig. Canonico Schiassi come bolognese non vuol fare un iscrizione per la sua Patria, e i suoi bolognesi, ci vorrà pazienza: pareva che dovesse gradire un sentimento di stima che si aveva giustamente del suo merito. L'Emo. Opizzoni crede convenga un Te Deum e funzione decorosa nella nostra chiesa, opina oltresì che io debba scrivere a Mons. Delegato acciò egli coi Cavalieri aggiunti e Assesore decidano, e anche trasmettere il pro memoria da me avanzata nell'interino Ministro Imperiale in assenza del Sig. Conte Lexeltern da tre mesi, per riavere il nostro quadro di San Petronio, ora in Milano. Poi, quando io ho fatto quel che doveva e poteva, l'oggetto non è di Monsignor Rusconi, è della nazione bolognese.

Abbiamo la consolante notizia dell'ingresso a Parigi delle truppe alleate e, dicesi, de' Spagnoli con i Vandeisti. Così doveva finire la manovra de' furfanti.

Confidiamoci e raccomandiamoci a Dio.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 28 luglio 1815

La sua lettera con l'aggiunta di Malvasia e altri creduti abili, come Fava ha avuto il suo destino, in proprie mani di Sua Santità. Sono pure da ieri l'altro sera in mano di N. S. le carte da lei a me trasmesse per Mons. Mazio che ieri mattina fu qui a favorirmi ed ebbe nella sera di lunedì 26 corrente un congresso con N. S. onde i di Lei caratteri originali N. S. se li è tenuti, e li ha chiusi sottochiave.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 27 dicembre 1815

Siccome seppi che Fava attendeva qui certi riscontri da Bologna, e che poi, partendo esso, come aveva ideato, prima di Natale per essere a mangiare i tortellini in famiglia, aveva lasciato incombenza a Mons. Malvasia d'aprir esso i pieghi concernenti l'oggetto del ristabilimento del Senato, e so poi che Fava si trattenne qui, così, nell'ipotesi che il Senato si ristabilisse, la mattina stessa di Natale nella Sacristia della Basilica Vaticana prima del Ponteficale del Papa, parlai a Mons. Dandini acciò parlasse e prevenisse il nostro Mons. Mazio, che a tutt'ora può vedere il Sig. Card. Segretario di Stato, onde fosse posto nel numero de' Senatori la di Lei persona, perchè, mancato il Senatore Piriteo, se non fossero stati tolti i fidecomessi Lei succedeva, e, come in questi, così sarebbe anche succeduto nel senatoriato, così ora e come il più anziano dell'illustre (e stata sempre ai Papi, come le storie di Bologna dimostrano) famiglia Malvezzi, e come personalmente stato sempre attaccato al Papa, sia posto nel numero dei nuovi Senatori, come ci sarà anche messo Fava.

Ho creduto bene prevenire il Sig. Card. Segretario di Stato per mezzo di persona che lo avvicina, e può parlare opportunamente. Io ho già detto più volte col Papa quello che dovevo e potevo dir di lei, e le dimostrazioni anche in Modena a lei usate da Sua Santità possono averla convinta della buona idea che il Papa ha per Lei, ma nel momento possono, e il Santo Padre e lo stesso Sig. Card. Segretario di Stato, dimenticare l'affare.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 30 dicembre 1815

Monsignor Malvasia sù l'istanza del ristabilimento del Senato è stato ben giustamente, come fratello di uno dei Senatori, surrogato dal Sig. conte Fava ad aprire le lettere e pieghi che, anche per staffetta su tale oggetto venivano, a me dunque non conviene usare questa scortesia a Monsignore, allo stesso Sig. conte Fava, alla scelta e giudizio di cotesti Sigg. Senatori incaricandomi di portare il Memoriale che Lei m'accenna. Ad affare vergine sempre per Bologna mi sarei interessato, e m'interesserei, ma ora non posso e non debbo. Quel bene che ho potuto fare già l'ho fatto coll'ingenua mia relazione al S. Padre ed all'Emo. Consalvi a cui già manifestai il non plausabile ricorso contro il Decreto Lante, che esso ignorava, onde veda che alle somme cose questa ancora io agrjinsi grave, e interessante. Io voglio sperar bene, e per le orazioni del nostro veramente S. P. e per i bisogni nostri.

PRO MEMORIA DEL CONTE GIUSEPPE MALVEZZI DE' MEDICI
(da minuta di sua mano).

È finalmente venuto quel piano di futuro Governo, che era l'oggetto dei desideri e della aspettazione d'ognuno. E qual senso ha prodotto? D'uopo è che V. E. mi permetta di tutto esprimere l'animo mio intorno a cosa nella quale non posso essere indifferente senza mentire quel carattere di sincerità e di ingenuità del quale mi pregio e del quale posso anche chiamare testimonio, troppo per me onorevole, l'E. V. E. come mai Bologna potea aspettarsi un piano, o piuttosto un disordine, che in ogni rapporto sconvolge tutto l'antico sistema e toglie tutti li diritti, e privilegi che formavano l'ornamento e il pregio singolare di Bologna, la quale quanto cospicua città sia e della S. Sede benemerita attestano e provano tutti li più illustri monumenti? Si sperava, ed era la speranza nostra affidata alla clemenza ed ai lumi dell'ottimo Sovrano Pio VII e a quelle ragioni, che in favor nostro sono si aperte, e si decisive, che la città nostra, tolta finalmente all'oppressione e ridonata al suo primo Padre, risorgesse a se medesima, e si rivestisse della sua gloria primiera in faccia a tutte le altre città d'Italia, ma toccato ci è di vedere la Patria nostra alla condizione ridotta di una terra e di un igno-

bile Castello. Il corpo della nobiltà, la forma del Governo, li Collegi in essa stabiliti e il di lei regime al senno affidati de suoi più illustri membri, l'esser essa sotto la protezione piuttosto, che sotto la dominazione della Santa Sede la costituivano una città avente un rango definito distinto e speciale fra le altre città d'Italia; e ora?

Abbiam letto, e leggendo abbiam compreso l'animo clementissimo per noi del Santo Padre nell'ascrivere alla città nostra tante lodi, ma pari alla lode è la disposizione che vi prende in favore alla medesima? Un Consiglio di Savi, ideato sul sistema del cessato Governo, composto di doppia classe di membri, e perciò si mescolato che la nobiltà vi sia equiparata e confusa coi semplici cittadini. Un Consiglio senza autorità, decorato nel suo Capo di una immaginaria dignità, e destinato in primo luogo, quasi ad impiego e funzione onorevolissima, alla cura de pubblici spettacoli; ecco la prima Magistratura stabilita a di lei lustro, ed ornamento.

L'abolizione delle Leggi Municipali, la estinzione dei Collegi di Filosofia, Medicina ed Arti, lo smembramento di Castel Bolognese, e della Pieve di Cento ecco l'accrescimento di decoro destinato per Bologna. E la nobiltà di Bologna potrà (seppure mantiene di se stessa un'idea, e se anche è degna di Bologna) essere insensibile all'avvilimento della sua patria? Non le sarà lecito di portare a piè del Trono del più grande e del più clemente dei Sovrani, le sue doglianze? Se la nobiltà bolognese vien ora pel fissato sistema di Governo quasi degradata, e diremo quasi degradata, si chiede quale delitto deturpi un ceto, che nella sua totalità fu sempre alla S. S. parzialissimo. Lo sappiamo bene che alcuni pochi tennero la traccia di moltissimi degli altri ceti nelle passate emergenze, ma la colpa di pochi sarà forse il delitto di tutti? La memoria di persone che più non esistono, tolti avendoli la stessa Provvidenza di Dio d'infra i viventi, sarà essa così acerba che, per questa si vogliono obliare gli altri che furono pari a queste nel grado, ma non compagne nel delitto? E poi, quand'anço la nobiltà tutta avesse prevaricato, non potrebbe allegare a favor suo l'Editto Sovrano già pubblicato l'anno scorso, e che forma l'epoca più bella del Pontificato di un Pio VII, che rientrò nell'esercizio dei suoi diritti di Principe con la clemenza portata fino all'eroismo, non solo nel perdonare le passate infedeltà, ma coll'ammettere alla propria confidenza, e col chiamare a parte del Governo chi prevaricò anche in modo pubblico.

Ma la nobiltà di Bologna, nella sua totalità non può rimproverarsi ribellione, infedeltà; dunque con tanto più diritto aspirar potea a quella ripristinazione del suo lustro, a cui era di tanta lusinga la clemenza sovrana

usata verso li rei. A queste doglianze potrebbe poscia unire la nobiltà di Bologna la rappresentanza dei suoi diritti.

Sia sempre in prima d'ogni altra cosa protestato altamente per la propria sottomissione e per la più fedele sudditanza al Trono del più augusto e del più venerabile dei Monarchi, qual'è un Pio VII, ma certo è ancora, che potrebbe in primo luogo rappresentare che, ove trattasi di Governo, la di lui amministrazione affidata esser dee al primo ceto della città, e la nobiltà è appunto questo ceto, e lo fu sempre presso noi, quando specialmente a prova di nobiltà onde ottenere alcuna decorazione di qualche ordine equestre, doveasi portare testimonianza di capacità alle nobili magistrature.

Se poi in secondo luogo noi fondar volessimo la rappresentanza nostra sulle ragioni e sui diritti che ci vengono assicurati dal Trattato concluso fra noi e la Santa Sede, niuno v'ha che accordar non debbane la giustizia, rammentando li patti convenuti fra Bologna e il Papa Nicolò V. Leggasi lo Statuto di Bologna; troveransi in esso, dalla pag. 264 alla 270, al N. 31. li capitoli presentati dai Procuratori di Bologna Cavalier Melchiorre Vizzani, Gaspare Ringhiera, nobile legale, e Melchiorre Malvezzi nobile Patrizio: troverassi la Bolla di Nicolò V colla quale accetta ed approva tali patti e convenzioni. Or fra questi quel pur v'ha, che il Governo di Bologna mantenuto venga, ed assicurato alla nobiltà della patria nostra, e una serie di XXI Sommi Pontefici cominciando da Callisto III e giungendo fino ad Innocenzo X, li quali tali patti approvano, accettano, e confermano solennemente, mostra, per una parte la costanza e fermezza di Bologna nel voler mantenuti li suoi diritti, e per l'altra la confessione, per parte ella Santa Sede, della loro giustizia.

Dirassi forse che l'aver tali patti firmati Nicolò V fosse una grazia della Santa Sede? Ma, se questo fosse, qual bisogno v'avea di formarne un Trattato stipulato in ogni forma di legale autorizzazione per mano e a rogito di pubblici Notari? Quando il Sovrano fa una grazia non ferma una convenzione. Ma a questa rappresentanza potrebbesi opporre il reingresso della Santa Sede nel dominio di questi Stati, dopo il Trattato di Tolentino. Ebbene! Noi sappiamo che fu formato quel Trattato, col quale cedea Pio VII alla Francia questa Legazione: ma, in prima di tutto, quand'anche sussistesse un tale Trattato, d'uopo è il riflettere, che a fare valida una cessione, la quale infrange una pubblica e solenne convenzione, vi è necessario il consenso d'ambe le parti; che se pertanto il Papa cedè, per parte sua, i suoi diritti sopra questi Stati, non cedemmo però noi i nostri diritti, li quali perciò dir si debbano ancor integri nella loro forza.

Ma a che far fondamento sul Trattato di Tolentino, quando tutto il mondo sa che la violenza più decisiva lo dettò, che la necessità più fatale lo firmò e che la infrazione più odiosa per parte della Francia lo annullò? Noi sappiamo pure le proteste dal Sommo Pontefice regnante sopra la nullità del medesimo. Se fermo esser dee il Trattato di Tolentino deesi menar buona la legge che l'assassino impone di cedergli tutto per campare la vita. Ma, se è vano il Trattato di Tolentino, la Santa Sede non cedè i suoi diritti, non vi cedè Bologna, dunque rimane integra la convenzione stipulata fra Bologna e la Santa Sede. Imperochè, qual atto da parte di Bologna potrà adursi che provi essersi data Bologna alla Francia, e, con questa sua dedizione aver espressa la cessione dei suoi diritti?

Ognuno sa che la usurpazione fu protetta dalla forza, e che la sola violenza piegar fece il Senato di Bologna. Che poi alcuni individui del medesimo si permettersero dei passi oltraggiosi al Pontefice, e contrari al bene e alla conservazione dei diritti di Bologna, sarà a dirsi effetto di loro spontanea e privata determinazione, non già effetto potrà provarsi di pubblica e solenne autorizzazione. A tutto questo aggiungasi che questi domini sono stati rimessi alla Santa Sede nella felice epoca nella quale viviamo, in statu quo, in integro. Dunque nella situazione in cui erano nel 1796. Ma allora erano nella situazione in cui vigevano le antiche convenzioni, dunque debbono queste rivivere anche al presente.

A questa rappresentanza risponde la stessa costituzione Pontificia emanata pochi giorni sono, soggiungendo che il Senato non potrebbe reintegrarsi per mancanza d'individui. Ebbene? Che monterebbe se il Senato non fosse più di 40 membri, ma per ora venisse formato dei superstiti, benchè avessero ad essere pochissimi? Col tempo non potrebbe crescere il numero dei Senatori mentre all'età conveniente giungessero li figli dei defunti? Al novero delle famiglie nobili nell'ordine senatorio comprese non potrebbero aggiungersi altre famiglie a quelle congiunte e di sangue e per parità di lustro e di ricchezza? No., non v'avea difficoltà a ristabilire quell'ordine e sistema antico di Bologna, il quale formava li voti d'ognuno. E perchè non si è restituito? Venerar dovremo le supreme disposizioni del Trono, ma insieme con una dolorosa esperienza ragionando, ardiremo dire che lo stato formato e il sistema determinato per Bologna è l'opera del raggiro e della cabbala dei nemici della Santa Sede. Se il Governo fosse stato in mano alla sola nobiltà, se l'amministrazione delle pubbliche cose fosse stata affidata a nobili personaggi, sarebbe stata affidata questa e commesso quello a persone decise assolutamente per la gloria e per gl'interessi del Sovrano; e la ragione ne è

evidente quando riflettasi alla disposizione degli animi de' nobili, ma anche che il lustro ed il mantenimento della nobiltà dalla conservazione dipende della gloria del Sovrano. Ma, se ciò fosse accaduto, la turba degli empi, di coloro cioè che nemici per sistema del Pontificio Governo sempre lo odieranno, sempre ne tenteranno, se non la rovina, almeno l'oscuramento, non avrebbe potuto far giuocare le sue mine, d'uopo v'avea perciò ch'essa potesse entrare a parte del Governo, e appunto vi è entrata quando il ceto cittadino (nel quale moltissimi sono i nemici del Papa) è stato ammesso a formar parte sì interessante del Consiglio istituito.

Io non vorrò formare tristi presagi, perchè il timore anche lontano di ciò che potrebbe ridondare a detrimento della Santa Sede mi grava l'animo di un giustissimo cordoglio, protestando io, e sa l'E. V. se la mia protesta sia sincera, la più fedele sudditanza, e perciò il più vivo interessamento per la felicità del regno di N. S.: ma che potrà aspettarsi da una turba, che tutto possa e tutto tenti?

In conseguenza diremo che il piano in questione ha disgustato non pochi.

Volessi Iddio che alcun ci fosse il quale rappresentasse al S. Padre il vero stato delle cose e ai lumi di un tanto Sovrano la condizione dimostrasse dei tempi, e a piè del suo Trono li voti presentasse della città nostra. E chi il farà? Se io far il potessi, non lascierei al certo alcuna cosa intentata, troppo animandomi lo zelo per la S. S. e per lo splendore della patria nostra, la quale pure ha potuto avere la felicità di gloriarsi dell'E. V.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

Relazione
del Bibliotecario al Podestà
per l'anno 1940



REVITÀ raccomandano le nostre supreme Gerarchie: il Governo e il Partito; e all'ammonimento, che in questi gravi momenti acquista un particolare significato, ci atterremo scrupolosamente.

SPAZIO E PERSONALE. — Nella relazione dell'anno passato prevedevo, e logicamente, che venendo liberi i locali occupati dal R. Archivio di Stato, contigui a quelli dell'Archiginnasio, la Biblioteca avrebbe potuto finalmente iniziare il periodo del suo respiro, profittando di parte delle sale che sarebbero state disponibili; ma così non è avvenuto, per la ragione che nè tutti i locali dell'Archivio hanno potuto essere liberati, nè quelli lasciati vuoti consentivano un lavoro generale di assetto, quale sarebbe necessario per la nuova sistemazione della Biblioteca. E perciò le condizioni del locale e dello spazio, sono continuate, per la Biblioteca, in quella tristissima condizione in cui prima si trovavano, aggravate dal male che il tempo stesso e l'afflusso di nuove unità bibliografiche portano con sé.

Ma non intendo certo di lagnarmi oltre misura, perchè le condizioni attuali, essendo di transizione, impongono a tutti dei sacrifici, i quali saranno poi largamente compensati dalla vittoria. Ora, silenzio, dunque; in una fiduciosa attesa di riscossa. Ciò tuttavia non impedisce di osservare che l'ordinamento della Biblioteca non

può non risentire danni (speriamo in un tempo non lontano riparabili), nella disposizione, nell'ordinamento, nella conservazione e controllo della suppellettile libraria. È necessario vivere di fiducia, quando non tutti i riscontri sono possibili, e non tutte le difese possono mettere in atto; cagione prima la mancanza assoluta di spazio, seconda la scarsezza e la minore utilizzazione del personale, il quale, nonostante il suo buon volere, male riesce a tenere, fra tante difficoltà, quell'ordine che in tempi normali e con un regolare svolgimento delle funzioni sarebbe ovvio, come fu avanti l'altra guerra e continuò anche dopo, in una bella vittoria della volontà contro gli ostacoli che già si annunziavano gravi. Ma non è questo, ripeto, il momento di insistere su un problema da me tante volte prospettato; ora, che problemi ben più importanti si presentano per la vita cittadina e nazionale.

LA SUPPELLETTILE LIBRARIA. — Al 31 dicembre 1939 il materiale bibliografico della Biblioteca — volumi, opuscoli, incunabuli, edizioni rare e manoscritti (esclusi i carteggi, gli autografi, le stampe, i disegni e i fogli volanti) — risultava composto di 445.203 unità.

I volumi acquistati nel 1940 furono 1088 (compresi 31 incunabuli e 44 edizioni anteriori al 1540), i codici 4 e i documenti e gli autografi 79. Il numero complessivo degli acquisti nel 1940 appare inferiore di ben 13.838 unità rispetto a quello notato nell'annata precedente. Questa considerevole diminuzione dipende in massima parte dal fatto che nel 1939 furono acquistati 12.076 documenti ed autografi, mentre nel 1940 questa Direzione — seguendo un preordinato sistema di avvicendamento, al fine d'ottenere un certo equilibrio nell'accrescimento del materiale dei vari reparti — ha dedicato le sue cure sopra tutto alle opere moderne

riguardanti gli aspetti storici, politici ed economici dell'Italia nuova, con speciale riguardo agli istituti ed alle organizzazioni del Regime fascista, ed ha arricchito, con edizioni rare e pregevoli (tra cui merita d'esser ricordato il primo libro stampato a Firenze da Bernardo Cennini nel 1471) la raccolta degli incunabuli, che è vanto e decoro dell'Archiginnasio. Altre cause contingenti hanno rallentato il ritmo degli acquisti: la diminuzione delle ordinazioni di libri all'estero, per avvedute ragioni autarchiche, e infine l'avvento di questa guerra rivoluzionaria e liberatrice, che ha chiuso la frontiera alla ormai troppo invadente importazione di libri stampati in Francia, in Inghilterra e in America e nelle altre nazioni soggette al dannoso ed infausto dominio politico e commerciale del mondo plutocratico.

Alla scelta delle opere più importanti e significative della produzione editoriale italiana e delle nazioni amiche, ha contribuito la Commissione Direttiva della Biblioteca, alla quale esprimo la gratitudine mia e dell'Istituto per i consigli preziosi e le utili segnalazioni fornite e per i suggerimenti intonati alle esigenze della Biblioteca ed al vantaggio dei frequentatori.

I doni — pur risultando inferiori di 536 unità rispetto all'entità riscontrata nel 1939 — hanno raggiunto il limite normale notato negli anni precedenti: 373 volumi, 3156 opuscoli, tre codici e un documento. Occorre osservare che alcuni doni cospicui per numero e per qualità non figurano nel computo, perchè la loro iscrizione nel registro d'ingresso e il loro ordinamento è stato prorogato, per necessità di ordine pratico, all'anno susseguente.

LAVORI DI ORDINAMENTO E BIBLIOGRAFICI. — A cagione del richiamo alle armi di personale di concetto e d'ordine (sostituito con avventizi, naturalmente di minor cultura ed esperienza) i vari servizi di catalogazione, di ordinamento, di collocazione del mate-

riale entrato in acquisto e in dono hanno momentaneamente presentato qualche difficoltà ad adeguarsi alle aumentate esigenze degli studiosi. Ma i provvedimenti presi in séguito dalla Amministrazione Comunale e dalla direzione e la buona volontà e l'assiduità del personale rimasto, hanno potuto impedire ritardi ed irregolarità. Nessuna forma d'attività — pur nelle disagiate condizioni dipendenti dalla diminuzione del personale specializzato e dal crescente ritmo della affluenza dei lettori — è stata trascurata. Tutti i volumi ed opuscoli entrati nel 1940 hanno potuto esser schedati, collocati (non senza difficoltà data l'assoluta mancanza di spazio) e messi a disposizione degli studiosi.

Il servizio di distribuzione — uno dei più delicati ed impegnativi — ha funzionato con buona regolarità e con efficacia organizzativa, sì da corrispondere alle crescenti esigenze del pubblico affluito in misura maggiore a confronto degli anni passati.

L'ufficio di segreteria — privo per alcuni mesi del titolare richiamato alle armi — ha potuto, sotto la mia diretta sorveglianza, svolgere con normale puntualità le pratiche amministrative e compiere le numerose e complesse ricerche bibliografiche ed erudite richieste da studiosi di ogni parte d'Italia e delle nazioni estere amiche.

Nessun lavoro straordinario è stato compiuto, data la scarsezza del personale. Su i lavori riguardanti cataloghi e pubblicazioni varie, svolti in ore straordinarie, reco notizie nel capitolo riservato alle pubblicazioni.

Il complesso dei lavori ordinari risulta dalla presente tabella:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 17.000
di manoscritti	650
di incunabuli	31

———— N. 17.681

N. 17.681

Trascritte all'inventario:

di acquisti e doni	N. 17.000	
di fondi anteriori	* 1.800	
di stampe	—	
		* 18.800

Inserite a catalogo:

comilate nel 1940	N. 17.000	
comilate negli anni precedenti	* 1.800	
		* 18.800

Totale N. 55.281

PUBBLICAZIONI. — Della rivista « *L'Archiginnasio* » — ormai giunta al 35° anno di vita — sono usciti due nutriti fascicoli semestrali di 348 pagine complessive, contenenti memorie originali e articoli vari riguardanti fatti e figure interessanti — e spesso ignorati — della vita letteraria ed artistica e della storia bolognese dei tempi antichi e moderni, nonché contributi notevoli alla storia delle antiche biblioteche italiane, inseriti nella nuova rubrica, di carattere generale, dedicata alle Biblioteche ed alla Bibliologia.

Alla numerosa schiera dei collaboratori ordinari, si sono aggiunti nomi noti ed apprezzati nel campo culturale e giovani studiosi di provato valore e dottrina.

Il bibliotecario Alberto Serra-Zanetti ha ultimata la compilazione dell'*Indice trentennale* della rivista, suddiviso in 5 reparti: *Indice degli autori, Indice delle opere recensite o annunziate, Indice dei nomi e delle materie, Indice dei documenti e delle lettere, Indice delle illustrazioni.* L'indice delle materie — redatto con un sistema inteso a fondere armonicamente il metodo per soggetti e quello sistematico — costituirà una preziosa miniera per gli stu-

diosi e i ricercatori di cose bolognesi. L'insieme costituirà un volume di oltre quattrocento pagine. Nella prima metà del prossimo anno l'Indice sarà integrato e ordinato alfabeticamente e infine si potrà procedere alla stampa.

Della collezione *Biblioteca de « L'Archiginnasio »* sono usciti il n. LIII (G. FATINI, *Bibliografia carducciana*) e il n. LIV (D. PULEGA, *La tipografia bolognese dei Giaccarelli*).

È continuata la composizione tipografica del vol. III degli « *Inventari dei manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio* » (Serie B. Manoscritti bolognesi), redatto dal Vice-Direttore dott. Lodovico Barbieri.

Della collezione « *Enciclopedia del Libro* », diretta dall'Eccellenza il Segretario del Partito e curata, per il lato organizzativo e per la stampa, dal sottoscritto, è uscito il volume: A. VAGO, *La sala di consultazione*.

DONI. — Anche nel 1940 le manifestazioni di interessamento e di liberalità da parte di Enti e di persone — manifestazioni che continuano con significativa intensità una antica tradizione di gentilezza, d'affetto e di munificenza — costituiscono testimonianze che tornano ad onore e decoro dell'Istituto il quale serba ancora le gloriose vestigia dell'antico Studio bolognese.

In primo luogo, tra gli Enti donatori, indico il Ministero dell'Educazione Nazionale — sempre generosamente sollecito per il vantaggio e lo sviluppo delle Biblioteche — che ha inviato, per il tramite della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, numerosi volumi d'argomento storico-letterario di viva attualità.

Il Ministero della Coltura Popolare ha donato vari volumi ed opuscoli riguardanti i fatti più salienti — storici e politici — del mondo contemporaneo. Tra gli altri Ministeri che hanno mandato pubblicazioni in omaggio segnalo: il Ministero della Guerra (Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore), il

Ministero degli Affari Esteri, il Ministero delle Corporazioni, il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il Ministero dell'Aeronautica, il Ministero dei Lavori Pubblici.

Scorrendo il libro d'ingresso noto, tra gli Istituti culturali: la Reale Accademia d'Italia, l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista di Piacenza, la Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano al Rubicone, l'Archivio Segreto Vaticano, la R. Università di Trieste, la R. Deputazione per la storia di Malta a Roma, l'Istituto Nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero, l'Istituto di Studi Romani. Tra gli Enti politici ed economici: l'Opera Nazionale Combattenti, la Cassa di Risparmio di Ferrara, l'Istituto Forestale di Firenze, l'Istituto per gli Studi di politica internazionale di Milano, l'Unione Prov.le Fascista dell'Agricoltura di Vercelli, ed altri, pei quali rimando all'elenco generale dei donatori.

Tra le persone di fuori che hanno offerto in dono stampati e manoscritti, ricordo il dott. Enrico Galantini di Roma, che ha messo a disposizione della Biblioteca dell'Archiginnasio tutte le opere a stampa e manoscritte, nonchè il ricco ed interessante carteggio, del patriota bolognese prof. Luigi Chierici; il prof. Giorgio Del Vecchio di Roma, il dott. Aurelio Ceriello di Pescocostanzo (Aquila), il prof. Gaetano Ballardini di Faenza, il prof. Guido Piccinini di Napoli, il prof. Enrico Turolla di Venezia, il dott. Gaetano Montefusco di Roma, il prof. Luigi Alpago Novello di Belluno, il Seniore avv. Virginio Prandi di Modena, l'avv. Vincenzo Eduardo Gasdia di Vicenza, il dott. cav. Brunetto Quilici di Firenze, il dott. cav. Arturo Jacoli di Verica, il P. Mauro da Leonessa cappuccino, di Roma, il dott. Richard Finger di Brema, l'Ecc. dott. Antonio Cavicchioni di Castenaso, il dott. comm. Enrico Damiani di Roma, il prof. Bianco d'Ormea di Varazze, l'avv. Mario Ricca Barberis di Torino, il prof. Mario Varanini di Salsomaggiore, il prof. Ersilio Michel di Livorno, e altri.

Fra i cittadini bolognesi, che sono numerosissimi, ci corre il gradito dovere di segnalare l'Eccellenza Luigi Federzoni che continuò la bella serie di doni che segnalammo già nella relazione dell'anno passato.

Il prof. Giuseppe Lipparini ci ha inviata una collezione di oltre duecento volumi, i più di poesia e di critica contemporanea contribuendo ad arricchire notevolmente quel fondo che fin da tempi lontani iniziò Giovanni Pascoli.

E vogliamo pure particolarmente ricordare il prof. Ettore Galli, che ci ha inviato la raccolta quasi completa delle sue dotte pubblicazioni; il prof. comm. Pericle Ducati che, aderendo a un nostro desiderio, ci mandò le pubblicazioni che aveva disponibili della rimpianta sua sorella Gabriella Novaro Ducati; il cav. uff. Ivo Luminasi che ci ha date, seguendo una vecchia tradizione, pubblicazioni varie di Bologna e contado; il prof. Ettore Bortolotti che ci mandò erudite pubblicazioni sue storico-scientifiche, ed altri molti.

Rimandiamo all'allegato D che comprende i nomi dei singoli donatori. A tutti la Direzione della Biblioteca esprime il suo animo profondamente grato.

ACQUISTI. — Per ragioni di spazio omettiamo il lungo elenco, che davamo gli altri anni, delle opere e dei volumi più notevoli che entrarono in biblioteca per acquisto: dico delle opere più o meno recenti; le più consigliateci dalla Commissione direttiva della Biblioteca e dai suoi singoli membri, ai quali la Biblioteca molto deve se può continuare il suo fondamento dottrinale e quella varietà ad un tempo, nel ciclo delle discipline a cui specialmente intende, che assicura al nostro istituto un valore scientifico accanto a quello di diffusione della cultura e della informazione popolare.

Non possiamo tuttavia astenerci dall'indicare quegli acquisti

che hanno un particolare interesse di integrazione delle più ricche e più caratteristiche collezioni nostre.

E per prima diamo notizia degli incunabuli acquistati nell'anno, tutti a noi mancanti, alcuni dei quali integrano speciali fondi e discipline.

- BARTOLUS DE SAXOFERRATO. *Super I parte Codicis*. (Venetiis), Wendelin (von Speyer), 1471. HC. 2541 p. I, GW. 3489 (Scompleto).
- ID. ID. *Super tribus ultimis libris Codicis, cum additionibus Angeli de Ubaldis et Alexandri de Tartagnis*. Venetiis, Nicolaus Jenson, 1477. GW. 3525.
- ID. ID. *Super I parte Digesti novi*. Venetiis, Nicolaus Jenson, 1478. H. 2608, p. I, GW. 3550.
- BIEL, GABRIEL. *Epithoma expositionis Canonis Missae*. Tübingen [Ioh. Otmar für Friedrich Meyenberg, ca. 1500]. GW. 4336.
- CICERO, M. T. *Orationes*. Venetiis, Barth. de Zanis de Portesio, 1499. GW. 6770-1 (Scompl.).
- Coniuratio malignorum spirituum in corporibus hominis existentium prout sit in Sancto Petro...* S. u. n. [Romae, Eucharius Silber, ca. 1500]. GW. 7404.
- DUNS SCOTUS, IOHANNES. *In primum sententiarum*. Venetiis, Nicolaus Jenson, 1481. H. 6418, GW. 9075.
- FICINUS, MARSILIUS. *De vita sana*. Florentiae, Ant. Mischomimus, 1489. *H. 7065.
- FLORENTINUS, PAULUS. *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*. Mediolani, Uldericus Scinzenzeler et Leonardus Pachel, 1479. H. 7166 (Scompl.).
- HIERONYMUS (S.). *Vitas (sic) patrum*. Venetiis, Bonetus Locatellus, 1500. H. 8602.
- GARZO, IOHANNES. *Oratio de laudibus legum*. S. u. n. [Bononiae, Bazalerius de Bazaleriis, ca. 1500]. Pellechet, 4996.
- LIVIUS, TITUS. *Historia romana (ital.)*. Venetia, Bartholomeo

- de Alexandria & Andrea de Asula, 1485. H. 10147 (Scompleto).
- ODOFREDUS. *Super codice Iust. lectura*. Esempl. mutilo in fine. (Fine sec. XV o principio sec. XVI).
- PANORMITANUS, NICOLAUS (Abbas, Nicolaus de Tudeschis). *Lectura super I libr. P. II Decretalium*. (Venetiis?, N. Jenson? 1477?). H. 12310, p. II? (Scompleto).
- ID. ID. *Pars I super secundo Decretalium*. Venetiis, Joh. de Colonia et Joh. Manthen Gheretzen, 1479. H. 12325 (Scompleto).
- ID. ID. *Pars III super secundo Decretalium*. Venetiis, Joh. de Colonia et Joh. Manthen Gheretzen, 1479. (Scon. all'Hain).
- ID. ID. *Pars I super primo Decretalium*. Venetiis, N. Jenson, 1482. HC. 12313 (Scompl.).
- ID. ID. *Lectura super IV et Decretalium*. Venetis, Nicolaus Jenson, s. a. H. 12310, vol. VI (Scompl.).
- PAULUS, VENETUS. *Logica*. S. u. n. Reichling 660.
- PERSIUS, A. F. *Satyrae, cum comment. Scipionis Ferrarii*. S. u. n. (Venetiis, Bern. de Vitalibus, a. 1500?). Graesse, V, 210. Brunet, IV, 519-520. Sconosciuto all'Hain, al Copinger ed al Reichling.
- PETRUS DE ANCHARANO. *Lectura super Clementinis*. Venetiis, Bernardinus Stagninus, 1483. H. 956, GW. 1625.
- Rappresentazione (La) di Panutio e di Eufroxina*. (Frammento, sec. XV?).
- Rappresentazione (La) di Santa Guglielma* (Frammento, secolo XV?).
- ROLANDINUS PASSAGERIUS. *Flos testamentorum*. Venetiis, Joh. Haman (Hertzog), 1489. H. 12097.
- SERVIUS, M. HONORATUS. *Commentarii in tria Virgilio opera*. Florentiae, Bernardus Cenninus, 1471. H. 14707 (Mutilo).
- Tabula cristianae religionis*. S. u. n. [Car. got., ll. 25, cc. 16, s. segn.]. (Sec. XV, Sconosciuto ai repertori bibliogr.).

- TORTELLIUS, JOHANNES. *De orthographia*. Venetiis, Andreas de Paltasichis, 1488. H. 15571.
- Virgilio in volgare*. Vicenza, Ermanno Levilapide, 1476. Cop. 6162 (Mancante delle segn. a e b)
- VERGERIUS, P. P. *De ingenuis moribus opus*. (Solo il frammento comprendente il *De Tirannide* di SENOFONTE, segn. g-l). S. u. n. H. 15983.
- VINCENTIUS BELLOVACENSIS. *Opuscula*. Basileae, Joh. de Amerbach, 1481. Cop. 6259.
- ID. ID. *Speculum historiale*. Nurembergae, A. Koburger, 1483. Cop. 6248.

Facciamo seguire le indicazioni di edizioni del sec. XVI, anteriori al 1540, alcune bolognesi, le quali pure arricchiscono quella raccolta invero doviziosa che la Biblioteca possiede, e che acquista così una non spregevole integrazione.

- AMBROSIUS (S.). *Officiorum liber*. Venetiis, Gregorius de Gregorius, 1514.
- BERTACHINUS, IOH. *Tractatus de gabellis*. Lugduni, V. de Portonariis, 1533.
- BOCCACCIO, GIOVANNI. *Fiammetta*. Venezia, Cesare Arrivabene, 1518.
- BONAVENTURA (S.). *Meditationi sulla passione di Cristo*. Bologna, Girolamo Benedetti, 1520.
- BONIFACIUS VIII P. M. *Liber sextus Decretalium*. Lugduni, Gilbertus Devilliers, impensis Simonis Vincent, 1528.
- CALEPINUS, AMBROSIUS. *Vocabularium*. Tusculani apud Benacum, Alex. Paganinus, 1522.
- CRATANDER. *De origine guelforum et gibellinorum quibus olim Germania nunc Italia exardet libellus eruditus*. Bononiae, Hieronymus de Benedictis, 1520.

- CUMANUS, RAPHAEL. *Consilia*. Tridini, Jo. Jolitus de Ferrariis, 1521 (Scompleto).
- CURTIUS, FRANCISCUS (Senior). *Consilia*. Lugduni, Vincencius de Portonariis, 1534.
- Decisiones Rotae nove et antique, cum add.* Venetiis, Paganinus de Paganinis, 1508.
- DUNS SCOTUS, IOHANNES. *Quaestiones super libros priorum analyticorum Aristotelis*. Venetiis, Simon de Luere, 1504.
- DIONYSIUS AREOPAGITA. *Opera*. Venetiis, Io. Tacuinus de Tridino, 1502.
- GAURICUS, LUCAS. *Ephemerides*. Venetiis, Lucas Ant. Junta, 1533.
- IOANNES ANDREAE. *Super Decretalibus cum apostillis noviter editi*. Venetiis, B. de Tortis, 1505.
- ID. ID. *Super II Decretalium, cum apostillis noviter editi*. Venetiis, B. de Tortis, 1505.
- ID. ID. *Super III Decretalium cum apostillis noviter editi*. Venetiis, B. de Tortis, 1505.
- LAETUS, POMPONIUS. *Opera*. Argentorati, e aedibus Schurenianis, 1515.
- LEO X. P. M. *Bulla*. Romae, s. t., 1514.
- LUDOLPHUS CARTHUSIENSIS. *In Psalterium expositio*. Venetiis, Haeredes Oct. Scoti, 1521.
- LYRA, NICOLAUS DE. *Postilla seu expositio... super epistolas et evangelia, cum questionibus Fr. Antonii Betontini*. Venetiis, sumptibus Laurentii Lorii & Alexandri de Bindonis, 1519.
- MAXIMILIANUS I, IMP. *Ad principes Italiae*. Oeniponti (Innsbruck), s. t., 1518.
- MAYNO, JASON DE. *Commentaria in Digesti vet. partem*. Venetiis, Aurelius Pincius, 1538.
- MELFETTA, GIROLAMO. *Dyalogo della unione spirituale de Dio...* Milano, Francesco Cantalupo e Innocenzo da Cicognara, 1539.

- MIRABELLUS, DOMINICUS NANUS. *Polyanthea*. Venetiis, Petrus Liechstenstein, 1507.
- OPIMUS, LAURENTIUS. *Super IV lib. sententiarum*. Venetiis, Joh. Ant. & Fratres de Sabio, 1532.
- PANORMITANUS, NICOLAUS (ABBAS, NIC. DE TUDSCHIS). *Tertia pars sup. II Decretalium, cum add. A. F. de Doctoribus*. Tridini, Jo. Jolitus de Ferrariis, 15-21 (Scompleto).
- PETRONIUS T. ARBITER. *Satyræ fragmentum*. Parisiis, Renault Chaudière, 1520.
- PETRUS DE ANCHARANO. *Lectura super sexto Decretalium*. Venetiis, Ph. Pincius, 1501.
- PITTORIO, LODOVICO. *Psalterio davitico*. Venetia, s. t., 1526.
- PLINIUS, C. S. (JUNIOR). *Epistolae, Panegyric. de viris illustr. curante Phil. Beroaldo*. Venetiis, Albertinus Vercellensis, 1501.
- PONTANUS, JO. JOV. *Opera*. S. u. n. (Contraffazione dell'ediz. aldina).
- PONTANUS LUDOVICUS (ROMANUS). *Consilia*. Lugduni, Joh. Moylin, 1539.
- PORCELLUS, GRUNIUS COROCOCTA. *Testamentum*. ABSTEMIUS, LAURENTIUS. *Hecatomythium secundum. De verbis communibus*. Venetiis, Georgius de Rusconibus, 1520.
- PRIERIO, SYLVESTER DE. *Scala del sancto amore*. Bologna, Benedetto di Ettore, 1501.
- ID. ID. *Vita di Sancta Maria Maddalena*. Bologna, Caligola Bazalieri, 1501.
- ID. ID. *Summa silvestrina. P. I.* (Sec. XVI. Lione, ca. 1520).
- PROBUS, VALERIUS. *Instituta artium et alia. Ed. a. Jano Parrhasio Vicentiae, Henricus et Joh. Maria Libr.*, 1509).
- SADOLETUS, JACOBUS. *De liberis recte instituendis liber*. Parisiis, S. Colinaeus, 1534.
- SAVONAROLA, HIERONYMUS (FR.). *Expositiones in psalmos*. Venetiis, Caesar de Arrivabenis, 1517.

- Sermones dormi secure dominicales*. Lugduni, Martinus Boillon, 1517.
- SFORTUNATI, GIOVANNI. *Nuovo lume. Libro di aritmetica*. Venezia, Nicolò di Aristotele detto Zoppino, 1534.
- STATIUS, PAPINIUS. *Sylvæ, cum Domitii commentariis... Thebais... Achilleis etc.* Venetiis, Petrus de Quarengiis, 1508.
- VERGILIUS, POLYDORUS. *De inventoribus rerum libri III*. Venetiis, Jo. de Cereto de Tridino alias Tacuinus, 1516.
- VIDA, HIERONYMUS. *Opera omnia*. Venetiis, Melchior Sessa, 1538.

E infine ricordiamo i principali acquisti di autografi e manoscritti effettuati nell'annata; soprattutto attinenti a personaggi o a istituzioni cittadine, per il qual materiale sino dalla fondazione della Biblioteca ci fu un fondo speciale e una particolare raccomandazione.

- ARISTOTELES. *Ethica*. Ms. perg., sec. XV.
- DE ROSSI, A. *Lettera autografa firmata*. (Reggio Emilia, 1547). *Dichiarazione di domicilio da parte di Giuliano di Natale della Mirandola*. Ms. perg. sec. XV (1420).
- Diploma di perito agrimensore di Giuseppe Andreini*. Ms. perg., sec. XIX (1824).
- Diplomi, patenti e documenti vari dei sec. XVI e XVII* (n. 41).
- Epistolae (XV) morales*. Ms. cart., sec. XV.
- Frammento di lettera al Duca di Ferrara*. Ms. cart., sec. XVI (1500 ca.).
- Confalonieri di giustizia della inclita città di Bologna dal 1321 al 1757*. Ms. cart., sec. XVIII.
- Minuta di una patente di Alfonso Duca di Ferrara concessa a Gaspare Ferraro di Modena*. Ms. cart., sec. XVI (1532).
- Nomina a Conte dell'Ab. Antonio Sartoni, riminese, da parte di Augusto II, re di Polonia*. Ms. perg., sec. XVIII.

Nomina del dott. Carlo Graziosi a gentiluomo d'onore del Senato di Bologna. Ms. perg., sec. XVIII (1745).

Nomina del dott. Carlo Graziosi a Gentiluomo d'onore del Card. Mario Bolognetti Arciv. di Ravenna. Ms. perg., sec. XVIII (1752).

Ordinanza di D. Lope de Soria, Commissario Generale Imperiale, alle milizie. Bologna, 1532. Ms. cart.

ORSINI-RANGONI, GIULIA. Due lettere autografe firmate. (Spilamberto, 1566).

Patente della Podesteria di Firenze ad Accorsetolo Leonardelli. Ms. perg., sec. XV (1435).

Patenti, lettere e citazioni, alcune del Governatore di Bologna, a Chiese di Modena, Reggio e Parma. Ms. cart., sec. XVI (n. 15).

Pergamene e documenti varii riguardanti Modena. Sec. XV al XVI (n. 8).

Privilegio accordato a Gerolamo Leonardelli. Ms. perg., [sec. XVI].

Privilegio della città di Ferrara concesso a Geminiano da Ferrara. Ms. perg., sec. XV (1460).

Riconoscimento del titolo di nobiltà della famiglia Sartoni da parte dei Priori del Popolo di Terni. Ms. perg., sec. XVII.

Vite degli imperatori romani, in volgare. Ms. cart., sec. XV.

IL DONO BACCHELLI. — La famiglia Bacchelli, e cioè lo scrittore Eccellenza Riccardo, Mario, Guido, Beatrice, figli del compianto e benemerito avv. Giuseppe Bacchelli che tanta parte ebbe negli avvenimenti civili e politici bolognesi dei primi del sec. XX, e ricoprì molte delle più importanti cariche amministrative della città e provincia di Bologna, ha fatto dono alla Biblioteca dell'Archiginnasio di due insigni carteggi riguardanti il nostro

Risorgimento. Il primo comprende 168 lettere dirette a Stanislao Bonamici, tipografo editore di Losanna, i cui frequenti rapporti con i maggiori uomini del nostro Risorgimento sono noti. Contiene 30 lettere originali di Giuseppe Mazzini, 13 di Vincenzo Gioberti, 4 di Francesco Dall'Ongaro, 6 di Giuseppe Ricciardi, 10 di Aurelio Saffi, 2 di Michele Amari, e altre di Luigi Amedeo Melegari, Giuseppe Sirtori, Angelo Roffeni, Giacomo Manzoni, Mattia Montecchi, Pier Dionigi Pinelli, Costantino Rete ecc.

L'altro carteggio che ha una provenienza diversa, e destinazioni a persone varie, è pure assai ricco e di particolare importanza, recando una lettera inedita di Alessandro Manzoni, una di Tommaso Grossi, 33 di Pietro Giordani, 51 di Luigi Muzzi, una di Enrico Mayer e altre pure interessanti.

Il Podestà di Bologna ha espresso ai generosi donatori la gratitudine della città e della Biblioteca dell'Archiginnasio per l'atto munifico che costituisce una bella testimonianza di civismo e di illuminata liberalità.

CONVEGNO ALL'ARCHIGINNASIO PER LA STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE. — Quando l'Istituto per la storia della Università di Bologna lanciò l'idea di un primo Convegno per la storia delle università italiane, pensò subito come sede all'Archiginnasio, che fu appunto la prima dimora ufficiale della Università di Bologna, madre di tutte. L'idea si dovette senza dubbio al risveglio che, anche in tale ordine di studi superiori, aveva suscitato il Ministro della Educazione Nazionale Giuseppe Bottai.

Nel gennaio del 1939 il Ministro Bottai, notando come le Università nel nuovo rigoglio della vita fascista, partecipano in maniera sempre più efficiente al complesso della vita nazionale, pensò che sarebbe stato non solo opportuno, ma doveroso, far conoscere agli italiani e anche agli stranieri, che troppo spesso o ci

ignorano o fingono di ignorarci, specie nel campo della più alta funzione culturale, la nostra poderosa ascensione anche in questo campo. Proponeva perciò la formazione di tante monografie, volumi non esorbitanti o ingombranti, quante sono le Università italiane, dalle più antiche alle più recenti, disponendo, specie per le più anziane, che sono in maggior numero, che di ogni Università tutta la vita, come unità inscindibile, fosse esposta, e fatta vedere nella sua secolare interezza fino alla fruttuosa rinascita e al fervore del tempo fascista. Chiudeva il Ministro incitando le Università a scrivere la propria « autobiografia », dal complesso delle quali sarebbe venuto fuori un prezioso e indispensabile materiale per scrivere la storia della nostra cultura in ogni tempo, ma soprattutto in questo del rinato Impero di Roma.

L'idea, come ho detto, fu raccolta, e all'invito rivolto dall'Istituto bolognese, risposero non solo aderendo, ma inviando speciali delegati e proponendo temi di discussioni o comunicazioni di svariato genere, tutte le 26 Università italiane, nessuna eccettuata: con una unanimità degna dell'alto fine, e con una dimostrazione evidente che il pensiero del Ministro ha incontrato in pieno gradimento di tutto l'organismo universitario.

Il Convegno fu disposto nell'Archiginnasio per i giorni 5-7 del passato aprile, con un ordine di lavori ricco e attraente, e con una serie di relazioni, comunicazioni e contributi che abbracciano tutto il campo storico dell'università: dalle scuole che precedettero le « Universitas » e gli Studi, al formarsi di essi, al loro divulgarsi ed espandersi in Italia e fuori partendo dalla forma iniziale che fu quella di Imerio e di Bologna, al loro vario fiorire ed affermarsi, alla vita laboriosa attraverso i secoli, al rinnovato assetto che si ebbe colla formazione a unità dell'Italia, e infine, dopo la marcia su Roma, coi segni molteplici di rinascita e di completa trasformazione che si sono avuti in questi diciotto anni del Regime fascista.

La mattina del 5 febbraio ebbe luogo la solenne inaugurazione del Convegno nell'Aula magna dell'università, alla presenza del

Ministro della Educazione nazionale, delle autorità cittadine, dei rappresentanti del Ministero dell'Educazione Nazionale e in particolare della Direzione generale della Istruzione superiore con a capo il dott. Giustini, dei delegati delle Università italiane, fra i quali figuravano molti Rettori, e infine dei professori delle Università e di una folla di persone e di studiosi che si interessavano all'argomento, nonché di un buon numero di studenti universitari.

Ci furono elevati e nobilissimi discorsi, in parte pubblicati nella nostra rivista, del podestà di Bologna ing. Enzo Fernè, del magnifico rettore cons. naz. A. Ghigi, del Ministro della Educazione nazionale Ecc. Giuseppe Bottai e infine del Presidente dell'Istituto e del Comitato ordinatore sen. Pier Silverio Leicht.

Immediatamente dopo la seduta inaugurale, e poi nel pomeriggio del 5 e nei due giorni seguenti, si svolsero all'Archiginnasio i temi proposti, e assunti dai più dotti e noti specialisti italiani di tali studi. Parlarono l'Ecc. sen. Arrigo Solmi, il rettore Anti di Padova, il rettore Breccia di Pisa, il direttore generale dell'istruzione superiore dott. Giustini, e molti illustri professori, fra i quali noto i seguenti: Azzi, Torelli, Simeoni, Mancini, Besta, Pasini, Boggetti, Mor, Marongiu, Vaccari, Visconti, Ermini, Dal Pane, Gualazzini, Cencetti, Trifone, Silvani, Picotti, Bertagni, Valentini, Spano, Era, Giardina, Piccinini, Molossi, p. Vismara, Viora, Sorbelli e altri.

Le dotte memorie svolte saranno raccolte in due volumi a cura dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, che ha appunto la sua sede all'Archiginnasio.

I LETTORI. — In conseguenza del progressivo aumento della popolazione scolastica e del rinato fervore di ricerche di studi da parte delle classi impiegatizie ed operaie — fenomeno da me notato anche nella mia precedente relazione — l'affluenza dei lettori ha subito un ulteriore considerevole accrescimento.

Ben 84.604 studiosi hanno frequentato la Sala di Lettura, cioè 11.902 in più dell'annata 1939: limite assai superiore al massimo raggiunto nel 1938 (72.049). L'aumento è stato determinato dalla straordinaria affluenza dei lettori in sede, giacchè — al contrario di ciò che si è verificato nel 1939 — nel 1940 inferiori di numero sono risultati i lettori a domicilio (21.699 nel 1939: 20.544 nel 1940).

Le opere consultate, che nel 1939 furono 97.048, nel 1940 sono salite a 98.683. Le opere concesse in prestito esterno hanno superato la media normale: 195 (190 nel 1939).

La graduatoria delle preferenze non registra alcun spostamento rispetto a quella notata nel 1939. Le opere giuridiche, politiche e sociali mantengono il primo posto (10.504), aumentando lievemente il distacco dalle opere storiche che figurano al secondo posto (10.067). Seguono le opere di letteratura italiana (9837), di letteratura greca e latina (7536), di Belle Arti e geografia (7128), di letteratura straniera (6977), di bibliografia (5766), le opere patrie (5705), le opere matematiche e di scienze naturali (4949), le opere mediche (2956). Agli ultimi posti, come sempre, le opere teologiche e patristiche (2162) e di storia sacra (2087).

I manoscritti consultati sommano a 1254 e le edizioni rare a 1211. Non occorre rilevare — del resto l'ho già fatto nella relazione del 1939 — il significato della permanenza ai primi due posti, nelle preferenze, delle opere giuridiche, politiche e sociali e delle opere storiche: si tratta di una evidente testimonianza del nuovo indirizzo impresso agli studi dalla mutata fisionomia spirituale e culturale dell'Italia attuale, e particolarmente dalle rinnovate tendenze dei giovani nati nel clima nostro rigeneratore.

BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI. — La Casa di Giosuè Carducci ha continuato a rappresentare quel centro di idealità e di ita-

lianità che trae la forza e la luce dal grande nome, dall'italiano «totalitario» come giustamente il Poeta fu chiamato. Essa è mèta di continui pellegrinaggi, non da Bologna soltanto, ma dall'Italia e spesso da luoghi lontani: vengono o in comitiva o soli i visitatori, e tutti partono coll'anima piena di fede nei destini gloriosi della Patria nostra; soprattutto in questi momenti in cui essa si è cimentata in una lotta eroica impostale dalla prepotenza degli avversari.

Accanto alla Casa del Poeta c'è l'officina della edizione nazionale delle Opere del Carducci, e il 1940 ha vista compiuta la grande opera dei due ultimi volumi, il XXIX e il XXX, che sono del più alto interesse, perchè in grandissima parte contenenti materia nuova, talora impreveduta, e indici e tavole di ragguaglio che rendono la edizione, pubblicata con ogni cura dalla benemerita casa Zanichelli, agevolmente consultabile.

Finita l'edizione nazionale, per la quale sta preparandosi in un nutrito volume l'indice dei nomi e delle cose ricordate o trattate nella grande silloge, si è, con anche maggior lena, continuata la raccolta e la stampa dell'Epistolario carducciano che comprenderà non meno di quindici volumi. Nel 1940 ne sono stati pubblicati quattro e si è arrivati all'anno 1867 circa, l'anno fatale di Mentana. Seguiranno, con fervida metodica cura, gli altri nei prossimi anni.

Ho finito la breve modesta rassegna; e torno al pensiero dominante, che prende tutti noi: la guerra; e alla fede inconcussa che ci anima e ci dà certezza: la Vittoria!

Bologna, Giugno 1941-XIX.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1940				Anno 1939	Differenze	
	Stampati		Manoscritti				
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . . .	1088	2272	4	79	3443	17281	-13838
Doni	373	884	3	1	1261	1797	- 536
	1461	3156	7	80	4704	19078	-14374

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1939-40

		Anno 1939	Anno 1940	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	14397	18072	+ 3675
	a domicilio	7282	6968	- 314
Periodo invernale	in sede	34606	43988	+ 9382
	a domicilio	14417	13576	- 841
		70702	82604	+11902
Giorni d'apertura	periodo estivo	100	106	+ 6
	periodo invernale	190	192	+ 2
Media giornaliera	estiva	216,7	236,2	+ 19,5
	invernale	258,-	299,8	+ 41,8
	generale	243,7	277,1	+ 33,4

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre. Il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1940

MESSE	Scienze sacre	Teologia e Patristica	Storia	Scienze giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patre	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	182	194	875	891	646	842	604	244	430	486	103	493	602	114	1673	8379	7146
Febbraio . .	165	181	862	866	614	813	586	231	395	470	95	468	582	92	1484	7804	6531
Marzo	180	196	888	903	652	849	610	259	447	498	115	498	617	108	1593	8415	7510
Aprile	174	192	879	914	638	846	595	264	420	507	108	482	622	105	1696	8442	7359
Maggio	188	181	893	936	650	879	605	271	439	513	92	501	638	112	1714	8612	7618
Giugno	191	186	860	878	646	864	588	246	427	509	110	493	614	99	1801	8512	6424
Luglio	184	193	890	910	660	832	601	252	415	503	106	507	627	110	1788	8578	7146
Agosto	103	99	604	586	352	478	386	179	234	279	66	261	348	72	1553	5600	3264
Settembre . .	173	179	875	902	644	822	581	247	444	486	97	509	597	113	1826	8491	7206
Ottobre . . .	190	183	901	898	656	886	603	261	430	510	112	516	646	120	1804	8716	7031
Novembre . .	182	191	875	916	642	861	611	253	428	499	105	486	620	108	1775	8552	7120
Dicembre . .	175	185	869	904	636	865	607	249	440	506	102	491	615	101	1837	8582	7249
TOTALE	2087	2162	10067	10504	7536	9837	6977	2956	4949	5766	1211	5705	7128	1254	20544	98683	82604

ALLEGATO D

Elenco dei donatori durante l'anno 1940

- Accademia (Reale) d'Italia, Roma.
 Accademia di Udine.
 Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto, Bologna.
 Agostini Carlo, Bologna.
 Alpago-Novello prof. comm. Luigi, Trichiana (Belluno).
 Ambasciata tedesca a Roma.
 Antonelli Giuseppe, Forlì.
 Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano.
 Ballardini prof. comm. Gaetano, Faenza.
 Bassi dott. Domenico, Milano.
 Bellini Rava Luisa, Ravenna.
 Bellomo Bino, Bologna.
 Beseghi cav. Umberto, Bologna.
 Betteloni dott. comm. Gianfranco, Verona.
 Biblioteca Comunale « Mozzi Borgetti », Macerata.
 Biblioteca dell'Università di Uppsala.
 Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.
 Biblioteca Reale di Stoccolma.
 Board of Tourist Industry, Tokyo.
 Bodmer prof. Enrico, Firenze.
 Bolognesi Cesare, Schio.
 Bonmartini c.te Giovanni, Roma.
 Bortolotti prof. comm. Ettore, Bologna.
 Buchhandlung G. F., Leipzig.
 Busacchi prof. Vincenzo, Bologna.
 Buttazzoni dott. Giuseppe, Bologna.
 Calcaterra comm. prof. Carlo, Bologna.
 Calisti dott.ssa Giulia, Roma.
 Camillucci dott. cav. Alfredo, Copparo.
 Cappello conte dott. ing. Armando, Bologna.
 Carnegie Endowment for international Peace, Washington.
 Casa Editrice Felice Le Monnier, Firenze.
 Casa Editrice Nazionale Sacen, Roma.
 Casa Editrice « Utet », Torino.
 Casoni prof. avv. Giuseppe, Bologna.
 Cassa di Risparmio di Ferrara.
 Cavicchioni Ecc. dott. gr. uff. Antonio, Bologna.
 Cencetti prof. cav. Giorgio, Bologna.
 Centre Européen de la Dotation Carnegie, Paris.
 Ceriello dott. Aurelio, Pescocostanzo (Aquila).
 Cesarano dott. comm. Umberto, Bologna.
 Cetti Carlo, Como.
 Cian prof. senat. Vittorio, Torino.

- Comune di Bologna.
 Comune di Milano.
 Consolato generale di Germania, Milano.
 Contri prof. Siro, Milano.
 Convento Cappuccini, Padova.
 Corsini Alberto, Bologna.
 Cotonificio di Solbiate (Milano).
 « Credito Romagnolo », Bologna.
 Cremona Casoli avv. Antonio, Reggio Emilia.
 D'Ambrosio cav. Raffaele, Firenze.
 Damiani comm. prof. Enrico, Roma.
 De Cesaris prof. dott. Giovanni, Pescara.
 De Lellis prof. Francesco, Fermo.
 Del Fante cav. uff. Alberto, Bologna.
 Del Vecchio gr. uff. prof. Giorgio, Roma.
 Deputazione (R.) per la Storia di Malta, Roma.
 Deputazione (R.) di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna.
 Deutsch - Ausländischer Buchtausch, Berlino.
 Dingler prof. D. M., München.
 Direzione degli « Annali dell'Istruzione Elementare », Firenze.
 Direzione de « Gli annali dell'Università d'Italia ».
 Direzione del « Bollettino dei protesti cambiari », Bologna.
 Direzione del « Bollettino della Proprietà intellettuale ».
 Direzione del « Bollettino opere teatrali ».
 Direzione del periodico « Argo », Firenze.
 Direzione del periodico « Bibliografia Medico Biologica ».
 Direzione del periodico « Il Calore ».
 Direzione del periodico « Le Case popolari », Bologna.
 Direzione del periodico « La conquista della terra ».
 Direzione del periodico « La Costa Verde ».
 Direzione del periodico « Eco del Purgatorio ».
 Direzione del periodico « Edilizia moderna ».
 Direzione del periodico « L'Evangelista ».
 Direzione del periodico « Fides Labor ».
 Direzione del periodico « Giornale di Agricoltura ».
 Direzione del periodico « Humilitas ».
 Direzione del periodico « Incontro », Firenze.
 Direzione del periodico « Les Marques internationales ».
 Direzione del periodico « Il Milione ».
 Direzione del periodico « L'Orto », Firenze.
 Direzione del periodico « Quid Novi? ».
 Direzione del periodico « Il radiocorriere ».

- Direzione del periodico « Risparmio e Credito ».
Direzione del periodico « Rivista medica per il Clero ».
Direzione del periodico « Romana », Roma.
Direzione del periodico « Spes mea Deus! », Bologna.
Direzione del periodico « Travel in Japan ».
Direzione della « Rassegna di Architettura ».
Direzione della « Rassegna d'informazioni dell'Istituto di Studi Romani ».
Direzione della « Rassegna Nazionale », Roma.
Direzione della « Rivista delle Casse di Risparmio ».
Direzione della « Rivista di Filosofia neo-scolastica ».
Direzione della « Rivista mensile di Architettura », Milano.
Donati dott. prof. Giacomo, Padova.
D'Ormea Bianco, Varazze.
Ducati prof. gr. uff. Pericle, Bologna.
Elisei prof. Raffaele, Firenze.
Faggioli cav. don Emilio, Bologna.
Fantini prof. Rodolfo, Bologna.
Fattori prof. comm. Onofrio, Rep. di S. Marino.
Federzoni Ecc. dott. Luigi, Presidente R. Accademia d'Italia, Roma.
Ferrari prof. Giuseppe Maria, Bologna.
- Ferreri prof. Giulio, Milano.
Finger dott. Richard, Brema.
Folicaldi Alceo, Lugo.
Foratti prof. cav. Aldo, Bologna.
Fornasini don Giuseppe, Bologna.
Franchino prof. Antonio, Bologna.
Galantini dott. comm. Enrico, Roma.
Galli prof. Ettore, Bologna.
Gasbarrini comm. prof. Antonio, Bologna.
Gasdia avv. comm. Vincenzo Eduardo, Vicenza.
Ghetti cav. don Amedeo, Bologna.
Ghiselli dott. Alfredo, Bologna.
Giambrocono dott. ing. A., Milano.
Giovannini comm. avv. Giovanni, Bologna.
Giugni prof. Francesco, Lugo.
Gori prof. Odoardo, Firenze.
Gori Renzi Clotilde, Forlì.
Goteborgs Stadsbibliotek, Goteborg.
Grasselli dott. cav. uff. Giuseppe, Reggio Emilia.
Graziani dott. Alberto, Imola.
Gutenberg-Gesellschaft, Mainz.
Harrassowitz, Otto, Libraio, Leipzig.
Hirsemann, Karl W., Libraio, Leipzig.
Iacoli dott. cav. Arturo, Verica.
Istituto di Economia e politica agraria, Bologna.
Istituto Forestale, Firenze.
Istituto Fascista Istruzione Media, Lugo.

- Istituto geografico militare, Firenze.
Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Piacenza.
Istituto Nazionale per le relazioni Culturali con l'Estero, Roma.
Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.
Laboratorio Chimico Farmaceutico di A. Zanotti, Bologna.
Landini cav. Edgardo, Como.
Lazzari prof. Alfonso, Bologna.
Lechner Joseph, Eichstätt.
Legazione (Regia) di Romania, Roma.
Library of Congress, Washington.
Libreria antiquaria Hoepli, Milano.
Lipparini prof. gr. uff. Giuseppe, Bologna.
Lovarini prof. comm. Emilio, Roma.
Lubera Giorgio, Milano.
Lucchesi dott. cav. uff. Carlo, Rimini.
Luminasi cav. uff. Ivo, Bologna.
Magnolini M.a Teresa, Pian di Borno (Brescia).
Maioli cav. dott. Giovanni, Bologna.
Marchetti Leopoldo, Milano.
Mariani prof. cav. Marcello, Bologna.
Martinelli prof. A., Firenze.
Masetti dott. ing. gr. uff. Enrico, Bologna.
Massa dott. Luigi, Roma.
- Mauceri dott. comm. Luigi, Bologna.
Mauro da Leonessa (P.), cappuccino, Roma.
Mazzini dott. Giuseppe, Imola.
Mc. Murtrie Douglas C., Chicago.
Menarini prof. Alberto, Bologna.
Mengoli prof. cav. Luigi, Bologna.
Messini dott. Angelo, Foligno.
Michel prof. comm. Ersilio, Livorno.
Micheli gr. uff. dott. Giuseppe, Parma.
Ministero degli affari esteri, Roma.
Ministero dell'Aeronautica, Roma.
Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Roma.
Ministero della Cultura Popolare, Roma.
Ministero della Educazione Nazionale, Roma.
Ministero della Guerra, Roma.
Ministero delle Corporazioni, Roma.
Montefusco dott. comm. Gaetano, Roma.
Monti Antonio, Forlì.
Morozzo di Bianzè M.se Carlo, Pontecchio-Marconi.
Morselli prof. Alfonso, Modena.
Mostra Triennale d'oltremare, Napoli.
Museum National, Victoria.
Nai prof. Pietro, Milano.
Negri Giuseppe, Bologna.
Neviani prof. comm. Antonio, Roma.
Nuti Ruggero, Prato.

- Opera Nazionale Combattenti, Roma.
Osservatorio astronomico della R. Università di Bologna.
Pariset prof. cav. uff. Camillo, Roma.
Parroco di S. Sigismondo, Bologna
Patrignani dott. comm. Antonio, Bologna.
Pedraglio prof.ssa Clelia, Como.
Pedrocco E. Clarice, Pravidomini (Udine).
Piana padre Celestino, O.F.M., Firenze.
Pica Arch. dott. Agnoldomenico, Milano.
Piccinini prof. cav. Guglielmo, Reggio Emilia.
Piccinini prof. comm. Guido, Napoli.
Pinardi cav. rag. Gaetano, Bologna.
Podestà di Bologna.
Prandi avv. cav. Virginio, Modena
Prefettura (R.) di Trieste.
Presutti Duilio, Parma.
Quilici dott. cav. Brunetto, Firenze.
Ranzi Giuseppe, Modena.
Ravegnani dott. Giuseppe, Ferrara.
Rattu prof. dott. arch. Salvatore, Cagliari.
Restori prof. Vasco, Mantova.
Ricca-Barberis avv. comm. Mario, Torino.
Ricci prof. Ettore, Roma.
Ricci dott. d. Ivano, Sansepolcro (Arezzo).
Ricci prof. comm. Serafino, Milano.
Righi dott. ing. Aldo, Bologna.
Rivalta cav. prof. Camillo, Faenza
Rocca prof. cav. Paolo, Ferrara.
Roversi dott. Cons. Naz. Roberto, Bologna.
Rubiconia Accademia dei Filopatri, Savignano al Rubicone.
Sabattini Gino, Bologna.
Sandri prof. Giovanni, Modena.
Sandri comm. Mario, Bologna.
Schibuola Angelo, Bergantino (Rovigo).
Scochi Angelo, Trieste.
Scolari prof. comm. Antonio, Verona.
Secreteria de la economia Nacional - Direccion Gen. de Estadística, Mexico.
Segreteria della Repubblica di San Marino.
Senato del Regno, Roma.
Serra-Zanetti Alberto, Bologna.
Sezione Autonoma Genio Civile, Bologna.
Simili dott. Alessandro, Bologna.
Smithsonian (The) Institution, Washington.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.
Squarzina prof. Federico, Roma.
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi », Feltre.
Stabilini prof. dr. ing. Luigi, Milano.
Stadtbibliothek, Bern.

- Tamburini dott. comm. Gino, Napoli.
Tauci padre Raffaele, Roma.
Terme (R.) di Salsomaggiore.
Tibalducci dott. Gino, Bologna.
Tipografia Cantelli, Bologna.
Toffoletto avv. Angelo, Milano.
Torreggiani dott. José, Argentina.
Trecani senat. Giovanni Conte degli Alferi, Milano.
Troni dott. Armando, Palermo.
Turolla prof. Enrico, Venezia.
Ufficio Storico del Ministero della Guerra, Roma.
Unione Provinciale Fascista dell'agricoltura, Vercelli.
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
Università (R.) di Bologna.
Universitäts-Bibliothek, Breslau.
Università (R.) di Trieste.
Varanini prof. Mario, Salsomaggiore.
Veggetti cav. Emilio, Bologna.
Verrua prof. cav. Pietro, Bologna.
Zeiger prof. Antonio, Trento.
Zino prof. Michele, Palermo.
Zucchini prof. comm. Dino, Bologna.
Zucchini ing. prof. comm. Guido, Bologna.

APPUNTI E VARIETÀ

Venedico Caccianemici e la sua gente Nuove ricerche

SOMMARIO: I. Chi furono i maggiori di Venedico. Errori nella genealogia dei Caccianemici dell'Orso. Loro presunta discendenza dagli antichi duchi d'Orso. II. Della grave accusa lanciata da Dante contro il nobile cavaliere bolognese e delle fantasticherie di certi commentatori antichi e moderni. III. La battagliera figura del fiero gentiluomo: potenza della sua illustre casata in Bologna. Il « Polifemo » bolognese.

I.

Venedico nacque in Bologna da messer Alberto de' Caccianemici e da madonna Pellegrina, che da sicuri indizi appare una Baccilieri⁽¹⁾. Il prof. Zaccagnini lo suppone nato verso il 1228, poichè, egli dice, « doveva avere già almeno 36 anni quando nel 1264 fu podestà a Imola perchè tanti appunto se ne richiedevano per essere podestà »⁽²⁾. Ma poichè il limite minimo di età stabilito per l'ufficio di rettore (podestà o capitano del popolo) nella maggior parte dei comuni italiani era di 30 anni compiuti, noi conveniamo col Santoli ch'egli potesse esser nato verso il 1230⁽³⁾.

Quasi tutti i genealogisti bolognesi si trovano concordi nel farlo discendere da una delle nostre più antiche casate: i d'Orso o dell'Orso, che tennero due volte il consolato e diedero alla Chiesa il Papa Lucio II⁽⁴⁾.

(1) ³ Vedi nota I, par. III; MONTESANI-CAPRARA, *Mem.*, *Famiglia Caccianemici dell'Orso*, Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi in Bologna*, in « Giorn. stor. della Lett. », 1914, LXIV, 28.

(3) SANTOLI Q., *La Podesteria di Venedico Caccianemici*, in « *Bullettino stor. pistoiese* », XXIII, 3-4; FRANCHINI V., *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei comuni medievali*, Bologna, Zanichelli, 1912.

(4) Lucio II, già Gerardo d'Orso o dell'Orso, nacque in Bologna da Alberto d'Orso e da Beatrix figlia di Ugo conte di Bologna nella seconda metà del secolo XI, quando dunque non si era ancora formato nella famiglia d'Orso il cognome Caccianemici

Nei molti documenti che lo riguardano, egli, non di rado, è così menzionato: « dominus Veneticus filius quondam domini Alberti domini Cazanimici Jacobi Alberti Ursi de Cazanimicis »⁽¹⁾, oppure: « ... nobilis militis domini Venetici de Cazanimicis Potestatis Pistorii... »⁽²⁾. Orso fu dunque il suo capostipite, dal quale derivò l'antico casato « de Urso », mentre dall'avo Cazanimico ebbe origine il nuovo patronimico « de Cazanimicis », che molti storici attribuirono erroneamente anche al predetto Pontefice.

È strano come uno storico insigne, quale fu il Savioli, abbia falsificato in più punti l'albero genealogico di questa famiglia fino a chiamarla arbitrariamente « d'Alberto d'Orso »⁽³⁾, ben sapendo che da tutti gli storici che lo precedettero essa fu sempre detta « dell'Orso » o « d'Orso ». Il cognome « d'Alberto d'Orso » avrebbe avuto ragione di essere solo qualora il figlio di Orso fosse stato l'unico in quei tempi a chiamarsi « Alberto » perchè, in questo caso, il diverso appellativo sarebbe valso, se non altro, a distinguere la sua discendenza da quella degli altri Orso. Ma il nome Alberto è sempre stato fin da quei lontani tempi un nome tradizionale nella famiglia dell'Orso e noi abbiamo notizia certa della discendenza di almeno altri due Orso di nome Alberto, che furono agnati e coetanei del precedente.

Il cognome « d'Alberto d'Orso » non si riscontra infatti che in alcuni documenti riguardanti la genealogia della famiglia Savioli di Bologna, i quali appaiono manifestamente apocrifi e interpolati dalla stessa mano abilissima che falsificò i documenti relativi al nesso genealogico dei detti

perchè questo doveva scaturire solo più tardi dal nome di un suo pronipote detto Cazanimico. Fatto religioso, seguì la regola di S. Agostino, secondo alcuni, nel capitolo di S. Maria di Reno, secondo altri, fra i canonici Lateranensi. Fu uomo di molto senso e dottrina, per cui Onorio II nella tempore di dicembre 1125 lo creò Cardinal Prete del Titolo di S. Croce in Gerusalemme. Dopo aver tenuto con onore varie legazioni, venne il 12 marzo 1144 proclamato Papa e, nello stesso giorno, consacrato nella Basilica Lateranense. Morì il 5 febbraio 1145 nel Monastero di S. Gregorio, dove fu ricoverato in seguito ad una ferita riportata mentre assaliva con la sua militia il Campidoglio per disperdere i ribelli Arnaldisti; fu sepolto in S. Giovanni Laterano. MURATORI L. A., *Ris.*, III, II, col. 437; GIACONTO, *Vitae et res gestae Pontificum ecc.*, I, pp. 480 e 329.

(1) Arch. di Stato Bologna, *Memoriale di Tuccio di Ugolino dalle Quercie*, 16 dicembre 1293, c. 59 v.

(2) ZDEKAYER, *Statutum Potestatis Communis Pistorii*, Milano, Hoepli, 1888, p. 51.

(3) SAVIOLI L., *Annali bolognesi I*, I, p. 269.

Savioli coi loro omonimi di Padova ⁽¹⁾. Esso fece la sua prima apparizione negli « Annali bolognesi » e da allora i genealogisti e gli storici locali cominciarono a chiamare la famiglia dell'Orso col falso appellativo usato per la prima volta dal Savioli, perpetuando così la falsificazione sino ai nostri giorni ⁽²⁾.

Si conclude dunque che una famiglia detta « d'Alberto d'Orso » non è mai esistita in Bologna e che i diversi rami in cui il Savioli suddivide quella famiglia e cioè i Savi, i Savioli, i da S. Alberto, gli Odaldi, i Figliocari, i da S. Pietro, i da Portanova e i Braiguerra non hanno mai avuto relazione alcuna di affinità o di parentela più o meno diretta con la stirpe dei dell'Orso, dalla quale discesero soltanto i Caccianemici dell'Orso e i nobili di Ozzano. Evidentemente il Savioli ricorse a un tale appellativo per potere più agevolmente provare la sua discendenza dalla famiglia dell'Orso, quasi fosse autorizzato a ciò dal fatto che dalla linea degli Odaldi si staccò un ramo della stirpe dei Savioli, il quale fu detto anch'esso « dei Caccianemici » e venne spesso confuso dai genealogisti coi « Caccianemici dell'Orso », sebbene non avesse con questi nessuna relazione di parentela.

È noto invece che i maggiori di Venedico furono sempre chiamati, specie nei tempi più antichi, col patronimico « de Urso », come ne fanno fede, fra molti altri documenti, la carta del 4 marzo 1138, in cui un suo proavo, Alberto d'Orso, è detto esplicitamente: « Albertus qui dicitur de Urso filius Alberti de Urso » ⁽³⁾, la cronaca di Matteo Griffoni, nella quale si legge che Lucio II era « de domo Caccianemicorum qui tunc vocabantur illi de l'Orso » ⁽⁴⁾ e la carta Nonantolana del settembre 1184, dalla quale apprendiamo che i figli di Ildeprandino e di Algardina feudatari del castello di Ozzano sono detti appunto « filii quondam Aldebrandini de Urso » ⁽⁵⁾. Solo alquanto più tardi li troviamo qualche volta menzionati con lo stesso patronimico col quale si contraddistinse la quasi omonima famiglia Orsi di via S. Vitale, talchè le due famiglie furono spesso scam-

⁽¹⁾ SIGHINOLFI L., *L. A. Savioli e la genealogia di Alberto d'Orso Caccianemici*, in « Atti e mem. della Deputaz. di stor. patria », Serie IV, vol. XXIV, fasc. IV e V.

⁽²⁾ Così il Crollalanza, il Gozzadini ed altri.

⁽³⁾ Arch. di Stato Bologna, Arch. S. Salvatore, Busta 145-2592, n. 1.

⁽⁴⁾ GRIFFONI M., *Memoriale historicum*, in *RIS.*, ed. *ist. stor. ital.*, vol. XVIII, parte II, p. 5.

⁽⁵⁾ TIRABOSCHI G., *Storia della Badia di Nonantola*, I, pag. 309; *Id. id.*, *Cod. Dipl. Mod.*, III, p. 63.

biate l'una per l'altra, mentre non è mai esistito fra loro nessun nesso genealogico. Si sa, infatti, che il capostipite della famiglia Orsi fu un Orso Garisendi vivente in Bologna intorno alla metà del secolo XII ⁽¹⁾, il quale diede a tutti i suoi discendenti il cognome « de Ursis ». Il Montefani-Caprara, cui non sfuggì la diversa origine delle due famiglie, dice che i « de Ursis » furono gli Orsi e i « de Urso » i Caccianemici dell'Orso ⁽²⁾, i quali furono detti anche « Caccianemici grandi » per distinguerli da altri Caccianemici di parte ghibellina detti « piccoli » ⁽³⁾.

Secondo il Savioli, il capostipite dei dell'Orso sarebbe un Giovanni Bolnese, ch'egli dice esser figlio di Gerardo di Aginolfo e di Gisaltruda feudatari nel secolo X del castello di Galliera, senonchè la sottoscrizione di Giovanni Bolnese o Bolnesie (cioè figlio di Bolnesia) apposta al documento del 983, la quale dovrebbe da sola provare la sua paternità, è stata evidentemente interpolata perchè si trova in una carta troppo antica per essere vera. La scoperta di questo falso e di altri relativi alla famiglia dell'Orso, i quali avevano già messo in dubbio il Livi, si deve al dott. Cencetti, che dopo aver esaminato il documento con la sua ben nota perizia, conclude dicendo: « a riprova di quanto l'esame dei caratteri estrinseci da solo sarebbe sufficiente a dimostrare, aggiungo che questo falso non è isolato, ma concatenato ad una serie di altri perpetrati intorno al 1770 da una mano che rivela nel falsario un uomo di non comune abilità » ⁽⁴⁾.

Che Orso, capostipite di Venedico, fosse figlio di un Giovanni è chiaramente dimostrato da autentici documenti quali sono soprattutto le carte del 9 marzo 1085 ⁽⁵⁾ e del 7 febbraio 1099 ⁽⁶⁾ relative ad Alberto « filius Ursoni de Iohanne », ma che questo Giovanni fosse figlio di Gerardo e di Gisaltruda signori di Galliera è dunque assolutamente da escludersi. Inoltre, nell'atto di investitura fatta da Gerardo nel suo castello di Galliera l'anno 997, egli si dice figlio di Agino, che il Savioli corresse in Aginolfo, ritenendosi probabilmente autorizzato a ciò dal documento del 1000 da lui stesso pubblicato, nel quale appare un Eriardo di Eginolfo signore di

⁽¹⁾ Orso Garisendi fu presente al giuramento fatto ai Bolognesi dagli uomini di Beridizzo l'anno 1170. Arch. di Stato Bologna, *Regist. Nuovo*, p. 183.

⁽²⁾ MONTEFANI-CAPRARA *cit.*

⁽³⁾ GHIRARDACCI C., *Historia di Bologna*, I, p. 248.

⁽⁴⁾ CENCETTI G., *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 60.

⁽⁵⁾ TIRABOSCHI G., *Storia della Badia di Nonantola*, II, p. 237.

⁽⁶⁾ SAVIOLI L., *cit.*, I, 1, pp. 140-41.

del Frignano », e, come tali, professarono legge romana, cioè la stessa legge gentizia professata dai Montecuccoli, dai della Verrucchia e dagli altri loro consorti (1). E poichè un acuto storico, quale fu il Gaudenzi, afferma che il Frignano fece parte nell'alto medio evo degli ampî possessi dei duchi d'Orso o Orsi (2), viene così maggiormente convalidata l'opinione del Gualandi, secondo il quale i maggiori di Venedico sarebbero una propaggine di detti duchi (3), un ramo dei quali, risiedente in Persiceta, fu autore di molte donazioni all'abazia di Nonantola.

Invero, siccome i dell'Orso, oltre il castello di Ozzano, e le terre ad esso soggette, ebbero molti possessi feudali nell'agro persicetano, specialmente a S. Giovanni Persiceta, Manzolino, Calcara, Crespellano (4), nonchè nel distretto di Saltospano, cioè a Surizzano o Soverzano (5), Galliera, ecc., così è dato pensare ch'essi fossero veramente della stirpe dei duchi d'Orso, tanto più che, secondo il parere recentemente espresso dal Sorbelli, questi non furono di origine longobarda, come ha cercato di dimostrare il Gaudenzi, ma bensì di origine bizantina quindi romana: lo attestano i documenti inoppugnabili relativi a Orso chierico e Giovanni, i quali erano bensì duchi di Persiceta, ma facenti parte di una famiglia di duchi ravennati cospicua (6).

In città i dell'Orso possedettero case con torre nella via omonima (7), nei pressi della quale era posto il terreno di cui Pietro e Gregoria furono investiti nel 1008 da Imiza vedova di Orso e Orso suo figlio; altre ne ebbero a Porta Maggiore ed altre con torre presso la Gabella vecchia nella piazzetta di S. Ippolito, ossia S. Barbara, che fu poi detta dei Caccianemici. Fu questa un'altra torre dei dell'Orso, che il Savioli si ostina a chiamare « d'Alberto d'Orso », la quale venne atterrata nel 1193, allorchè

(1) MALAGUZZI-VALERI I., *Costituzione e Statuti nel Frignano*, in « *Appennino modenese* », p. 523. Rocca S. CAMERANO, Cappelli 1895.

(2) GAUDENZI, A., *Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Ist. stor. ital.* », n. 36, pp. 27 e 28.

(3) GUALANDI A., *Disertazione illustrativa di alcune membrane del secolo X ecc.*, in « *Atti e mem. della R. Deput. di st. patria per le Romagne* », serie II, parte II.

(4) DALL'OCICA DELL'ORSO G., cit.

(5) Il castello di Surizzano detto anche di S. Martino in Soverzano passò al ramo dei Caccianemici dell'Orso, quindi agli Estensi, poscia ai Manzoli e, infine, ai conti CAVAZZA.

(6) SORBELLI A., cit., cap. VI.

(7) Nella via dell'Orso i Caccianemici costruirono poi il palazzo che ancor oggi si vede prospiciente la via Galliera.

il trisavolo di Venedico, Iacopo d'Orso, nella sua strenua difesa del vescovo Gerardo Gisla contro la rivolta dei consoli, venne sopraffatto egli e la sua milizia dalla parte avversa e condannato al bando (1). Molte altre case ed ampi possessi ebbero poi i Caccianemici dell'Orso, i quali, oltre il castello di Soverzano possedettero il castello di Pontecchio (2) e il castello di Mugnano (3).

Le case di Venedico occupavano quasi tutto il tratto della via Ghirlanda sino alla via Pietrafitta e, in quella, ch'egli stesso ci descrive come sua propria abitazione con doppio ingresso e corte aperta al pubblico fra le due chiese di S. Ippolito e di S. Bartolomeo in Palazzo, rimasero sino ai nostri tempi vestigia di volte e di peducci di stile gotico (4).

II.

La famiglia di Venedico fu dunque molto potente in Bologna ed ebbe gran parte negli avvenimenti politici del tempo sino a sostituirsi agli estinti Geremei nel primato della fazione guelfa e a imparentarsi due volte con gli Estensi marchesi di Ferrara. Non per nulla messer Venedico ebbe la malaventura e l'onore insieme di essere immortalato da Dante nel canto XVIII dell'Inferno.

Ma pochissimi fra i commentatori danteschi antichi e recenti hanno compreso la figura di questo nobile bolognese che fu il più rinomato e il più potente fra i Grandi guelfi della città: i più, limitandosi a giudicarlo superficialmente alla sola luce del pettegolezzo riportato da Dante, l'hanno completamente svisata; altri, dimenticando o meglio fingendo di dimenticare

(1) GOZZADINI G., *Le torri gentilizie di Bologna*, pp. 71-74.

(2) Alberto di Giacobino di Gerardo di Caccianemico e Caccianemico di Grumonte de' Caccianemici vendono nel 1276 a Michele dal Priore una possessione di 138 tornature « posita in curia Casalich sive Ponticli cum toto castro juxta Renum et cum omnibus domibus et muris seu redditibus in dicto castro ». Arch. di Stato Bologna, Memoriale di Giacomo di PIZZANO Bernardi, c. 37.

(3) Venedico di Alberto Caccianemici e il nipote Alberto di Caccianemico si dividono i beni tra loro « salvo quod castrum Mugnani cum omnibus terris et possessionibus et juribus sit et permest comune inter predictos Dominum Venedicum et Albertum ». Arch. di Stato di Bologna, Memoriale di Nicolò di Giovanni Manelli, 2 maggio 1282, c. 183. CALINDEI S., *Dizionario geografico della montagna e collina bolognese*, voce: VIZZANO.

(4) MAZZIONI-TOSSELLI O., *Voci e paesi di Dante*, p. 124, 16 novembre 1280.

lo spirito settario di Dante, hanno dato libero sfogo alla loro fantasia sino al punto di comporre le scene più piccanti ed esilaranti.

Chi recentemente ha cercato di farci meglio conoscere questo personaggio è il prof. Zaccagnini, il quale pur riportandoci molte notizie intorno alla sua vita, non è riuscito nondimeno a ritrarlo nella sua vera luce. Egli ha il torto di voler fare apparire a tutti i costi la colpa imputata a Venedico come un fatto realmente avvenuto, mentre lo stesso Dante nel verso: « come che suoni la sconcia novella », ne lascia palesemente trapelare l'incertezza. Ma lo Zaccagnini vuole andare oltre il pensiero di Dante e, ricamando sul turpe fatto, afferma senz'altro di averne trovato nientemeno che la prova. Questa consisterebbe in un atto di pace del 5 maggio 1289 che Ghisolabella, sorella di Venedico, fa con una sua domestica, certa Imelda da Panico, assolvendola « de omni iniuria, offensa et dampno quod eidem fecisset », cioè, spiega il prof. Zaccagnini, dell'offesa e danno ricevuti per le parole ingiuriose ricordanti certamente la vergognosa relazione col marchese d'Este ⁽¹⁾. Senonchè la frase incriminata che troviamo in tanti altri simili documenti del tempo, non significa già offesa o ingiuria che, secondo lo Zaccagnini, avrebbe dovuto ricordare lo sconcio pettegolezzo propalatosi circa venticinque anni prima ⁽²⁾, ma bensì, ogni danno, violenza e offesa derivanti in genere da furto o rapina. Evidentemente l'infelice domestica, che era stata condannata al bando per maleficio, aveva derubato e forse anche percosso la sua signora.

Che poi il luogo dove fu concluso l'atto di pace con la cameriera non sia la casa della Caccianemici ma il portico della casa di Zanino Fornari non significa nulla giacchè i notai solevano spesso scrivere gli ordini di legge davanti a un banchetto nella pubblica via. Esempi del genere se ne trovano nei Memoriali bolognesi con molta frequenza.

Fuorviato dunque dall'abbaglio in cui è caduto, lo Zaccagnini proclama apertamente la colpa di Ghisolabella, lasciando trapelare dalle sue elaborate argomentazioni l'intimo compiacimento di poter in tal modo dimostrare, in ossequio al « verbo » del suo « divino Maestro », la giusta e meritata condanna di Venedico in mezzo alla turba degli ingannatori di donne in Malebolge. Non pago di ciò, egli giunge persino a gettare sul fero gentiluomo l'ombra del tradimento.

⁽¹⁾ ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi in Bologna*, in « *Giornale stor. della Lett. Ital.* », vol. LXIV, 1914.

⁽²⁾ Si noti che Ghisolabella aveva già fatto testamento fin dal 30 agosto 1281: DEL LUNGO I., *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 270.

Ma non è giusto sollevare su di lui un simile sospetto quando si sa che non vi è nessun fatto concreto che possa minimamente legittimarlo. È vero che, in quel tormentato periodo storico di furiose lotte fratricide, la figura battagliera di Venedico ci appare soprattutto quella di un turbolento e fiero uomo di parte, ma non è men vero che in tutti gli atti della sua lunga vita si rivelò sempre un sincero e fedele assertore della libertà della sua patria, ch'egli difese a viso aperto, anche contro le insidie dell'amico e congiunto marchese Azzo. Un documento assai significativo a tale riguardo è indubbiamente il suo testamento, cui avremo occasione di accennare più avanti.

Ma vi è di più. Durante la guerra tra il comune di Bologna e gli Estensi, e precisamente il 1° aprile 1296, poichè erano giunte notizie preoccupanti delle mosse del marchese Azzo su Bazzano, Venedico sostenne nel Consiglio degli 800 la necessità di inviare subito soccorsi verso quella località, e ciò egli fece con tale fervore che il Consiglio stabilì d'inviare immediatamente verso Crespellano e Bazzano tutta la milizia di Bologna, i « fanti oltre Reno » e due quartieri del popolo ⁽¹⁾.

Inoltre, chiese ed ottenne che fosse perdonato e fatto ritornare in patria il nipote Alberto Caccianemici, che fino dal 7 maggio dello stesso anno fu bandito come ribelle contro la patria per essere segretamente fuggito presso il marchese Azzo. Nel perorare la causa di lui dinanzi al Consiglio del popolo cercò di attenuare la colpa del nipote ricordando che era stato indotto a disubbidire al Comune e, popolo di Bologna « adulationibus et blanditiis et tanquam juvenis » e chiese che si avesse riguardo alla sua famiglia « ex amore dicti domini Venetici et aliorum de dicta domo » ⁽²⁾.

Vi sono dunque documenti inoppugnabili, i quali provano che Venedico serbò sempre fede alla sua patria. Invero come avrebbe potuto essere nelle grazie dei suoi concittadini, come difatti egli era, se presso di loro avesse potuto destare il benchè minimo sospetto?

Lo Zaccagnini confonde poi la famiglia Caccianemici dell'Orso con gli Orsi discendenti dei Garisendi, i quali arricchiti in seguito con la mercatura, apparivano in quel tempo molto inferiori per nobiltà e potenza ai dell'Orso e questo errore lo fa incorrere in un altro quando afferma essere stato Alberto, padre di Venedico, il fondatore della potenza dei

⁽¹⁾ GORRETA A., *La lotta fra il Comune di Bologna e la Signoria Estense*, p. 61.

⁽²⁾ ZACCAGNINI G., *Personaggi danteschi a Bologna e in Romagna*, in « *Atti e Mem. della R. Dep. di stor. patria per le Romagna* », 1934, serie IV, vol. 24, pp. 20 + 21.

Caccianemici, l'origine della quale, come si è dimostrato, risaliva invece ad epoca ben più remota.

Il Filippini che ricama anch'egli sulla « sconcia novella » con dottrina e acutezza, ritiene che il fatto avvenisse pochi anni dopo il matrimonio di Ghisolabella quando il marito, che era un Fontanesi di Ferrara, messo al bando, dovette rifugiarsi con la famiglia in Bologna. E, infervorato di questa sua supposizione, giunge persino ad immaginare che il fatto avvenisse durante una delle assenze di Venedico per partite di caccia, ch'egli soleva fare in compagnia del vescovo Ottaviano Ubaldini, di Galeazzo Visconti, il futuro sposo di Beatrice d'Este, e di altri suoi potenti amici. Ma non s'accorge di incorrere nello stesso errore in cui è incorso lo Zaccagnini perchè alludendo a quella « linguacciuta cameriera », come egli la chiama, dice che non si può pretendere maggior luce dai documenti (1).

Egli ritiene poi che la causa dell'odio personale di Dante contro Venedico dipenda dal fatto che Venedico aveva offeso e svergognato nella persona del cognato uno appartenente allo stesso sangue di Dante giacchè è noto che l'antica e nobile famiglia da Fontana discendeva da un ramo degli Aldighieri di Ferrara, a cui appartenne la trisavola di Dante. Ma noi vedremo più avanti che ciò è inverosimile. Altre ragioni dovevano aver indotto il Poeta ad inveire contro Venedico in modo così infamante. E noi crediamo di non errare se affermiamo che la passione politica non vi fu estranea, oltre alla personale antipatia, ch'egli poteva avere per l'amico intimo, il parente degli Estensi considerati da Dante come traditori di una famiglia, dalla quale egli traeva origine dal lato di madre, e dalla quale il soprannome suo « si feo ». È notorio, infatti, il mal animo del Poeta contro gli Estensi, i quali per abbattere la potenza di quei suoi congiunti non avevano aborrito nè da insidie, nè da tradimenti (2).

Benvenuto da Imola, che è in testa a quella interminabile schiera di idolatri commentatori del « divino poema », usi a considerare il verbo di Dante quasi come la quintessenza stessa della verità, fu il primo a dare al racconto boccaccesco l'apparenza di un fatto vero, traendo così in errore tutti gli altri commentatori, che attinsero alla sua fonte.

Egli dice che Venedico fu uomo nobile, liberale e molto potente in

(1) FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, 1929, pp. 72-74.

(2) Aldighiero da Fontana, considerato da Dante come uno dei suoi progenitori materni, fu ministro del Marchese Azzo VII di Ferrara. Venuto a morte il Marchese nel febbraio 1264, egli aveva innalzato al dominio con la forza il figlio illegittimo di lui Obizzo. FILIPPINI F., cit., p. 69.

Bologna, ma non osando contraddire alle affermazioni di Dante e volendo pur trovare una spiegazione plausibile della grave accusa mossa al Caccianemici, egli si compiace di ricamare sul modo sconcio dell'avventura. E poichè lo stesso Poeta, nel verso sopra citato, lascia intendere che tale avventura si raccontava diversamente a quei tempi, il Benvenuto aggiunge che alcuni dicevano che Ghisolabella fu sedotta dal Marchese e sottratta con frode alla vigilanza del fratello, altri, invece, che il Marchese, sotto mentite spoglie, entrò con sorpresa nella casa di Venedico, manifestandogli la cagione della sua venuta, e che Venedico sebbene fosse dei Caccianemici non osò scacciare quel familiare nemico.

Ma queste non sono che delle fantasticherie perchè non è verosimile che intorno al pettegolezzo, che Dante stesso aveva appreso per tradizione, si potessero ancora ricordare dopo quasi un secolo tali minuziosi particolari. La grande ammirazione che il Benvenuto ha per il « divino poeta » è tale che a conclusione del suo commento gli fa dire: « Così Dante non la perdonava ad alcuno, vivente o morto, non a patria, non a principi, non a re, non a pontefici » (3).

Dal suo commento apprendiamo tuttavia che a quei tempi il fatto si supposeva accaduto prima che Ghisolabella andasse sposa in Ferrara, cioè prima del 1270 (4), forse quando Dante non era ancor nato. Quindi il Poeta non poté averne notizia se non per tradizione; ma questa, dice il Benvenuto, era al Caccianemici più favorevole che no.

Si deduce da ciò, afferma il Mazzoni-Toselli, che Venedico non fosse accusato di lenocinio se non da Dante. Dai documenti e dalle cronache del tempo nulla traspare del fatto della Ghisolabella: queste ultime declamano la bellezza di certa Galluccina Galluzzi e di altre donne, ma non fanno menzione alcuna della Caccianemici, dal cui nome Ghisolabella o Ghisolabella, che è lo stesso che Isabella, non si poteva certo congetturare che fosse bella (5). Della stessa opinione è Isidoro del Lungo (6).

Escluso dunque nel modo più assoluto che Venedico si rendesse col-

(3) BENVENUTUS DE IMOLA, *Comentum super Dantis comedia*.

(4) Ghisolabella andò sposa a messer Nicolò da Fontana anteriormente al 1270; in tale anno non si ha testimonianza di tale sua condizione e stato. MAZZONI-TOSELLI O., *Dizionario Gallo-Italiano*, pp. 1253-56.

(5) Il vero nome della Caccianemici era Ghisolabella, cioè Isabella non Ghisola bella, come dice Dante e ripetono erroneamente quasi tutti i suoi commentatori. MAZZONI-TOSELLI O., *Dizionario Gallo-Italiano*, pp. 1253-56.

(6) DEL LUNGO I., cit., pp. 236 e 241.

pevole del turpe fatto, noi vogliamo ammettere tuttavia che qualche causa, sebbene apparente, avesse pur dato origine a qualche maliziosa diceria sul conto di Ghisolabella, se, com'è presumibile, Dante l'apprese dalla viva voce del popolo allorchè fu allo studio di Bologna. La potenza alla quale assursero i Caccianemici in Bologna e, più di tutto, le intime relazioni esistenti tra loro e la Casa d'Este, dovettero essere oggetto di non poca invidia da parte delle altre famiglie magnatizie e specialmente da parte dei Lambertazzi, loro odiatissimi nemici, i quali (è ovvio e legittimo il pensarlo), malignando intorno ai frequenti soggiorni dei Caccianemici alla corte Estense, fecero correre probabilmente le maliziose ciarle.

È noto che le relazioni tra i Caccianemici e gli Estensi furono molto intime fino dai tempi di messer Alberto, padre di Venedico, il quale per seguire la parte del Marchese d'Este, detta « parte marchesana » ebbe facoltà di « fermar casa » in Ferrara. È quindi molto probabile, per non dire certo, che Venedico Caccianemici, fin da allora, vi andasse ad abitare per qualche tempo e che, cominciando a frequentare la corte del marchese Azzo VII, vi « conduce » Ghisolabella, accarezzando, e perchè no, la speranza di veder porre sul capo della sorella la corona marchionale, quando, com'è probabilissimo, non era ancora Obizzo congiunto alla Fieschi.

Ma poichè l'ambizioso progetto di Venedico non poté allora essere realizzato (giacchè fu solo alquanto più tardi che la sua famiglia e quella del marchese Azzo VIII furono unite da un doppio vincolo di parentela), Ghisolabella dovette accontentarsi di sposare il nipote « ex fratre » del ministro del marchese Obizzo, messer Nicolò di Pegoraro da Fontana, da lei certamente incontrato più volte in quella stessa corte, dove aveva forse sognato di assidersi un giorno sul seggio marchionale.

Da queste mancate nozze principesche, colle quali Venedico mirava di imparentare fin da allora la sua famiglia con la casa sovrana d'Este, molto probabilmente ebbero origine le ciarle maliziose che il volgo subito propalò e che Dante poi raccolse e ravvivò di colori boccacceschi onde poter infamare uno dei maggiori designati alla sua vendetta.

Comunque, il supporre, come fanno il Filippini ed altri, che la diceria avesse origine dopo il matrimonio di Ghisolabella è assurdo anche per il fatto che poco tempo dopo tale matrimonio avvenne, per il tradimento del marchese Obizzo, la misteriosa morte del fedele ministro, Aldighiero da Fontana, e la conseguente cacciata al bando dei Fontanesi con la confisca da parte del comune di Ferrara di tutti i lor beni, compresi quelli di Nicolò e di sua moglie Ghisolabella, la quale ebbe confiscata anche la

sua dote di 600 lire di bolognini e « quanto vi era stato aggiunto dopo » (*).

Ghisolabella e Nicolò si rifugiarono a Bologna, dove, fino a prova contraria, vissero insieme. Nel testamento di Ghisolabella in data 30 agosto 1281 essa infatti è così nominata: « domina Ghislabella filia quondam domini Alberti de Cazanemicis et uxor domini Nicholay de Fontana » (**).

Il credere poi, come taluni fanno, che l'odio tra il marchese d'Este e i da Fontana fosse stato provocato dallo scandalo di Ghisolabella e del Marchese è inverosimile giacchè il primo ad essere colpito dall'odio estense e ucciso col veleno fu Altichiero da Fontana non Nicolò. Inoltre, in quegli anni era ancor vivo il padre di Ghisolabella, messer Alberto, al quale sarebbe spettato in ogni caso la responsabilità e la tutela dell'onore di sua figlia (**).

Assurda è pure l'ipotesi che il giovanetto Obizzo di 16 o 17 anni fosse l'eroe dell'avventura bolognese. Le circostanze del resoconto boccaccesco sono davvero puerili quando si pensi che era allora ancora in vita Azzo VII e che al giovanetto Obizzo, soggetto sempre a rigorosa tutela, non era certo dato di poter fuggire nascostamente a Bologna per andare a bussare come un cavaliere errante alla porta della sua donna.

(Continua)

GAETANO DALL'OCCA DELL'ORSO

(*) Il 20 luglio 1295 Ghislabella eleggeva un procuratore per farsi restituire dal Comune di Ferrara la dote e le accessioni date al marito Nicolò da Fontana. FILIPPINI F., *Dante scolare e maestro*, cit., p. 75.

(**) DEL LUSCO I., *Dante nei tempi di Dante*, cit., p. 270.

(*) Messer Alberto de' Caccianemici morì sul finire del 1277 o al principio del 1278. Con suo testamento in data 28 ottobre 1277 aveva disposto che sua moglie Galiana di Filippo Asinelli potesse abitare nel palazzo o in altre case di lui a suo piacere. Era questa la sua seconda moglie, ch'egli aveva sposato in ormai tarda età, quando dopo il 24 marzo 1274 rimase vedovo di Pellegrina madre di Venedico. Tenne varie podesterie: a Ravenna (1248 e 1249), a Todi (1251), a Milano (1252), a Modena (1253, 1275). Suo padre, Caccianemico, fu anch'egli podestà a Mantova (1196, 1220, 1224), a Treviso (1227), a Todi (1228) e nuovamente a Treviso nel 1231; fu, inoltre, per molti anni cavaliere di giustizia per la città. Messer Alberto fu anche capo valoroso della parte guelfa; in uno scontro sanguinoso coi Lambertazzi, avvenuto nel 1281, salvò la vita al suo congiunto Guidottino Prandiparte; ZACCAGNINI G., *Personaggi danti in Bologna* cit., p. 32; MONTIFANI-CAPRARA, *Med.*, cit.; GHIRARDACCI C., *Hist. di Bologna*, cit., p. 258; TORRACA F., *Comunicazione a proposito di Aghinolfo da Romano*, B.S.D.I., Nuova Serie, XI; FRANCHINI V., *Saggio sull'istituto del Podestà*, cit., pp. 207 e 208.

Palazzi, Case ed Osterie di Bologna in un manoscritto del 1771

Palazzi, e Case Nobili della Città di Bologna da chi Possedute anticamente ed in Oggi per quanto si è potuto sapere, e ricavare da Instrumenti da Istorie, e da altre Notizie, e dello stato presente sino all'anno MDCCLXXI. Descritti da Domenico Maria di Andrea Galeati: Con appendice. Biblioteca Comunale di Bologna, ms. B. 93.

Ms. cartaceo (filigrana: ancora inscritta in un circolo) in fol. (mm. 300 × 205), autografo, di ff. 215 numerati parzialmente a pagg., leg. in pergamena: segnatura antica 93. Provenienza Biblioteca Hercolani (*).

Nel verso del cartone di copertina è, di altra scrittura, la successione dei proprietari della villa di Belpoggio: da c. 1 a c. 27 indici (delle strade, dei monasteri e luoghi pii, dei notai, dei cognomi degli artefici, dei cognomi in genere); c. 28 bianca: da c. 29 a c. 177 descrizione della città: da c. 178 a c. 202 appendice: a c. 203 strade con nomi di famiglie: a c. 204 porte architravate, palazzi con iscrizioni e porte senatorie: da c. 205 a c. 206 palazzi mancanti di facciata (1784): da c. 207 a c. 209 palazzi che hanno la porta non in asse con un arco del portico: da c. 210 a c. 213 palazzi, case ecc. con capitelli, porte ornate, martelli ecc.: cc. 214 e 215 osterie nel 1712 e nel 1785.

Il Galeati nacque da Andrea e da Maria Giovanna Mazzini il 27 luglio 1703 e visse per quasi tutto il secolo. Egli sposò il 29 novembre 1737 una Angela Cacciari e ne ebbe un figlio, Andrea Carlo. Penso che questi morisse subito, giacchè il 13 giugno 1739 nacque un altro figlio, cui fu ugualmente posto nome Andrea Carlo (**).

È noto agli studiosi di cose patrie il suo *Diario* ms. in dodici volumi (Bibl. Com., mss. B 80-91) che va dal 1550 al 1796.

Il Guidicini nella prefazione (1830) alle sue *Cose Notabili di Bologna* (**), dopo avere ricordato le *Istruzione delle cose notabili della città* scritte dall'Alidosi nel 1621, dice che don Carlo Salaroli aveva raccolto

(*) Barbieri L. *Inventario dei mss. della Bibl. Com. dell'Archiginnasio di Bologna*, Firenze, 1933, vol. I, pag. 115.

(**) Ms. Carrati, Bibl. Com., B. 875, cc. 211 e 243.

(***) G. Guidicini, *Cose Notabili di B.*, Bologna, vol. I, 1868, pag. 7.

notizie relative ai principali edifici di Bologna, ampliate e corredate di particolari dal Galeati alla fine del secolo XVIII: Gaetano Giordani cita l'opera del Galeati quale compimento di quella del Salaroli (*).

Mi pare certo che il Galeati abbia avuto l'idea del suo lavoro da quello del Salaroli (**), che ricopiò, facendovi aggiunte, nel 1773. Certamente egli ingrandì molto il lavoretto schematico del Salaroli, così come il Guidicini, pure prendendo da lui lo spunto iniziale e qualche notizia, compose un'opera di molta maggior mole ed importanza.

Il Galeati descrive quanto si vede percorrendo la città racchiusa dentro le vecchie mura medioevali, quelle che, pur essendo in ottimo stato di conservazione, furono demolite nei primi anni del Novecento.

L'ordine della passeggiata entro Bologna è il seguente: si parte da ognuna delle porte, e si va in piazza Maggiore, esaminando i fabbricati del lato destro della via e ricordando i nomi dei proprietari vecchi e nuovi: si torna alla porta facendo altrettanto con i fabbricati dell'altro lato. Ogni tanto si lascia la via principale per inoltrarsi nelle laterali.

L'A. non dimentica, e qui è per noi il suo merito principale, di ricordare gli stati antichi e quelli presenti delle facciate di case e palazzi, trascrive lapidi e memorie, annota i cambiamenti edilizi a lui contemporanei.

Dal ms. si apprende quanto numerosi erano in quella seconda del Settecento i portici con colonne di legno e come altrettanto numerose furono le sostituzioni con pilastri, qualche volta costruiti attorno alle colonne stesse.

A molte facciate di case quattrocentesche indicate dal Galeati, furono nel sec. XVIII scalpellate le decorazioni di cotto, di cui spesso abbiamo ritrovato i frammenti nei nostri restauri.

Qualche aneddoto ravviva la lunga enumerazione di stabili, come quello che riguarda Francesco Agocchi. Andava egli visitando l'infermo Giov. Ant. Giavarini (m. 1703), proprietario della casa n. 38 di Via Maggiore, quando, un giorno, nel salire le scale di detta casa, cadde e

(*) G. Giordani, *Della venuta in B. di Clemente VII e di Carlo V*, Bol. 1842, pag. 85 delle Note.

(**) *Palazzi e Case nobili poste nella Città di Bologna da chi possedute ecc. il tutto diligentemente raccolto da D. Carlo Salaroli Sacerdote, e Gentiluomo bolognese l'anno 1740, e di nuovo aggiunto da D. G. l'anno MDCCLIII*: Bibl. Univers., ms. 3723. Il Salaroli (1678-1751), sacerdote, viaggiatore, ministro e raccoglitore di libri (Fantuzzi, *Scritt. bol.*, VII, pag. 265) è autore (sotto il nome di Carlo Salaroli) della *Origine di tutte le Strade, Sotterranei e Luoghi riguardanti della Città di Bologna*

si ruppe una gamba. Il Giavarini ne ebbe tanto rammarico, che lo lasciò erede di tutto il suo.

Un altro si riferisce al dottore di filosofia e di medicina Claudio Betti (m. nel 1589) maestro di Ulisse Aldrovandi.

Egli abitava nella casa n. 21 di Via S. Stefano e « perchè pareagli che alcuni di quelli (i padri del prospettante convento di S. Stefano) si prendessero spasso di far sonare le campane particolarmente nell'ore, che dava lezione agli scolari nella stanza ch'era propriamente in faccia alla detta torre (campanile) e per quanto si fosse lamentato et avesse pregato quei Padri ad aver qualche riguardo almeno nell'ora della Scuola, mai mai era stato esaudito, » tirò dalla finestra un colpo di spingarda contro le campane, danneggiandone una: del quale trascorso di collera dovè chiedere personalmente perdono a Gregorio XIII « suo amicissimo ». Il Papa lo sgridò, poi gli perdonò e gli permise di levarsi dalla giurisdizione di S. Stefano per entrare in quella di S. Giovanni in Monte.

Di particolare interesse è l'elenco delle osterie (57) esistenti nel 1712, che il Galeati trasse dalla nota incisione di Giuseppe Maria Mitelli *Gioco nuovo di tutte le osterie che sono in Bologna* (1712: v. Buscaroli R., *Agostino e Giuseppe Maria Mitelli*, Bologna, pag. 48). Il Mitelli, oltre la rappresentazione delle varie insegne, fa commenti culinari per ognuna, come ad esempio *buone frittate, buone polpette, buoni gamberi, buoni cervellati, ecc.*

Il Galeati aggiunse qualche altro nome di osterie, o, come deve intendersi, di alberghi esistenti al suo tempo, che da 57 erano scesi nel 1780 a 22.

Trascrivo l'elenco del Galeati, aggiungendo qualche indicazione tratta dal Guidicini G., *Cose notabili di Bologna*, 1868-73, da Zamboni E., *Antichi alberghi*, « *La vita cittadina*, VI (1920), da Zucchini G., *Edifici di Bologna*, ivi, 1930. Le osterie segnate con la lettera E. esistevano nel 1780.

(1743). Del Galeati la Bibl. Com. possiede una descrizione ms. di armi gentilizie bolognesi (Barbieri, op. cit., II, pag. 55) e memorie ms. di famiglie nobili di Bologna (Barbieri, op. cit., I, pag. 116) che forse erano destinate dall'A. a fare seguito alla *Cronologia* (1670) del Delfi.

Nella stessa Biblioteca Comunale è (ms. B. 399; Barbieri, op. cit., II) la minuta di mano del Galeati della sua opera iniziata nel 1740 con aggiunte del 1753, postille del 1771 e una raccolta di iscrizioni sparse per la città.

- L'Angelo ne Vetturini* (*)
- E *L'aquila nera in Calcinazzi* (*)
- La Barchetta nel Pavaglione* (*)
- La Brenta ne Pignatari*
- Il Biscione nelli Tripari* (*)
- La Coroncina da S. Mammolo* (*)
- La Cervetta nelli Fusari* (*)
- E *Il Cappello Rosso nelli Fusari* (*)
- Il Cavallino nelli Vetturini* (*)
- La Campana ne Stallatici* (*)
- Li Campanini nella Salegata di S. Francesco*
- La Croce Bianca nell'Avcesella*
- E *La Colonna nel Mercato*
- La Croce di Malta in S. Felice*
- La Corona era nelle Pescarie nel insegno « tutte son buone, ma io sol porto corona »* (*)
- E *Li due Gambari nella Piazzola del Carbone* (*)
- E *Le due Torri in strà maggiore* (*)

(*) Era in principio di Via Ugo Bassi vicino alla Zecca e ricordato nel 1610 (Guidicini, V, 195), ma noto già nel secolo XVI (Zaniboni, 303).

(*) Nel 1715 era dei Bonfiglioli in faccia all'attuale ristorante del Fagiano.

(*) Era in Via Farini n. 4. Fu rappresentata dal Mitelli nel suo *Gioco* (Guidicini, Indice, p. 272); ha vissuto fino a qualche anno fa e ne hanno parlato diversi scrittori (Zucchini, 19).

(*) Era in Via Riva di Reno n. 15. Nel 1639 apparteneva al dott. Marcantonio Bolognesi (Guidicini, IV, 318).

(*) Era in Via della Colombina vicino al cosiddetto avanzo dell'antico palazzo del Comune (Guidicini, I, 435).

(*) Esiste tuttora al n. 4.

(*) Esiste tuttora al n. 12 senza l'appellativo di Romo. Se ne ha ricordo fin dal 1460 (Guidicini, I, 75); nel 1770 e, fu dei Zecchi (ivi, II, 226).

(*) Era al n. 3 di Via Ugo Bassi. Si chiamava anche del Cavalletto.

(*) Secondo il Guidicini era in Via Porta di Castello (IV, 274).

(*) Un'altra osteria della Corona era in Via Ghirlanda nel sec. XVIII (Guidicini, I, 232).

(*) Era in Via Venezian nell'isolato demolito per la creazione della piazza del Governo: nel 1903 si chiamava dei *Tre Gambari*, poi di *S. Carlo* e infine *Moderno*: fu demolita nel 1934 e.

(*) Era al n. 5 di Via Maggiore e passava in Via S. Stefano comprendendo la casa Seracchini di piazza dell'Avvesella: è cessata alcuni anni fa. L'insegna

- Li due angeli in mandola busa* ⁽¹⁹⁾
La Fortuna in strada S. Felice
La Fortuna nell'Avesella
 E. *Fiaccalcollo*
 E. *La Fontana in Strada maggiore* ⁽²⁰⁾
 E. *Della Fortuna in via Usberti con Stallatico*
Il Gallo nelli Stallatici ⁽²¹⁾
Il Giardino ne Pignattari
S. Giorgio ne Vetturini ⁽²²⁾
S. Giorgio nel Serraglio ⁽²³⁾
Il Leone in Saragozza
Il Leone Bianco nella Simia ⁽²⁴⁾
Il Leoncino nelle Case Nuove
Il Leon d'oro la Porta ne Vetturini ⁽²⁵⁾
 E. *La Luna nelle Lamme* ⁽²⁶⁾
La Massara da Piazza
Il Melone nel Borgo di S. Pietro
La Maggiorana nella via de' Giudei detta degli Albini ora scudaria de Diolaita - L'imegna era un vaso d'erba detta Maggiorana
 E. *Il Moro nel Mercato di Mezzo degli Orazi* ⁽²⁷⁾
Della Madonnina in confine della Compagnia delle Sette Allegrezze in faccia Reno - L'imegna era un carro carico di sacchi pieni tirato da due Bovi - oggi a uso di Pasticciere 1791

di ferro rappresentava due torri Aainelli ed è ora nelle Collezioni Comunali d'Arte di Bologna.

⁽¹⁹⁾ Un'oste dei Due Angeli stava nel secolo XVIII presso S. Giobbe (Guidicini, I, 327).

⁽²⁰⁾ Una osteria della Fontana era in Via Pignattari nel 1555 (Guidicini, IV, 194).

⁽²¹⁾ La Via Stallatici è stata demolita di recente.

⁽²²⁾ Era al n. 6 della vecchia Via Ugo Bassi. Esisteva nel 1610 ed era di proprietà dell'Ospedale della Morte (Guidicini, V, 194 e Zaniboni, 304).

⁽²³⁾ Un'osteria di S. Giorgio era nel 1515 nella corte dei Galluzzi (Guidicini, II, 372).

⁽²⁴⁾ Detta anche del Leoncino, era nell'angolo di Via della Scimmia con Via Foscherari (Guidicini, II, 149); forse è la stessa di quella citata da Zaniboni, 304.

⁽²⁵⁾ Ricordata nel 1547 (Zaniboni, 303).

⁽²⁶⁾ Esistevano altre tre osterie della Luna in Bologna (Guidicini, Indice, 277).

⁽²⁷⁾ Era nella vecchia Via del Mercato di Mezzo (Via Rizzoli) nell'ultimo fabbricato vicino al palazzo di Re Enzo (Guidicini, III, 227 e Zaniboni, 304).

- E. *La Nave dal Porto Naviglio*
L'Orso in Pescaria ⁽²⁸⁾
 E. *Il Pellegrino ne Vetturini* ⁽²⁹⁾
 E. *La Pigna in Via Cavagliera* ⁽³⁰⁾
 E. *Di Palazzo nel Cortile de Scizzeri*
 E. *Della Pellegrina contro il Portico della Biada è moderna*
La Pesa del Fieno nella Salegata ⁽³¹⁾
Il Pozzo in Via degl'Ogliari
Il Pavone in S. Felice
La Primavera in Gatta Marza.
 E. *Il Pavone in Ghirlanda aperta li 1 Nov. - 1787*
 E. *Li Quattro Pellegrini nel Mercato di Mezzo* ⁽³²⁾
La Rosa ne Pignattari ⁽³³⁾
La Regina in Calcavinazzi
Li Segantini ne Falegnami
La Sirena ne Stallatici ⁽³⁴⁾
 E. *Il Sole nel Stradello de Ranocchi* ⁽³⁵⁾
La Torretta in Strada maggiore
Li tre Gigli nelle Calzolerie
Li tre Morelli in via Morelli
 E. *Li tre Re nel Mercato di Mezzo* ⁽³⁶⁾

⁽²⁸⁾ Altra osteria dell'Orso era nella casa di Via Maggiore n. 25 (Guidicini, III, 58).

⁽²⁹⁾ È stata fino a pochi anni fa al n. 7 di Via Ugo Bassi; ricordata nel 1665 e molto frequentata da illustri viaggiatori nei secoli XVIII e XIX (Zaniboni, 301).

⁽³⁰⁾ Era nella casa del Collegio di Spagna, che fa angolo con Via Rizzoli (Guidicini, IV, 379).

⁽³¹⁾ Nell'angolo della casa di piazza Malpighi n. 7 (Guidicini, IV, 342).

⁽³²⁾ Era nella vecchia Via del Mercato di Mezzo (Via Rizzoli) nella casa che faceva angolo con Via Calzolerie; è ricordata nel secolo XVIII (Guidicini, III, 223).

⁽³³⁾ Un'altra osteria della Rosa era presso la torre Catalani (Guidicini, Indice, 277).

⁽³⁴⁾ L'imegna dalla Sirena assomigliava in modo singolare alla parte mobile del martello (picchiotto) della porta del palazzo Gozzadini ora Zucchini (S. Stefano 36).

⁽³⁵⁾ Esiste tuttora in Via delle Peschiere; pianta del 1772 (v. Zucchini, 96).

⁽³⁶⁾ Era in Via Rizzoli nella casa del Collegio di Spagna che fa angolo con Via Cavagliera; l'osteria bruciò nel 1749 e fu rifabbricata nel 1751 (Guidicini, III, 216); per documenti iconografici della casa del Collegio di Spagna v. Zucchini, 25).

- E *Li tre Moretti ne Vetturini v'è Locanda* ⁽²⁷⁾
Li tre Pulicinelli in Porta
La Tromba in Sozzone
- E *Li tre Gobbi dalla volta de Barbari*
- E *Li tre Pellegrini rimpetto il Pellatoio* ⁽²⁸⁾
La volpe in Battisano.

GUIDO ZUCCHINI

⁽²⁷⁾ Era al n. 9 di Via Ugo Bassi; ricordata nel 1664 (Guidicini, V, 194 e Zaniboni, 304).

⁽²⁸⁾ Ricordata nel 1613 (Zaniboni, 304).



Per l'identificazione di uno scultore

Nel volume di rime e prose raccolte dal Manzoni e pubblicate da lui nel 1620, vi è anche un «Sonetto sopra la statua in bronzo del doge Nicolò Donato». Era questi della nobile famiglia veneziana dei Donà o Donato, che alla repubblica aveva dato già due dogi: Francesco, dal 1545 al 1553, e Leonardo, dal 1606 al 1612. Il terzo, poi, nella persona di questo Nicolò, che effettivamente si chiamava Leonardo Nicolò, non doveva sedere sul trono ducale che un anno solo, 1618.

I Donà erano tutti persone serie, compassate, prudenti, per cui ad essi il Senato aveva affidato cariche di responsabilità. Il doge Francesco era stato ambasciatore a varie corti, poi procuratore di S. Marco, così pure gli altri, per cui l'influenza della famiglia era cresciuta di molto dalla metà del XVI secolo.

Leonardo Nicolò era stato capitano e podestà di Capodistria dal 1579 al 1580, in tempi tranquilli ove si eccettui la caccia che si dava allora ai protestanti ed a quelli che parlavano in loro favore. Poi era ritornato a Venezia a salire fino alla carica di procuratore di S. Marco. Circa in quell'istesso tempo altri Donà occupavano posti importanti nell'Istria; fra i podestà troviamo a Pirano un Michele nel 1575, a Rovigno un Alessandro nel 1577, inoltre è capitano di Raspo, con sede a Pinguente per tre anni, dal 1579 al 1581, un Francesco.

Va da sé che i Donà nel frattempo s'erano arricchiti, ma il doge

Francesco non aveva rinunciato alla antica casa dei suoi sul Canal Grande e solamente l'aveva fatta restaurare decorosamente; egli venne sepolto nella Chiesa dei Servi di Maria. L'altro doge, Leonardo, ebbe il suo monumento sepolcrale, col suo busto, sopra la porta principale nella chiesa di S. Giorgio Maggiore.

La famiglia Donà godeva della massima fiducia del Senato per cui quando mancò ai vivi il doge Giovanni Bembo (1615-1618), senza troppe difficoltà si elesse a suo successore Leonardo Nicolò Donà, che già aveva dato sufficienti prove di saggezza e prudenza quale capitano di Capodistria. Infatti in questa città la sua elezione venne accolta colla massima contentezza, specialmente dall'aristocrazia, colla quale egli aveva avuto i più cordiali rapporti. Nel Maggior Consiglio capodistriano venne perciò deciso ad unanimità di voti di inviare la solita ambasciata di felicitazioni a Venezia, inoltre di erigere in suo onore un monumento e di ornare la sala del consiglio stesso colla sua immagine dipinta da un valente artista.

Il busto in bronzo del doge Leonardo Nicolò Donà si è conservato nella nicchia ad ogiva sopra la porta principale del Palazzo pretorio, e, secondo la tradizione esso dovrebbe essere l'opera di uno scultore *Razza* o *Rassa* di Venezia, che lo fece fondere nell'arsenale veneziano. Il ritratto del doge fu commesso al *Tintoretto*, ma è evidente che essendo morto il celebre maestro Jacopo Robusti, detto il *Tintoretto*, già nel 1594, questa tela non poteva essere che di suo figlio Domenico, dettosi pure il *Tintoretto* (1562-1637), di cui d'altronde v'è ancora una pala nel Duomo di Pirano, segno che la sua bottega aveva rapporti coll'Istria. Purtroppo nulla si sa della fine di questo dipinto, che deve essere sparito ben presto, giacchè come osservammo, Leonardo Nicolò Donà non regnò che un solo anno.

Il busto è di proporzioni un po' maggiori del vero ed è modellato con grande semplicità. Sembra che il Donà fosse di corpo piuttosto scarno ed alto; egli portava baffetti con una corta barba, aveva tratti regolari del viso, atteggiato ad un sorriso benevolo. Indossa oltre la ricca tunica di broccato, il manto ducale coi peroli, o bottoni in forma di pera. In testa porta il corno ducale sopra il camauro che gli avvolge su gli orecchi.

Nell'insieme questa scultura mostra che perduravano ancora i principi del rinascimento, castigati e solenni ad un tempo. La faccia è bene modellata e probabilmente rassomigliante. L'artista autore di questa opera

non era certamente uno dei minori, ma per quanto facessimo onde rintracciare un Razza o Rassa nei registri della fonderia dell'arsenale di Venezia o in altri documenti, nulla ci fu dato di rinvenire. Uno scultore di tale nome non è mai esistito. Ma è indubbio che quella fonderia godeva di una meritata riputazione, non solo perchè da essa uscivano le colubrine delicatamente ornate, ma anche perchè opere d'arte pura in essa erano state ottimamente fuse. I due pozzi della corte del Palazzo ducale colle loro meravigliose vere di bronzo, l'una del 1556 di Nicolò de' Conti, l'altra del 1559 del celebre Gian Francesco Alberghetti, danno una prova, ove ne fosse bisogno, dell'alto livello cui era giunta l'arte fusoria a Venezia. Nel 1615 Girolamo Campagna fonde il suo gruppo del Padre Eterno seduto sul globo terrestre sorretto dai quattro evangelisti, che si ammira sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Giorgio maggiore, mentre Pietro Boselli fa fondere i suoi due angeli laterali per quel gruppo. Un busto, di modeste proporzioni, come questo del Palazzo pretorio capodistriano, non era certamente un compito difficile per l'arte fusoria veneziana.

Ritornando alla tradizione locale è da credere che invece di Razza o Rassa, si debba pensare invece alla famiglia *Mazza*, scultori bolognesi, di cui uno si distinse particolarmente a Venezia, ma in tempo posteriore al 1618. Purtroppo chi scrive non ha potuto approfondire troppo le sue ricerche negli archivi bolognesi; nell'ottima guida pubblicata dallo Zanichelli nel 1927 « Le chiese di Bologna illustrate » è nominato alcune volte Giuseppe Mazza, scultore capace, nato nel 1653, morto di 88 anni nel 1741. Come si vede, è impossibile attribuirgli il busto del doge Leonardo Nicolò Donà, commesso senza alcun dubbio a Venezia subito dopo la sua elezione, nel 1618.

Nella « Storia antica e moderna della città di Venezia e delle sue isole » di E(molao) P(aoletti) del 1850, ricca di notizie abbastanza attendibili e largamente sfruttata dai suoi successori, si fa cenno dello scultore Giuseppe Mazza bolognese, menzionando le sei storie della vita di S. Domenico che gli erano state commesse per rivestire le pareti della cappella dedicata a questo Santo (ora del SS. Sacramento) nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Ciò sarebbe avvenuto, secondo il Paoletti, nel 1715, ma il Mazza non avrebbe potuto compiere l'opera, perchè colto dalla morte. Forse v'è un errore, scambiando il 1741 col 1714, ma è un fatto che solamente cinque di quelle storie in forme di pannello vennero fuse in bronzo, la sesta rimase nello stato primitivo di pannello intagliato

dal Mazza nel legno, poi convenientemente tinteggiato. Ma anche se si ponesse la data di morte di questo artista nel 1714, che si dimostra valente tanto in questi pannelli, quanto nella Adorazione dei pastori, pure in bronzo, che trovasi nella chiesa di S. Clemente sull'isola omonima, essendo egli morto d'anni 88, egli non sarebbe nato che nel 1626, cioè ben otto anni dopo l'elezione del doge Donà.

Giunti a queste conclusioni siamo costretti ad esporre alcune nostre supposizioni, che potrebbero giovare ad ulteriori ricerche. È da credere che Giuseppe Mazza appartenesse ad una famiglia di artisti, a cominciar dal padre suo. Il Paoletti indica un Giuseppe M. — forse Maria? — Mazza quale autore dei sei pannelli coi fatti di S. Domenico, poi egli nomina un Damiano Mazza, nell'indice, che nel testo risulta essere il Giuseppe predetto. Nei registri della fonderia dell'arsenale conservati all'Archivio di Stato, non si trova nulla, come del resto neppure vi è indicata la fusione ben più importante della statua dell'imperatore Leopoldo I, commessa nel 1673 dal Consiglio civico di Trieste e modellata da Carlo Trabucchi, altra opera d'arte venezianissima punto studiata. Poco ci gioverebbe esaminare le varie sculture a Venezia ed a Bologna di Giuseppe Mazza, tutte di epoca posteriore a quella che ci interessa. In ogni modo dobbiamo accentuare che questo busto del doge Leonardo Nicolò Donà di Capodistria ha un grande valore e che esso dimostra come i nobili giustinopolitani, non badando a spese, si rivolgevano ai migliori artisti in ogni tempo.

ANTONIO ALISI



La "Dieta italiana", di Carlo Rusconi

Tra i giornali politici del 1848 e in particolare tra quelli dello Stato Pontificio, un posto distinto spetta a « *La Dieta Italiana* » di Carlo Rusconi, sia per l'importanza del suo promotore che nel 1849 fu Ministro degli Esteri della Repubblica Romana, sia per il suo programma che è sinteticamente espresso nel suo titolo e che nel corso della pubblicazione fluttuò tra tendenze diverse e anche tra loro contrastanti, ma nel complesso tenne fede a un concetto originario, cioè che la rivoluzione italiana e la guerra d'indipendenza, pur sorretta e condotta da Principi costituzionali,

dovesse trovare la sua suprema espressione in un'assemblea di rappresentanti di tutto il popolo italiano, la quale affermasse solennemente di fronte all'Europa l'esistenza di una nazione italiana e il suo diritto all'indipendenza.

Il Rusconi iniziò la sua attività giornalistica nell'«Alba», il noto giornale fiorentino di cui eran redattori il Vannucci, Enrico Mayer, il Mazzoni ecc. Nel '47 entrò nella redazione del bolognese «Felsineo», organo del partito moderato che si raccoglieva attorno a Marco Minghetti, facendosi notare tra gli altri collaboratori per le sue tendenze spiccatamente democratiche. Il 24 marzo 1848 inviò in missione a Roma, con Rodolfo Audinot e Carlo Berti Pichat, per discutere coi soci del Circolo romano, le riforme costituzionali, otteneva un'udienza dal Pontefice e così favorevole impressione riceveva da questo colloquio, che la sera stessa, nella sede del Circolo romano, proponeva in un lungo discorso (1) di istituire un Comitato promotore di una Dieta italiana avente a capo il Pontefice. La proposta fu accolta e il Comitato, eletto seduta stante, formulava a Pio IX un indirizzo (2) che reca le firme di molti autorevoli personaggi, per invitarlo ad adoperarsi affinché la rappresentanza di tutti gli Stati italiani si raccogliesse in Roma a Parlamento italiano, a Dieta italiana. La proposta cadde naturalmente nel vuoto perchè il Pontefice, lungi dal volere approvare e incoraggiare la convocazione di un organo così democratico qual'era la Dieta nazionale, preferì continuare nelle trattative presso i vari Ministeri per comporre una Lega di Stati, trattative che si condussero per lungo tempo senza frutto alcuno.

Il Rusconi, tornato a Bologna, sviluppò e chiarì il suo progetto in una serie di articoli che apparvero sul *Felsineo*; in sostanza si tratta del Rusconi di istituire una Dieta con funzione costituente e legislativa insieme, o meglio, un'Assemblea Costituente Federativa. Egli non usa questa espressione, ma il suo significato è implicito nelle attribuzioni che egli dà alla Dieta. Costituente in quanto ha il compito di gettare le basi della nazione, dandole una certa unione politica, Federativa in quanto fa consistere questa unione in una Federazione. Il numero 53 del *Felsineo* ci presenta addirittura uno schema di Costituente federativa, interessante perchè ha alcuni punti di contatto con lo schema formulato l'ottobre successivo in Torino dal Congresso promosso dalla Società per condurre a termine la

(1) Cfr.: C. RUSCONI *Memorie Autodidattiche*, Roma 1883, cap. I, pag. 20. Il *Felsineo*, N. 45, del 27 marzo 1848.

(2) Il *Felsineo*, N. 46, del 28 marzo 1848.

Federazione italiana. Comunque l'interesse del progetto del Rusconi è dato non già dall'idea di federazione che aveva assai più illustri precedenti, ma dai principi democratici sui quali esso è impostato, per cui si affida a un'assemblea eletta dal popolo, il compito di costituire la nazione e di reggerne le sorti, una volta costituita. Non è esagerato affermare che il Rusconi fu tra i primi, in Italia, a dare un fondamento decisamente democratico a quella forma di governo federativa che era la più universalmente accettata (ma che fino allora si era ispirata esclusivamente a principi aristocratici) e che fu ugualmente tra i primi, escluso il Mazzini, ad affermare il diritto di autodecisione del popolo, attraverso la Dieta o Costituente.

Nel gran fermento di principii democratici che all'inizio del '48, si era manifestato in tutta l'Europa, facendo capo alle note rivoluzioni, signoreggiava per l'appunto quello di una Assemblea Costituente, quale elemento decisivo nella formazione delle nazioni. Si rammentava che la trasformazione degli Stati Generali in Assemblea Nazionale e quindi in Assemblea Costituente, aveva segnato l'inizio della Rivoluzione francese e prima ancora, nel 1777, una consimile assemblea aveva dato agli Stati Uniti il loro primo assetto politico. Così nel febbraio del '48, in Francia, dopo la caduta di Luigi Filippo, si chiese tutt'uno con la proclamazione della Repubblica, l'elezione, a suffragio universale della Costituente, e alla convocazione della Costituente, mirò pure in Germania, la propaganda liberale unitaria di cui si era fatta esponente la Dieta di Francoforte.

In Italia fino a tutto il '47 si era parlato di leghe doganali o di leghe difensive militari, le quali furono a lungo oggetto di discussioni tra i governi della Penisola e negli ambienti moderatissimi. In realtà i soli timidi accenni di convegni politici tra i rappresentanti dei vari Stati, erano stati i congressi culturali, scientifici, agrari, (ultimo dei quali quello di Casale, tenuto il 30 agosto 1847). Ma all'inizio del '48 gli eventi precipitarono, perchè alla concessione degli Statuti, tennero dietro le rivoluzioni di Milano e Venezia, le quali fondendo l'idea liberale con quella fusionista, affacciarono, come problema urgentissimo, la questione lombarda, nonchè quella italiana. Le teorie politiche fino a quel momento accette, parvero sorpassate e la parola Costituente, destinata ad avere tanta popolarità nello scorcio di quell'anno, cominciò ad entrare nelle discussioni dei più accesi, radicali o radicaleggianti, cui essa sembrava l'infalibile mezzo per raggiungere l'unione delle provincie subalpine. Luogo di tale propaganda fu la Lombardia, per la presenza del Mazzini e perchè era il teatro principale degli avvenimenti; e per un momento il principio sembrò aver successo perfino presso il Governo di Carlo Alberto il quale, durante le prime trattative col Go-

verno provvisorio, parve disposto ad accettare la convocazione di un'Assemblea Costituente Lombarda, la quale decidesse in merito all'unione della Lombardia col Piemonte. Ma in seguito, ansioso di concludere in suo favore e presto la questione, il Governo Piemontese fece premura al Governo Provvisorio, perchè, interrompendo i lavori in corso per la preparazione delle leggi elettorali per la Costituente, indicasse una pubblica votazione per la immediata fusione. Il che avvenne col proclama del 12 maggio (1). Comunque in questo primo tempo ci si limitò a formular voti per una Costituente Subalpina, non Nazionale.

Il Rusconi adunque, proponendo la sua Dieta all'indomani degli avvenimenti milanesi, si schierava, come è già stato osservato, tra i primi ed aperti fautori delle nuove o rinnovate teorie democratiche.

Come si è visto, tornato da Roma, egli seguì la propaganda sul *Felsineo* e avendo questo giornale cessato le sue pubblicazioni il 16 maggio, ne fondò uno lui stesso, cui dette per titolo il suo programma politico, *La Dieta italiana*. Senonchè, sia per la maggiore libertà che gli veniva dall'esserne il direttore, sia per il favorevole inizio della guerra, il Rusconi accentuò le tendenze radicali del programma, sicchè esso si presenta alquanto modificato.

Il primo numero della *Dieta italiana* ch'ebbe a direttore Carlo Rusconi e a gerente responsabile il cugino di lui, Luigi Rusconi, uscì il 17 maggio, e sul momento parve continuare il *Felsineo*; tuttavia il Cardinal Legato Amat, che conosceva le varie tendenze politiche della città, già prevedeva che il giornale del Rusconi avrebbe avuto tendenze radicali, tanto è vero che in una lettera al Farini in data 16 maggio 1848 gli aveva annunciato la prossima pubblicazione della Dieta in questi termini: « Qui si tratta di produrre un foglio nel senso repubblicano; vi si vuole attaccato l'*Audiot* (che invece rimase fuori) e Rusconi Carlo che si tolgono dal *Felsineo* il quale va a tacere » (2). E più tardi, il 9 giugno, quando già il giornale era uscito, informando il Farini delle ostilità cui erano stati fatti segno in Bologna i repubblicani o i presunti repubblicani, dichiarava affatto scontento: « E la Dieta che è stata presa di mira e quelli che vogliono signoreggiare nel Circolo » (3). Il Rusconi gli sembrava un estremista irrequieto

(1) Vedi: C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, 1906.

(2) LUIGI CARLO FARINI, *Epistolario* a cura di L. Rava, Zanichelli, Vol. II, pag. 301.

(3) LUIGI CARLO FARINI, *Epist.* Vol. II, pag. 380.

e l'avrebbe voluto lontano da Bologna: « Veda se si può dare un posto al Biancoli; anche il Rusconi ha bisogno di collocamento », scriveva nella medesima lettera, a conclusione del suo sfogo.

Che le teorie abbastanza ardite del Rusconi e la sua attività negli ambienti dove più fervevano le passioni, (tra l'altro egli si era prodigato con ardore alla istituzione del Circolo politico Felsineo, apertosi il 6 maggio) potessero allarmare il Card. Amat, agli occhi del quale non doveva essere difficile passar per eccessivo, è comprensibile. Ma quando il Legato scriveva « repubblicano » andava troppo in là. Il Rusconi non pensava allora alla repubblica nè ci pensò in seguito. Nel 1849, quando si venne a creare nello Stato romano questa forma di reggimento, egli si trovò coinvolto, ne divenne anzi un personaggio eminente, senza per questo aver cooperato alla sua istituzione.

La *Dieta* non ebbe altri compilatori, per quel che riguarda gli articoli più importanti, che i due Rusconi. Accanto all'articolo di fondo, sono da menzionare la « Corrispondenza speciale » costituita, come dichiara l'intestazione, da corrispondenze provenienti da ogni parte d'Italia e riferenti fatti, notizie e più di rado commenti sui fatti del giorno, nonchè una rubrica, che trova posto nell'ultima colonna del giornale, interessante perchè vi si riporta, in anticipo su altri fogli, notizie di carattere delicato e il più delle volte veritiere, che certamente conferivano serietà al giornale. Il restante notiziario, assai ricco e ben suddiviso, è estratto da altri giornali, sia italiani che esteri. Un cospicuo spazio è riservato alle note ufficiali, ai bollettini, ai manifesti, alle leggi, nonchè agli indirizzi e alle relazioni dei due Circoli politici bolognesi, il già ricordato Felsineo in cui si adunavano i moderati, e il Circolo popolare, fondato ai primi di novembre. Il Rusconi, avendo collaborato alla istituzione di entrambi, in entrambi aveva molta autorità; donde l'interesse del suo giornale per le loro manifestazioni.

La *Dieta* si qualificava « giornale politico-letterario ». L'attributo letterario era motivato dalla presenza, nel giornale stesso, di un romanzo storico — « Enrico Valieri » — che usciva a puntate e nel quale il Rusconi dava sfogo a certe sue velleità letterarie. Egli infatti si diletta di lettere ed è noto per una non spregevole traduzione delle opere di Shakespeare.

Il Rusconi tenne la redazione del giornale fino all'ottobre, nel qual mese la cedette al cugino Luigi, pur continuando ad esserne l'ispiratore e la guida. Luigi Rusconi, eletto nel gennaio, membro dell'Assemblea Costituente romana, l'affidò a sua volta a un terzo, il cui nome non è dal giornale mai riportato. La *Dieta* il 19 febbraio 1849 mutava il suo titolo in *9 Febbraio*, in omaggio alla nuova Repubblica. Il *9 Febbraio* si mantenne

naturalmente nell'indirizzo politico segnato dalla *Dieta*, ma in esso ebbe la prevalenza la parte informativa e terminò il 9 maggio, con l'occupazione di Bologna da parte degli Austriaci. La direzione tuttavia, non volendo che gli abbonati, che già avevan pagato la quota, fossero privati del loro avere, affidò la gestione del giornale alla Società Tipografica Bolognese la quale mutò il titolo del foglio in *Notizie del giorno* e lo ridusse a un organo puramente informativo che cessò del tutto il 30 giugno 1849.

La *Dieta* si apriva naturalmente con un programma nel quale l'autore, dopo avere esposti i benefici derivati dalla libertà di stampa, e avere proclamato la necessità dell'esistenza d'una nazione italiana nell'assetto generale d'Europa, così riassumeva i fini della sua battaglia (*):

Il nostro giornale, che giornale di principii altamente proclamiamo, tenderà con tutti i suoi mezzi a quell'unità che è più caro desiderio di tutta l'Italia, accettando, per conseguirla, se occorre, transazioni passeggere, ma non cessando di vagheggiare quel campo, nel quale i nuovi destini condurranno le italiche generazioni. Una stella è comparsa sull'orizzonte che ha irradiato il cielo delle anime di una luce fosforescente e divina e a quella luce un'armonia celeste si è esalata dall'Italia, una fragranza di paradiso si è dipartita dai suoi campi pure pesti fin qui e contaminati da barbare orme.

Riassumiamo senza immagini i principii del nostro giornale, riassumiamo le tendenze e gli scopi che si propone. Questi principii, questo scopo, queste tendenze ecci in breve: combattere tutti gli ostacoli che frapponsi volessero al libero svolgimento della nostra nazionalità; rivelare le piaghe che rodono le moltitudini per implorare ad esse un riparo; opporsi senza scendere mai alle personalità, al monopolio che gli sfruttatori delle rivoluzioni fan sempre di quegli avvenimenti cui non han partecipato; propugnare con tutti gli sforzi affinché si crei una volta questa nostra Nazione e perchè la Sovranità nazionale sia la sola riconosciuta e acclamata da 23 milioni d'Italiani tra cui senza questo punto di contatto, breve sarà forse la concordia.

Ad esprimere questa grande idea di Sovranità nazionale il Giornale ha voluto assumere il nome di *Dieta Italiana* e ciò non per una tendenza alla Federazione come il nome stesso parrebbe implicare, ma per non complicare per ora le questioni, prescindendo da quello che è come se non fosse, e urtare inutilmente le suscettibilità a cui il non avere in cale l'attualità ci farebbe andare incontro. Dallo svolgimento del resto che daremo e subito a questo nome, si vedrà che sistemi preconcepi non ne abbiamo, che odi e amori personali non ci mossero, che in vista non avemmo mai che la Nazione, davanti alla quale solo ci curviamo con affetto e venerazione; e che avversi a tutti i privilegi, a tutti i governi formati da una frazione solo della società, noi non prendiamo a combattere se non perchè cessino quegli abusi che a lungo andare suscitano

(*) La *Dieta italiana*, n. 1 del 17 maggio 1848.

le rivoluzioni; perchè tutti siano ugualmente chiamati alla gestione della cosa pubblica e tutti possano essere eletti, perchè infine ai meschini interessi del partito, di setta, di casta, sostituiti vengano i grandi interessi della comune Patria nostra. Il nostro programma è in queste parole. Lo chiariremo interamente con la serie dei nostri numeri.

Bologna 17 marzo 1848.

per la Direzione
Carlo Rusconi

Esposti i principii di unità e sovranità nazionale, il Rusconi si affrettava a chiarirne il significato, riprendendo il noto argomento della Dieta Nazionale, cui quei principii erano, nella sua ricostruzione ideale, strettamente connessi. Ma, come già notammo, non si tratta di insistere su un'idea già abbondantemente illustrata, sibbene di presentarla nel suo nuovo e più audace aspetto.

Proprio nel secondo numero, datato 19 maggio 1848, notiamo: « Dieta non significa Federazione ma unità » il che ci lascia un po' perplessi, sia perchè nel Felsineo si parlava chiaramente di confederazione, sia perchè fino allora la confederazione era stata appunto intesa dal Rusconi come una forma di unità. Che cosa intendeva per unità il Rusconi e qual'era il suo pensiero in questo secondo tempo? Egli si proponeva di conciliare la necessità di ricostruire la Nazione su un fondamento democratico, ossia affidarne l'assetto a una Dieta composta di membri eletti dal popolo, con quella di mantenere l'esistenza dei Principi che per avere elargito le riforme erano benemeriti della causa nazionale, cercando di conseguire però una più stretta unione di quella che si poteva raggiungere con una confederazione. Egli era infatti sinceramente devoto a Pio IX ed ammirava senza restrizione Carlo Alberto in quel fausto maggio in cui si grande corrente di simpatia accompagnava il Re Sabauda nella sua marcia contro gli Abburgi. Ma nella federazione, sia pur così largamente democratica come quella da lui già ideata, i Principi conservavano naturalmente il loro posto. Come ciò sarebbe stato possibile in un assetto più intimamente unitarista di quello federativo?

La soluzione che il Rusconi dà al suo problema ha in sé alcunchè di romantico, perchè la conciliazione tra il principio democratico della Dieta elettiva ed il principio aristocratico conservatore del Principato, trova la sua origine in una presunta generosità dei Principi nell'accettare ed attuare i futuri deliberati della Dieta, e in un'altrettanto grande generosità dei popoli nel mantenere la loro fedeltà e gratitudine a quelli tra i Principi italiani che avessero acquistato benemerite per la causa nazionale; così nulla avrebbero da

temere i Principi dalla convocazione di una Dieta quando avessero la coscienza di avere adempiuto al loro dovere di italiani. Pertanto lasciando alla Dieta nazionale insediata in Roma, il governo delle principali funzioni dello Stato, i Principi rimarrebbero nelle antiche capitali in qualità di capi del potere esecutivo e sarebbero i primi cittadini d'Italia senza attribuzioni regie, ma con titoli onorifici, quali: Gran Capitano, Gran Mediatore etc. mentre al Papa spetterebbe la presidenza onoraria dell'Assemblea. Così nulla perderebbero di splendore le città, gelose del loro primato mentre i Principi che già di buon grado avevano consentito, concedendo la costituzione di dividere col popolo il potere, avrebbero trovato ricompensa dei nuovi sacrifici negli onori e nella venerazione di cui li avrebbe circondati il popolo grato.

La parola unità trova nel Rusconi questo significato; non si comprende bene se all'unità di governo corrisponder dovesse l'unità territoriale. In realtà il Rusconi anche nel corso dei successivi scritti, non chiarì mai abbastanza il concetto della territorialità dello Stato Nazionale Italiano, se cioè l'Italia dovesse formare un unico territorio o restar divisa in un certo numero di stati territoriali, nè espressamente dichiara il numero di tali Stati o divisioni politiche. La scomparsa da lui preannunciata dei titoli di Principe farebbe pensare alla concezione di un'unità territoriale e di un potere sovrano rappresentato da alcuni capi; d'altra parte qualche volta egli parla di un Regno dell'Alta Italia.

Si riporta tra gli articoli della Dieta che trattano questo argomento e sono molti (n. 2, 5, 13, 14 e 16) quello del 16 giugno 1848 che più compiutamente degli altri illustra il pensiero dell'autore.

La Dieta o Assemblea Nazionale composta dai rappresentanti di tutto il popolo italiano a Roma, sotto il patronato e gli auspici di Pio IX, è il solo modo per sciogliere il quesito dell'italiana nazionalità, che si fa ogni dì più complicato. La Nazione, passata per tanti disinganni, assoggettata a tante esperienze, non può più appagarsi di una lega di Principi, ben sapendo come instabile sia una lega, come da un giorno all'altro essa possa alterarsi, come con essa non si crei un potere uno, che raccolga e concentri tutta la sovranità della Penisola. Dopo tanto sangue sparso, dopo tanti secoli di schiavitù, frutto delle nostre discussioni e delle fratricide alleanze che ora questo, ora quel Principe andava stringendo con lo straniero contro la Patria, credere che l'Italia potesse rassegnarsi a perdere la più grande delle occasioni che presentata mai le sia, per ricomporsi alla vita nazionale, è follia, e l'esigerlo da essa sarebbe una grande goffaggine senza pari.

Ma come conciliare il Principato benemerito pur dell'Italia con un'Assemblea

di rappresentanti del popolo, con una Dieta sovrana? Ecco il problema che abbiamo inteso delucidare. I Principi assoluti pochi mesi fa, conformandosi ai bisogni e alcuni anche a un impulso dei cuori, diedero spontanea una costituzione, vale a dire limitarono da sé quella autorità che integra avevano dai maggiori ereditata. La concessione fu acclamata e popolari i Principi divennero; ma con le giornate di Milano essendosi poi quasi raggiunta la mèta dell'indipendenza, il sentimento nazionale in un istante in tutti si sviluppò, il desiderio di crear la Nazione si fe' in un istante in tutti sentire e quella Lega, che efficacissima reputossi prima a conseguire il riscatto, poca cosa sembrò dopo che i milanesi avevano quel riscatto col sangue loro iniziato. L'idea d'una Dieta balenò allora, cui fossero del pari soggetti popoli e Principi, che concentrando in sé la somma azione governativa, lasciasse però sussistere tutti quei centri che dovrebbero servire a mantenere la vita diffusa in tutto il paese. Che possedendo solo il diritto di trattare i negozi diplomatici, di far guerra e pace, lasciasse in cento parti della penisola assemblee, assemblee consultive su ciò che riguardasse i vitali oggetti di cui abbiám toccato, ma che deliberar potessero in ogni altra cosa di minor conto, non fosse per altro — per impedire quella centralizzazione che vediamo in Francia, la quale per una provincia fiorente, cento ne lascia deserte. I Principi, che colle costituzioni date, mostravan d'esser propensi a far delle limitazioni al poter loro, limitarlo pure in ciò potevano per creare veramente la Nazione, restarne i più cospicui personaggi e sgravarsi di ogni responsabilità. Così con nuovi titoli immaginati e senza oscurar per nulla lo splendore delle antiche capitali, quello che in Milano risiedeva poteva essere il Gran Capitano, quello che risiedeva in Venezia o in Napoli il Grande Ammiraglio, in Firenze il Gran Mediatore, le quali grandi cariche, unite all'Assemblea accennata, sarebbero valse del pari a mantenere sparsa quella vitalità che ferve sì ardente sotto il cielo italiano. In Roma, poi, all'ombra del Gran Manto, sotto il vessillo delle Sante Chiavi, che dato vi avrebbero come una specie di consacrazione, formato si sarebbe come il gran centro dell'Autorità nazionale, da cui diffondendosi come il sangue dal cuore, una corrente elettrica per tutta la penisola, regolati sarebbero stati per sempre gli interessi veri della penisola tutta, intantochè rappresentata e unificata per sempre avrebbe la Nazione.

Se quest'idea non prevale, se Roma non è il centro della vita nazionale, se le basi non si stabiliscono sul Papato che tanta conformità ha per l'essenza sua con quegli ordini che han per tutto prevalsi, noi non sappiamo come sciogliere si possa il gran problema. Se Carlo Alberto che è il più potente dei nostri Principi, accetta una Costituente, garantisce libertà di stampa, guardia nazionale, ecc., ed è pronto a subire tutte quelle restrizioni che alla Costituente piacerà al suo potere d'imporre, perchè credere che egli fosse tanto avverso a spogliarsi di quella parte di nazionalità che varrebbe a crear la sovranità nazionale, ove conscio sia che la nazione è il primo dei bisogni degli Italiani? Noi questo non crediamo nè di lui (ove escludiamo Ferdinando che non va più calcolato in nessun modo) nè questo pur crediamo di alcuno degli altri Principi nostri. Questo era il modo più facile di crear la Nazione conciliando con essa il Principato; le altre vie, come in altri articoli sosterremo, riuscirebbero tutte

allo stesso termine, senonchè a percorrerle esigeranno maggior eroismo e ecciteranno mille suscettibilità, che in questo modo sarebber rimaste incalcolate (*).

Il programma del Rusconi, vago e impreciso com'è e con fondamenti così scarsamente realistici (si noti lo strano connubio di elementi democratici e neoguelfi) sembra scaturire piuttosto dal cuore del patriota che dalla mente del politico.

Carattere temperante e conciliativo il Rusconi non ebbe mai il coraggio di accettare nella loro integrità le teorie radicali ed estreme del Mazzini alle quali si era educato nella prima giovinezza; contemporaneamente le amicizie che aveva nel campo moderato, l'ammirazione per il Gioberti, per Carlo Alberto, per Pio IX, gli facevan cercar la via di conciliare il Principato da quelli difeso o personificato con gli opposti ideali democratici che formavan la base della sua educazione politica. Così nacque la Dieta popolare, paragonabile alla Costituente del Mazzini, ma protetta dal Papa e assecondata da Principi costituzionali. Si direbbe che il Rusconi, nel suo entusiasmo per quanti propugnavano un ideale patriottico vedesse nel Mazzini e nel Gioberti, di cui mescolava così facilmente i principi, piuttosto gli apostoli di una medesima aspirazione nazionale che non i patrocinatori di diverse opinioni politiche.

(* Dalla *Dieta Italiana*, n. 27 del 16 giugno 1848.



Statuto della Commissione per i testi di lingua in Bologna

La Commissione per i Testi di Lingua, istituita a Bologna dallo Stato nel 1860 e assunta dal Comune nel 1923, curò dal 1860 al 1940 la stampa della *Collezione di opere inedite o rare dalle origini al secolo XVI*. A partire dal 1941 essa ha rinnovato e ampliato il suo programma, proponendo all'unanimità il seguente nuovo Statuto, che ha ricevuto l'approvazione del Podestà di Bologna.

STATUTO

1. È ufficio della Commissione per i Testi di Lingua in Bologna cercare nelle Biblioteche pubbliche e private, e preparare per la stampa e pubbli-

care Testi di lingua dalle origini a tutto il secolo XIX, col titolo *Collezione di opere inedite o rare*; promuovere e curare la pubblicazione di una *Raccolta di Testi per la storia della lingua italiana* e la preparazione di studi critici, che siano utili alla storia della lingua stessa.

2. La Commissione ha fini nazionali. I Soci sono o residenti o corrispondenti e hanno uguali diritti e doveri. La distinzione di residenti e corrispondenti solo importa per l'assegnazione delle cariche, riservate per continuità di tradizioni ai residenti.

3. Presidente onorario della Commissione è il Podestà di Bologna.

Il Consiglio Direttivo è composto del Presidente, del Segretario, del Tesoriere e di altri due Soci scelti tra i residenti. Sono rieleggibili tutti.

Tanto la nomina del Consiglio Direttivo quanto quella dei Soci devono essere ratificate dal Podestà di Bologna. Le lettere di nomina porteranno la firma del Podestà insieme con quelle del Presidente e del Segretario.

4. Le proposte di nuovi Soci sono fatte per iscritto alla Presidenza da non meno di cinque Soci residenti o corrispondenti. I Soci corrispondenti possono far pervenire le loro proposte in scheda sigillata alla Presidenza, entro il termine fissato. Prendono parte alla votazione i Soci presenti all'adunanza.

Alla elezione è sufficiente la metà più uno dei voti.

5. Il numero dei Soci non può essere superiore a quaranta.

6. I Soci si raduneranno su invito del Consiglio Direttivo almeno due volte l'anno.

Il Consiglio Direttivo si adunerà ogni qual volta il Presidente ne veggia l'opportunità.

7. Le elezioni delle cariche saranno fatte da tutti i Soci nell'ultima adunanza di ogni triennio, mediante votazione personale o mediante scheda sigillata inviata alla Presidenza.

La durata normale di tutte le cariche è triennale. Verificandosi vacanza di ufficio entro questo termine, si procederà alla immediata surrogazione.

9. Nella prima adunanza annuale del Consiglio Direttivo, il Tesoriere farà la relazione amministrativa dell'anno precedente, la quale sarà dal Consiglio presentata per l'approvazione alla prima adunanza generale e quindi trasmessa all'Amministrazione Municipale.

10. Nessuna adunanza della Commissione sarà valida, se non saranno

interventuti almeno otto Soci dei quali tre siano membri del Consiglio Direttivo.

11. Nessuna proposta di modificazione dello Statuto potrà essere presa in considerazione dal Consiglio Direttivo, se non sia presentata e firmata da almeno cinque Soci.

12. I verbali delle adunanze della Commissione saranno pubblicati nella Rivista *L'Archiginnasio*, insieme con l'elenco aggiornato dei Soci e tutte le comunicazioni riguardanti l'attività della Commissione.

13. Ogni Socio ordinario (residente o corrispondente) potrà proporre al Consiglio Direttivo che siano esaminati lavori per la pubblicazione.

14. I *Testi di lingua*, che il Consiglio Direttivo proporrà alla votazione per la « Collezione di opere inedite o rare », dovranno essere già compiuti nell'apparato critico. Non potrà essere presa nessuna deliberazione per lavori che siano soltanto avviati o ancora in preparazione. Il Consiglio Direttivo delegherà due Soci, scelti nel Consiglio stesso o nella Commissione, per l'esame di ogni singolo lavoro. La relazione, favorevole o sfavorevole alla pubblicazione, sarà messa ai voti in un'adunanza della Commissione.

15. Alla pubblicazione dei *Testi di lingua* provvederà la Commissione sui fondi, dei quali dispone.

16. La pubblicazione della *Raccolta dei Testi per la storia della lingua italiana* sarà a carico della Casa Editrice, che, a migliori condizioni per i fini propostisi dalla Commissione, vorrà assumersi la stampa della nuova Raccolta.

17. I volumetti della nuova Raccolta riguarderanno specialmente le questioni dottrinali, lessicali, grammaticali, stilistiche, didattiche e pratiche della lingua e il suo trasformarsi dai primi secoli a tutto il secolo XIX.

Quando sia creduto utile, alcuni volumetti potranno anche raccogliere, a titolo di documento, le più importanti discussioni che si svolgono su quest'argomento nell'età nostra.

La scelta e l'approvazione dei volumetti saranno deliberate nelle adunanze della Commissione.

La nuova collezione porterà la seguente intestazione: COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA. RACCOLTA DI TESTI PER LA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA.

18. Gli studi critici per la Storia della Lingua, consigliati e promossi dalla Commissione, saranno pubblicati in riviste o miscellanee o altre raccolte, che il Consiglio Direttivo sceglierà di volta in volta, secondo gl'intendimenti e l'importanza generale o particolare d'ogni singolo lavoro.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

La Biblioteca quattrocentesca di Vincenzo Paleotti

Nel secolo XV, quando l'interesse per la cultura antica fa sentire la necessità di radunare e sistemare il materiale librario per renderlo più comodo agli studiosi, non è cosa rara trovare raccolte di codici e di stampe preziose e numerose presso persone private, ricche ed amanti dei libri. Di una di queste finora ignota è opportuno dare particolari accenni sia per farne conoscere l'importanza, sia perchè in seno ad essa fu educato all'amore dello studio e del libro il Card. Gabriele Paleotti, il primo Arcivescovo di Bologna e uno dei maggiori cittadini ecclesiastici bolognesi dalla sua epoca in poi, al quale si deve l'inizio e la sistemazione della cospicua raccolta di libri che egli volle legata alla sua Sede Arcivescovile e che ancora oggi costituisce un pregio grandissimo della medesima.

Trattasi della biblioteca del dott. Vincenzo Paleotti, nonno del Cardinale, lettore famoso quant'altri mai del nostro Studio, noto e lodato dai nostri scrittori. Morì egli il 25 ottobre 1498. Nell'inventario dei mobili della eredità paterna, fatto il 30 ottobre di detto anno, si trovano anche elencati i suoi libri, in due fascicoli di otto carte scritte, conservati nell'Archivio Isolani Lupari: « Libri di Misser Vincenzo dalle Paleotte ».

Nello studio suo furono trovate 136 opere, nella camera di suo figlio Alessandro, padre poi del Cardinale Gabriele, 17 opere, in quella di Camillo, famoso umanista, 43 opere, in quella di Giulio 3 opere.

La descrizione è molto sommaria; trattasi di ferri del mestiere, tutte opere di diritto, salvo i libri dell'umanista Camillo, tutti classici latini e italiani; accanto alle opere vi è segnato se *a penna*, *in carta bona* (nel Catalogo si chiama così la pergamena) o *a stampa*. Il totale delle opere elencate è di 199 delle quali più di 60 a stampa; nell'elenco sono compresi gli autografi di Vincenzo, ma accennati in modo generale (nn. 149-150).

Nell'Inventario (nn. 137-148) sono ricordate le *rode*, le *scafe*, i *panconi*, per i libri; le *forbicine* per tagliare la carta, i *calamai*, il *bollo d'argento* col quale Vincenzo bollava i suoi consigli, un paio di occhiali, e perfino un ferro in forma di chiodo *dove egli atacava la candella quando leggea*.

Certamente il figlio dott. Alessandro accrebbe questo patrimonio scientifico, che era già rilevantissimo a quei tempi per una privata persona, e che venne ancora aumentato dagli autografi e da libri posseduti dall'umanista Camillo (nato il 21 maggio 1482, morto in Roma alla Corte del Cardinale Bibbiena nel 1517); e tutto questo prezioso materiale fu certo di grandissima utilità per lo sviluppo culturale degli altri tre fratelli Paleotti.

Questo primo importantissimo nucleo di biblioteca familiare passò a far parte della privata raccolta del Cardinal Gabriele, dopo avergli servito agli studi compiuti in seno alla famiglia nella sua città natale; e ciò vien confermato anche dalla narrazione fatta dal fratello maggiore Camillo nella vita di Gabriele, dove è detto che la madre Gentile Volta, rimasta vedova di Alessandro Paleotti l'8 marzo 1527, dopo aver collocato le figliuole, ripose tutte le cure nell'avviamento decoroso dei figli maschi, dei quali Gabriele, amantissimo come si era dimostrato delle lettere, fu naturalmente prescelto a continuare l'avito e paterno splendore ereditario nel diritto civile. È ovvio quindi che a tutta sua disposizione fosse il relativo e necessario corredo librario della famiglia.

Degli Incunaboli elencati nell'Inventario del 1498 oggi la Biblioteca Arcivescovile di Bologna non ne possiede più alcuno. In quanto alle opere manoscritte è da notarsi che il Cardinale Paleotti alla sua morte ordinò per testamento che i manoscritti tutti, compresi gli autografi suoi, passassero in eredità al nipote Galeazzo, e alla Biblioteca Arcivescovile lasciò i libri a stampa, ovunque si trovassero, a lui appartenuti, cosicchè parecchi manoscritti che erano stati compresi nel primo catalogo della Biblioteca in seguito furono restituiti alla famiglia, a richiesta naturalmente degli interessati.

Nulla rimane, oggi delle opere che fecero parte della raccolta di Vincenzo Paleotti all'infuori dell'Inventario, qui annesso, che è conservato nel prezioso Archivio dei Conti Isolani Lupari, alla cortesia dei quali io debbo la fortuna di averlo conosciuto e il graditissimo obbligo di uno speciale ringraziamento.

LUCIANA FANTUZZI

Catalogo della Libreria del Dott. Vincenzo Paleotti

« *Libri di messer Vincenzo da le Paleotte* » in *lo studio et prima*
1498 adi XXX de bot.

Li libri:

cc. 10:

1. Alberichus de Roxate super ff. vetus a stampa
2. Novela Johannis Andreae a stampa
3. Paolus di Castro super infortiatum a pena
4. Alexander super 2^o Infortiati a stampa
5. Paolus de Castro super ff. novo a pena
6. Dictionarium albericii de roxate a stampa
7. 3^a pars Consiliorum Baldi di perusio a stampa
8. 1^a pars Consiliorum Baldi di perusio a stampa
9. Alexander super 2^o ff. veteris a stampa
- 10-11 Consilia Bartol. di Sasoferato; et tratatus eiusdem cum quibusdam tractatibus Sucini a stampa
12. Consilia Abatis et Johannis de ymola et Johannis de Anania a stampa
13. Alex. in 2^a Codicis a stampa
14. Alex. super 1^a Codicis a stampa
15. Andreas de yxernia super usus feudorum in carta bona.
16. Consilia Francisci de Aretio a stampa
17. Suma Azonis in carta bona
18. Consilia Car et utriusque Rafaelis a stampa
19. Antonius de Butrio super 3^o a pena
20. Antonius de Butrio super 2^o parte 2^o libri a pena
21. Antonius de Butrio super p.^o primi a pena
22. Antonius de Butrio liber quintus c.^o cum contigat. a pena
23. Antonius de Butrio super 2^o parte primi a pena
24. Antonius de Butrio super p.^o parte 2^o et super 4^o a pena
25. Abas super tertio a pena
26. Abas super 3^a parte 2^o a pena
27. Abas super 2^o 2^o libri a pena
28. Abas super p.^o primi libri a pena
29. Abas super p.^o 2^o libri a pena
30. Abas super 4^o et 5^o libro a pena

cc. 21:

31. Salicetus super 2^o ff. veteris a pena
32. Salicetus super 9^o Codicis a pena
33. Salicetus super 2^o e 3^o Codicis a pena
34. Salicetus super 7^o et 8^o Codicis scripto a pena
35. Ymola super p.^o Infortiati: scripto a pena
36. Salicetus super 6^o Codicis: scripto a pena

37. Consilia Ant. de Butrio et Johannis Calderini et Mercurialia et aqualia et florida a stampa
 38. Ymola super 2^a parte ff. novi: scripto a pena
 39. Baldus super p.^a ff. veteris: scripto a pena
 40. Baldus super 7^o et 8^o et 9^o Codicis scripto a pena
 41. Baldus 2^a ff. veteris: et Consilia Bartoli per alfabetum a pena
 42. Baldus super p.^a infortiati: scripto a pena
 43. Paulus de Castro super 6^o: Codicis cum Repetitione capituli Canonum statuta: a pena
 44. Lodovicus de Roma super p.^a ff. novi et super titulum de ahere. et ad trebelionum: a pena
 45. Lodovicus de Roma super soluto matrimonio et super titulum de verborum ob. cum repetitione Nicolai de Tudiuchia super autenticum, similit. ad L. Sal. a pena
 46. Ymola super 2^a pte. infortiati a pena
 47. Johannes de Ymola super p.^a ff. novi a pena
 48. Angelus super 1^a parte ff. veteris a pena
 49. Angelus super totum infortiatum a pena
 50. Angelus super p.^a parte ff. novi a pena
 51. Angelus super 2^a ff. novi a pena
 52. Angelus super 2^a parte Codicis a pena
 53. Johannes de Ymola super 3^a p.^a partis a pena
 54. Johannes de Ymola super 2^a 3^o libri a pena
 55. Baldus super tribus libris Codicis: apara. de Cas. super p.^a pte. ff. veteris a pena
 56. Paolus de Castro super p.^a 2^a et 3^a Codicis a stampa
 57. Fulgosius super 2^a prime partis: ff. veteris. et. Bar. in extravaganti ad reprimendum a pena
 58. Paolus de Castro p.^a ff. veteris a stampa
 59. Prima pars Speculi a stampa
 60. 2^a pars Speculi a stampa
- cc. 2v:
61. 3^a pars Speculi a stampa
 62. Adiciones Johannis Andree ad Speculum a pena
 63. Dominicus super p.^a sexti: et repeticio Baldi super T.^o si pater extra de Testa: a pena
 64. Fulgosius super p.^a Codicis a pena
 65. Fulgosius super p.^a ff. veteris a pena
 66. Fulgosius super 6^o 7^o et 8^o Codicis et Lodovicus de Roma super titulo ad Silenianum cum quibusdam tractatibus Bar. Bal. et Ang. a pena
 67. Innocentius quartus: in carta bona
 68. Archidiaconus super 6^o in carta bona
 69. Speculum in carta bona
 70. Iacobus Butrigarius super toto Codice in carta bona
 71. Franciscus Zabarelus super Clementinas a stampa
 72. Baldus super p.^a parte Codicis a pena

73. Baldus super p.^a ff. veteris a pena
 74. ff. vetus in carta bona
 75. Baldus super 6^o a pena
 76. Decretum a stampa
 77. Roxarium a stampa
 78. Bartolus super p.^a Infortiati a pena
 79. Baldus super usus foedor. et Bar. super auten. a stampa
 80. Baldus super 2^a pte. decretalium a pena
 81. ff. vetus in carta bona
 82. ff. vetus in carta bona
 83. Codex strazato et disligato in carta bona
 84. Infortiatum in carta bona
 85. ff. vetus in carta bona
 86. ff. vetus in carta bona
 87. Codex in carta bona
 88. Codex in carta bona
 89. D.mos (?) supra Infortiatum a pena
- cc. 3r:
90. Salicetus super 4^o Codicis a stampa
 91. Consilia Pauli de Castro a stampa
 92. Lodovicus de Roma super 2^a pte. ff. novi cum lectura Bar. sup. 3 libris Codicis a pena
 93. Repertorium Baldi cum lectura domini Ludovici de Roma super p.^a pte.
 94. Infortiati: a pena
 95. Repet. cum quibusdam tractatibus Bar. et aliorum a pena
 96. Angelus Aretinus super actionibus et exceptionibus a pena
 97. Clementinae in carta bona
 98. Alegationes Lapi: et Albericus super partibus statutorum a pena
 99. Consilia Oldradi a pena
 100. Consilia Alex.: primum volumen a stampa
 101. Consilia Petri de Ancherano a pena
 102. Consilia Alex. 4^o volumen a stampa
 103. Consilia Pauli de Castro a pena
 104. Consilia Alex. de Ymola cum servitutibus Cipolae: a stampa
 105. Consilia Federici de Senis et adiciones Baldi super Speculum a pena
 106. Consilia Angeli a pena
 107. Baldus super 2^a Infortiati: et Consilia Lodovici de Roma a pena
 108. Consilia Alex. de Ymola a stampa
 109. Consilia Alex. quintum volumen a stampa
 110. Bartolus super 2^a ff. veteris a pena
 111. Sextus in carta bona
 112. Paulus de Castro super p.^a Codicis: cum quibusdam disputationibus a pena
 113. Salicetus super 2^a ff. veteris a pena
 114. Angelus super autenticis et Bal. super t.^o de pace Constantie a pena
 115. Instituta cum tribus libris Codicis et cum autenticis: et usus foedorum in carta bona

- 116. Baldus super 6^o Codicis a pena
- 117. Bartolus super 2^a Infortiati a pena
- 118. Lodovicus de Roma in titulo de arbitris, et Singularia eiusdem cum quadam lectura Cinj a pena
- 119. Bartolus super 2^a Codicis et super tres libros Codicis a pena
- 120. Cinus super toto Codice in carta bona

cc. 3^o:

- 121. Baldus super p.^a parte Codicis a pena
- 122. Bartolus super 2^a ff. novi a pena
- 123. Bartolus super p.^a Codicis a pena
- 124. Bartolus super p.^a ff. novi...
- 125. Decretale in carta bona
- 126. Domenicus de S.to Geminiano super 6^o: a pena
- 127. Codex in carta bona
- 128. Lodovicus de Roma super 2^a ff. veteris a pena
- 129. Angelus super p.^a parte Codicis: a pena: et Lodovicus de Roma super 6^o Codicis a pena
- 130. Paulus de Castro super 2^a ff. veteris: cum quadam disputatione et tractatu Angeli a pena
- 131. Angelus super 2^a ff. veteris et super tribus libris Codicis a pena
- 132. ff. vetus a stampa
- 133. ff. novum in carta bona
- 134. Codex in carta bona
- 135. Infortiatum in carta bona
- 136. ff. novum in carta bona

cc. 4^o:

- 137. Tre rode da tenir li libri sopra
- 138. Una scrana da pogio
- 139. Oto scafe da tenir li libri sopra
- 140. Un banco de legname dove tener robe et libri suo
- 141. Una caseta de arcipresso in forma de calamaro
- 142. Un bolo de argento cum lo quale bolava li Consigli
- 143. Un calamaro de legno negro
- 144. Un paro de forbicine da tagliare carta
- 145. Un paro de hochiale cum sua casa de hotone
- 146. Una tavoleta piccola cum dui tripidi
- 147. Uno scabeleto dove tenea uno libro suo
- 148. Uno ferro dove atacava la candela quando legea in forma de uno chiodo
- 149. Quatro silze de li suoi Consigli
- 150. Le sue lecture

cc. 8. Libri de Aliandro:

- 151-153. 3 Digesti in stampa in 3 volumi
- 154. Un Codego in stampa

- 155. El Volume in stampa
- 156. L'Instituta in stampa
- 157. Bartolo sopra Inforzà in stampa in due pezi
- 158. Bartolo sopra tuto el Digesto vecchio in due volumi a pena
- 159. Bartoli sopra la prima parte del Digesto novo a pena
- 160-161. Bartolo sopra prima del Codego in stampa et sopra la seconda e li 3 libri di eso Codego a pena in due volumi.
- 162. M. Zanetus (?) in la repetitione de cap. 1^o de acuzationibus a stampa
- 163. M. Lisandro sopra la prima del Codego et Paulo de Castro sopra la prima de l'inforzà in uno volume a stampa
- 164. M. Axone Marino sopra tuta l'Instituta a stampa
- 165. M. Aliandro sopra la prima del Digesto novo a stampa
- 166. Il Sadoieto sopra soluto matrimonio de novi operis no. et de liberis et postu-mis, de querenda possessione a pena
- 167. Aliandro sopra de lege Salzedà et atribilianum a pena

cc. 9. Libri de Chamillo:

- 168. Livii Decades
- 169. Quintiliani Institutiones oratorie cum commentariis Vallae et Pomponii
- 170. Divi Hieronimi Epistolae
- 171. Politiani Annotationes
- 172. Praciani opera cum commentariis
- 173. Uno cornu copie
- 174. Vocabularium Graecum parvum
- 175. Terentius cum commentariis Donati
- 176-177. Duo Valerii Maximi in membrana
- 178. Salutii Opera
- 179. Virgii Opera cum commentariis Servii
- 180. Rursus Virgii Opera sine commentariis
- 181. Svetonius
- 182. Plini Naturalis Historia in lingua vernacula
- 183. Stati Opera cum commentariis Donati et Lactantii
- 184-185. Tibullus et Catullus commentati nec non Auserus (?)
- 186. Propertius cum commentariis Beroaldi
- 187. Boccacii Historia et Theogonia in membranis
- 188-191. Cato, Varro, Collumela Palladius nondum accertati
- 192. Iuvenalis et Persius cum duobus commentariis
- 193. Caesaris ac A. Hircii commentarii
- 194. Ovidii Methamorphosis
- 195. Plutarchus De viris illustribus in latinum versus
- 196. Festus Pompeius in membranis
- 197. Ovidius de Fastis cum commentariis Marsi
- 198-199. Ovidius de vita (?) remedio in Ibis: item eiusdem Epistolae, Elegiae, Consolatio ad Liviam.
- 200. Euripidis Tragediae
- 201. Erotimata Chrisolore

- 202-203. Plutarchus De Eruditione liberorum cum Divo Basilio
 204. Claudianus nondum accertatus
 205-206. Gellius, Diogenes Laertius in latinum versi
 207-208. Higinus et Beroaldi Orationes cum eiusdem Carminibus
 209-210. Beroaldus De optimo statu item eiusdem Declamationes nondum accertata

Libri de Iulio:

211. Consilia Pauli de Castro
 212. Alexander super prima sol. mat.
 213. Alexander super 2^a ff. novi

Originale in Archivio Isolani Lupari, F. 8/49-50.



Nuovi Documenti su Ugo Ruggeri

Accingendomi a parlare di Ugo Ruggeri, noto tipografo reggiano che imprese a lungo a Bologna, non ho intenzione di intrattenermi a parlare in generale della sua vita e della sua attività; poichè già a lungo ne hanno trattato l'Orioli⁽¹⁾, il Sighinolfi⁽²⁾, il Sorbelli⁽³⁾, ma di illustrarne solo qualche lato ancora oscuro o, per lo meno, poco noto, servendomi di alcuni documenti rinvenuti tra le carte dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

Il Ruggeri, discendente da famiglia antica (la sua origine infatti risale al sec. XIII) e della nobiltà reggiana del periodo comunale, nacque a Reggio Emilia molto probabilmente nel luglio 1455, come fanno fede gli atti di battesimo; ebbe per padrini due nobili, noti a tutta la città per il loro casato e per i costumi retti: Gabriello da Canossa e Galeazzo degli Zoboli. Da madrina, in tale cerimonia, fungeva la moglie di un noto giuriconsulto, Michele di Bismantova, egli pure di nobile origine. Del padre suo, Antonio, ben poco si sa, poichè le carte raramente lo citano; è certo tuttavia che egli fu notaio, e che continuò la professione dei suoi avi, poichè — Antonius de Rugeria (è elencato — con Taddeo e Lodovico — nell'Album seu Matricula Illustrissimi Collegii Illustrissimorum DD. I. V. Doctorum, Iudicum et Advocatorum Regii Lepidi, — tra coloro « qu-

(1) E. ORIOLI - Contributo all'introduzione della stampa in Bologna ecc.

(2) L. SIGHINOLFI - Francesco Puteolano e le origini della stampa. In *Biblioteca* 9 - XV - 1913-14.

(3) A. SORBELLI - Storia della stampa in Bologna - N. Zanichelli - Bologna 1929.

actate praecipue vixerint ignoratur, eos tamen constat huic temporibus usque ad annum 1470 floruisse at circo mixtim adnotabantur »⁽⁴⁾.

Dopo il battesimo del terzo figlio, Angelo, avvenuto con molto minor apparato di quello di Ugo⁽⁵⁾ nel 1458, silenzio assoluto si fa nelle carte fino al 1471, anno in cui Ugo si presenta quale scolaro « nel Collegio degli scolari poveri » sorto a Bologna ai primi del sec. XIII per desiderio del Dottore in legge Luigi Taccoli e del medico Guido da Bagnolo, che aveva erogato la somma di 1500 ducati d'oro a favore di quegli scolari che, atti agli studi, ma di disagiate condizioni economiche, volevano imparare medicina, lettere e arti nella Università di Bologna. Le condizioni della famiglia del Ruggeri dovevano essere quindi molto cambiate, se Ugo, intelligente, pronto, laborioso, era costretto, per formarsi una cultura, a ricorrere alle elargizioni del Collegio. Ma l'indagare per quale ragione colà si iscrisse e prese dimora, ha poca importanza per noi, mentre è quasi fuori dubbio che aveva intenzione di addottorarsi in diritto canonico, poichè sotto la veste di « clericus » o di « studens in iure canonico » si presenta in diversi documenti, fino al 1478, anno in cui prese dimora nella parrocchia di S. Lucia con la moglie Fasana Bazalari. Era suo compagno Dionisio Bertocchi, che pure divenne stampatore; lavorò infatti dapprima col Ruggeri, ma poi, non si sa per quale motivo, scomparve dalla scena. Nel collegio Ugo, per la prontezza nell'apprendere e per le sue doti morali, seppe in breve circondarsi della simpatia e della fiducia dei compagni e dei superiori, che, da semplice « scholaris » lo nominarono « Procurator Collegii praedicti » e gli affidarono diverse volte incarichi per liti e questioni da appianare. Infatti, se nel 1475 con Leonardo Piero Pavari, Giovanni Bartolomeo ecc. era incaricato della nomina di Marco Micheli de Fontanelli a procuratore generale⁽⁶⁾, nel 1476 egli stesso veniva assunto quale rappresentante dello stesso Procuratore per sistemare diverse questioni inerenti l'andamento dei beni, di cui alcuni enfiteuti si volevano appropriare. E appunto del 1478 (31 gennaio)⁽⁷⁾ una supplica che Ugo Ruggeri rivolse, a nome dei suoi compagni, all'enfiteuta Giovanni, figlio del maestro Baldassarre Accursi, perchè pagasse la somma di tredici monete bolognesi, per l'affitto di un pezzo di terra (spettante al Collegio), situata in Villa San Vitale, ed a lui ceduta per il periodo di un anno; somma che l'Accursi non voleva pagare,

(4) v. *Synagma Advocatorum Notariorum Regii* pag. 7. - Archivio di Stato R. E.

(5) v. Documenti riportati in fine, nn. I e II.

(6) v. Documenti riportati in fine, n. III.

(7) Doc. n. V.

nonostante le reiterate richieste degli scolari, che sollevarono vive proteste contro simile modo di agire e fecero sentire l'eco delle loro lamentele per mezzo del Ruggeri.

In lui — infatti — come spesso si legge, « omne ius et potestas ac facultas dicti collegii resedit et residet, cum nulli alii ad praesens reperiantur, nec iamdiu reperti fuerint scholares de Regio in civitate Bononia studentes ecc... » che potessero maggiormente dare affidamento nel disbrigo di tali affari, i quali, come già si è detto, dovevano andare molto male, se l'Accursi, un anno dopo circa, non solo dimostrava di non essere debitore verso il Collegio, ma anzi, adduceva, come sembra, di averne difesi i beni contro le male arti di un frate reggiano (tale Francesco Callegari di Gasparo), che li aveva richiesti per sè (ed anche forse per altri) alla Sede Ecclesiastica; perciò sosteneva di aver spesa la somma di 126 soldi, 6 denari bolognesi ed altro, per la legittima difesa e ne chiedeva la dovuta restituzione. Fatto, naturalmente molto discusso e non riconosciuto dagli scolari, che avevano delegato il Ruggeri a rappresentarli ed a difenderli.

Il nome di Ugo si legge in questi ed altri simili documenti; ma dal 1479 al 1483 (*) i suoi rapporti col Collegio diventavano più rari, segno evidente che egli incominciava ad avere fuori altri impegni, altre occupazioni e preoccupazioni che lo allontanavano da questi incarichi. Certo che, pur mantenendo colà il suo alloggio e la sua residenza, non rimase sempre a Bologna, ma andò anche altrove, come ad esempio a Reggio, ove si presume sia venuto diverse volte, sia per la morte del padre, avvenuta probabilmente dal 1470-74 (poichè alcuni documenti sotto tale anno citano Ugo... come filius quondam Antonii de Rugeria), sia per sistemare i suoi affari e anche, non escluso, per mettersi d'accordo col vescovo di Reggio circa l'andamento del Collegio.

Nel 1478 egli si trovava a Reggio ed abitava nella Parrocchia di San Prospero di Castello nelle case del Prevosto di quella chiesa, dove naturalmente non può stupire che si trovasse, dal momento che era chierico. Il motivo della sua venuta non si sa, poichè le carte ci dicono ben poco a questo riguardo; è chiaro però che, con la qualifica di « impressor librorum » promette di stampare, con lettere mobili da lui preparate, un libro intitolato « Algorismo » che incomincia: « ... Si potrebbe fare conto... » e finisce « Al nome di Dio » impegnandosi di consegnarlo da quel giorno, 4 luglio, entro il mese di agosto, e cioè in brevissimo tempo, cosa non impossibile per lui, giacchè aveva tutto il materiale pronto ed il

(*) Docc. VI e VII.

libro constava solo di 40 carte. Gli affidano tale incarico Antonio Zaneletti e Lorenzo Bruschi, che si obbligano di dargli la carta occorrente e di pagare per il lavoro 25 ducati d'oro, così divisi: 10 in cose materiali, e 15 in moneta sonante; è garante per il Ruggeri Arnaldo fu Ruggeri, forse suo parente, come si legge in un documento dell'Archivio di Stato di R. E., già edito dal Ferrari (*). Se non che questo benemerito indagatore di cose patrie, invece di Algorismo, o per meglio dire al « Guirissimo », come con cattiva calligrafia scrisse il notaio che rogò l'atto, lesse al « Poverissimo », tratto in errore, forse, o dalla somiglianza di qualche lettera quasi uguale, o dalla difficile lettura del passo. Il libro — secondo il titolo « Al Poverissimo » — avrebbe trattato di un'opera di religione, dedita, secondo congetture, a S. Francesco, mentre doveva essere un breve compendio di aritmetica e di algebra, abbastanza in uso a quei tempi. La segnalazione fatta nel II volume del Gesamtkatalog (†) (n. 1280) di uno sconosciuto incunabolo, privo di note tipografiche, esistente nella Biblioteca Naz. di Vienna, dal titolo Algorismo e col testo in volgare (corrispondente al libro impresso dal Ruggeri) induce a ritenerlo il primo libro impresso a Reggio dal Ruggeri stesso e non a Venezia da Adamo Rotwyl (1476-1478) al quale, per non trascurabile circostanza viene attribuito dagli accurati e diligenti compilatori del Gesamtkatalog. Inoltre che tale edizione sia opera del Ruggeri, è opinione suffragata dal confronto diretto dei caratteri usati dal Ruggeri negli anni anteriori al 1480 con quelli del Rotwyl del 1477.

Il Fumagalli poi (‡) avanza l'ipotesi che il Ruggeri (non Bertocchi, come erroneamente segna) abbia impresso l'Algorismo in Bologna, dove teneva la sua stamperia. Il fatto ben noto che nel '400 gli stampatori facilmente si trasferivano da una città all'altra, toglie molta verosimiglianza all'ipotesi summenzionata, e conferma la nostra, tanto più che non si conoscono altre edizioni del Ruggeri a Bologna dal 1476-1480. La recente importante scoperta, quindi, oltre ad anticipare di due anni l'introduzione della stampa a Reggio, ridà giustamente tanto merito al Ruggeri, anzicchè ai Fratelli Bruschi, come da secoli era opinione comune.

MELIDE GAZZANI

(*) V. FERRARI - Documento dell'Archivio di Stato di R. E., interessante la storia della tipografia reggiana, R. E. 1924.

(†) Gesamtkatalog der Wiegendrucke, vol. I - IV 1925-1930.

(‡) FUMAGALLI - Lexicon, giunte e correzioni, 1939 pag. 60.

notarii infrascripti, vice et nomine omnium quorum interest aut interesse poterit stipulantis et recipientis nec non et in praesentia Iohannis de Accursiis civis bononiensis pro se et suis heredibus solemniter stipulantis et recipientis, confessus fuit ac publice recognovit quod quodam litterae apostolicae sanctissimo Domino Nostro Sixto papa moderno emanata sub die super confirmatione arrendationis ac locationis.

Certorum bonorum ad dictum collegium spectantium de 29 annis in 29 annis facte per scholares de Regio Bononiae studentes quorum bonorum legitimam administrationem iam diu et de presenti habeant ipsi scholares pro censu annuo, librarum 48 bononiensium ex instrumento dictae locationis scripto et rogato per Hieronymum Belvisium notarium bononiensem fuerunt et sunt impetratae de ipsius Ugonis voluntate, iussu et mandato ex eo supplicante romano pontifici una cum Iohanne Accursio cive Bononiensi ab eodem sanctissimo domino nostro impetratae exaratae ac obtente fuerunt et ita ad infrascripti et petitionem ac praesentiam dicti Iohanna stipulantis et recipientis ut et tamquam unus scholaris de collegio regio et in quem omne ius et potestas ac facultas dicti collegii resedit et residet cum nulli alii ad praesens reperiantur nec sint nec iam diu reperti fuerint scholares de Regio in civitate Bononiae studentes ob maxime vestem in civitate Bononiae ad praesens ingentem confessus est ac publice recognovit et ad abundantiore omnibus melioribus in iure via nomine et forma quibus magis et melius potuit et potest dictam impetrationem supplicationem ac concessionem nomine scholarium praedictorum ac dicti collegii regini in ipso residentium ratificavit approbavit et omologavit et gratas et acceptas sibi esse voluit promittens nominibus praedictis contra dictam impetrationem non venire neque quicumque cum iuramentis et clausulis.

V. - 1478

Petitio domini Ugonis e Regio
Coram nobis etc.

Comparet Dominus Ugo de Rugeris de Regio scholaris studens in iure canonico tamquam unus ex scholaribus de Regio Bononiae studentibus electus et deputatus a domino episcopo regno seu eius vicario vel sustituto ad gaudendam usufructandam et bona relicta dictis scholaribus per bona memoria dominum Guasparim de Taculis decretorum doctorem et magistrum Guidonem de Bagnolo artium et medicinae doctorem existentia in civitate Bononiae et eius districtu et comitatu suo nomine proprio ac nomine aliorum scholarium dicti collegii quorum interest omni meliori modo, iure via et forma quibus magis et melius comparari potest citra revocationem cuiuscumque sui procuratoris non tantum se astragens ad probandum non necessaria. Dicit quod Iohannes filius magistri Baldassaris de Accursiis bononiensis civis affectuarius dictorum scholarium est debitor dicti domini Ugonis in quantitate et summa librarum tredecim bononiensis monete currentis, videlicet in libris septem per pensionem et affectum unius anni cuiusdam petiae terrae ad dictum collegium pertinentis et per Iohannem praefatum conductorem positae in Villa Sancti Vitalis comitatus Bononiae iuxta suos confines et

in castellata una et a dicto Domino Ugone pro libris sex bononienses monetae currentis.

Dicit etiam quod dictus Iohannes pro parte ipsius domini Ugonis et aliorum scholarium reginorum in universitate Bononiensi studio commorantium possidentium fructus et bona praedicta saepius interpellatum cessavit et de praesenti cessat praefatas pecunias et res et earum pretium ipsis restituere ideoque petit ipse dominus Ugo suo nomine ac nomine alterorum scholarium quorum interest per vos et vestrum officium quod implorant pronuntiari et declarari dictum Iohannem fuisse et esse verum debitorem in dicta quantitate pecuniae et rebus ut supra dictis et successive eundem Iohannem vel quemvis alium pro eo, coram vobis in iudicio legitime comparantem condemnari et condemnatum per iuris remedia oportuna cogi et compelli ad dandum ac restituendum praefatae pecuniae quantitatem sibi domino Ugoni debitas ex causis et rationibus ante dictis etc.

Super quibus omnibus et singulis instat et singulis instat et petit per vos et officium vestrum quod implorat sibi ius et iustitiam ministrari omni meliori modo via iure et forma quibus magis et melius fieri potest et petit expensas factas et de faciendis protestatur.

1478 indictione XI

die 31 Januarii producta

VI. - 1479

In Christi nomine amen, Anno nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo nono indictione duodecima die quartodecimo mensis octobris tempore pontificatus sanctissimi Christi patris et Domini nostri Sixti divina providentia papae quarti, dominus Ugo quondam Antonii de Rugeris de Regio iuris canonici scholaris in universitate Bononiae studens ac unus ex scholaribus ad percipiendum et usufructandam bona collegii vulgariter de Regio nuncupati legitime deputatus procurator et procuratorio nomine omnium scholarium dicti collegii regensis substitutus in loco absentiae et propter absentiam iam dicti Petri Falconi absentis de et a civitate et comitatu Bononiae per praefatum egregium virum dominum Petrum Falconem de Regio scholarem bononiensem studentem procuratorem scholarum dicti collegii habentem ad haec et omnia infrascripta solemne et sufficiens mandatum rogatum per ser Iacobum de Monticine notarium aut alium notarium Bononiensem sciens et cognoscens dudum scholares dicti collegii regensis dedisse et locasse in emphiteusim perpetuam ad tempus et terminum viginti novem annorum tunc inchoatorum et ut sequitur finiendorum et, illis finitis, ad renovandum ad alios viginti novem annos in perpetuum, provvido viro Iohanni magistro Baldassaris de Accursiis bononiensi cap. s. Luciae tunc ibidem orisenti percipienti et conducenti pro se et suis heredibus infrascripta bona videlicet: in primis unam petiam terrae aratoriae arboratae et vitatae cum domo cupata murata de terra et cum una alia domo cupata ab area cum puteo area et furno et aliis superextantibus quattuor torn, et trium partium alterius torn et viginti

quattuor tabularum posita in curia terre Lovoleti, comitatus Bononie iuxta viam publicam iuxta heredes Nicolai de Baucis iuxta heredes dominae Dinæ dñm uxoris Zacharie de Flexo iuxta quandam viam vicinalem ei iuxta alios suos confines. Item unam aliam petiam terrae octo torn. vel circa positae dicta curia iuxta superscriptam peciam terrae a tribus lateribus iuxta heredes Nicolai de Baucis et iuxta alios suos confines. Item unam aliam peciam terrae quinquaginta sex torn. et octo tabulas vel circa, positae in dicta curia iuxta heredes Nicolai de Baucis iuxta Luovicum de Canonicis, iuxta bona sancti Bartholomei de Bononia iuxta heredes Facioli de..., iuxta alios suos confines. Item unam aliam peciam terrae aratae et clausuratae viginti unius torn. et tertiae partis alterius torn. et duodecim tabularum positae in dicta curia, iuxta viam publicam iuxta heredes Bartholomei de Pretis iuxta Petrum de Spisanis de Luvoletto iuxta Antonium et fratres de Spisanis et iuxta alios suos confines.

Item restituere et restituere solemniter promisit praefatus dominus Ugo procuratorio nomine predicto per se et in dicto eius officio successores dicti Iohanni ut supra stipulanti omnia et singula eius damna, sumptus expensas et interesse litis etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et efficaciter adimplendis obligavit dictus dominus Ugo procuratorio nomine predicto domino Iohanni ut supra stipulanti omnia et singula dicti collegii bona et iura mobilia et immobilia presentia et futura cuicumque conditionis. Renuptians insuper dictus dominus Ugo procurator predictus in et super his omnibus et singulis expensis exceptioni doli mali quod metus causa, conditioni indebita et sine causa aut et iniusta causa in factum, actionis fori privilegio feriis et diebus feriatis inductis et inducendis. Et generaliter omni alii legum iuris et usus auxilio. Et insuper dictus dominus Ugo procurator praedictus, sponte corporaliter iuravit ad sancta Dei evangelia manibus tactis scripturis praedicta omnia et singula vera fuisse et esse ipsaque omnia et singula vera fuisse et esse perpetuoque firma et rata habere, tenere, attendere, observare et adimplere, et in nullo contrahere, dicere, opponere vel venire per se vel alium sua alia aliqua ratione vel causa de iure vel de facto in iudicio sive extra. Nec restitutionem aliquam ius beneficium privilegium vel responsum aliquod impetrare procurare vel consequi, aut impetratis ut petitis vel occasione damni modici vel enormis de iure communi vel municipali seu alia quacumque ratione vel causa de iure vel de facto in iudicio sive extra.

Actum Bononiae in domo habitationis domini Florianus de Dulpho, et in eius studio praesentibus egregio decretorum doctore domino Floriano Dulpho canonico Brugnateusi, Francisco filio Lucae de Dulpholis Bononiae civis. Guidone quondam Iohannis de Livizzano Lucae et Iohanne Baptista filio Iacobi de Aricis Bononiae civis et Damiani de Ponte, qui omnes dixerunt et asseruerunt partes et contrahentes praedictos cognoscere. Testibus omnibus ad praedicta omnia adhibitis vocatis et rogatis.

Ego Iacobus filius quondam ser Thome de Zanitinis Bononiae civis publicus imperiali et communi Bononiae auctoritate notarius predictis omnibus et singulis imperiali et communi Bononiae auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui in quorum fidem et testimonium omnium premissorum hic me subscripsi signumque meum apposui consuetum.

Coram vobis etc.

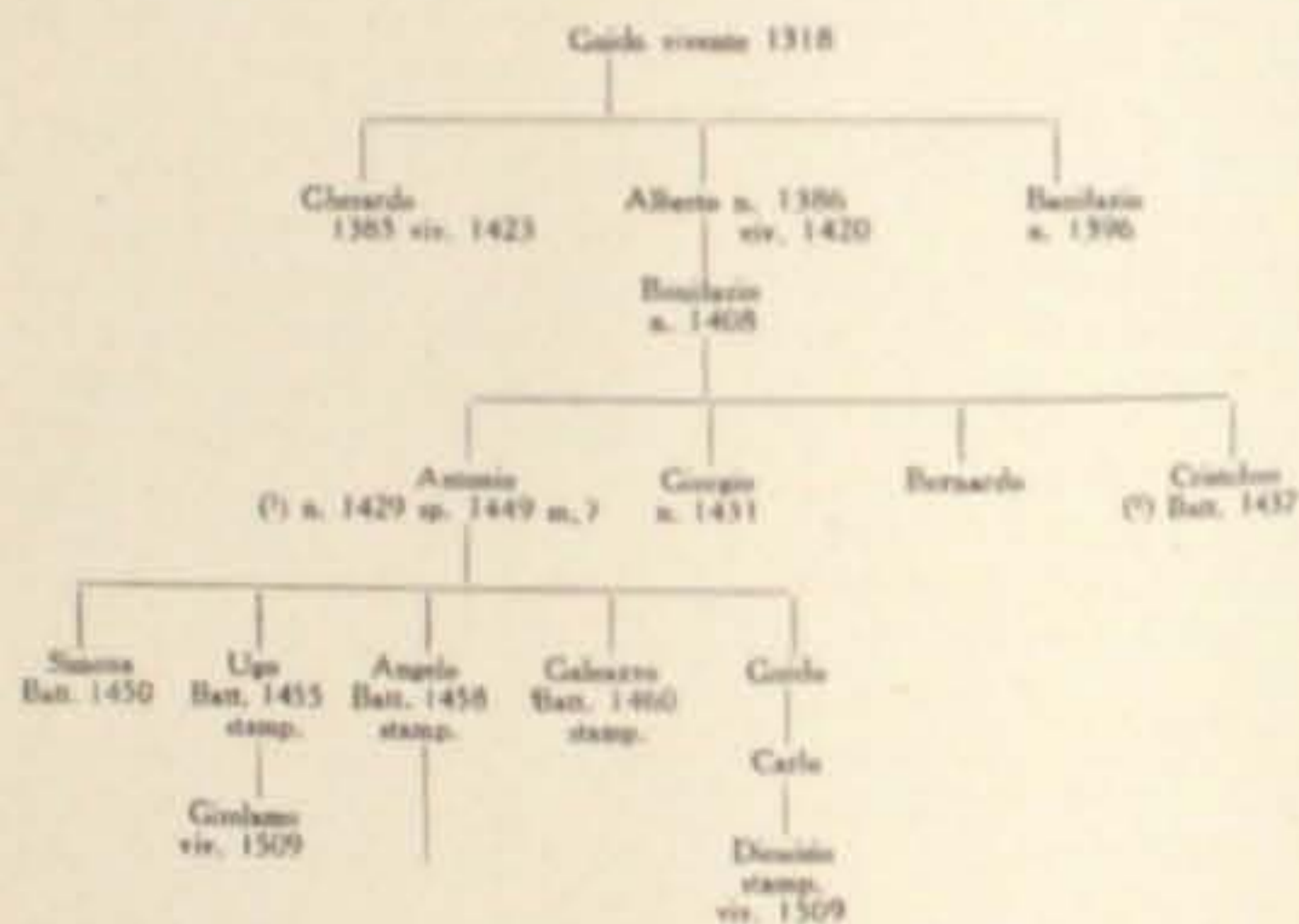
Comparet Iohannes Baldassaris de Accursis circa revocationem cuiuscumque sui procuratoris occasione certi termini per vos sibi ut dicitur dicto nomine prefixi ad accipiendam copiam cuiusdam assertae petitionis novissimam. Coram vobis ut dicitur per Ugonem de Rugeris de Regio scholarem collegii regni ex nomine aliorum scholarium residentium in collegio de Regio Bononiae fundato et in dicta civitate existente et ad respondendum et opponendum eidem de qua et pro ut latius constare dicitur in et ex actis ser Hieronjmi de Belvisis notarii ad quem se refert ipse Iohannes dicto nomine in quantum expediat et negat in effectu assertam petitionem predictam procedere vel valere et super et vel eius vigore per vos procedendum esse aut procedi posse vel debere et vos teneri illi cedere vel parere et maxime cum neget eam fuisse factam institutam emanatam atque productam debitis modo, forma, loco et tempore et per legitimam personam habentem sufficiens mandatum et cuius intersit sic petere. Item et cum asserita petito praedicta caruerit et careat viribus et effectu suisque debitis solemnibus et sostantialibus iuris et statuti communis Bononiae et cum fuerit et sit dubia ambigua, obscura incepta male formata generalis et non concludat pro at ex suis inspectione manifeste colligitur negans etc. ius agendi et petendi competisse vel competere dicto domino Ugoni et scholaribus praedictis saltem modo et forma in asserita petitione deductis et quantum predicta non obstant quae vere obstant assertae petitioni predictae aliter respondere teneretur quod non credit eidem respondendo negat narrat pro ut narrantur et petere pro ut petuntur in asserita petitione predicta vera esse et fieri posse vel debere rationibus et causis maxime predictis et ex alia et pluribus rationibus et causis debitis loco et tempore proponendis et allegandis quas salvas fore profitetur etc.

Et successive in continenti et ante omnia conveniendo dictum Ugonem et scholares non astringens se probaturum non necessaria. Dicit quod dictus Ugo et scholares ipsius Collegii fuerunt et sunt debitores dicti Iohannis in quantitate et summa librarum Centumviginti sex solidorum sexdecim, denariorum sex bononiensium et ultra expensarum per ipsum Iohannem in utilitatem dictorum scholarium dicti collegii et maxime in et pro defendendo bona dicti collegii a quodam fratre Francisco filio Gasparis de Callegariis de Regio qui asseritis modis et causis impetraverat dicta bona a Sede Apostolica pro qua defensione dictus Iohannes necessario expendit dictas libras Centum viginti sex solidos, sexdecim denarios sex bonon. et de quibus etiam apparet in libris dicti Iohannis, dicit etiam quod dictus Iohannes expendendo dictas quantitates ex causis predictis et in faciendo et quas fecit, gessit utilitatem et negocium dictorum scholarium et collegii et sic etiam diceretur existimaretur et arbitraretur per quemlibet diligentem virum et patrem familiarem in similibus praticum et expertum. Dicit etiam quod dictus Ugo et alii scholares constituti in presentia dicti Iohannis et quandoque et in eius absentia praesentibus testibus fide digni pluries et pluries dixerunt asseruerunt confessi fuerunt ac publice recognoverunt predicta omnia et singula vera fuisse et esse.

Quare cum ipsi fuerint de et super predictis saepenumero requisiti et interpellati et continue cessaverunt et denegaverunt et obmiserunt eidem Iohanni satisfacere de predictis pro ut tenentur, instat et petit ipse Iohannes per vos et vestrum officium quod implorat condemnari sibi et condemnatis cogi et compelli iura remediis opportunis dictum Ugonem ac dictos scholares dicti collegii et quemque pro eis et eorum nominibus coram vobis in iudicio legitime comparentem ad dandum et solvendum sibi Iohanni dictas libras ceptum viginti sex solidos, sexdecim denarios, sex bonon. et seu omne id et totum plus vel minus quod sibi debetur Iohanni a prefatis scholaribus legitime probatum fuerit eidem ut promittitur debitam, rationibus et causis maxime predictis et successiva in causa Conventionis pro ut se absolvi et liberari ab asserta petitione dicti Ugonis et Scholarium et contendit in ea circa revocationem cuiuscumque sui procuratoris etc.

Super quibus omnibus et singulis instat et petit ipse Iohannes per vos et vestrum officium quod implorat sibi iustitiam ministrari omni meliori modo iure via causa et forma et nomine quibus magis et melius fieri potest et petit expensas factas et de faciendis protestatur non se astringens ad non necessaria probandum etc.

ALBERO GENEALOGICO DEI RUGGERI



(?) sp. = Si sposa.
(?) Batt. = Battuzato.

NOTIZIE

La consacrazione del Mausoleo marconiano a Pontecchio alla presenza del Duce. — Il Duce è ritornato il 7 ottobre scorso a Bologna, per partecipare al solenne rito in memoria di Guglielmo Marconi. La sua presenza ha suscitato una memorabile dimostrazione di entusiasmo da parte della « Decima Legio » a ranghi completi.

Autorità, rappresentanze e folla hanno effettuato il loro grande pellegrinaggio verso Pontecchio di prima mattina, quando ancora una tenue nebbia autunnale avvolgeva la piana e i colli della Val di Reno. La mobilitazione popolare è avvenuta con tutti i mezzi: treni, automobili, biciclette; e alle nove l'adunata era ormai perfetta. Il mausoleo marconiano e Villa Grifone che lo sovrasta appaiono in tutta la loro composta bellezza. Sull'alto del poggio si levano le architetture leggiadre della villa, che testimonio il primo miracolo della radio; sotto si aprono le sagome severe dell'ipogeo, ideato dall'accademico Piacentini.

La massa delle rappresentanze spicca per ogni dove. Lungo la Porrettana, proprio di fronte al piazzale che s'apre davanti alla cripta, si schierano gli alferi con vessilli di tutte le organizzazioni della città e provincia e i gonfaloni di tutti i Comuni. Ma lo schieramento prosegue ai lati della strada, dove si notano decine di avanguardisti che recano i neri standardi della Decima Legio. Più in là formazioni giovanili, tra cui i bimbi libici di Riola, le massie rurali, la folla, e un plotone con bandiera del 5° Genio, che renderà gli onori a Mussolini. Ai lati del piazzale notiamo invece un folto gruppo di ufficiali in congedo e tutti i segretari del Fascio, i podestà e i gerarchi politici della provincia. Si notano anche i marinai della nave *Elettra*, su cui Marconi eseguì le sue più ardue esperienze.

Anche il viale di accesso è gremito. A sinistra si schierano: un battaglione di formazione dell'Esercito, un battaglione della Milizia e uno dei pre-aeronautici; a destra le gagliarde centurie della Vecchia Guardia del fascismo bolognese. Una sterminata teoria di gagliardetti incorona infine le estremità dei prati laterali, salendo anche sulle gradinate che fiancheggiano la cripta, sopra la quale sventolano i gonfaloni dell'Amministrazione Provinciale, del Comune, della Regia Università di Bologna, insieme con i signa della Gil e del Guf. Sui vialetti circolari che adducono al sommo di Villa Grifone, sono disposti a siepe alcuni plotoni di pre-marinai. Le alte cariche dello Stato, le autorità e gerarchie, i membri della Reale Accademia d'Italia, le missioni straniere e i familiari di Guglielmo Marconi sostano invece proprio dinanzi al mausoleo, nel cui interno si trovano alcuni balilla moschettieri. Assistono pure infinite rappresentanze di Università italiane e di importanti istituti e associazioni scientifiche e tecniche, il Corpo consolare di Bologna e alcune medaglie d'oro.

La Maestà del Re Imperatore si è degnata di inviare la propria alta ade-

sione alle celebrazioni marconiane, così telegrafando al Presidente della R. Accademia d'Italia:

« Nella odierna cerimonia che onora la memoria di Guglielmo Marconi desidero sia unito a quello memore e grato di tutti gli Italiani un mio particolare pensiero. Aff.mo Cugino

VITTORIO EMANUELE ».

Fra le innumerevoli adesioni pervenute da ogni parte, citano un significativo telegramma di Rajko Nahtigal, presidente dell'Accademia delle Scienze e Arti di Lubiana, dove si esprime la profonda ammirazione « per la sublime memoria del Genio immortale di Guglielmo Marconi, che ha arricchito il proprio Paese e tutto il mondo delle sue grandi conquiste scientifiche », e del nostro Ambasciatore a Berlino Eccellenza Dino Alfieri, il quale reca un vibrante saluto, a nome di tutti i camerati residenti in Germania, « nel momento che le Spoglie del Grande sono trasferite nella casa che vide il prodigio ». Nella cripta si notano, oltre alla grande corona del Duce, quelle dell'Accademia d'Italia, del Senato, del Ministro delle Corporazioni, della Vedova, dei Figli, del Prefetto, della « Decima Legio », dell'Amministrazione provinciale, del Comune di Bologna, dell'Università e di altri enti fra cui l'Associazione culturale Mikimoto di Tokio. Il Duce è arrivato, in Littorina, alla Stazione di Pontecchio, che erano le dieci precise; e dopo essere stato ricevuto dal Segretario del Partito, dal Prefetto e dal Federale di Bologna, si è portato in auto fino al piazzale antistante al Mausoleo.

Il rito si è svolto con severa semplicità: Mussolini ha ricevuto dapprima l'ossequio del Cardinale Arcivescovo e si è poi brevemente intrattenuto con i familiari dello Scienziato, carezzando la testa bionda della piccola Elettra. Quindi il Segretario del Partito ha lanciato il saluto al Duce. Il Cardinale — nel vasto silenzio circostante — ha proceduto poi alla consacrazione della cripta. Quindi Mussolini, accompagnato dalle massime autorità, e avendo costantemente alla destra il Ministro del Reich, è entrato nel Sacrario, rendendo omaggio alla memoria di Marconi e apponendo la Sua firma nell'albo d'onore. Luigi Federzoni gli ha offerto infine la prima copia di un volume di scritti di Guglielmo Marconi, edito, per la circostanza, dall'Accademia d'Italia, dove la figura e la genialità scientifica dell'Inventore sono illustrate alla luce delle più recenti documentazioni. Prestissimo uscirà, di tale volume, l'edizione in lingua tedesca; seguiranno poi le traduzioni in altre lingue. Subito dopo si è proceduto allo scoprimento del busto di Marconi, dovuto all'accademico Arturo Dazzi. L'immagine sorge fra il verde del poggio, su cui si aderge Villa Grifone, e spicca fra grandi conifere e prati smeraldini, con l'abbagliante candore del suo marmo apuano. La tela che ricopriva il busto è caduta a un cenno e il Segretario del Partito ha fatto l'appello fascista dello Scomparsi.

— Guglielmo Marconi!

— Presente — ha risposto a una voce la grandissima folla. E una commovente ansia e profonda si è diffusa all'intorno, mentre i vessilli si levavano nell'alto. Il Duce si è quindi portato dinanzi alla Villa, dove — avendo visto il grande invalido di guerra ten. colonnello Patrizio Turrini — lo ha chiamato a sé, abbracciandolo affettuosamente.

La consacrazione del Mausoleo si è compiuta con lo scoprimento di una lapide, murata sotto la finestra della stanza dove il Mago degli spazi, giovinetto, lanciò per la prima volta nell'etere i tre puntini della lettera esse dell'alfabeto Morse, dando vita al prodigio. La lapide reca incise queste semplici parole: « Da qui Marconi lanciò il primo segnale radio. Primavera 1895 ». Brevi parole che sono la sintesi di una gigantesca vittoria del genio contro il mistero. Il Duce e pochi altri personaggi hanno assistito al rito, che — come gli altri — è stato semplicissimo. Ma, proprio in fronte alla lapide, Mussolini s'è incontrato con un altro vegevo vegliardo, il contadino Antonio Marchi, il quale è ormai sulla soglia dei cent'anni e che, nel lontano 1895, aiutò Guglielmo Marconi nelle sue prime esperienze. Il Marchi, come si ricorderà, fornì il materiale ad Adriano Ducati per la precisa ricostruzione di quegli storici esperimenti. Vive ora a Calderara di Reno. Il Duce gli ha rivolto affettuose parole.

Terminata la cerimonia il Duce è partito alla volta di Bologna, ove è stato fatto segno ad una ardente manifestazione di fede da parte della folla.

Il monumento ai Caduti in guerra: la Villa Aldini e il Tempio della Vittoria. — L'iniziativa di erigere ai Caduti in guerra un monumento che ricordasse ai posteri il loro sacrificio trovò, a suo tempo, la fervida simpatia della cittadinanza che, con pronto slancio, aderì con generose sottoscrizioni alla raccolta dei fondi necessari per la creazione d'un'opera degna delle tradizioni artistiche della « Dotta ». Laboriosa fu la scelta del luogo ove dovesse innalzarsi la monumentale opera, e l'attenzione degli amministratori della cosa pubblica si fermò su una autentica opera d'arte che il tempo aveva un poco consumata. Fu stabilito, come è noto, di adibire Villa Aldini, stupenda costruzione neoclassica, a monumento dei Caduti, dopo averla convenientemente sistemata. L'Associazione Nazionale delle Famiglie dei Caduti in guerra aderì appassionatamente alla felice ispirazione e fin dal 1938 si dette mano ai lavori i quali, per ovvie ragioni, non ultime l'incompleta disponibilità della somma occorrente, attendono oggi d'essere conclusi. Si venne, così, nella determinazione di ridare a Villa Aldini, il primitivo splendore con opportune modifiche che non ne alterassero le caratteristiche. Fu studiato un piano che, oltre a ridonare l'antica regolarità alla insigne opera d'arte, ne sfruttasse la stupenda posizione. Posta sulla sommità del colle dell'Osservanza, dal quale lo sguardo abbraccia tutta la vasta distesa della città, Villa Aldini spicca, infatti, fra la cornice dei parchi che l'attorniano. Lasciò saranno idealmente custodite le spoglie di tutti i combattenti: lassù, nel silenzio, i morti veglieranno sul riposo e la quiete dei loro cari. L'originalità dell'opera monumentale dedicata ai caduti è costituita, oltre che dalla Villa Aldini, dal Tempio della Vittoria e dalla nuova costruzione che è sorta, quasi a ridosso dell'antica dimora conventuale, e che sarà destinata ad accogliere i congiunti dei Caduti. La Casa di Riposo rappresenterà una realizzazione della quale Bologna potrà essere orgogliosa: onorando i vivi, Bologna esalterà i gloriosi Scomparsi. La Casa di Riposo ospiterà, per vari periodi, i congiunti bisognosi di assistenza morale e materiale, di quiete, di serenità, di raccoglimento. Quale miglior luogo di Villa Aldini?

I lavori, intrapresi nel 1938, non sono, purtroppo, ancora ultimati, ma lo saranno forse prima del previsto se si attuerà la speranza del Comitato Citta-

dino Pro Monumento ai Caduti in guerra, cui presiede il Podestà in carica, e di cui fanno parte donna Ida Oviglio, il cav. Roversi Monaco, il comm. don Bottoni, il dott. Pedretti; il raggiungimento, cioè, della somma mancante per il completamento dell'opera, che già si delinea nella sua maestosa e pur sobria e severa struttura.

I restauri che si sono iniziati a Villa Aldini hanno posto in luce pregevoli opere d'arte che ravviveranno lo splendore dell'antica dimora e, senza alterarne le caratteristiche, la faranno degna dello scopo cui è stata destinata. L'ing. Zucchini nelle sue diligenti ricerche trovò che uno dei locali, anticamente utilizzato quale sala da pranzo, era invece un tempio rotondo del 1100; ed è questo luogo che diverrà il Tempio della Vittoria. Accanto a questa costruzione vetusta e artisticamente preziosa è sorta la Casa di Riposo, il cui completamento è previsto per l'aprile del prossimo anno.

La Villa Aldini sarà, invece, convenientemente sistemata e ripristinata nel suo fulgore all'esterno, mentre all'interno le varie sale e le modifiche che saranno apportate, consentiranno l'allestimento della biblioteca, degli uffici di direzione, della cappella e di altre sale. Bologna, memore ed orgogliosa dei suoi figli, non resterà sorda a questa nobile iniziativa, che permetterà la realizzazione di un'opera di alto significato morale e materiale, opera che sarà tramandata ai posteri e resterà quale atto di commossa fede, di perenne gratitudine per i gloriosi Caduti e per i loro familiari.

L'inaugurazione del nuovo anno accademico alla R. Università.

— Il nostro Ateneo ha celebrato il 5 novembre l'inaugurazione dell'ottocentocinquantesimo anno dalla sua fondazione, con una cerimonia improntata all'austerità del momento, anche perchè si dovevano ricordare i giovani appartenenti alla nostra Università caduti sul campo della gloria. Nella capacissima Aula Magna, gremita di ogni ordine di posti, la cerimonia ha assunto, pertanto, un carattere militare. Erano presenti un battaglione di carristi in armi, formato da allievi ufficiali studenti universitari, una compagnia della Legione della Milizia Universitaria « Guglielmo Marconi », i reparti che occupavano il piano terreno dell'Aula, mentre le gallerie erano stipate di fascisti universitari e di pubblico. Nell'emiciclo riservato al Corpo Accademico si trovavano, oltre a tutti i docenti e assistenti, anche numerosi ufficiali superiori. Ai lati dell'emiciclo stavano i Gonfaloni del Comune, dell'Amministrazione della Provincia, dell'Università e il nuovo gagliardetto del Gruppo Professori Universitari. Dinanzi ai reparti armati stavano i gruppi composti dalle famiglie dei ventisei studenti caduti sul campo.

Alle ore 11, accompagnate dal Rettore Magnifico, cons. naz. prof. Ghigli dal Senato Accademico e dal Consiglio di Amministrazione, sono entrate le Autorità politiche, militari, religiose e civili. La solenne adunata ha avuto inizio con gli inni della Patria eseguiti dalla Banda del Reggimento carristi, ascoltati dalle migliaia di presenti in piedi. Quindi il Federale ha lanciato il saluto alla Maestà del Re Imperatore e al Duce, raccolto ad una sola voce dai presenti.

Il Rettore ha quindi rievocato lo storico momento bellico dicendo fra l'altro:

« Nel ventennale della Marcia su Roma passa su tutta l'Europa e sul Mondo l'ala della Vittoria, che accompagna gli eserciti dell'Asse intorno a Mosca. »

Pietroburgo, a Sebastopoli, per andare più oltre. Oggi gli italiani, non più divisi, ma fusi in un solo Esercito, cooperano con i loro alleati a scardinare dai confini orientali dell'Europa, la estrema barbarie, quella che rinnega Dio e la famiglia ». Egli ha poi esaltato ai presenti la gloriosa memoria dei ventinove valorosi che, usciti dalle aule universitarie, hanno dimostrato col sacrificio che giovinezza e risorgimento perennemente si identificano. Facendo l'appello di ogni Caduto, ha ricordato anzitutto il suo assistente dott. Francesco Pomini, caduto sul fronte greco-albanese e quindi l'assistente della nostra clinica otorinolaringoiatrica dottor Nardo Luigi Ferrarini. La cerimonia ha quindi assunto un tono fiero e allo stesso tempo commovente per il conferimento fatto dal Rettore delle lauree *honoris causa* ai ventisei studenti Caduti e precisamente alle due Medaglie d'oro Federico Gozzolino e Mario Visentini, rispettivamente in Giurisprudenza e Scienze agrarie, agli studenti in giurisprudenza Giorgio Colliva, Saturno Montanari, Aldo Pileri, Pericle Vari, allo studente in Lettere Savio Acuto, allo studente in filosofia Fulvio Lari, allo studente in Medicina e Chirurgia Giacinto Castellurci, agli studenti in Ingegneria Emilio Zanotti e Zoboli Euro, agli studenti in Scienze Agrarie Alfredo Annoni Celeste Bozzani, Gaspare Ferrari, Moreni e Giorgio Loprieno, allo studente in Chimica Industriale Giovanni De Angelis, agli studenti in Economia e Commercio Dalife Bitelli, Ferdinando Galli, Mauro Gatti, Bruno Giaccaglia, Mauro Gioventù, Natalino Mazzetti, Giovanni Patuelli, Filippo Stiasi Busi, Mario Strazzari, Pietro Torricelli.

Il Vice segretario del G. U. F. ha quindi ricordato gli studenti laureatisi durante la Guerra e Caduti: Aldo Nicolaj Medaglia di bronzo, Bagnoli Luigi e Guido Biavati; quelli iscritti al G.U.F. bolognese: Lino Bergamaschi, Marcello Italo Niccoli, Ugo Sabbatucci, Alberto Altissimo, Domenico Belvederi, Fortunato Del Dotto, Carlo Favetta, Sanzio Ferrari, Giulio Protti Lino Mario Rosazza Buro, Oreste Montevocchi.

È seguita la lettura dell'elenco degli appartenenti al G. U. F. viventi decorati al valor militare: Tullio Pacchioni, Mario Avoni, Aldo Berselli, Enrico Candi, Franco Compiani, Mario Dal Fiume, Stefano Giovannini, Giorgio Sacchetti, Carlo Palmirani ed Enrico Veronoi.

La rievocazione dei Caduti e dei decorati viventi è stata ascoltata fra il più commosso silenzio. Quindi il Rettore, riprendendo la parola ha messo in rilievo l'incitamento che i nostri Caduti hanno lasciato, specialmente ai loro condiscipoli, di prepararsi a superare le difficoltà che sorgeranno dopo la guerra per la sistemazione del nuovo ordine europeo.

Un messaggio del Comune di Bologna per la Festa di S. Francesco d'Assisi. — La Festa di S. Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia, è stata celebrata il 4 ottobre scorso con particolare solennità e significato nella città che diede i natali al « più santo degli Italiani e al più italiano dei Santi ». Il Comune di Bologna ha partecipato spiritualmente alla celebrazione inviando il seguente messaggio:

« Guardando, a traverso le bifore del palazzo d'Accursio, sulla grande Piazza, testimone di tutti gli eventi tristi e gloriosi di Bologna, cuore e anima della città, parmi di sentire ancora la parola calda e ispirata del serafico Santo di Assisi, che proprio in questa piazza, sulla fine dell'anno 1222, predicava al

popolo accorso da ogni rione e implorava e otteneva da Dio, per la sua santità, la cessazione del flagello del terremoto che da mesi imperversava nella città e nell'Emilia; la concordia fra le famiglie cittadine e fra le diverse fazioni al maggior bene del glorioso Comune; il riaccendersi del sentimento religioso, che poi si espresse magnificamente in opere d'arte e in un più profondo concetto del buono e del giusto ».

Ricordata l'attuale guerra che l'Italia combatte contro i nemici della civiltà, il messaggio conclude:

« L'Italia, che ebbe in Bologna la culla del rinato diritto di Roma e lo diffuse all'Europa, ed ebbe in S. Francesco il santo della fratellanza universale, dica ancora, per il mondo, la parola eterna del Diritto e dell'Amore ».

Nell'anniversario della morte di Vittorio Putti. La Biblioteca del Maestro donata all'Istituto Rizzoli. — Nel primo mesto anniversario della scomparsa di Vittorio Putti si sono svolte il 31 ottobre scorso commoventi cerimonie commemorative dell'illustre Estinto.

Presenti, coi famigliari di Vittorio Putti, l'Eccellenza Buttafuochi Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Rizzoli e i rappresentanti delle varie autorità e gerarchie.

Nella chiesa di S. Michele in Bosco il Superiore dei religiosi Olivetani ha celebrata una S. Messa funebre seguita dalle esequie, poi nella Biblioteca Umberto I dell'Istituto, il professor Delitala ha rievocato con affettuose espressioni di ammirazione l'opera insigne del suo Maestro e predecessore e la vita sua dedicata alla scienza ortopedica intesa a lenire colla sua geniale e fervida passione di acuto studioso e di chirurgo le sofferenze di quanti ricorrevano a lui.

Dopo la visita inaugurale della Mostra della rara collezione di ferri chirurgici, la sorella di Vittorio Putti, signora Putti in Guerrini, ha tagliato il nastro tricolore, che chiudeva la porta della Biblioteca privata del Fratello da lui donata all'Istituto « Rizzoli » e che comprende circa 6000 volumi fra antichi e moderni, riviste, un migliaio di opuscoli, documenti e corrispondenza personale dello scomparso.

Successivamente al Centro Ortopedico Militare intitolato a « Vittorio Putti », nella Sede del Seminario Arcivescovile, il colonnello Murra ha pronunciato un discorso commemorativo dell'opera altamente patriottica di Vittorio Putti data per i feriti e mutilati di guerra; opera che continua ancora attraverso i suoi preletti allievi.

Nella stessa sala, trasformata in cappella, Mons. Guizzardi ha quindi celebrato una solenne Messa pontificale funebre.

Ancora del « Quotidiano Bolognese ». — Spigolando nel giornale di Bologna, portavoce della democrazia rivoluzionaria trapiantata di Francia in Italia al tempo della Cisalpina, togliamo dalle sue ingiallite pagine quanto riteniamo possa oggi destare qualche interesse in noi bolognesi, se non altro perchè serve a lumeggiare la mentalità e lo stato d'animo di un popolo travolto dal più grande dramma della storia moderna, e messo improvvisamente al bivio tra i due secoli, l'un contro l'altro armato.

Più rari sono i racconti di futili fatterelli cittadini che provocarono qualche

critica al « Quotidiano ». Ne riportiamo uno, alquanto curioso, intitolato *Aneddoto Bizzarro*.

Si tratta di una burla al cittadino Biagio Brigoni, detto il gobbo, al quale si era fatto credere che una giovinetta ricca, e di rara bellezza, si era di lui invaghito, lo bramava come sposo e desiderava vederlo. Nel giorno destinato alla visita, impiegò molte ore ad accacciarsi, e fece copiosa raccolta di tenere espressioni, ma, invece delle accoglienze sperate, la giovane gli fece sentire non pochi strapazzi, sì che il gobbo, disperato, corse al Convento dei Servi per gettarsi nella caterna; ma fortunatamente fu trattenuto.

Il « Quotidiano » riceve e pubblica anche lettere di assidui, che spesso denunciano gravi infrazioni di ex-nobili alle sane norme di vita democratica instaurate dal nuovo governo.

Un tale, per esempio, narra di aver trovato alcune sale di ex-cavalieri e di ex-dame fornite di tre cose anti-democratiche: 1° di Servitori forzati a profondere il titolo di Eccellenza e di Illustrissimo, non solo co' suoi padroni, ma anche con quelli dell'odiato Ceto Nobile, che frequentano quelle Case; 2° di Artisti che in gran numero perdono in esse le giornate intere ad aspettare inutilmente il saldo dei loro crediti; 3° di Padiglioni appesi ai muri rappresentanti gli aborriti stemmi di lor Casato. E conclude: *Quotidiano! se qualcuno dimanda chi ti scrive, digli che è un Amico della verità*.

A taluni che affermavano essere il Quotidiano scritto da pochi cittadini bolognesi, il Marsigli rispondeva che chiunque poteva portare articoli da inserire, come avevano fatto più di 74 persone: e che egli aveva 5 redattori, un romano, un lombardo, un emigrato, un frate soppresso, ed una cittadina, sua amica. Poi, egli stesso vi scriveva. In fine, che cercava anche, quali redattori, un medico od un chirurgo, perchè sono persone che sanno tutti i fatti degli altri.

Di una lotta senza quartiere contro i fittoni si faceva paladino il foglietto.

Annunciando che il cittadino Filippo Aldrovandi Marescotti, virtuoso cittadino, e membro del Gran Consiglio, aveva fatto togliere i 23 fittoni che facevano corona alla facciata della sua bella casa, aggiungeva: *crollino anche i fittoni di Casa Pepoli, di Casa Legnani, Casa Caprara, del parroco di S. Mamante, o splenda sul dappertutto lo stendardo di Libertà ed Eguaglianza!*

A questo proposito, il « Quotidiano » loda il Commissario di Polizia, cittadino Rossi, per avere fatto atterrare tutti i fittoni posti a traverso dei portici, e levare gli scalini in numero minore di quattro, facendo regolare le dicese con tante ratte. Imprecava a questi incomodi abusi fortunatamente distrutti, segni della prepotenza dei nobili, e sciocche marche della aristocrazia.

Quanto fossero pericolosi questi gradini, data la scarsa illuminazione di allora, paragonabile all'attuale oscuramento, lo dimostra il racconto delle disavventure capitate ad un ufficiale francese, che percorreva di notte le strade di Bologna. Precipita da cinque gradini al termine di un portico, e, dopo cinque passi, incontra altri tre gradini e cade malamente, sì da restare quasi privo di sensi. Soccorso, rinviene, e manda tremila maledizioni, in stil francese, a chi ha fatto i gradini, ai loro padroni a chi non l'ha fatti lavare e a chi non vi ha fatto collocare un lume di sicurezza. Poi, il malcapitato guerriero attraversa via Repubblica, imbecca la via della chiesuola di S. Andrea, e precipita da altri tre gradini. Allora, infuriato, snuda la spada e mena colpi da disperato, esclamando:

« Fessero qui i tuoi padroni, che considero come tanti tedeschi, duri come questi macigni! Sbollita così l'ira, si rimette in cammino, pensando bene di marciare in mezzo alla strada anzichè sotto ai portici.

Un altro problema stradale interessa un assiduo che manda al « Quotidiano » un sonetto in dialetto intitolato:

Prugèt necessari contra el zocchi del Bcar.
« Quel zocchi acsé grandazi dila Bcarj
Ch' confina con la cisa del Sbdalètt
E ch' ingombran, s' pol dir, mézza la vj.
Oultra al bancàn, ch' fa pur al sit più strètt,
Cazzali zà; ch' la Cà d' Mserdamendj
An é lezit ch' la séppa attac a un Ghètt,
E a sintir quinds e quatter, o deds e trj
Da una vusazza, ch' par un murtalett,
Me péns, e a crèd, ch' al Prit, quand l'é al Ahar,
E in tal finir, ch' al dis l'Ite missa est.
Ch' l'applica l'Ite al Boja a pro dal Bcar;
E al compliment n'ém par fóra dl' unest,
Pèr la rasàn, ch' al s' pol anch adattàr
A quel ch'affètta, a la Botèiga, e al rèst.

Ma, il « Quotidiano » non è dello stesso parere, e risponde pure in versi:

Quel Cia ch' stroyen àvvin a del Bcarj
Com srev apunt la Cisa del Sbdalètt
Dov 'lsturè per l'armòur ch' s' fa in dila vj
E' tant più grand, pr' èssér al sit strètt,
Azzàli un poc, ch' la cà d' Mserdamendj
An' é lezit ch' la séppa attac a un ghètt:
E pòst che sti sant lugh ai né più d'trj
L' é un tor da una sparà un murtalett,
Lassàndla avèrta, àl Prit c' s' trova all'ahar
Prev benessum in tal dir l'Ite missa est
Applicàr l'Ite al Boja a pro dal Bcar.
A vè, ch' pr' un Prit l' n'è fóra dl' unest
S' l' pladur chm' l' dia mèssa an sa adattàr
Ch' al daga a un bon biògn a qlòur al rèst.

Ma l'estro poetico dei collaboratori si manifesta di sovente anche in lingua italiana e su svariati argomenti.

Stralciamo alcuni esempi:

Sonetto a rime obbligate a Bonaparte.
Poichè di Te, di tue virtù l'immagine
la pesca ridestò gente Latina,
Dei tiranni Flagel scendi sul Tago
E spariranno allor Schiavi e Regine.

Poi d'altra impresa, e d'altri allor più vago
Scipio novel al gran Tamigi inchina,
E la Britanna indomita Cartago
Abbia dall'Armi tue crollo e ruina.
Indò all'Alpi ritorna, e là 've il forte
Dell'antico Scipion nemico irato
Odio a morte giurò, e scempio e morte,
Giura Tu pur, che al nuovo Lazio segni
Fian l'Alpe, e il doppio Mar... già scrisse il fato
Che in Italia cadran Scettri e Tirogna.

Sonetto sul matrimonio di due Ferraresi. La sposa possiede una graziosa gobba.

A Te dei nostri di nuova Gabrina
Sacra un vecchio Zarbia mano e pensiero;
E certa prole, il Cielo a Te destina
Entro al mobil sul tergo alto emisfero.
Faccia odiosa, e lingua viperina,
Occhi di Lia, cor di Medea più fiero:
Tal forse un giorno della vecchia Alcina,
Sciolto l'incanto, inorridi Ruggero.
Di Te però, scherno della Dea di Gnido,
e ferid'esca di nuzial facella
Perdono, o sposa, error non ho, ma rido;
Rido, che presto per novel portento
Scenderai a Pluton di mema ancella
O nella noce andrai di Benevento.

E questi versi, in fine, che esaltano, forse esagerando un tantino, le virtù guerriere della Guardia Nazionale, in occasione di esercitazioni tattiche.

Dal santo ardor di Libertà guidata,
Tu, che te stessa a militari mischie
Con finti attacchi, a vere lotte addesti,
Va pur, di ben meritate palme cinta,
Che nel tempio di gloria hai fama eterna.
Instancabile al ben della tua patria,
Salvi l'interna pace, e a conservare
Dai nemici esterior le patrie mura
I strumenti guerrier dotta maneggi.
Tal Grecia un dì suoi cittadini armati
Vede col ferro in pugno, e gloria in fronte
Con generoso ardir vincer battaglie.

Il « Quotidiano » dà ospitalità anche ad una Selva di pensieri scaturiti dal cervello di un Democratico Bolognese.

Non sono di certo nuovi, nè originali, ma, in compenso, abbastanza sentati.

Eccone qualche saggio:

Le popolari istituzioni non accompagnate dall'esempio conducono necessariamente all'anarchia; unite, alla perfetta Democrazia.

Un popolo che era schiavo non si persuaderà mai d'aver recuperata la libertà, fin tanto che gli intriganti, ed egoisti, si arrogheranno il diritto di governarlo.

Non è libero quell'uomo che è costretto a mendicare un pane dal suo simile.

Egli è esagerando violatore del patto sociale chiunque pretende, senza prestare alcun servizio alla Società, di godere i beni della fortuna. Il superfluo poi di cadauno è di tutti.

Li comodi devono essere corrispondenti agli incomodi. Chi più fatica è giuto che goda più degli altri: e tale disparità non può produrre che una virtuosa conclusione.

Trascriviamo un

Ritratto del non so che

Un uomo sarà un uomo, se non è un repubblicano? Vedo una figura passeggiare, e mi dicono che è un uomo: osserviamola. E di mediocre altezza, di corporatura ritonda, e di occhio furente. Apre talvolta la bocca, ma non vomita che bestemmie, perchè sempre in contraddizione coi principj della Democrazia, e con se stesso. Serpe per la casa di qualche ex-nobile, che gli getta la focaccia. Se straccia presso qualche democratico non si mostra che coperto di una nuova squama, ma che distingue a quale specie appartenga. Sibila in tuono discordo, che se non stai sull'avvertita, sei sedotto, e ti credi amico ti sia; ma se lo guardi bene, vedi già che le have lordano la sua bocca, e i suoi occhi spirano rabbia e furore. Ma che bestia è questa? mi dici: è un uomo. Ti rispondo che nol ravviso. La ragione non è compagna di questi mostri, e nemmeno può informarli per fare un *Essere libero* Che sarà dunque? *Un non so che* alla moda.

Ed ecco un grazioso aneddoto:

A Modena un virtuoso agricoltore nel recitare con la famiglia il *Pater noster*, si arrestò alle parole *nos inducas*, temendo di pregare per l'ex Duca, nè ci fu verso di farlo proseguire finchè un suo amico che sapeva di latino, non lo tranquillizzò.

Terminiamo con un riassunto della descrizione della *Festa Patriottica* per dimostrare la Riconoscenza Nazionale verso la Repubblica Francese.

Sappiamo che il Cielo stesso vi arrise con una magnifica giornata, non ostante fosse il 22 gennaio.

Un vago Tempio a forma rotonda sorgeva sulla pubblica piazza al cui centro si elevava l'albero della Libertà con accanto due *Tripodi ardenti di pura fiamma e di odorosi profumi*.

Ai due lati, due *magnifiche Orchestre*, una formata dalla banda militare, l'altra dai migliori professori di Bologna, insieme a *bracci dilettanti i quali concorsero con essi ad eseguire ben intese sinfonie*.

A mezzogiorno, due Squadroni di cavalleria francese, tutta bella e fiera gioventù, si schierarono davanti ad un lato del tempio. Poi, quattro battaglioni di Guardie nazionali, con banda e con lo Stato Maggiore a cavallo, formavano un maestoso parallelogramma, entro al quale un corpo di granatieri e fucilieri fecero evoluzioni militari ed esercizi a fuoco con tanta bravura e precisione che

destarono l'ammirazione degli ufficiali francesi. *Brava Guardia Nazionale! Godi delle felicitazioni che tu meriti: prosegui nella gloriosa carriera, e la Repubblica francese che abbraccia la Cisalpina, come madre la figlia, coi trasporti dell'amore, l'abbraccerà tra poco degna sorella ed emula del suo valore, della sua gloria. Se tale ti mostri nascente, che cosa sarai adulta!*

Dopo questa entusiastica e commovente allocuzione inneggiante alle presenti e future virtù guerriere della Guardia Nazionale, proseguì la narrazione.

Compare il Genio Francese e percuote col dardo l'orgoglioso trofeo carico delle odiate insegne, e cioè, di blasoni, corone regie, marchionali, etc.

Al colpo fatale che il Genio vibra con ammirabile franchezza, crolla la macchina, e lascia vedere l'Italico Genio, da lungo nero manto oppresso. Il Francese gli porge il dardo, l'abbraccia fraternamente e lo guida a calpestare le odiate divise che sostenevano il caduto trofeo, ai cui lati leggevasi: Monarchia, Aristocrazia, Oligarchia, Teocrazia.

Il gallico Genio prende poscia l'Italico per mano, e, mentre suonano tutte le campane della città, armati entrambi di fiaccola, ascendono il Tempio, e da tripodi attingono scintille felici, colle quali vanno a dar fuoco ai detestati arnesi.

S'intona allora la Marsigliese dalle Orchestre, accompagnata dal canto del popolo, e, precedute da un Corpo di granatieri, compaiono a coppie dieci vergini che la nazionale beneficenza vuole rendere madri, e si pongono tra le colonne del Tempio, ricevendo la polizza che, non intrigo o parzialità, ma la sorte aveva loro accordata. I Geni, alla testa delle donzelle ripigliano la marcia colla scorta militare verso il Palazzo Nazionale ove le Autorità costituite e civili, incontrano quelle militari, tanto Francesi che Cisalpine, ed un dolce fraterno bacio suggella la società fortunata che unisce le due Repubbliche.

Ugo Melloni

Una lapide in memoria di Augusto Murri e un discorso di Antonio Gnudi. — Nella Villa di Va Toscana 2 ove Augusto Murri trascorse la sua serena vecchiaia e dove morì, è stata inaugurata la mattina del 18 novembre alle ore 10,30, una lapide marmorea, murata all'esterno dell'edificio, sopra la finestra dello studio del Maestro. La cerimonia, inquadrata fra quelle che sono state organizzate per il centenario della nascita del Murri, si è svolta sotto gli auspici della Società Medico-Chirurgica di Bologna e dei discepoli.

Per rendere omaggio alla memoria del sommo Maestro dello Studio bolognese erano intervenuti le maggiori autorità cittadine, moltissimi professori e studenti, nonché rappresentanze di altri Atenei.

Della famiglia Murri erano presenti la signora Cornelia che, coadiuvata dagli intimi, faceva gli onori di casa.

La cerimonia si è iniziata col saluto porto alle autorità e ai convenuti dal Presidente della Società Medico-Chirurgica di Bologna, prof. Martinotti, che ha detto poi del significato del rito odierno.

È stata quindi scoperta la lapide che reca la seguente epigrafe dettata dal prof. Silvagni:

In questa Casa abitò e chiuse la sua vita longeva — AUGUSTO MURRI — Cittadino onorario di Bologna — per quaranta anni sommo Clinico Medico della cattedra bolognese — nella vigile vecchiaia cavigliere meravigliosa a ma-

lati e discepoli. — A cento anni dalla sua nascita — solennemente proclamato nello Studio bolognese — Maestro di fama imperitura — la Società Medico Chirurgica di Bologna e gli allievi — con venerazione e gratitudine posero.

Antonio Gnudi, uno dei discepoli prediletti del grande Maestro, dopo un istante di raccoglimento, ha tenuto una commossa e dotta orazione commemorativa di Augusto Murri e della sua mirabile opera di clinico.

L'oratore dopo aver ricordato la celebrazione accademica dell'Università di Bologna e quelle marchigiane per il centenario della nascita di Augusto Murri, ha detto che l'odierna cerimonia era doverosa come atto di gratitudine di affetto e di fede; giacché a Bologna il Maestro ha vissuto per 56 anni, da quando ascese la cattedra di Clinica medica nel 1876, sino alla morte, nel novembre 1932 e di Bologna egli era cittadino onorario.

La città di Bologna, che amò come se gli fosse nativa, deve a Lui il Consorzio universitario, di cui fu il primo propugnatore; deve a Lui la fondazione dell'Istituto antirabico e il riordinamento del Brefotroio ove la mortalità infantile nel 1° anno di vita discese, mercè sua, da oltre il 70 per cento a poco più del 12 per cento; e, infine, la vita perenne dell'Ospizio marino bolognese in Rimini, assicurata con le sue generose donazioni.

Il prof. Gnudi si è intrattenuto poi sul valore eminentemente etico del sapere, della scienza, cui si è ispirato l'insegnamento del Murri e che ha portato l'opera sua di medico e di educatore di medici ad una altezza da altri mai raggiunta.

Gli allievi che hanno l'orgoglio di una incorruttibile affettuosa fedeltà al Maestro e di una immutata riconoscenza ai suoi insegnamenti diretti ed altissimi sensi di umanità nella vita pratica di medici, hanno sentito il bisogno di attestarne pubblicamente perchè nel tempo anche questo ricordo resti come tributo di omaggio alla sua imperitura grandezza.

Il nuovo R. Provveditore agli Studi per l'Emilia. — Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha nominato, nel settembre scorso, Provveditore agli Studi per l'Emilia il dott. Francesco Saverio Varano, già Provveditore a Viterbo, in sostituzione del prof. Carmelo Sgroi destinato alla sede di Firenze. L'Archigimnasio esprime al prof. Sgroi, che durante la sua triennale permanenza in Bologna ha dato un vivo impulso alla vita scolastica della regione emiliana, il suo saluto augurale e rivolge al dott. Varano, noto per la sua dottrina e la sua particolare competenza, il più cordiale cameratesco benvenuto.

Il prof. Sgroi, letterato valente, autore di pregevoli pubblicazioni di varia cultura, oltre che d'argomento didattico scolastico, è stato collaboratore della nostra rivista.

L'apertura dei corsi alla R. Accademia di Belle Arti. — Nella sale della Reale Accademia Clementina gremita di allievi e di insegnanti, alla presenza dell'Eccellenza il Prefetto, del Vice Podestà, del R. Provveditore agli Studi, dei rappresentanti dell'Unione professionisti e artisti, e dei più noti cultori d'arte bolognesi, il Cons. Naz. Angelo Manaresi, Presidente della R. Accademia di Belle Arti, ha inaugurato il 6 ottobre scorso il nuovo anno scolastico dell'Istituto. I risultati raggiunti dal Manaresi nell'ambito della istruzione artistica sono stati riconosciuti dal Ministro per l'Educazione Nazionale, che ha

volutato conferire al nostro illustre collaboratore la Stella d'argento al merito. Le brevi parole pronunciate dal R. Provveditore comm. Sgroi durante la consegna della onorificenza che in Angelo Manaresi premia uno dei più vivi e cordiali animatori del nostro ambiente artistico, sono state applaudite dai giovani e dagli artisti presenti alla cerimonia.

Il Manaresi ha ringraziato il R. Provveditore ed ha colto l'occasione per rivolgergli un particolare saluto nella imminenza del suo trasferimento alla sede di Firenze.

Rivolgendosi ai giovani, Angelo Manaresi ha ricordato con viva e concisa eloquenza la lotta in cui tutti siamo impegnati, e li ha incitati a una disciplina e ad un rigore di studi veramente degni di questo tempo eroico.

Passando a considerare le vicende dello scorso anno scolastico, ha voluto rievocare la figura di Gualtiero Pontoni.

Del Pontoni, Angelo Manaresi ha tracciato un compiuto e toccante profilo, mettendo in risalto i lineamenti più vivi della sua figura di artista e di Maestro.

Il Presidente ha quindi fatto cenno al rigore che si è voluto porre alla base dei giudizi riguardanti le prove d'ammissione al nostro Istituto di Belle Arti: un rigore che si risolve in beneficio per i giovani veramente destinati all'esercizio dell'arte. Ha dato rilievo alle ottime risultanze dei Littoriali artistici che hanno consentito al G. U. F. di Bologna di figurare degnamente nelle competizioni di S. Remo. Accennando, in seguito, ad importanti lavori murari compiuti nei bellissimi locali dell'Accademia, ormai restaurati e sistemati in modo esemplare, il Presidente dell'Istituto ha ringraziato l'Eccellenza il Prefetto, la Cassa di Risparmio di Bologna, il Comune di Bologna, il Consiglio provinciale delle Corporazioni, e i funzionari del Genio Civile per l'assistenza prestata e per le opere compiute.

Riassumendo i concetti svolti durante il suo applaudito discorso, il cons. naz. Manaresi si è rivolto ancora ai giovani e agli insegnanti, invitandoli a una serenità operosa. « Per essere degni di quelli che combattono, dobbiamo intensificare il nostro lavoro, spegnere le piccole divisioni, i piccoli dubbi, le fredde amarezze, essere tutti un cuore e un'anima sola, protesi verso quel destino di sicura vittoria che illumina gli occhi del nostro Duce, che canta nel cuore di tutti gli Italiani ».

L'archivio dell'attuale guerra al Museo del Risorgimento. — Il Podestà di Bologna ha autorizzato la raccolta di documenti della guerra che l'Italia, a fianco della Germania e del Giappone, sta combattendo contro la democrazia plutocratica e bolscevica. La raccolta consisterà in ritratti, fotografie, corrispondenze, proclami, ordini del giorno dei Condottieri degli eserciti dell'Asse, in lettere e cimeli di caduti, di mutilati e di decorati, in materiale a stampa, illustrativo e fotografico, foglietti volanti, manifesti, carte geografiche, giornali, ecc. Si raccoglieranno anche oggetti di vestiario, armi, frammenti e ogni altro oggetto di qualche interesse.

Esistono già, nel Museo del Risorgimento, i due archivi della guerra libica (1911-12) e della guerra italo-austriaca ed europea (1914-18). Il nuovo archivio risulterà non meno importante e significativo dei precedenti, sia per il valore spirituale che per l'entità numerica del materiale, che sarà ordinato nella sede del Museo.

RECENSIONI

BARONI COSTANTINO. *L'architettura lombarda dal Bramante al Richini*. Milano, Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, Edizione de « L'Arte », 1941.

La guerra ha interrotto la serie dei convegni di Storia dell'Architettura, che raggruppavano attorno alla persona di Gustavo Giovannoni, tanti soprintendenti, ispettori, professionisti, studiosi e architetti. Ci si è ritrovati per quattro anni a cominciare dal 1936: prima a Firenze, dove alcune dolcissime giornate di ottobre passarono nell'ammirazione, nello studio, nella discussione della miracolosa massima cupola toscana e di tante sue minori sorelle sparse per l'Italia.

Poi, l'anno seguente, pure in ottobre, ci riunimmo ad Assisi, dove alternammo sedute fervide di risultati e gite svolte nel meraviglioso paesaggio umbro a singolari riunioni serali tenute nella piazza centrale in faccia all'austero tempio di Minerva.

Roma ci accolse nel 1938 con una mostra italiana dei restauri e Milano nel 1939, l'anno di Leonardo. Poi avremmo dovuto trovarci a Palermo, poi a Venezia, poi a Bologna, ma... *quod difertur non aufertur!*

E così rivedrò certamente tra gli altri amici Costantino Baroni immancabile a tutti i convegni, attento a tutti i problemi, investigatore sagace di documenti, prodigo di fondate osservazioni, di acute rettifiche, di suggestive ipotesi. E già a me piacendo quel suo serrato modo di riunire a viva voce fatti, documenti e teorie, ecco me lo sono visto davanti, tutto lui, con tutto il suo modo di fare, con tutta la sua apparente calma bonaria, nell'atto di prendermi per mano e introdirmi nel giardino delle ricchezze architettoniche lombarde con un accompagnamento di commenti teorico-critici, di cenni biografici, di trascrizioni di documenti, di belle e numerose riproduzioni, tra le quali, se Dio vuole, piante, sezioni, modelli, schizzi e disegni. Materiale tutto troppo spesso dimenticato da qualche storico dell'arte.

Il Baroni e la sezione lombarda del Centro Nazionale di studi sul Rinascimento hanno avuto la fortuna di trovare in Giovanni Treccani il mecenate dell'opera e nelle officine de « L'Arte », la solerte e diligente editrice delle pubblicazioni sul Rinascimento lombardo. Ma la fortuna è, almeno in questo caso, di chi se la merita!

Dal 1481 al 1651, e cioè dalla prospettiva incisa dal Predevari e firmata *Bramantus fecit in Mediolano* al cortile del collegio di Brera progettato dal Richini, si svolge il film, di cui il Baroni è soggetto e regista.

Scorrendo le belle proiezioni, domando scusa, volevo dire le illustrazioni, vediamo un susseguirsi incalzante e trionfale di forme bramantesche. Chiese a pianta centrale, cupole ed absidi poligonali o circolari, successioni di intercolonnati, pareti traforate mantengono attraverso i nomi del Palazzo, del Battagio, del Decebano, del De Fondutis, del Cesariano ecc. fino al Seregni, al Bassi, all'Aloni, al Richini il carattere inconfondibile imposto da Donato.

E non minor vanto di questo periodo d'oro per l'architettura lombarda è di essere uscito di colpo dalle ultime brume medioevali e di essersi imposto in una limpidezza cristallina di formule spaziali. I grandi archi della canonica di S. Ambrogio e della chiesa di Abbiategrasso sono come uno squillo di tromba, che segna definitivamente la morte del Medioevo e la nascita del Rinascimento.

Degli architetti, che hanno contribuito al periodo aureo dell'architettura lombarda, il Baroni dà cenni biografici, resi più sostanziosi da rettifiche di date e da sicure notizie storiche: di ogni opera le didascalie compendiano i requisiti storici, le verità d'attribuzioni, i principali caratteri estetici.

Il tutto è preceduto da dieci non so se capitoli o discorsi, dove il Baroni ha messo tutto il suo spirito di critico e tutto il frutto di infinite ricerche tecniche e archivistiche.

Sono dieci di numero: non hanno titolo né indice. La cosa è certamente inconsueta: ma è fortuna che sia così, perché gli uomini di lettere ammalazziti si destreggiano spesso fra titoli e indici finendo per convincersi di avere in un certo qual modo presa conoscenza del contenuto senza averlo letto.

I dieci capitoli del Baroni bisogna leggerli veramente: direi che bisogna ascoltarli, perché sembra proprio di sentire la viva voce dello studioso suggerire, commentare, fare ipotesi e rettifiche, esporre osservazioni e commenti.

Fatto omaggio a quanti si sono occupati dell'architettura lombarda classica, il Baroni pone subito le basi della nuova valutazione dei monumenti presi in esame e, cioè, l'ispezione documentaria e l'ispezione tecnica dell'edificio, « apprezzandone i valori formali in modo più onesto che non sia attraverso il facile esame delle fotografie in commercio, valutando i risultati di quelle spesso atroci ma sempre rivelatrici operazioni anatomiche le quali sono costituite dal restauro ».

Rilevando che i restauri odierni non sono tutti atroci, non posso che compiacermi del binomio *tecnica-documenti*: non ho forse proposto all'ultimo congresso degli storici dell'Architettura che quanti si occupano di monumenti e dei loro restauri debbano avere due lauree, una letteraria e una tecnica?

Il protrarsi per lunghi anni delle costruzioni spesso ne ha compromesso lo stile, sia per il cambiamento di mano, sia per la mutazione dei gusti, sia per nuove volontà degli ordinatori. Enunciato il principio, l'A. lo corrobora con numerosi esempi.

La preesistenza di costruzioni anteriori, il desiderio improvviso di « condurre comunque a termine i lavori », l'influenza di forme anteriori, l'opportunità di mettere in opera membrature architettoniche già pronte o recuperate da altre costruzioni, sono tutti elementi secondo l'A. che sfuggono all'esame esteriore degli edifici e vengono rivelati solo con sicuri controlli documentari. La famosa cappella della Pietà a San Satiro, invocata come opera sicura del primo Bramante, che qui avrebbe iniziato il suo *pittoricismo*, altro non è, secondo il Baroni, che un « affrettato modo di adattamento e di camuffatura con i materiali in cotto a disposizione delle preesistenti strutture » rilevate da moderni assaggi.

Il Pellegrini nella canonica del Duomo mantenne i vecchi muri del palazzo gotico dell'Arengo: così rimasero in vita le finestre quattrocentesche ad arco acuto nel nuovo palazzo fatto costruire da Lodovico il Moro.

Pietro da Lonate nel 1474 si adopera per avere certe colonne di una sala crollata del Castello Sforzesco, onde adoperarle in un suo nuovo lavoro.

E anche sugli stessi documenti detti e creduti sicuri e sulle indicazioni date dalle cronache e dalle vecchie guide l'A. purchè, per dirla con don Abbondio, frughi, rimesti, critichi, inquisisca (ma questa volta a buon fine scientifico), giunge ad importanti conclusioni e a nuove constatazioni.

In uno dei discorsi il Baroni ricerca il valore del *decorativismo* lombardo, residuo forse di tradizioni gotiche, perfettamente in contrasto con l'aristocrazia lineare delle sagome bramantesche. Egli pensa che il costo dei marmi abbia favorito la pratica della loro imitazione pittorica e che il sole brumoso di Lombardia abbia influito nell'uso di plastiche decorative. Gli interessi dei lavoratori del marmo e della terracotta certamente entrarono in giuoco e vi entrarono anche lo sviluppo del commercio e le conseguenti nuove vecchiezze. Dalle quali nacque quel senso di enfatica grandiosità, simpaticamente boriosa, per la quale a Milano tutto deve essere un po' più ricco che altrove e cioè o più trito e minuto o più pesante e magniloquente.

Da ultimo assistiamo a una vasta sintesi dell'urbanistica sforzesca, che avrebbe avuto nome da Leonardo, se gli avvenimenti politici non l'avessero bruscamente interrotta. Rimase, come modello, la piazza di Vigevano. Fu proprio passeggiando tempo fa nel bellissimo portico bramantesco, che il Baroni mi parlò di una paziente raccolta, da lui fatta, di documenti per la storia dell'architettura di Milano e di tante sue osservazioni ed ipotesi: la prima sta formando due volumi della *Raccolta di fonti per la storia dell'arte* diretta da Mario Salmi e edita dalla casa Samoni: dalle seconde è uscito il bel libro, di cui ci siamo ora occupati.

Guido Zucchi

BRUERS ANTONIO. *Nuovi saggi dannunziani*. Bologna, Zanichelli, 1938-XVI; *Scritti politici*. Bologna, Zanichelli, 1939-XVIII; *La Ricerca Psichica*. Bologna, Zanichelli, 1941-XIX; *Scritti filosofici*. Bologna, Zanichelli, 1941-XIX.

Antonio Bruers, letterato, filosofo, giornalista e bibliografo di instancabile attività, recentemente nominato Libero docente di Letteratura italiana, per la sua alta competenza in materia, e già da anni Vice-cancelliere della R. Accademia d'Italia e Bibliotecario di d'Annunzio, va raccogliendo e stampando presso l'editore Zanichelli i suoi moltissimi scritti apparsi su riviste e giornali fin dai primi anni di questo secolo, raggruppandoli in volumi dedicati ognuno ad un argomento diverso.

Varia e molteplice appare in essi la produzione letteraria del Bruers, « questo degno figlio di Bologna « la dotto », mai dimentico della sua città nata anche se costretto a viver altrove, rivela il carattere peculiare della sua intelligenza: vivace e brillante, dalle pronte intuizioni, a volte profetiche e dalle affermazioni coraggiose, versatile e acuta nello stesso tempo. Spirito, in una parola, giovane: vale a dire sveglio e combattivo, aperto a quanti problemi interessano il mondo spirituale moderno.

Ma se egli passa con disinvoltura dalla letteratura alla storia e alla politica,

dalla psicologia scientifica alla storia della filosofia e alla metafisica, vediamo tutta la sua opera connettersi ad un doppio aureo filo conduttore: una salda coscienza morale e religiosa, un altissimo sentimento d'amor patrio.

In base ai suoi principi che, se manifestano qualche incertezza negli scritti giovanili, acquistano con la maturità forza e perfetta chiarezza, il Bruers proclama necessari l'onestà nel campo scientifico e politico, il ritorno al culto dei valori spirituali, l'educazione religiosa e spirituale del popolo e in particolar modo dei giovani; combatte l'esterofilia e l'asservimento scientifico allo straniero, tanto diffusi fino a pochi anni addietro in Italia, e ancora non del tutto scomparsi; rivendica la conoscenza di illustri nostri pensatori, solo nel nostro paese immeritamente caduti in oblio; dichiara la propria fede negli altissimi destini d'Italia.

Non sarà inutile un rapido cenno al contenuto dei quattro volumi apparsi dalla fine del 1938 ad oggi: i « Nuovi saggi dannunziani », gli « Scritti politici », « La Ricerca Psichica » e gli « Scritti filosofici ».

Antonio Bruers bibliotecario del Vittoriale sin dal 1929, ha avuto la rara fortuna di conoscere intimamente d'Annunzio, e sotto un aspetto pressochè ignorato, o per lo meno trascurato, dai biografi del Poeta: quello di bibliofilo, di studioso. I frequenti rapporti che durante ben nove anni egli ebbe con d'Annunzio, per necessità di lavoro, e l'amicizia cordiale di cui il Poeta lo onorò, gli hanno permesso di studiarne a fondo la complessa personalità, di intuirne la grandezza, che egli stesso confessa non potersi misurare da noi contemporanei, e di osservare le manifestazioni del genio anche nelle cose più umili e apparentemente insignificanti.

Così, nei « Nuovi saggi » egli ci offre unitamente ad una sagace interpretazione dell'opera dannunziana, molte preziose osservazioni su l'uomo visto nell'intimità della sua vita nella dimora benacense, tra i suoi libri, nei rapporti con chi lavorava per lui, e insieme godeva della sua stima e amicizia.

Si tratta di una raccolta di undici saggi, letti o stampati nel corso di quattordici anni, tra il 1924 e il 1938, come avverte l'A. stesso. Vanno da visioni panoramiche e da polemiche valutazioni dell'intera produzione letteraria del Poeta, sempre raffrontata con la sua azione sociale e politica (« Gabriele d'Annunzio », « Roma nel pensiero di d'Annunzio », « D'Annunzio e il Decadentismo », « Una critica cattolica », « Per la morte di Gabriele d'Annunzio ») a particolari e originali critiche di alcune opere (« Il Libro Segreto », « Il manoscritto originale della Figlia di Jorio », « Le dit du sourd et muet ») a spunti di biografia aneddotica (« Un'epigrafe profetica per l'Africa », « La Biblioteca del Vittoriale ») fino ad un elenco bibliografico (« Contributo alla bibliografia delle edizioni originali di Gabriele d'Annunzio per il triennio 1935-37 »).

In tutti questi scritti, preoccupazione costante del Bruers è rivendicare il valore umano, universale ed immortale dell'arte dannunziana, e illuminare la figura del Poeta quale mediatore tra il Rinascimento e il Risorgimento, contro la critica crociana e le accuse troppo superficiali di poeta formale, sensuale e insincero, di « dilettante di sensazioni », di « decadente ».

L'A. inquadra sempre il Poeta nel suo periodo storico, nell'ambiente intellettuale in cui visse e a cui reagì potentemente. Ricorda il materialismo predo-

minante anche in Italia nella seconda metà del sec. XIX, e non solo nelle correnti scientifiche e filosofiche, ma nella letteratura, nella poesia, nell'arte in generale; rammenta come d'Annunzio subì necessariamente l'influenza di insigni poeti e prosatori d'oltralpe, come Baudelaire e Verlaine, Wilde e Maeterlinck, Mallarmé e Ibsen, Flaubert e Maupassant, Turghenieff e Tolstoj, Wagner e Nietzsche, tutti più o meno affetti dal « decadentismo », ossia « malati », ma mette in evidenza quanto di classico e sano nella poesia di d'Annunzio contemporanea e italianizza, o meglio latinizza il pensiero esotico; presenta il triste quadro della politica italiana anteriore alla Marcia su Roma: e alla meschinità e al borghesismo e all'avvilimento del parlamentarismo contrappone le sublimi visioni imperialistiche e le fatali profezie di rinnovellata gloria romana del Poeta.

Terminata l'interessante lettura, ci accorgiamo di aver chiarite molte idee, di aver risolto molte nostre perplessità circa i disparatissimi giudizi che si tracciano sul Poeta da innumerevoli critici più o meno illuminati. Troppo infatti è stato scritto e si scrive su d'Annunzio, sia da ammiratori che da denigratori: ma questo libro, senza voler essere né un'esaltazione né un'apologia dell'opera dannunziana, riconcilia col Poeta anche i dubbiosi, perchè mostra l'uomo, su l'uomo d'eccezione, di statura superiore, al di sopra delle contingenze e dei limiti angusti della vita, il Vate d'Italia.

Negli « Scritti politici » il Bruers raccoglie i principali articoli di argomento politico da lui pubblicati dall'aprile 1922 al 1938. Ad essi premette, col titolo di *Presentimenti*, quattro articoli apparsi nel 1910 ne *L' Idea Moderna*, rivista redatta per intero dall' A. stesso: vere anticipazioni, queste, dei tempi nuovi e del nuovo clima spirituale creato dal Fascismo in Italia.

Seguono ben quarantotto articoli, scritti nel corso dei primi sedici anni del Governo Fascista, anzi, il primo, precedente di alcuni mesi la Marcia su Roma, e pubblicati in gran parte su *Gerarchia* e su *Antisiroppa*. Il tono di essi può ben dirsi monocorde. Infatti, a proposito di argomenti vari, in momenti storici ben diversi, in polemiche, sempre garbate, con colleghi italiani e stranieri, confutando e propugnando idee di scrittori contemporanei o passati, la preoccupazione del Bruers appare unica: inquadrare storicamente il movimento fascista, come l'ultimo episodio del Rinascimento Italiano; adattare l'altissimo valore e le grandi responsabilità che da ciò ne derivano, e, ai giovani, i fulgidi esempi di integrità morale e politica degli artefici dell'Unità d'Italia.

La tragica situazione dell'Italia nel primo cinquantennio della sua unità nazionale; l'antitesi tra i suoi altissimi doveri e le meschine possibilità; l'antitalianità del socialismo; il salutare fermento giovanile che, nelle delusioni del dopoguerra, portò ad una rivoluzione cui parteciparono indistintamente tutte le classi sociali nella loro parte più sana; la necessità del culto delle tradizioni, del sentimento religioso, dell'elevazione intellettuale e morale del popolo; la legittimità dell'imperialismo italiano, rivendicato dal Fascismo, e il fatale risorgere della ramunida intimamente connaturata all'anima del popolo italiano, sono i motivi principali, sempre ricorrenti.

E inoltre, l'A. avverte i pericoli che minacciano la meravigliosa palagonia dell'Italia: le insidie del materialismo, del socialismo e del bolscevismo d'oltralpe; la dannosa lotta contro l'intellettualismo e contro la cultura erudita, e di con-

sequenza, la scarsa preparazione dei giovani alla vita politica, che deve nutrirsi di pensiero; l'eccessiva esaltazione dei valori tecnici, economici e fisici a discapito dei valori spirituali; il pericolo dei profittatori intellettuali, che della politica fanno un'arma per varare opere d'arte e per tacitare la critica; il triste fenomeno dell'urbanesimo, inteso non solo come diserzione dei contadini dalle campagne, ma anche come esodo della nobiltà e della borghesia di provincia verso i grandi centri, e la conseguente decadenza delle città di provincia, già rigogliose di vita artistica, culturale e industriale. Ricorda spesso i principali precursori del movimento fascista, e primo fra tutti il Romagnosi, che al principio del sec. XIX anticipava il progetto di un parlamento a base sindacale nella sua « Scienza delle Costituzioni », e lo dichiarava schiettamente italiano, superiore ai sistemi stranieri.

Il Bruers fu dal 1908 al 1934 prima redattore capo e poi direttore della rivista di studi psichici « Luce e Ombra », fondata da Angelo Marzorati. Egli riunisce nel volume « La Ricerca Psichica » i suoi scritti più importanti pubblicati su un tale periodico, per dare un'idea di ciò che è la Ricerca psichica secondo quel particolare orientamento dato dal Marzorati, che, con grandi sacrifici e ammirevole abnegazione, dedicò ad essa tutta la sua vita.

Qui sono presi in esame e opportunamente vagliati tutti quei fenomeni rivelatori di un mondo soprassensibile ma ancora avvolti nel più fitto mistero circa le loro origini e il loro significato. Il Bruers ne trae la convinzione incrollabile dell'immortalità dell'anima umana e dell'esistenza di un mondo spirituale in parte connesso al mondo materiale e in parte autonomo, che ci si rivela solo frammentariamente o per mezzo di simboli e allegorie come nella Rivelazione cristiana.

Ammiratore e seguace del Marzorati, inizia il volume mettendo in debita luce l'opera silenziosa e pur tanto avvertata del Maestro, la sua figura di uomo e di studioso onesto e profondamente religioso, l'altezza dei suoi insegnamenti.

Prosegue quindi nell'illustrare le varie correnti della Ricerca psichica: lo spiritismo, lo spiritualismo e la metapsichica; insiste nel combattere la superficialità o la scarsa preparazione scientifica di chi si dedica a tali studi, come la cieca opposizione che ad essa si dimostra da molti pensatori e scienziati di tendenza materialistica. Afferma l'esistenza dei fenomeni medianici, ma dichiara come ancora non si possa dire su di essi una parola definitiva. Mette opportunamente in relazione la Ricerca psichica con la religione, la filosofia, la demopsicologia. Assai interessante il saggio su « La stregoneria alla luce della Ricerca psichica », come pure quelli dedicati al problema dell'anima in alcuni pensatori e scienziati: qui vengono acutamente prese in esame le teorie del Vico, di Kant, di Goethe, del Gioberti, di Victor Hugo, dell'Abate Constant, del Flammarion, del Myers, dello James, del Bergson, del Boirac, del Geley. Tutti più o meno cultori dei più alti valori spirituali, indagatori delle occulte forze soprassensibili e in qualche modo precursori della Ricerca psichica.

Anche negli « Scritti filosofici », i più importanti per seguire lo sviluppo del pensiero del Bruers, e per capirne il fondamentale sostrato, l'A. si rivela uno spirito essenzialmente religioso, attratto dai più nobili problemi dell'umanità. Teista e spiritualista, afferma essere la filosofia della Chiesa la più italiana delle conce-

zioni filosofiche e partendo da questo principio, pur distaccandosi spesso dalla « philosophia perennis », esamina vari problemi e atteggiamenti del pensiero moderno.

Notevole il saggio giovanile sul darwinismo, dedicato in modo particolare alla illustrazione del pensiero di un geniale scienziato italiano: Tito Vignoli, che intui i punti vulnerabili come le grandi conquiste della teoria darwiniana, percorrendo il moderno tentativo di una conciliazione eclettica delle concezioni più estremiste. L' A. ammonisce gli scienziati a ricercare spassionatamente la verità e a « guardarsi dagli eccessi »; per questo egli muove alcune critiche all'idealismo, pur riconoscendone gli indiscutibili valori. E in base a tale concetto e a nome della libertà di pensiero e dell'onesta educazione scientifica dei giovani egli acutamente osserva come siano scarsi e non ben dosati i programmi d'insegnamento della filosofia nelle scuole medie italiane, e invoca riforme intese ad ampliare la conoscenza del pensiero speculativo, specie italiano.

Assai interessanti gli studi su Campanella, sul Romagnosi, su Vico e Tommaseo e, in particolar modo, gli otto articoli dedicati al Gioberti, di cui l'ultimo è un saggio bibliografico.

Lo stile scorrevole e vivo, insieme alla sincerità d'esposizione, rendono piacevole la lettura di questo come degli altri volumi del Bruers, che vengono così ad essere alla portata anche di un pubblico un po' superficiale e affrettato, e proprio presso tale categoria di lettori potranno portare i frutti migliori.

Elena Merli

DUCATI PERICLE. *L'Italia antica*. Dalle prime civiltà alla morte di Cesare. Ristampa, Mondadori, 1941-XIX, pp. 823, in-8.

La Storia d'Italia, intrapresa dall'editore Mondadori, risponde, come risulta dall'introduzione generale del Senatore Pietro Fedele, ad un duplice intento: offrire agli specialisti un pratico ed utile strumento di lavoro e insieme rendere ad un pubblico vasto, accessibile la storia della nostra terra, dalle origini preistoriche fino all'Impero fascista. Duplice scopo raggiunto sia con la scelta degli Autori, sia col metodo perseguito nell'esposizione, sia con l'ampio materiale illustrativo, che non ha valore di semplice ornamento, ma serve di commento indispensabile, al testo.

Il primo volume, di cui è testè uscita la ristampa, dovuto a Pericle Ducati, del quale è a tutti nota la particolare competenza, illustra le antichità italiane fin dalle più remote origini e la storia di Roma fino alla morte di Cesare. Dappoi l'A. espone, in forma sintetica, le condizioni geografiche e naturali della Penisola, presupposto necessario alla piena comprensione dell'evoluzione civile degli abitanti e dei fenomeni storici successivi, indi passa a trattare dell'origine e della diffusione del sacro nome d'Italia, origine e diffusione che, or sono pochi mesi, la stampa quotidiana aveva presentato al pubblico come novissima « scoperta » di uno studioso straniero. Alle ere geologiche, in cui sole imperavano le forze telluriche, indi la vita degli esseri si iniziava, ma solo come manifestazione vegetativa o come animalità bruta, succede l'età in cui compare l'uomo ed in cui, con processo lentissimo, si evolve la sua natura superiore. La vasta e partico-

reggiata documentazione rende evidenti le fasi di questo processo e quelle ulteriori fino alla comparsa dei metalli; anzi la sollecita introduzione di questi, che abbrevia il neolitico puro, è logica per la posizione dell'Italia, aperta all'influsso delle grandi correnti civilizzatrici. Nell'età enea si avverte un magnifico sviluppo di cultura, esteso a tutta la penisola e con questa fase ha termine per il nostro paese la preistoria. Invero l'età del ferro è già protostoria, perchè ora si possono chiaramente determinare le varie stirpi costituenti la popolazione italica, importanti soprattutto le nuove ondate indoeuropee che vengono a sovrapporsi al substrato e portano le lingue destinate a dominare nella Penisola. Nell'età del ferro si delineano civiltà con carattere regionale, ma la cultura che si dice di V. I. nova, ossia quella elaborata dagli Umbri, attesta una potenza notevolissima demografica e politica, perchè si svolge su di un vasto territorio, dal Tevere fin quasi al Po. Ormai si è addentro nell'età storica. Attorno alle coste del paese comincia l'azione colonizzatrice Fenicia e Greca, quest'ultima soltanto feconda di veri apporti culturali. L'Italia assolve già la sua funzione mediterranea. E tutto un fermento di vita sul mare, quando appare sulle rive Tirrene il popolo etrusco, destinato a conseguire un'importanza così alta nella storia futura delle genti italiche e che, prima di Roma, col più alto livello culturale riesce a stabilire il dominio territorialmente più esteso, se pur politicamente poco unitario. Intanto sulle sponde del Tevere si inizia la vita di Roma. E ormai, soggetta prima, dominatrice poi, la Città eterna lega al suo nome, per sempre, la storia d'Italia. Tuttavia, nel successivo svolgersi dei fatti, la storia propria di Roma non ha mai, nel volume, un posto sovrachiaro e la preminenza di essa non turba la chiara esposizione delle vicende delle altre genti, la cui storia si svolge contemporaneamente a quella dell'Urbe romana. Poi Roma, nei secoli della sua faticosa ascesa, attraverso difficoltà di ogni genere e contro forze ostili che alle volte sembrano sommergerla, sostituisce al particolarismo dei popoli italici l'unità nazionale della Penisola, presupposto indispensabile per l'azione espansionistica in Oriente ed in Occidente. Come ha tolto di mezzo i competitori italiani, lo Stato romano passa all'attuazione di un più vasto programma, su di un più vasto orizzonte politico, con un'azione metodica e irresistibile. Ma la costituzione di un organismo senza precedenti per vastità e natura, crea problemi che l'organizzazione interna di Roma è incapace di risolvere: scoppia il conflitto sociale, mentre tuttavia il movimento espansionistico e il consolidamento delle conquiste continuano.

L'azione di Cesare, infine, intuendo le ragioni del conflitto interno, pone i presupposti per la definitiva soluzione, ma l'uomo eccezionale, instauratore del nuovo principio politico, cade per mano della congiura senatoria, ossia della reazione. L'opera di Cesare conclude un periodo storico, meglio, collega due cicli successivi e tramanda la parte effettivamente costruttiva di Roma repubblicana alla nuova Roma imperiale. Perciò ormai sarebbe antistorico parlare soltanto di « storia d'Italia ». L'Impero che s'identifica in Augusto proietta la sua azione politica e civile egualmente su tutti i territori soggetti al dominio di Roma. Ha senso perciò soltanto parlare di Storia imperiale. Se divisioni quindi, pur nello sviluppo unitario della Storia sono imposte nella pratica della narra-

zione dei fatti, terminare al 44 a. C. l'Italia Antica è, a nostro avviso, più che legittimo

Quanto sopra esposto è, in rapidissima sintesi, il contenuto del volume per quanto concerne le vicende politiche, nelle quali, tuttavia, non si esaurisce la trattazione. In sostanza è questa una completa storia della civiltà dell'Italia preromana e romana, per cui le vicende politiche costituiscono la necessaria impalcatura cronologica. Fin dai periodi più antichi la documentazione monumentale procede di pari passo con quella scritta, anzi ha decisamente la preferenza per quelle fasi in cui il dato archeologico è di gran lunga più positivo di quello letterario, specialmente per attestare il grado di progresso culturale raggiunto e la capacità evolutiva di ogni singola stirpe. Non solo, ma per gli stadi successivi, quando ormai l'elevatezza culturale non si misura più dalla perfezione degli utensili, ma dalle conquiste dello spirito, i capitoli dedicati alla letteratura, all'arte assumono un'ampiezza finora inconsueta alle opere del genere. Così le fervide energie intellettuali che si svilupparono nella Magna Grecia, trovano il loro adeguato inquadramento. La letteratura di Roma è seguita dai suoi incunabili fino allo sviluppo meraviglioso già raggiunto all'età di Cesare.

Particolare riguardo è riservato ai problemi dell'arte, poichè essa è, per molti popoli, l'unica via attraverso la quale ci siano giunte manifestazioni delle loro attività superiori. Così per il popolo etrusco, i cui testi scritti sono, in grandissima parte, muti ancora per noi. L'arte, nei suoi vari aspetti, dai più umili, quando essa si rivelava solo nella rozza ornamentazione delle suppellettili, fino ai gradi di maggior splendore, è in ogni tempo decoro delle genti della Penisola, in cui la purezza del mare e del cielo, la bellezza del paesaggio, dovunque un incentivo, quasi realizzano l'insopprimibile necessità per gli uomini di esprimersi in forme disegnative e plastiche. Il Ducati ci dà una completa storia dell'arte italiana, presso le singole stirpi, nei successivi periodi. In un paese in cui tutte le genti elaboravano proprie, se pur rudimentali, forme di arte, l'influsso orientale si esercitò su di un terreno ben preparato ad accoglierlo. In età storica tutta l'attività artistica in Italia gravita attorno a due grandi centri di creazione e di diffusione, la Magna Grecia (Sicilia inclusa) e l'Etruria. Ma nella Magna Grecia, anche oltre le fasi iniziali, si hanno manifestazioni di arte greca pura, determinate dalla vita delle colonie elleniche d'Italia, chiuse in sé stesse, con ogni scambio verso le popolazioni contermini, le quali, alla superiorità culturale ellenica contrapponevano la propria ostinata e severa primitività. Invece l'Arte etrusca, pur innegabilmente e strettamente legata, nelle sue origini e nel suo sviluppo a quella greca, perfeziona un proprio, indigeno ed originale modo di esprimersi, che si manifesta anche nell'innato conservatorismo. Dell'arte etrusca, unica degna di questo nome, inteso in senso di larga portata, fra quelle degli indigeni italici (giacchè indigeno va considerato il popolo etrusco, fin dai primi tempi della colonizzazione, per il suo rapido assimilarsi ai substrati) l'A. delinea i caratteri salienti, adduce i monumenti più significativi, i capolavori più insigni, e chiaramente rileva come in quest'arte etrusca trovi le sue origini prime l'arte romana. Invero non si disconosce con ciò l'originalità dell'arte di Roma, come non se ne disconosce l'assoluta originalità nelle concezioni politiche, ammettendone l'originale soggezione a dinasti tirreni. È naturale che per i forti contatti, per le opere stesse

di artisti etruschi nella loro città, i Romani, nell'elaborazione dell'arte propria, si giovassero dei risultati acquisiti e delle esperienze formali etrusche; con quel meraviglioso potere di selezione proprio del loro spirito, essi riprendono e sviluppano, dell'arte etrusca, il contenuto essenziale ed originale, ossia i valori, positivi di essa. Anzi, ad un certo punto, si giunge ad un'arte romano-etrusca, in cui le due spiritualità si fondono e si compenetrano. Con tale tirocinio l'arte romana già perviene a grandi conquiste e si prepara ad accogliere dall'arte greca, ciò che essa può darle di veramente costruttivo. Di pari passo quindi con lo sviluppo politico, la fusione dell'arte romana, o meglio la confluenza nell'arte romana, di quella etrusca, attesta l'attuarsi dell'unificazione italiana, mentre la fusione con l'arte greco-orientale testimonia un movimento di carattere non più nazionale, ma universale. Roma elabora l'arte nuova che bene s'inquadra, con corrispondenza perfetta, nelle nuove esigenze imperiali.

G. Achille Mansuelli

DUCATI PERICLE. *Pittura etrusca, italo-greca e romana*. Storia della Pittura italiana, vol. I. Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1941-XIX, pp. XXXIV, tavv. 120.

È il primo volume della *Storia della pittura italiana*, intrapresa dall'Istituto Geografico De Agostini, la quale deve offrire, in sintesi ed in nitida veste tipografica, un panorama completo della nostra arte pittorica, attraverso i secoli in cui il testo sia di guida a gustare l'ampissima scelta di riproduzioni che lo accompagna.

Il Ducati pone in rilievo le origini, l'ambiente e le linee di sviluppo della pittura del periodo che diciamo « classico » in Italia. L'arte pittorica che nasce tardi nel nostro paese per il temperamento antipittorico dei più antichi italici, si sviluppa in età abbastanza recente (esclusa, s'intende, la decorazione ceramica) nella Magna Grecia e nell'Etruria. Purtroppo della pittura megalogreca, per le ragioni stesse che hanno portato alla perdita totale di quella ellenica, nulla è rimasto, all'infuori dei singolari tondi centuripini, da poco fatti conoscere. La grande pittura prospera in Etruria a partire dal sec. VII a. C. e la documentazione pervenutaci, dato il diverso fine e la differente destinazione, è imponente, sia in rapporto alla quantità che al livello artistico. L'A. passa in rapida ed efficace rassegna i vari gruppi di tombe dipinte, classificazione importante, perchè ne risulta una chiara e sicura cronologia dello sviluppo di quest'arte in suolo tirreno. Come in ogni altra manifestazione artistica, alla pittura etrusca si ricollegano le origini di quella romana, la quale, come appare dagli scarsi residui, aveva per fine la rappresentazione di avvenimenti storici. Solo nell'età di Silla comincia l'influsso assoluto della pittura ellenistica e dall'età sillana in poi si hanno le maggiori manifestazioni, in Italia, della pittura ellenistica e romano-ellenistica. Sono dapprima solo finte architetture e imitazioni di decorazioni marmoree, poi le grandi opere del passato vengono rielaborate ad ornamento delle dimore di Pompei, di Ercolano, di Roma stessa; indi la immaginativa degli artefici si libera nelle fantasie egittizzanti del terzo stile e in quelle barocche del quarto. Accanto alle riproduzioni dei prototipi classici, il realismo ellenistico si

afferma con fresca vena, nelle nature morte, nei paesaggi esotici. Contemporaneamente prospera l'arte musiva, anch'essa per origine ellenistica, ma completamente valutata e valorizzata da Roma. Nel primo secolo dell'Impero, Plinio notava come la pittura andasse ai suoi tempi estinguendosi. Anche se non si deve pensare (e i residui stanno a provarcelo) ad una completa decadenza, è certo che ormai, dopo raggiunti i più alti vertici conseguibili, la pittura viveva del passato, senza nuove elaborazioni originali. Ma ormai si diffondeva la religione cristiana e le vecchie forme si rinsanguavano di nuove energie. Ritornata mezzo espressivo di un profondo contenuto etico, la pittura risorge. La pittura palmariana, che va considerata non avulsa, ma come una manifestazione di quella romana, sta a fondamento del meraviglioso sviluppo che l'arte del colore raggiungerà nel suolo italiano.

G. Achille Mammi

FANO CLELIA, *Francesco V. Il Risorgimento nel Ducato di Modena e Reggio dal 1846 al 1849*. In vendita presso la Libreria Nironi e Prandi, Reggio nell'Emilia, 1941-XIX, pp. 220.

Clelia Fano è morta: giorno estremo della sua vita il 26 ottobre 1940. Ci era in grado di affermarlo ripeté che non ultima causa della sua fine fu la strenua fatica durata per anni, sino allo sfinimento, consacrata alla storia del Risorgimento italiano, e particolarmente alla storia di Modena e Reggio negli anni memorandi che corsero dal 1796 al 1849.

Il lungo e turbinoso periodo fu illustrato dalla Fano con tre opere fondamentali (tacendo di scritti minori), formanti un complesso storico particolarmente interessante: alludo ai *Documenti e aspetti di vita reggiana*, relativi agli anni 1796-1802, pubblicati nel 1935; a *Francesco IV*, col sottotitolo, ripetuto, del volume precedente, dal 1815 al 1846, pubblicato nel 1932; e all'ultimo volume qui sopra annunziato, uscito in luce il 26 ottobre 1941, anniversario della morte dell'autrice, e della solenne commemorazione che ne fu fatta, a Reggio, per iniziativa del Comitato reggiano per la storia del Risorgimento italiano.

Le tre opere, voluminose e dense, insieme prese, ancorché non preordinano a una narrazione storica organica e ininterrotta, rappresentano pressoché integralmente 52 anni di vita reggiana, i più agitati e fecondi che la sua storia ricordi. Esse danno la misura della valentia della Fano nello investigare lunghi e ardui periodi storici, nello investire personaggi d'interesse nazionale, nel vagliare e distribuire materia vasta e complessa. Per esse risultano nitide le doti della narratrice, educata alle ricerche metodiche e severe, come alla cernita oculata e paziente, e voglio dire la capacità di penetrare nell'intimo dei documenti e di intenderli secondo il momento, e lo spirito onde furono redatti, la severità nel valutarli, l'abilità nel vivificare la narrazione con acconci episodi, più efficaci talvolta a scolpire personaggi che lunghi discorsi, e il tutto rappresentare col magistero dello stile franco e spigliato, adeguato alle cose.

Come alle due opere precedenti fece onesta e lieta accoglienza la critica, così la farà a questa ultima dedicata a Maria Teresa Porta, che le fu « per 27 anni vicina con devozione di discepola e di amica, in piena corrispondenza di

affetti », pubblicata dal comune di Parma, patria della Fano, da essa nominato erede di ogni suo avere, perché (si ammiri la nobiltà dell'intento!) « sia impiegato a somministrare ai veramente poveri altrettanta legna per sempre ». Curò l'edizione egregiamente riuscita, eseguita coi tipi della Poligrafica reggiana, pregiata del ritratto del duca, Francesco II, conservato nella Galleria estense e attribuito ad Adeodato Malatesta, la stessa professoressa Porta, che le premise una calda e affettuosa prefazione, sulla figura della Fano rievocatrice di patrie memorie e le sue doti personali, e sul contenuto dell'opera, « terminata, lasciò scritto la stessa autrice, il 25 agosto 1940 a Montecatini a ore 17 », due mesi prima della sua morte!

Negli 8 capitoli dell'opera la rimpianta scrittrice tratta del carattere di Francesco V, dei prodromi della rivoluzione del 1848, del 'Governo' di Reggio, della sua fusione con quello di Modena, delle vicende della guerra e di quelle civili, della unione di Reggio al Piemonte, dei quaranta giorni del Governo piemontese e del ritorno di Francesco V sul trono degli avi.

Il metodo seguito dalla chiara scrittrice è quello stesso dei volumi precedenti: far parlare i documenti, la maggior parte inediti, fin dove possibile, trascrivendoli largamente, spesso anche integralmente (fra i documenti vanno comprese anche le cronache cittadine, ancorché liberamente trascritte); accumulare episodi, che contrassegnino caratteri e moniti storici; coordinare gli avvenimenti locali a quelli nazionali.

Di Francesco V è delineato il carattere, debole, attaccato al passato, reazionario, inconscio, anche per scarsa preparazione teorica, delle esigenze e dell'andamento dei nuovi tempi: la parola libertà non risuona nel suo animo come una legittima aspirazione del popolo, ma come un'offesa al sovrano e alle istituzioni, che il duca vuol conservare fundamentalmente immutate.

Degli avvenimenti, che si succedevano rapidi, impreveduti, talora inverosimili, sono descritti, quasi giorno per giorno, il più delle volte con le parole dei cronisti, il turbinio vorticoso e le vicende incessanti.

Delle persone, talora veri personaggi per altezza di animo, ancorché non sempre conosciuti quanto meritavano, sono segnalati meriti e demeriti, con serenità di giudizio, ma senza nascondere il proprio consenso con i fautori della libertà. Alla ribalta della storia, così contrastata e mutevole da parere leggenda, si succedono i tipi più svariati: preti e frati patrioti, se non anche rivoluzionari, seguiti da seminaristi e collegiali, nobili confusi col popolo, saggi e galantuomini mescolati con la marmaglia, tutti eccitati, quasi convulsi, respiranti in un'aria infocata di patriottismo, ansiosa di novità e feramente ostile allo straniero dominatore.

Quest'ultima opera della Fano, che porta a conoscenza degli studiosi e dei lettori in genere, una congerie cospicua di notizie sconosciute e peregrine, oltre che documentatamente storica, riesce attraente alla lettura, non solo per la materia, sempre cara allo spirito degli italiani, che nel Risorgimento scorgono l'epopea eroica della stirpe, ma anche per lo stile familiare all'autrice, arguta per indole, francamente sincera, ammiratrice d'ogni gesto magnanimo, fustigatrice d'ogni basezza.

Nel suo *Francesco V*, quasi in un testamento morale, la Fano, scrittrice ed educatrice, ci ha lasciata l'impronta della sua personalità intera, della sua vi-

goria intellettuale, della sua nobile idealità. Gliene siano grati, con noi, quanti amano la storia dei periodi eroici, progrediente fra triboli e spine, sfocante sotto i cieli luminosi della indipendenza e della libertà.

G. Craxini

LANZANI CAROLINA. *L'Oracolo di Delfo*. Città di Castello, ed. Dante Alighieri, 1940.

Il problema dell'Oracolo di Delfo, o meglio di Delfi, ha sempre richiamato l'attenzione degli appassionati di cose antiche, siano essi storici, siano archeologi, o studiosi di religioni.

Ricordo, per citare l'ultimo esempio, che il prof. Delacotte della Scuola di Archeologia di Atene fece, due anni fa, importanti scoperte di cui si occuparono giornali e riviste: ora mi pare opportuno segnalare un grosso volume di Carolina Lanzani dal titolo di *L'Oracolo di Delfo. Saggio di religione politica nel mondo antico*.

Religione politica: sono le prime parole che ci colpiscono e che l'Autrice si affretta a spiegare: « Religione politica è la religione considerata nella polis, la religione nello stato, nei suoi rapporti allo stato e studiata in funzione dello stato ».

La religione è un vincolo che affratella, un incentivo all'unione religiosa e politica, etica e giuridica, dei popoli. E il caso dell'Oracolo Delfico è un esempio tipico.

È impossibile qui riferire particolarmente sul volume della Lanzani; ritengo miglior cosa rivolgergli uno sguardo generale tanto più che le linee maestive sono ben chiare e convergono tutte ad un punto. L'Oracolo di Delfo è il personaggio misterioso che sovrasta sui fatti, coordinandoli tra loro, personaggio presente in tutte le duecento pagine del libro, che ora splende luminoso, ora pare ritirarsi verso l'ombra, che tocca i vertici della gloria e della magnificenza e che da ultimo si adima nell'oblio delle genti incredule di lui e volte a una nuova Fede. Soltanto una schiera di studiosi cerca di sollevarlo, dall'ipogeo a cui l'hanno costretto i secoli, ad una gloria che potremmo chiamare storico-letteraria.

L'Oracolo nacque dal « fecondo connubio » di Dioniso con Apollo, del semitismo con l'arianesimo che si incontrarono e legarono indissolubilmente non potendo l'uno sussistere senza l'altro, con una lieve prevalenza di Apollo « solare legislatore ».

Nell'Appendice, che ritengo la parte migliore del libro, la Lanzani tratta del problema di Dioniso, il Sole terrestre, nei suoi rapporti con Apollo, giugnendo a conclusioni che mi sembrano intelligenti, come, ad es., a proposito dello ambramento mistico di Dioniso, di Zagreus e di Orfeo, della lettera E che non è altro se non l'inizio della parola EL che significa « Sole » presso gli antichi popoli semitici. Sarebbe forse stato utile un accenno a Gea e a Posidone nella preistoria delfica, come primi strati su cui si sovrappose il binomio Dioniso-Apollo; ma d'altronde lo scopo dell'Autrice non è stato quello di aver voluto scrivere un libro sull'esoterismo delfico bensì sopra la funzione storica dell'oracolo, vero centro politico e finanziario del mondo greco prima, del mondo greco-romano poi. L'Oracolo Delfico « Chiesa Universale », il maggiore tra gli innumerevoli

oracoli dell'Ellade tanto di Apollo quanto di altre divinità, è umano e divino partecipe delle vicende. Significative le frasi che, a pag. 60-61, credo possano riassumere il concetto universalistico che la Lanzani ci mostra.

Credo opportuno riportarle: « Questa istituzione vive e deve vivere come un'idea: essa rappresenta la religione di quel mondo; rappresenta la divinità che si esprime agli uomini in forma universale. Non si può sopprimere l'Oracolo Delfico. Tutto quello che è umano in esso e intorno ad esso: autorità, potenza, ricchezza, gloria, è pur sempre contingente e perciò mutevole. Come istituto umano, l'Oracolo Delfico è soggetto alle vicende dei tempi, mentre pur sempre dall'intima sua sostanza si esprime la parola immutabile del principio immutabile che è uno dei due opposti poli intorno a cui gravita la storia.

Ci giova qui richiamare quanto più sopra osservammo a proposito dell'orientamento dorico-ario dell'Oracolo, nella sua configurazione apollinea. Superficialità di giudizio ed incomprendenza storica è il vedere soltanto ed ostentatamente mettere in evidenza intrighi, egoismi, rapacità, avidità di domini, interessi materiali nella condotta dell'Oracolo attraverso le tempestose vicende della politica ellenica, che prepararono la dominazione macedone. Quello che gli uomini hanno accumulato di ricchezza e di potenza umana intorno, vorrei dire, all'umanità dell'Oracolo, fu dagli uomini stessi, nelle varie vicende della storia, ora annientato e dispenso, ora rinnovato e ricostruito. Qui è « la religione politica », che non è solo un fenomeno delfico ed ellenico, ma un fenomeno umano ». Per questo ho parlato di « personaggio » che sovrasta i fatti e li subisce, di un personaggio a un tempo umano e soprannaturale. Se possiamo ammettere mene e intrighi anfronzolati, ciò tuttavia non può voler dire che, come affermarono il Vandale e il Fontenelle e il Mengotti, l'Oracolo di Delfo fosse soltanto uno strumento degli Anfizioni e che mancasse perciò quel senso religioso universale, riguardo ai consultanti, che la Lanzani sostiene.

Se vi furono ambiguità esse non minarono l'essenza dell'Oracolo, la sua moralità, la sua « cattolicità », termine che potrebbe sembrare, e in parte lo è, non appropriato. Abbiamo detto che l'Autrice sostiene a spada tratta l'universalità delfica, e noi le concordiamo seppure con qualche riserva. Soprattutto non credo che, come è affermato a pag. 137, si sia « elaborato a Delfo il principio dell'Impero mondiale » di Roma, e ciò per ovvie ragioni.

Venendo ad alcuni particolari, ritengo giuste le affermazioni dell'Autrice sull'invasione dei Celti nel tempio del 279 av. Cr. (v. pag. 85) e sulla distruzione di Corinto del 146 av. Cr. (v. pag. 178); riguardo all'indifferenza macedone verso l'oracolo a mio modesto vedere penso che Alessandro, padrone di un vasto impero, che aveva conquistato con le proprie armi roggiando per prima l'Ellade posseditrice dell'oracolo di Delfo, non sentisse affatto il bisogno di quest'ultimo. Faccio poi notare che, a proposito dell'opera plutarca sugli oracoli della Pizia, non esiste un V 386 C, ma un IV 396 C, che però accenna a tutt'altra cosa di quella a cui la Lanzani vuole alludere; e che a pag. 54 è certamente dovuta a una svista la data 123 anziché 423 che è scritta giusta tre pagine dopo.

Aggiungiamo che potevano essere accennate le relazioni durante l'Impero Romano con il culto « solare » di Mitra e con quello di Iside che nel I secolo

era divenuto « religione universale ». Tutto ha bisogno di essere sviluppato ampiamente, anche la parte ultima, la migliore, l'Appendice su Dioniso e Apollo di cui ho parlato innanzi. Tutto vorrebbe sviluppato e l'Autrice stessa ce lo dice: la sua vuol essere opera di carattere generale e perciò di introduzione e preparazione a speciali ricerche.

Nelle pagine della Lanzani è contenuto un « programma di lavoro ». In tal caso, accenno che occorrerebbe veramente un volume, diviso magari in più tomi, sull'Oracolo di Delfo, visto tanto dal lato religioso, mistico ed esoterico, quanto dal lato politico, ove fossero riportati documenti e fatti concreti, un'opera cioè che riprendesse il materiale precedente e, attraverso una rielaborazione metodica e scrupolosa, vagliasse tutti i fatti e li coordinasse in sequenza perfetta.

Questo volume della Lanzani, grosso ma sintetico, credo possa essere appunto di avviamento insieme con le opere del Daux, del Flacelière e degli altri studiosi che si occuparono dell'argomento. Se il *Mario e Silla* della Lanzani non ci aveva convinti del tutto, questo *Oracolo di Delfo* ci soddisfa quasi interamente. Avremmo preferito al saggio, che spesso risulta superficiale, una trattazione più ampia, completa; ma, come vuole l'Autrice, è lasciato, a chi ne avesse voglia, lo studio particolare e generale insieme.

Luciano Seta

LAZZARESCHI E. e PARDI F. *Lucca nella storia, nell'arte e nella industria*. Pesca, Artidoro Benedetti, 1941, XX E. F.

Bel volume in nitidi caratteri e ottima carta fatto a spese della Unione fascista degli Industriali di Lucca in occasione del ventesimo della sua fondazione nel 1921.

Ci sono veramente motivi di giustificato orgoglio in questa terra onusta di glorie e ricca di commerci e di terre feconde. Precede un riassunto storico della città dall'età romana e medioevale alla formazione del Comune, quando nel suo secolo d'oro si costruirono i suoi edifici comunali e le torri gentilizie. Espressione concreta della sua potenza è nel suo sigillo: *Lucca potens sternit sibi quae contraria cernit*. La città ebbe fino dai suoi inizi comunali pretto carattere guelfo e i suoi Statuti sono sicuri indizi del trionfo della parte nera e delle istituzioni popolari. Sono essi molto importanti per la tutela del commercio e soprattutto per la seta. Furono invece di danno alla prosperità lucchese la parte ghibellina e Castruccio Castracani, la parte che invocava l'imperatore straniero. È certo che i vecchi storici di Lucca e Dante stesso (C. dell'*Inferno*) abbiano mal giudicata la città. Cadeva la floridezza delle Corporazioni artigiane che furono vita e potenza di Lucca come quelli di Firenze. In quegli Statuti sono particolarmente notevoli le opere assistenziali per alleviare le umane sofferenze, soccorrere le famiglie prolifiche, tutelare la sanità della razza e altre utili provvidenze, tutte opere veramente insigni che fanno onore alla guelfa città. Essi si assommano specialmente nell'Ospedale di S. Luca fondato dalla Corte dei Mercanti nel 1262. In molte di quelle provvidenze bisogna riconoscere che Lucca precorse non poche delle altre città italiane. Fra l'altro è degno di rilievo che si provvide anche a far

curare la tisi con speciali bandi e si presero misure profilattiche per la lotta antitubercolare.

Ben a ragione si fa un ardente elogio della gente lucchese proba, operosa, prolifica, commerciante in terre straniere, eppure attaccata alle patrie memorie e istituzioni. Riprendendo la storia cittadina si parla delle signorie forestiere, della *Reipublicae instauratio*, quando Lucca vide la sua massima floridezza al tempo di Paolo Guinigi, della quale ebbe già a dire il Lazzareschi per il Carteggio di quel magnifico signore. Lucca, sempre studiosa di conservare la sua profonda fede religiosa con la Riforma del 1545 volle reprimere gli effetti del Luternesimo nella città. Anche Francesco Burlamacchi pur di animo savonaroliano e di sentimenti attinti alla sua antica e religiosa famiglia, non partecipò, come altri credette, alla Riforma protestante, sebbene desiderasse un rinnovamento nei costumi e negli abusi ecclesiastici.

Si viene poi a parlare del tumulto degli Straccioni che fu una sollevazione interna di carattere economico. A proposito di questa sollevazione si dice della pubblica economia e dell'*Officio sopra la Grascia* che era una specie di polizia annonaria la quale vigilava sulla onestà dei venditori, esempio quello che dovrebbe essere imitato specialmente ai nostri giorni. A suo luogo si parla, naturalmente a lungo, del Volto santo che ben può dirsi il fulcro spirituale per la storia civile e religiosa della città; e le compagnie commerciali dovunque portarono la sacra immagine. Ci si diffonde a dire della leggenda del trasporto miracoloso e della sua forma originaria e della festa della S. Croce così importante anche oggi per i Lucchesi. Pure a suo luogo si danno interessanti notizie sul teatro del Giglio che così si dice dallo stemma dei Borboni che lo fecero costruire.

È mio dovere notare che il presente volume è fatto a scopo divulgativo e perciò non si segue un rigoroso ordine cronologico, ma si dice di ciò che più interessa volta a volta il lettore.

La Repubblica finiva il 5 febbraio 1799 ed ebbero inizio i governi democratici, una vera rovina. Si ebbe poi una breve dominazione austriaca, indi quella napoleonica, il Principato con Elisa Bonaparte che governò saggiamente soprattutto per la beneficenza e la pubblica sanità. Si viene poi a dire della reggenza austriaca di Maria Luisa di Borbone e del bizzarro duca Carlo Lodovico. Nel 1847 la Lucchesia tornava a far parte della Toscana.

Nella seconda parte del volume *Lucca nell'arte* si parla della pittura dai più antichi tempi fino al Rinascimento, al Seicento e giù giù fino al classico Batoni e ai recentissimi.

Per la scultura si dice che per le chiese operò prima la scuola pisana poi il grandissimo della Guercia (e non Quercia) con « la donna del Guinigi » in S. Martino. Con un breve racconto d'una boccaccesca scena di artisti si dice quale fu il tempo in cui Jacopo lavorò in quella chiesa e nella cappella Trenta. Con la dovuta ampiezza si parla di Matteo Civitali e si seguita a dire di altri scultori che lavorarono a Lucca fino al Passigli Sempre in tema di arte, si dice di quella del legno, dell'arazzo, delle terracotte invetriate, della oreficeria, del cesello, dell'architettura sacra dal secolo VII in poi, dell'architettura civile e quindi dei palazzi del Comune, delle ville lucchesi nella pingue campagna nel Cinquecento e nel Seicento, signorili dimore quasi reggie, celebri, fra le molte altre, quelle di

Marlia e di Colodi. Si dice poi delle meravigliose Mura, bel diadema che « con l'alborato cerchio » cinge la città.

Nella terza parte del volume *Lucca nell'industria*, partendo dai tempi più antichi, si dice delle varie industrie con passione e competenza, dei magnifici tessuti che furono vanto di Lucca, delle leggi suntuarie, delle ricche sete lavate, dell'arte della lana. Addentrandosi nelle relazioni commerciali del tempo, si parla delle lettere di cambio o cambiali delle quali qualche esempio più antico ho rintracciato a Pistoia (v. nei miei *Banchieri e mercanti pistoiesi a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*). Certamente notevole è quel che si dice delle principali famiglie di mercanti che validamente contribuirono alla potenza economica e politica della città, i Battosi, i Cenami, i Raffacani ecc. I Battosi furono i banchieri della Chiesa, come i Chiarenti a Pistoia. I Ricciardi fallirono in Inghilterra, come gli Ammannati di Pistoia. Dino Repondi ebbe grande potenza presso i Duchi di Borgogna e fu capo di quella ricca casa bancaria, come a Pistoia Bartolomeo Ammannati.

Si riprende poi a dire di altre industrie, e poi delle miniere, delle marmifere, dell'industria del gesso, degli « stucchini », che anche oggi portano dovunque le statuette di gesso che ebbero principio fino dal tempo di S. Caterina da Siena. Di questi modesti figurini « stucchini » è traccia anche in opere letterarie, nel Fucini e nel Pascarella.

Seguono interessanti notizie sopra l'industria della carta, sugli stampatori lucchesi, quali il Civitali, il Busdraghi, il Marescandoli fino a Giuseppe Giusti. Si dice infine della Biblioteca Governativa e dell'Archivio di Stato e di Salvatore Bongi.

L'impressione che si prova sul finire del libro è che una gente così operosa e fornita di pronta intelligenza abbia potuto mantenere la sua costituzione e economia così a lungo. Fino al secolo XVIII si notano perfino alcune istituzioni che assomigliano alle rigide forme aristocratiche della repubblica di Venezia.

Il volume, ricco di molte e belle illustrazioni, fa onore ai due dotti e competenti autori e ridonda a onore di Lucca a cui è dedicata. Dividiamo la speranza e l'augurio che essi fanno alla loro città e provincia che, conseguita la vittoria, riprendano il loro ritmo di lavoro cooperando con le altre città e provincie sorelle, alla grandezza e prosperità dell'intera nazione. Il buon seme italiano non mente.

Guido Zaccagnini

MANSUELLI GUIDO ACHILLE, *Ariminum* (Rimini). Regio VIII - *Aemilia*. Serie I, Vol. VI. Istituto di Studi Romani Editore, 1941, XIX.

Il giovane autore fu chiamato a far una lettura sull'argomento alla R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, nel gennaio 1940. Poco favilla gran fiamma seconda, cantò Dante. Da quell'inizio è venuto fuori questo bel volume che l'Istituto di Studi Romani ha pubblicato nella sua collana: *Italia Romana: Municipi e Colonie*.

I caratteri che differenziano *Ariminum* dagli altri lavori analoghi anteriori, sono: 1) le vicende della regione della preistoria (con particolare riguardo alla

fase villanoviana) sino al sec. IX, trattate in forma unitaria; 2) disegno storico delle antichità cristiane (storia della diocesi); 3) definizione del perimetro umbro, etrusco, e ricostruzione del reticolato stradale romano; 4) cenni storico-archeologici sul Porto di Rimini e sul commercio del litorale adriatico, nell'età antica; 5) riesame, con l'ausilio delle recentissime scoperte e con nuovi dati, dei tre monumenti riminesi: l'Arco (con saggio di ricostruzione), il Ponte, l'Anfiteatro; a) Arco: particolari statici e valutazione artistica; b) Ponte: particolari statici; c) Anfiteatro: pianta, ricostruzione, particolari statici; b) delimitazione del confine del Municipio Romano in relazione con i municipi finitimi e suoi ampliamenti; determinazione dei centri abitati romani, lungo le grandi strade e nelle altre zone del territorio municipale; caratteri della proprietà agricola; 7) arti, mestieri, vita pubblica e privata, prosografia; 8) esame dei monumenti e dei ritrovamenti effettuati entro il territorio riminese.

Così, per i primi fatti della sua gloriosa storia, questa cara città, che fu fedele di Roma, che costituì la prima tappa nella marcia di Cesare, che fu la prediletta di Augusto, che, nei bassi tempi, non smentì mai le sue origini romane, neppure nei periodi più grigi, ha avuto il suo racconto critico, e pressochè definitivo. In tale modo, e così ben corredato di sicura dottrina, ci si è presentato, d'un tratto, il valoroso giovane autore.

Gioc. Maioli

SOLARI ARTURO, *L'Impero Romano, col. I e II. Unità e universalità di Augusto. Conflitto fra Senato e Provincie* (14-69). Roma, Soc. An. Dante Alighieri (Albrighi e Segati), 1941, XIX, pp. 214, in 8.

Il Solari si è proposto di dare, dell'Impero romano, una storia non aneddottaica, ma costituzionale, in quanto si ricostruisce l'evoluzione della costituzione dello Stato Romano, dei rapporti cioè fra elemento dirigente ed elemento soggetto, fra governo e popoli. L'opera è perciò nuova per intendimento e per metodo, attuale. L'inquadramento risulta nello scorrere i titoli dei volumi pubblicati e di quelli tuttora in corso di stampa: *Unità e universalità di Augusto*, *Conflitto fra Senato e Provincie* (ossia le vicende dell'Impero da Augusto ai Flavi); *Compromesso costituzionale* (dai Flavi agli Antonini, quando è pieno il consenso fra i vari elementi costitutivi del mondo Romano); *Impero provinciale* (il periodo successivo agli Antonini, quando le Provincie e le legioni sono assoluti arbitri dell'elezione imperiale); *Restaurazione* (l'età di Diocleziano e di Costantino).

Nella sua unità politica e sociale l'Impero si contrappone alla Repubblica, alla quale finora si erano esclusivamente rivolte le grandi storie critiche di Roma. Se la Repubblica è il presupposto dell'Impero, in quanto attua di massima il piano espansionistico della gente romana, per il suo carattere di regime aristocratico si rende impari alle nuove funzioni che l'entità dello Stato romano richiedeva. La città-stato, dominata dall'oligarchia senatoria e dominatrice rispetto alle provincie, considerate in grado inferiore rispetto alla metropoli è concetto che non si concilia con le esigenze di una così grande e inusitata convivenza di genti. Si rende necessario un ordine nuovo che superi ogni particolarismo, non escluso quello della preminenza della metropoli. L'ordine nuovo è dato dall'im-

pero (esponenti Cesare ed Augusto), che ripete le sue origini dal consenso dei popoli e dalla volontà delle masse militari, che di tali popoli costituiscono l'elemento più attivo, non dalla casta chiusa del Senato, tenacemente fedele al proprio vieto concetto di libertà (asserito dagli antichi scrittori di storie, quasi tutti, per nascita, di parte aristocratica e ripreso da moderni storici per un traviamiento dovuto ad ormai superate concezioni politiche) che s'impersona nei cesaricidi, libertà di una minoranza, si propone l'effettiva libertà di tutte le genti ed attua questo programma, veramente e grandiosamente romano, con la comprensione delle necessità provinciali; e con l'estensione progressiva del diritto di cittadinanza.

Della sua ricostruzione, o meglio, con sue parole, « dimostrazione storica », il Solari ha posto le basi nel primo volume della sua opera, dedicato ad Augusto (Unità e universalità di Augusto, Roma, 1940-1941), dove traccia le linee di svolgimento dell'opera dell'erede di Cesare, il quale, dal marasma delle guerre civili, attua, con la sua rettilinea opera (in quanto l'azione di Augusto va intesa come realizzazione, attraverso fasi successive, di un unitario programma) l'unità politica e sociale dell'Impero nella *pax augusta*, che è superamento del passato e, nello stesso tempo, restaurazione, sintesi di tutte le energie del mondo romano, instaurando per sempre le « norme ideali del vivere politico e civile ». Le *Res Gestae* rimangono non tanto come il resoconto di una vita spesa per il bene dello Stato, quanto (e in ciò è esatta la definizione di « monumento politico ») come programma e norma di condotta per i successori.

Con tutto ciò, nella costituzione imperiale, rimaneva grave il problema appunto della successione e il modo in cui fu risolto determinò il carattere degli avvenimenti del periodo postaugusteo: un periodo denso di avvenimenti, che si può dire pervaso da tentativi di assestamento della compagine imperiale, cui era venuto meno, con la morte di Augusto, il vincolo più forte di coesione, che era dato dalla potente personalità e dalla saggia opera di lui. Ritornano quindi in campo quelle forze del passato (e che solo nel passato avevano trovato la loro ragion d'essere), che si sentivano menomate dall'affermazione imperiale nel senso voluto dal figlio di Cesare. L'elemento senatorio è la forza reazionaria che si oppone al nuovo programma di governo e che rende agitato questo cinquantennio di storia, nel quale i problemi interni sembrano avere il sopravvento su quelli esterni, pur importantissimi e con i primi più o meno strettamente collegati. La natura dell'agitazione politica è essenzialmente costituzionale e si ha così un'alterna vicenda, a base soprattutto di reazioni deliranti ad ogni successione imperiale. Da una parte si mostra la ristrettezza visuale di taluni esponenti e la conseguente unilateralità della loro azione, dall'altra appare il Senato in continua ricerca di persone, di mezzi e di occasioni, attraverso le quali poter riacquistare il potere perduto. L'avvento di Tiberio provoca una reazione nell'elemento militare — sintomo evidente, le sollevazioni delle legioni germaniche — che al discendente dei Claudi oppone il discendente di Augusto, Germanico, favorendo l'incipiente legittimo dinastico. Insieme si hanno nelle provincie movimenti secessionisti, causati dall'errata impostazione dei problemi provinciali da parte del governo tiberiano. Una inquietudine generale poi serpeggia ai margini dell'Impero, specie nell'oriente partico. Di fronte a tali agitazioni, interne ed estere, la politica di Tiberio si mantiene fedele

al suo principio di evitare complicazioni; nelle fasi di conflitto armato l'assenteismo del principe è esplicito. Sul terreno costituzionale la posizione antitetica di Tiberio di fronte al suo predecessore e padre si afferma, nonostante il proposito di continuarne l'opera. In pari tempo si delinea l'azione del nuovo principe, antistorica e anacronistica, di restituire al Senato l'antica autorità. Perciò il governo di Tiberio va ritenuto come un tempo d'arresto nel progresso imperiale. Il cambiamento di direttiva non trova seguito nel Senato, che anzi fraintende le intenzioni del principe e stabilisce un dissidio destinato a perpetuarsi fino alla morte di lui. Non solo, ma col suo procedere Tiberio si mette contro le provincie e l'esercito, conforme alla natura sua, logica in un Claudio, di aristocratico conservatore, con un'indifferenza condivisa, per parte sua, dal Senato. Pur discordi, entrambi perseguono il medesimo fine di assolutismo verso le provincie e sono perciò nocivi alle finalità imperiali. L'acuirsi degli attriti porterà Tiberio all'isolamento morale ed al ritiro, anche materiale, da Roma. Nel complesso problema dinastico l'elemento militare ebbe, alla morte di Tiberio, il sopravvento, con l'ascesa al potere di Gaio Cesare Caligola, figlio di Germanico e di Agrippina e pertanto diretto discendente della casa di Augusto, nella tradizione del quale si pose, reagendo all'anticostituzionalismo del predecessore. Al generale favore si unì la voce dell'oriente partico. L'impero di Caligola segna, almeno nelle intenzioni, una ripresa dell'attività espansionistica e un rinnovato interesse per le provincie, specialmente orientali, poichè il nuovo imperatore amava affermarsi discendente di Antonio. Nella politica provinciale Gaio peccò tuttavia per soverchio fiscalismo, donde la rivolta delle Gallie; ne nacque una congiura militare, della quale approfittò il Senato per reagire all'azione del principe. Anche sul terreno costituzionale egli aveva infatti, cercato un ritorno allo spirito augusteo. Ucciso Gaio il Senato non mancò di fare un'affermazione in senso reazionario, tosto frustrata dall'elevazione di Tiberio Claudio Germanico, il quale oppose il giuramento nel nome di Augusto, proclamandosene erede e successore. Era assicurata la continuazione dinastica ed il governo di Claudio si può pertanto definire legittimista. La ripresa della politica estera fu energica per quel che riguarda la espansione territoriale, nella zona transpadana e nella Britannia e in pari tempo si ebbe la pacificazione dei non ancor spenti fermenti interni e l'estensione della supremazia sui popoli confinanti.

Il problema della successione si ripresenta in tutta la sua gravità e si risolve con l'adozione, imposta a Claudio, di Domizio Aenobarbo. Anche se fuori delle consuetudini, la successione di Nerone confermava l'indipendenza dell'Istituto imperiale da qualsiasi tradizione di famiglia ed era un nuovo colpo per l'opposizione senatoria. L'Impero di Nerone si contrappone subito all'opera di Claudio, concretata nell'iniziale rifiuto degli appellativi propri della gente Claudia. Nel programma imperiale si ha un momento di sosta per il disfrenarsi delle forze antagonistiche. Sul principio infatti il nuovo principe non appare popolare e si accentrano in Trasea Peto le mire dei soldati e dei provinciali. In seguito, la congiura di Pisoni si manifesta come espressione di un movimento che mancava di omogeneità sia negli scopi da raggiungere che nei componenti. Si astrae in ogni modo dall'elemento popolare e militare. La politica verso le provincie — la cui tranquillità non fu turbata — si volse ad evitare disordini, anche se, qualche volta,

manchevole per incompetenza. La politica estera portò ad un accordo con i Parti. L'operato di Nerone è, nonostante le apparenze, sulla traccia augustea, poiché si volse a stringere viepiù l'unità imperiale, perseguendo un notevole avvicinamento al mondo ellenico-orientale. In ciò è da vedersi la causa del conflitto scoppiato alla fine, in cui alle provincie occidentali, che si ritenevano poste in seconda linea, si affiancò il Senato, che Nerone, conforme al suo programma, aveva tentato di esautorare. La coalizione portò alla fine violenta di colui col quale la tradizione volle estinta la casa dei Cesari.

La morte di Nerone liberava del tutto l'elezione imperiale dalle esigenze dinastiche e perciò fu gradita all'elemento militare, mentre il Senato rinnovava i tentativi di instaurare un governo ligio alle tradizioni.

Per il periodo successivo, a ragione il Solari, abbandona la definizione usale di «anarchia militare» rilevando invece il carattere di «affermazione militare», in quanto le legioni si rendono di fatto arbitre dell'elezione imperiale. Non mancarono tentativi privi di fondamento, come l'episodio di Ninfidio, ma, più gravi, moti autonomistici, specialmente nelle Gallie, che aspiravano al distacco da Roma. E all'esponente del movimento, Vindice, dovette il nuovo eletto Galba dimostrarsi favorevole, pur mentre reprimeva la rivolta africana. La natura di creatura del Senato, propria di Galba si rileva dal suo sistema di governo («specchio le qualità del vecchio patrizio, anziché le virtù del successore augusteo»), inteso ad una riesumazione del passato e gli tolse l'appoggio dell'esercito. Il Senato era di nuovo messo da parte. Per la successione di Otone esso dovette infatti addoversi ad un compromesso con le milizie urbane, ibrido compromesso che trascurava il vero elemento militare, cioè le legioni provinciali e quindi le legioni di Germania contrapposero Vitellio. Le vicende del conflitto chiariscono la nessuna consistenza della coalizione ottoniana e l'inadeguatezza del principe al compito assunto. Nella lotta gli esponenti stessi appaiono ormai trascinati dalla volontà delle masse. L'avvento di Vitellio significa la presa di posizione dell'Occidente, non, quindi, di tutto l'Impero. La situazione si aggravò per la mancanza, in Vitellio, di un programma preciso, sì che egli, esponente militare, cercò un ravvicinamento al Senato. L'incertezza rese impossibile la resistenza contro il temibile competitor e, avuta avvertita la sorte delle armi, l'abdicazione di Vitellio si rese necessaria. Nel nome di Flavio Vespasiano si accordarono le legioni e le provincie d'Oriente e d'Occidente, ricostituendo, sul terreno costituzionale e sociale, l'unità dell'organismo imperiale. Dopo cinquantacinque anni si riprendeva in pieno il programma statale augusteo.

G. Achille Manuelli

SPONGANO RAFFAELE. *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*. Firenze, Sansoni, 1941-XIX.

La questione della prosa letteraria del Quattrocento è lucidamente e brevemente esposta dallo Spongano nel diciannovesimo volumetto della Biblioteca del Leonardo, citato anche dal Bellonci nella bibliografia essenziale del Novecento del Libro Italiano nel mondo.

Il latino umanistico stilisticamente e sintatticamente si atteggiò al volgare, ris-

scendo in tal modo non astrazione arcaica ma lingua viva: appunto perchè consono e consapevole del tempo suo, al contrario del latino dei secoli seguenti che si volle ricondurre, in tutto, all'antico.

Il latino, nel Trecento, aveva orchestrato il periodo del volgare facendosi, da sonoro, musicale; nel 400 s'operò nei due parlati un reciproco tasfondersi di caratteri e di esperienze, fecondo auspicio di un futuro e compatto linguaggio («Il latino insegnava al volgare l'eleganza la misura la forza e l'eloquenza, e il volgare imprimeva negli scritti latini degli umanisti le leggi del suo andamento piano, della sua sintassi sciolta, dei suoi trapassi intuitivi, della sua eloquenza interiore», pag. 10): Il ritorno, logico, al volgare si iniziò con la Vita civile del Palmieri e, soprattutto, con i *Libri della famiglia* dell'Alberti. Questi partì dal latino, epurandolo a poco a poco con studio lento e faticoso, seppur con fratture, perchè non sempre raggiunse la forma piana e armonica. O, meglio, lasciò imperfetta l'uguaglianza intima di respiro della sua prosa.

Il calmo affinarsi del volgare si ebbe con Lorenzo de' Medici e con il Sannazzaro. La cernita del Magnifico, il quale partì dall'Alighieri e dal Boccaccio, fu più vigilata e severa, e diede nuovo timbro al discorso ormai puro di latinismi. Le durezza si levigarono, e alla visione architettonica si sostituì un'elegante euritmia idillica e sentimentale.

«Sta in questa intonazione malinconica o raccolta, misurata ed elegante (conclude lo Spongano) la differenza tra la modulazione varia — delicata e forte — della prosa del secolo antecedente e quella, uguale seppure non monotona, del Magnifico e del Sannazzaro.

«L'Alberti presta ad essi la misura architettonica del periodo, Dante e i trecentisti in genere insegnano la purezza del linguaggio e una gentile modulazione di suoni. Si verifica nella prosa quello che contemporaneamente accade nella poesia: all'eleganza classica si sposa la grazia del volgare, cioè una delle qualità più native e più proprie delle nuove lingue, l'intima affabilità del suono, l'ispirazione affettuosa anziché logica. E il modesto ma diletto miracolo della prosa del Sannazzaro, così apparentemente classica, uguale, simmetrica, eppure così intimamente modulata, ispirata, malinconica, più affine ai suoni della poesia elegiaca che a quelli della prosa latina. Questo modello di prosa, nonostante i rilievi, le trasformazioni e gli atteggiamenti personali di singoli scrittori sommi minori e minimi, non tramonterà più dalla nostra storia. Dal Sannazzaro che raccontava una malinconica storia d'amore, ai platonici espositori che dell'amore tessono la dottrina del secolo seguente, e a molti epistolografi — anche scienziati, come il Redi — del Seicento, il corso di questa storia è chiaro: tutti coloro i quali, scrivendo, si ascoltano, son dietro le volute musicali di questo modello: la loro prosa s'impone su di una segreta suggestione di suono che è una suggestione di sentimento. Quante pagine di critici odierni — e non piccoli — traggono modulazione dai segreti del sentimento, da un affiatto del suono che rispecchia l'armonia del pensiero o il timbro della passione! Questa vaghezza dei suoni è uno dei più ineflabili segreti di quasi tutta la migliore prosa odierna di pensiero; nè l'orchestrazione personalissima e varia di un Carducci, nè il lusso polifonico e polieromatico d'un D'Annunzio sono valsi a mutarne la consuetudine. Le deviazioni saranno numerose, ma la consuetudine è predominante».

Luciano Serra

ZIEGER ANTONIO, *La formazione poetico-politica di Giovanni Prati 1830-1846*. Collana edita a cura della Sezione di Trento, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, N. 1, Trento, Tip. M. Dossi, 1941, in-8, pp. 153.

È il primo volume di una serie di studi, importanti ed originali, che si propone di pubblicare la Sezione di Trento della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie; ed è sopra un argomento che ci appassiona: *La formazione poetico-politica di Giovanni Prati*; e cioè la parte meno presa in considerazione, sino ad oggi, del caldo e fervido trentino. La diligenza del lavoro dello Z. ci conduce, passo passo, a constatare ed a seguire, con interesse, la formazione del giovanissimo e giovane poeta, e ci fa conoscere, meglio di quel che non sapessimo, le scaturigini della sua poesia, i dolori e le lagrime dell'A., le contrarietà e le sofferenze, le sue gioie e le sue esaltazioni, il distacco dal suo amato Trentino, dalla sua Dasindo, dai luoghi a lui tanto tanto cari, e la sua andata a Torino, a viverci la vita, alla quale il poeta aspirava, a respirarvi l'aria di redenzione della patria italiana, secondo la necessità del suo temperamento e del suo sentimento fervidamente poetico ed italiano.

L'A. sulla scorta di una esposizione attenta e documentata, minuta e precisa, arriva alla conclusione che, nel 1846, il Prati era già considerato, comunemente, il vessillifero delle aspirazioni italiane, il vaticinatore della patria risorta, la quale, attraverso un bagno di sangue e di sacrifici, doveva sollevarsi all'altezza dei tempi nuovi, e scuotere il grave ed affogante torpore imposto.

Egli comprese la necessità della rivoluzione politica, e ad essa pensò ed auspiciò che potesse andar unita la redenzione sociale, realizzando la concordia e l'unione fraterna del ricco e del povero.

Egli era già preparato ad essere il « bardo » nazionale della riscossa italiana, da lui preconizzata, sotto lo scudo di Savoia, pronto a rappresentare la parte di « custode dato dalla provvidenza alla italianità delle nostre Alpi ».

Egli indicò la via maestra, che la Nazione doveva percorrere, per raggiungere la propria unità. Il lavoro dello Zieger merita plauso incondizionato, per la attenta scrupolosità delle indagini fatte e per la viva sensibilità da lui dimostrata.

Giovanni Maini

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Emilia Romana: A. CAMPANA - M. CORRADI-CERVI - G. MANCINI - G. A. MANSUELLI - E. NASALLI-ROCCA - A. SCARPELLINI - M. ZUFFA. Con illustrazioni fotografiche tavole e cartine. Casa Marzocco, Firenze, 1941-XX, in-8, pp. 206.

Augusto Campana, scrittore latino della Biblioteca Vaticana e profondo studioso, tratta un interessante problema di topografia locale, in un articolo intito-

lato: *Decimo, Decimano, Dismano*. La bella, diritta via romana che attraversa la pianura fra Cesena e Ravenna è studiata con acuta precisione sia dal punto di vista topografico come da quello storico, in base soprattutto ad un attento esame delle carte medievali. Anche l'etimologia del nome *Dismano* è studiata su nuove basi e con novità di risultati.

Il march. Maurizio Corradi-Cervi, archivista del Comune di Parma e autore di diverse pubblicazioni sopra antichità emiliane, pubblica un ampio studio sul municipio romano di Reggio, *Municipium Forum Lepidi Regii*. La storia e la topografia cittadina e, in modo speciale, le vie di comunicazione ed i commerci sono ampiamente lumeggiati, con documentazione storico-archeologica e un elenco degli scavi e dei reperti. Attentamente sono seguite le vicende del centro reggense in relazione ai municipi vicini.

Il prof. Gioacchino Mancini, R. Soprintendente alle Antichità dell'Emilia, con la sua ben nota competenza si occupa, in un vasto lavoro, della costituzione municipale, delle istituzioni, della vita politica, religiosa, economica delle città romane dell'Emilia. Lo studio è nuovo, per la nostra regione, per la quale mai una così vasta somma di dati, ricerche tanto accurate delle vicende storiche, esterne ed interne, erano state raccolte ed esposte in forma così unitaria.

G. Achille Mansuelli, Assistente del R. Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, studia le sculture romane d'età imperiale scoperte a Bologna e nel suo territorio, custodite, per la maggior parte, nel nostro Museo Civico, fra le quali si ricordano, in ispecial modo, due ritratti dell'età Cesariana e una sfinge funeraria in pietra. Aggiunge un completo catalogo tipologico dei cippi funerari del territorio bolognese.

Il conte Emilio Nasalli-Rocca, Direttore della Civica Biblioteca di Piacenza, e studioso assai stimato, ci dà un completo resoconto dei ritrovamenti effettuati in questa città e nel suo territorio, entro il primo quarantennio di questo secolo. L'illustrazione, chiara ed esauriente, è tutta cose.

Il prof. Don Angelo Scarpellini, sacerdote ed umanista, con vivo amore della sua terra, espone quanto si conosce sulle antichità del Comito e del territorio savignanese, pubblicando interessanti monumenti rinvenuti, fra cui una statua di Cibebe, e opportunamente toccando anche la questione del Rubicone.

Infine, Mario Zuffa, pure esso, come il Mansuelli Assistente dell'Istituto di Archeologia della nostra Università, in un breve e succoso studio, pubblica una serie di sculture greco-romane, scoperte a Bonona, con appropriata valutazione estetica, unita ad un sicuro esame storico-stilistico. L'articolo, scritto in forma agile ed elegante, chiude questa prima rassegna, che il volume contiene.

Nelle attività della Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi Romani, presieduta, per volontà di Carlo Galassi Paluzzi, da Pericle Ducati, che premette una appropriata e vivace prefazione alla pubblicazione, questa rappresenta un cospicuo primo contributo, che auguriamo sia seguito da altri, egualmente densi, sostanziosi e utili al riconoscimento dell'*Emilia Romana* e delle grandi ed innumerevoli vestigia, che la regione dappertutto, serba e vanta della più schietta e caratteristica impronta di Roma eterna.

G. M.

FABRINI P. NATALE. *Lo Studio pubblico di Bologna ed i Gesuiti*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1941-XIX (con « Imprimatur » dell'Autorità ecclesiastica).

L'argomento che la pubblicazione tratta è in alto grado interessante e viepiù pregevole poi lo rende l'esposizione, se non sempre letterariamente perfetta, documentata e perspicua in cui lo scritto è redatto.

Ma, date le resultanze, alle quali, non sapremmo se volontariamente o no, lo scritto perviene ed il conseguente carattere polemico che esso riveste, si può nutrire qualche dubbio sull'opportunità attuale della pubblicazione. L'A. dichiara fin dal principio che il suo scritto altro non è che una monografia, pubblicata in via di anticipazione e stralciata da opera maggiore che l'A. medesimo aveva in animo di scrivere e con la quale proponevasi di illustrare le vicende della Compagnia di Gesù a Bologna. Ma, ridotto nei limiti del capitoletto staccato che viene ora pubblicato e che si restringe ad esaminare i rapporti, entro un breve determinato periodo di tempo intercorsi tra la detta Compagnia e lo Studio Pubblico bolognese, il lavoro assume più che altro il contenuto di una minuta e serrata confutazione di altro scritto pubblicato non pochi anni or sono sul medesimo argomento dal defunto professor Emilio Costa.

E di questa circostanza si mostra pienamente edotto e consapevole anche il p. Fabrini che fin dalla prima pagina del suo opuscolo rileva: « La tesi che Costantini crede di dimostrare in base ai documenti può essere formulata così: i Gesuiti nel settecento a Bologna avevano l'idea fissa e la pretesa di fare concorrenza allo Studio, e magari sostituirsi ad esso. Invero, su la scorta dei documenti dallo stesso Costa usati, la questione dovrebbe essere impostata in quest'altra maniera: lo Studio di Bologna aveva una gran paura che i Gesuiti potessero fargli della concorrenza, ed anche sostituirsi ad esso ».

Da queste iniziali parole del p. Fabrini si potrebbe esser indotti a pensare che si trattasse esclusivamente di apprezzamenti di ordine psicologico, ma che invece si fosse in presenza non soltanto di apprensioni ipotetiche ma bensì di contrasti e lotte espliciti in atti concreti, si incarica di precisare lo stesso p. Fabrini che, riscalendosi nell'ardore della polemica, ad ex. a pag. 46 del suo lavoro scrive testualmente: « Le scaramucce ricominciarono nel giugno 1670 ed ebbero termine, o piuttosto si assopirono nel dicembre 1673; vi si possono distinguere nettamente tre fasi: prima fase, dal giugno al dicembre 1670 nella quale nulla si conclude; seconda fase, dal novembre 1671 al maggio 1672 in cui c'è da registrare una vittoria dello Studio; terza fase, dal giugno 1672 al dicembre 1673 nella quale hanno la rivincita i Gesuiti ».

All'atto pratico, mentre la vicenda storica rimane nella materialità dei fatti sostanzialmente identica nella esposizione rispettiva dei due scrittori, se pure il p. Fabrini arricchisce di svariate precisazioni e numerosi particolari, trovandosi nella situazione di singolare favore di poter attingere liberamente all'archivio della Compagnia di Gesù, che egli riconosce ad altri inaccessibile: certo i criteri coi quali i fatti sono esposti e, più ancora, quelli coi quali essi sono apprezzati non potrebbero essere in più assoluto e diametrico contrasto.

Torna spontaneo alla mente il vecchio adagio francese: « c'est le ton qui fait la musique! ». Invero, se non può negarsi che lo scritto del compianto docente

universitario appare animato da spiriti in apparenza anticlericali ed in sostanza areligiosi che erano accettati senza discussione, anzi considerati indiscutibili nei tempi in cui fiorì quell'eletta tempra di umanista che fu Emilio Costa, per contro nel p. Fabrini non viene mai meno non solo il difensore convinto ma l'apologeta appassionato della Compagnia di Gesù. Ed è perciò che può nascere qualche dubbio sull'opportunità di rinfocolare oggi, dopo più di un quarto di secolo, in tempi così mutati, una diatriba secolare.

In altri termini se Emilio Costa si è acquistato, come giurista e scienziato, benemerente tali verso la cultura italiana che si può benissimo fare a meno di trascriverlo a modello di storico imparziale, si può altresì avere qualche esitazione a promuovere a questo posto il p. Fabrini il quale non solo è fervidissimo fautore dell'Ordine di cui veste l'abito e del quale si accingeva a narrarne la storia, ma non esiterebbe certamente (lo si evince da ogni pagina del suo scritto) a proclamare che la Compagnia di Gesù è una istituzione provvidenziale che costituisce vera benedizione per ogni luogo ove si proponga di estendere la sua attività.

Tale convinzione è rispettabilissima, ma, mentre essa infonde nerbo e vigore ad un polemista non è precisamente la più indicata per investire chi la professi del carattere di storico critico che si assuma la missione di far risplendere, in temi diuturnamente dibattuti e controversi, la verità definitiva ed imparziale. Questi dovrà, non soltanto, come si esprime il p. Fabrini, astenersi dallo « scrivere con il partito preso di dare sempre torto a chi in base ai documenti sempre torto non si può dare » (sic), ma, al contrario, dovrà fare ponderato giudizio di tutti gli scritti di parte che sian *hinc inde* addotti.

Paolo Silvani

LANCIOTTI DOMENICO. *Il Governo delle Provincie Unite Italiane*. (3 febbraio-26 marzo 1831). Roma, Scuola Tipografica Don Luigi Guanella, 1941-XIX, in-8, pp. 229.

Sinceramente, il lavoro mi è piaciuto. Bisogna cavarsi dai soliti schemi e dai soliti impacci. La narrazione dei fatti è necessaria; ma dev'essere anche leggibile e sopportabile. Francamente, sulla rivoluzione del 1831, i lavori leggibili, con profitto, erano e sono ancora pochi. Questo, del Lanciotti, ha un grande merito. Rappresenta un passo innanzi, un autentico superamento. Non è più l'insopportabile slegatura del Vicini; e neppure la lungaggine, la difesa o la condanna di questo o di quel personaggio, a seconda della simpatia e dei legami di parentela, delle preferenze... Qui, lo studio è stato diligente; non c'è affermazione che non sia appoggiata a documenti. Ma la ricostruzione degli avvenimenti è stata fatta in modo agile, scorrevole, disinvolto, senza pesantezze, senza tesi; o, meglio, di tesi ce n'è una: l'Italia era ancora impreparata; i fatti l'hanno colta alla sprovvista; gli uomini che si sobbarcarono, per patriottismo, alla vicenda, furono quasi tutti brava ed onesta gente, che fece di tutto e diede tutta la propria disinteressata opera, perchè le cose andassero bene. Indarno! Perchè ci fu troppa credulità nel principio del non intervento; e, inoltre, mancarono i fatti, che sarebbero stati necessari, in luogo delle parole e delle dichiarazioni; e mancò, soprattutto, l'Uomo che, con alta mente e fermo polso, dirigesse gli eventi. L'A., rilevando tutte le manchevolezze, constata che tutto ciò era fatale, perchè ogni

cosa matura al suo tempo. L'Italia e gli Italiani erano prematuri: fu, quella, tuttavia, una potente scossa, che contribuì a sospingere il popolo italiano, sulla via fatale del proprio risorgimento; ma, prima che si possa parlare di risultati, ci dovranno essere parecchie altre scosse, ed anche più forti e più decisive, perché, finalmente, anche il popolo italiano possa procedere alla propria unione ed alla propria indipendenza.

Simpatici anche quei titoli e sottotitoli, preposti e frapposti, quasi come in un romanzo. Ma, poi, chi legge, s'incontra nella storia, esposta quale è stata, ma impostata ed impastata da uno spirito, che sente e giudica modernamente, e guarda un pochino più su della diatriba. E, insieme che interessa; e, soprattutto, la constatazione che è uno dei momenti, vogliasi pure anche decisivi, della marcia.

Giovanni Maioli

LIPPARINI GIUSEPPE, *La R. Accademia di Belle arti di Bologna*. Firenze, Le Monnier, 1941, in-8, con tavv. f. t.

Il Ministro Bottai, come ha disposto che ogni università italiana abbia la sua « biografia » storica, in una collana che sta proprio ora prendendo forma e sostanza, ha pure voluto che le principali Accademie di Belle arti italiane abbiano ciascuna la loro monografia. Saranno nuove luci per illuminare uno dei lati più gloriosi dell'attività italiana, quella dell'arte.

La monografia della R. Accademia di Bologna è stata affidata, per fortuna, a uno studioso di larga preparazione e nello stesso tempo di raffinato gusto artistico, a Giuseppe Lipparini; e ne è venuto fuori un libro degno della fama di studioso e di scrittore notoriamente goduta dal Lipparini.

Il Lipparini, novelliere, romanziere, poeta, scrittore di ogni forma di arte, ha voluto sotto un certo aspetto smentire la sua tradizione di raffinato espositore, sottomettendosi alla disciplina dello storico; e anche in questo cimento è ottimamente riuscito. Ha consultato tutto ciò che intorno all'Accademia è stato scritto: dalla ponderosa opera, che può chiamarsi fondamentale, se pur troppo legata al suo tempo, di Giampietro Zanotti; al breve vivace scritto, volutamente riassuntivo, di Enrico Panzacchi; alle notizie raccolte con molta probabilità da Angelo Gatti; e si è rifatto da capo. Ha compulsato nuovi documenti, ha spogliato archivi a cominciare da quello dovizioso dell'Accademia, ha rovistato le raccolte di leggi e disposizioni, ha riferito il tutto al momento storico in cui gli avvenimenti e le riforme e gli statuti si formavano. E, soprattutto ha aggiunto ciò che in lui era insopprimibile (e cioè quello che più importa): il gusto, la misura del rapporto, la facoltà di sintetizzare e rendere a tutti accessibile, e quella forma di una semplicità signorile, che ci reca tutta la visione dei tempi che si inseguono, delle conquiste che si avverano, in un quadro che, se è costato fatica al pittore, non la svela affatto a colui che guarda, il quale è subito conquistato dal complesso unitario e vivo della composizione. In una parola, alla data alla notizia al fatto storico, il Lipparini ha unito quell'afflato illuminatore, suscitatore, che ci fa leggere tutto d'un fiato il libro, pur profondamente denso di un contenuto scientifico.

L'opera si divide in tre parti, non amplissime, e pur compiutissime: la *Origine dell'Accademia* dovuta a quella grande personalità animatrice e costruttiva che fu Luigi Ferdinando Marsili e a un papa di senso pratico e realistico qual fu Clemente XI; la *Vita dell'Istituto* durante il secolo XVIII coll'assistenza provvida dello Zanotti e degli altri che a lui seguirono, nella bufera della rivoluzione francese che tuttavia riveglì anime ed energie, nella restaurazione pontificia (qui incontriamo Giordani e Leopardi), nel governo provvisorio del Farini, nel rinnovamento della unità nazionale e nella restaurazione dell'antica efficienza della Clementina effettuatasi recentemente per il contributo di egregi uomini sotto la guida del ministro Giuliano, fino alla prosperosa condizione attuale. Ma la parte più significativa e più originale, dove la innata personalità artistica del Lipparini ha miglior modo di esprimersi ed estrinsecarsi, è la terza, che tratta dell'*Attività artistica* dell'Accademia, dai primi decenni, quando essa viveva della fama internazionale della Scuola bolognese, fino agli ultimi tempi in cui nuove energie si svolsero e presero quella forza ed espressione che ancora vive ed è auspicio di future conquiste. E mi duole di non potere riprodurre integralmente le ultime due pagine del suo lavoro nelle quali con sobrietà, e con straordinaria efficacia, sono messe in risalto le forze multiformi che nel vecchio e grande istituto anche ora, anzi specialmente ora, svolgono l'opera loro sagace e sicura.

Poi, con sapiente vicenda, torna il dotto e l'erudito. Dopo la Bibliografia, in una doviziosa Appendice di documenti, il Lipparini raccoglie, con cura amorosa, Bolle, statuti e i principali documenti che costituiscono i pilastri strutturali del glorioso Istituto.

Albano Sorbelli

MERCATI ANGELO, *Lettere di scienziati dall'Archivio segreto Vaticano*. In « Commentationes » della « Pontificia Academia scientiarum », anno V, vol. V, n. 2, pp. 61-209. Città del Vaticano, (tip. Cuggiani), 1941

Un contributo di singolare importanza reca Mons. Angelo Mercati, prefetto dell'Archivio segreto Vaticano, alla storia delle scienze e alla vita e all'opera di scienziati italiani e stranieri dei secoli XVI-XVIII, con questa pubblicazione: nella quale dà fuori lettere di ben sedici illustri uomini, conservate nell'archivio vaticano in serie varie e sparse che ora saranno messe a disposizione degli studiosi.

Le lettere appartengono a nomi di prim'ordine quali Ulisse Aldrovandi, Nicolò Stenone, Giovanni Poleni, Antonio Cocchi, Eustachio Zanotti, Ruggero Boscovich, Giovanni Antonio Battarra, Giuseppe Benvenuti, Michele Rosa, Francesco Angelo Deleurye, Diodato S. G. T. de Dolomieu, Sebastiano Canterzani e Serafino Calindri. Parecchi di questi dotti sono bolognesi, o ebbero con Bologna e colla sua Università speciali rapporti, e perciò su di essi intendo attirare l'attenzione; specie perchè si tratta di un materiale fresco e inedito e spesso di grande interesse.

Il primo è Ulisse Aldrovandi, il naturalista enciclopedico, del quale ai primi del corr. secolo fu celebrato in Bologna il centenario, con una serie di belle pubblicazioni. Il Mercati dà fuori due lettere la seconda delle quali si riferisce al poderoso volume aldrovandiano della *Ornitologia*, di cui già ebbi a occuparmi tracciando nel 1907 la Bibliografia delle Opere aldrovandiane.

Segue Giovanni Domenico Cassini, nato bensì a Perinaldo, ma vissuto in Bologna, dove insegnò a lungo all'università, compiendo qui i suoi maggiori studi, e lasciando poi osservazioni originalissime sulla Meridiana di S. Petronio. Si pubblicano 9 lettere che vanno dal 1669 al 1699, le ultime scritte tutte da Parigi, ove col consenso del papa erasi recato e dove teneva alto il nome italiano.

Gabriele Manfredi, matematico di bel nome, fu pure vanto dell'Istituto di Bologna. Le lettere toccano di due argomenti di alto interesse: uno il parere sulla temuta ruina della cupola di S. Pietro in Vaticano, l'altro la questione a cagione di confini sorta fra la Santa Sede e Venezia per certi possessi di Ariano nel Polesine. Sono otto lettere fra il 1743 e il 1749.

Eustachio Zanotti, pur bolognese, fratello del precedente astronomo e matematico di gran fama, oltre che garbato scrittore. Il Mercati pubblica una lettera dell'anno 1743 diretta al cardinale Silvio Valenti Gonzaga, sulla celebrazione della pasqua dell'anno 1744.

Sebastiano Canterzani, matematico e naturalista di grande valore, rese insigne la cattedra di tali discipline nella università bolognese, ove insegnò per quasi cinquant'anni! Si reca una lettera del 1791 diretta al card. Francesco Saverio de Zelada, sulla dedica di un suo scritto al Papa.

Chiudono il volume sette lettere di Serafino Calindri, l'autore del *Dizionario della montagna bolognese*: che sono per Bologna di grande importanza, giacchè qualcuno di esse si riferisce al progettato compimento della grande sua opera colla stampa dei volumi riguardanti la *Pianura bolognese*, dei quali, come è noto, uscì soltanto il primo, restando così interrotto quel magnifico strumento di consultazione.

Altre lettere trattano di questioni d'acque, del Marecchia, del porto di Rimini, di cui occupavasi il Bosovich, e di questioni riguardanti la Romagna.

E dunque un bel tesoro di informazioni e di contributi finora ignorati, quanto volume del Mercati; e gli studiosi di Bologna e delle scienze in genere gli saranno profondamente grati.

A. Sorbelli

Vita bolognese. Scritti di LORENZO BIANCHI, GIUSEPPE GUADAGNINI, GIOVANNI NATALI, ALBANO SORBELLI, GINO TIBALDUCCI, ORESTE TREBBI, FRANCESCO VATIELLI, GUIDO ZUCCHINI. « Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi ». Bologna, Nicola Zanichelli, 1941, in-16.

« Continuando il solco », scrive Lorenzo Bianchi nelle belle e calde parole di introduzione alla *Strenna per il 1941 delle « Colonie scolastiche bolognesi »*; e conviene tosto dire che il solco è non solo continuato nella direzione benefica a cui lo avviarono il Dallolio e altri benemeriti, ma che ha guadagnato, per così dire, in profondità. Il volume del 1941, è realmente uno dei più riusciti, e sta con vantaggio alla pari con quelli degli ultimi anni, diretti pure dal Bianchi, tutti per varie ragioni interessanti, per gli argomenti trattati, oltre che per i nomi dei collaboratori.

Il libro si apre con uno studio molto importante intorno alla *Compagnia dei Toschi in Bologna*, che è antichissima, e attirò già l'attenzione di valenti studiosi, in particolare del dottissimo Gaudenzi, il quale giustamente vide in essa un

rapporto colle prime « Nationes » della Università. Su di essa il senatore GUADAGNINI con grande acutezza e coll'amore intenso che lo lega alla sua Bologna, colla conoscenza dell'antica e nuova vita della città, ha saputo dare notizie finora sfuggite ai ricercatori e formulare considerazioni fonde e argute.

Seguono lavori pieni di interesse storico e artistico; dai *Minuzzoli di storia del Risorgimento*, nei quali GIOVANNI NATALI, proseguendo la bella tradizione dalloliana, illustra alcuni punti oscuri e dà colore ad altri che erano nella penombra, la Guardia nazionale della seconda repubblica Cisalpina tra il 1799 e il 1801; allo spunto paesistico e folcloristico di GINO TIBALDUCCI che guarda Bologna dalla « Porrettana »; alle *Note di cronaca* come l'autore le chiama, che Oreste Trebbi ci dà dei primi concerti di Giuseppe Martucci in Bologna; alla rievocazione dell'*Ultima opera di Stefano Gobatti* fatta con il consueto garbo e con fine gusto dal collega Francesco Vatielli; per chiudere con i tre studi pieni di interesse e di curiosità che GUIDO ZUCCHINI ha raccolti sotto la modesta intitolazione di *Spigolature d'archivio*: una di esse spigolature parla di una invenzione contro le palle da fucile trovata fino dall'inizio del sec. XVII da un tal Domenico Frabetti (invenzione che... a quel che pare, non ebbe successo), e un'altra ci illustra una lettera di Giosue Carducci quale presidente della R. Deputazione di storia patria, che dimostra tutte le cure e l'affetto del grande per questa Bologna, che egli amò e a tutte preferì per la sua storia e per la sua bellezza.

A. Sorbelli.

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ Fino dal 1935 il Reale Istituto veneto di Scienze lettere ed arti, accogliendo la proposta di un gruppo di studiosi, creò nel proprio seno una speciale istituzione che fu chiamata « Opera della Bibliografia Veneziana », affidandone la direzione ad Andrea Moschetti, bibliotecario allora della civica Padovana, e scrittore noto e valoroso di cose d'arte. Il Moschetti ha impresso all'Istituto un ritmo fervoroso di lavoro e, come risulta infatti dalla relazione che nel 1941 ha presentato alla Presidenza dell'Istituto, ha già raggiunto cospicui risultati.

L'Opera della Bibliografia Veneziana si propone: a) Di colmare mano mano le lacune dei precedenti saggi bibliografici del Cicogna e del Soranzo e di emendarne gli eventuali errori. b) Di continuare i detti saggi dando precisa e ordinata, e, per quanto possibile, piena notizia di tutto ciò che fu o sarà pubblicato in ogni luogo sulla storia politica, letteraria, artistica, scientifica, ecclesiastica, militare, economica etc. di Venezia e de' suoi abitanti.

Lo spoglio di opere e periodici è fatto non solo a Venezia, ma nelle principali città e Biblioteche d'Italia e di fuori; e già una folta schiera di eruditi, bibliografi e studiosi si è messa all'opera, e ha spedito alla Direzione un cospicuo nu-

mero di schede. Nel giugno del 1941, come ci attesta il Moschetti nella sua interessante e compiuta relazione, le schede raccolte sommavano a 40632. Cifra notevole, che dà il segno della meravigliosa attività della Istituzione sotto la guida animatrice dell'attivissimo suo direttore.

★ Avremo occasione di parlare più a lungo della importante collana « Scrittori politici italiani » edita dallo Zanichelli sotto il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista; per ora ci limitiamo ad annunziare i primi quattro volumi, che confermano largamente l'importanza e la utilità dell'iniziativa. — GUIDO MANCINI, direttore della collana stessa, cura ed annota *Avvedimenti civili* del LOTTINI, opera significativa che reca i segni inconfondibili del nostro laborioso ed intelligente '500. Apparentemente una serie di appunti ispirati da una lunga esperienza politica e diplomatica: in realtà fatti organici collegati saldamente da una intelligenza viva e da un acutissimo senso politico. — Da BRUNO BRUNELLO è presentato il volume *Della pubblica felicità* di LUDOVICO A. MURATORI; opera minore del grandissimo storico, caratterizzata da un mirabile ed equilibrato buon senso che vede lontano, nobilitata da una dirittura morale limpida e schietta. — CARLO CURCIO compone con sapiente scelta una antologia di *Utopisti e riformatori sociali del '500*, scrittori che, nella ricerca di una irraggiungibile perfezione, sanno riconoscere tutto ciò che può migliorare le condizioni della società umana. Scrittori nobilissimi, ponte ideale tra la tradizione e il *dévenir*, proteso verso il domani glorioso della Nazione. — Un altro volume antologico di particolarissimo interesse è quello annotato da MANLIO FANCELLI: *Orazioni politiche del '500*. Nomi grandissimi quali quelli di Pietro Bembo, di Lorenzino de' Medici, di Giovanni della Casa, illustrano questa raccolta in cui si riassumono le più significative espressioni dell'oratoria politica cinquecentesca. *Rhetorica*, qualibr volta, ma più spesso un accento alto e sincero, in cui suona l'eco d'una irrefrenabile se pur non anche confessata aspirazione all'unità dell'Italia.

★ Il miglior tributo di riconoscimento e di ammirazione all'opera geniale del grande glottologo prof. Alfredo Trombetti, e la più viva, efficace e verace rievocazione della sua vita e delle sue superiori doti di mente e di cuore, sono racchiusi nell'opuscolo pubblicato — in occasione del collocamento di una lapide nella casa di Monzuno, dove il Maestro era solito trascorrere periodi di riposo e di villeggiatura — a cura del prof. ANTONIO BALDACCII: *In memoria del prof. Alfredo Trombetti accademico d'Italia* (Bologna, Tip. Compositori, 1941-XIX). Il Baldacci, amico e condiscipolo del Trombetti, narra con verità d'accento che commuove e con una evidenza immediata, la vita del grande scienziato: dall'umile e dura adolescenza, rattristata dalla miseria, ma illuminata da una ferrea e indomita volontà di ricerca e di studio, sino agli ultimi anni in cui conobbe la celebrità e la gloria. Invero la vita del Trombetti ha del leggendario, e la lotta ch'egli sostenne per decenni contro i più aspri cimenti della vita, contro difficoltà incredibili, riuscendo, con le sole sue forze animate da un fiero amore per la scienza, a edificare un'opera scientifica poderosa e ardita, appartiene alla storia dei grandi geni di nostra stirpe. Di grande interesse sono, inoltre, i ricordi personali del Baldacci riguardanti gli studi del Trombetti sull'unità etnica delle antiche genti adriatiche:

studi suggeriti, oltre che dal suo sano patriottismo, da una sua acuta visione dei problemi inerenti ai fenomeni linguistici. Il Baldacci, profondo conoscitore della vita e della storia delle genti adriatiche e insigne e benemerito studioso di cose albanesi, reca notizie ignorate sulle lontane ricerche scientifiche del Trombetti sulle lingue adriatiche, seguendone minutamente i successivi sviluppi attraverso gli studi posteriori del Maestro e in relazione a ricerche di altri scienziati, giungendo a conclusioni di grande importanza per la determinazione dell'origine e dello sviluppo di tali lingue.

L'opuscolo reca anche una premessa dello stesso Baldacci, in cui si danno notizie della cerimonia monzunesa, un articolo del prof. Gino Bottiglioni sulla « Fondazione Trombetti », l'elenco dei condiscipoli del Trombetti nel 1° corso del R. Liceo Galvani di Bologna (1884-85). Belle illustrazioni adornano la degna e preziosa pubblicazione.

★ È uscito nel 1941, con un ritardo che è pienamente giustificato dalle condizioni attuali, il demo volume degli *Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Roma, Vittoriano, 1941), che si tenne a Venezia nel settembre del 1935, sotto la Presidenza del conte CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON.

Precede un'ampia rassegna o meglio cronaca del Congresso, distribuita per le varie sedute a cominciare da quella inaugurale solennissima alla presenza del Principe ereditario, in cui parlarono le autorità venete, il sen. Pietro Orsi, il Presidente del Congresso.

Il tema centrale e fondamentale di discussione era « Gli stati italiani e l'Europa nel Risorgimento », e fu degnamente illustrato dalla relazione dell'Eccellenza FRANCESCO ERCOLE.

Intorno al tema e alle comunicazioni, molte delle quali col tema si intonavano, vivace e animata fu la discussione, a cui presero parte molti degli intervenuti, tra i quali i maggiori studiosi del Risorgimento italiano.

Numerose, e parecchie assai importanti, sono le comunicazioni lette o riassunte al Congresso, che nel poderoso volume si pubblicano, delle quali vorremmo pure dire qualcosa, ma ci limiteremo a ricordare semplicemente i nomi dei rispettivi autori, che sono disposti per ordine alfabetico: Guido Almagià, Irma Arcuno, Gino Bandini, Sandro Chiodini, Adolfo Colombo, Nino Cortese, Giorgio de Vecchi di Val Cismon, Bruno Dudan, Giuseppe Fonterosi, Tullia Franzl, Carlo Galassi Paluzzi, Enrico Liburdi, Antonio Monti, Renzo Montini, Giuseppe Morabito De Stefano, Emilia Morelli, Ruggero Moscati, Emilio Nasalli Rocca, Piero Pieri, Alfredo Ricci, Mario Rossi, Enrico Scodnik, Piero Silva, Franco Valicchi, Armando Venè, Piero Zama.

Parteciparono alle discussioni e inviarono memorie anche valorosi dotti stranieri, amanti dell'Italia e studiosi della sua formazione a unità, quali Friedrich Engel von Janosi, con una interessante relazione piena di notizie nuove sulle « Relazioni dell'Austria ai monti del 1831 in Romagna e la missione del Krokosch-Osten a Bologna e a Roma », Claudio Isopescu e Nicola Jorga romeni, Eugenio Koltay Kaster il dotto storico ungherese. Alcune delle memorie si riferiscono alla questione dei Musei del Risorgimento con osservazioni e proposte degne di ri-

lievo. In fine l'indice copioso dei nomi ricordati nelle varie comunicazioni. Il grosso volume, curato per l'assetto generale dal prof. A. M. GHISALBERTI, segretario generale dell'Istituto, costituisce il tomo XIV della Serie delle « Memorie ».

★ Promossa dall'Eccellenza il Ministro Bottai ed organizzata dalla direttrice della R. Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele II » di Roma, dott. NELLA SANTOVITO-VICHI, ha avuto luogo a Roma, nel settembre dello scorso anno, una interessantissima Mostra di manoscritti, autografi e documenti del grande poeta romanesco Giuseppe Gioacchino Belli. La Mostra, dopo un lungo lavoro di ricerca e di raccolta compiuto con assidua ed esperta cura, è stata allestita ed ordinata, secondo criteri logici e cronologici, nei locali della suddetta Biblioteca. Essa è risultata un'ampia e complessa rassegna di tutto ciò che si riferisce alla vita e all'opera del Poeta, e alle persone che ebbero con lui rapporti familiari, d'amicizia e di lavoro. La maggior parte del materiale è stato fornito dalla R. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che possiede ben 43 manoscritti e più di 1000 lettere, delle quali 200 di G. G. Belli. Ma anche altre Biblioteche italiane, tra le quali la nostra, hanno fornito — in originale o in fotografia — interessanti autografi e manoscritti. Della Mostra, che ha destato vivissima attrattiva, è stato pubblicato, a cura della dott. Santovito-Vichi, il Catalogo, in bella e nitida veste tipografica: *R. Biblioteca Nazionale Centrale V. E. II. Roma, Mostra di manoscritti e lettere autografe di G. G. Belli nel 150° anniversario della sua nascita. Catalogo.* (Roma, Tip. Cuggiani, 1941-XIX). Il Catalogo è diviso in quattro parti: nella prima è contenuto l'indice, corredato di notizie illustrative, dei manoscritti, delle lettere e dei documenti autografi del Poeta; nella seconda figura l'elenco delle stampe, nella terza quello dei ritratti, miniature e oggetti vari, nella quarta l'indice biografico delle persone che col Belli hanno avuto rapporti. Chiudono il volumetto 15 tavole riproducenti autografi del Poeta e un suo splendido ritratto inciso da Giuseppe Pozzi, e vari ritratti di suoi famigliari ed amici.

★ Il prof. ETTORE BORTOLOTTI, che ha recato sì importanti fondamentali contributi alla storia delle scienze matematiche ed ha illustrato la vita e l'attività dell'Istituto delle Scienze di Bologna, ha pubblicato uno studio sulla *Società Italiana delle Scienze residente in Modena* (Estr. da « Studi e documenti » della R. Deputazione di Storia Patria - Sez. di Modena, fasc. II e III, 1938-XVII). La Società Italiana delle Scienze, che anche oggi, dopo un secolo e mezzo di vita attiva e feconda, è considerata uno dei più validi strumenti per la diffusione e il progresso dell'opera scientifica del nostro Paese, ha avuto sede in Modena per oltre 58 anni e cioè nei periodi 1789-1800, 1801-1807, 1816-1866. Il Bortolotti, sulla scorta di documenti inediti, disegna un efficace quadro dell'attività del sodalizio e dell'ambiente scientifico e politico modenese durante il periodo napoleonico e quello della restaurazione.

★ *Università cattolica del Sacro Cuore, Annuario per l'anno accademico 1940-41.* Milano, Vita e pensiero, 1941. È ricco di informazioni come nei passati anni, e reca in fondo il catalogo, ricchissimo delle pubblicazioni che la università cattolica ha dato fuori finora, e delle collezioni che ha in corso; catalogo che sta

a indicare l'ardore con il quale il P. GEMELLI, magnifico rettore della medesima, regge le sorti dell'Istituto. In pochi anni, è dovere confessarlo, la Università ha pubblicato tali e tanti volumi da costituire, accanto allo Studio, un centro invidiabile di opera e di dottrina. Precede il discorso inaugurale del P. GEMELLI sopra la « Disciplina e orientamento professionale degli universitari »; a cui segue un altro notevole discorso pronunciato dal Mons. FRANCESCO OLGIATI l'11 maggio del 1941 sopra « Il significato storico della compagnia di Gesù ».

★ Il discorso dell'Olgiate è riportato anche a chiusura di un volume pubblicato a cura della Università del Sacro Cuore, che ha per titolo: *Il quarto Centenario della costituzione della Compagnia di Gesù* (Milano, Soc. ed. Vita e Pensiero, 1941), e comprende una serie di conferenze commemorative dell'avvenimento, tenute in Milano dal 2 all'11 maggio del corr. 1941. Le conferenze furono svolte in parte da professori di essa università, quali Orio Giacchi, Mons. Amato Masnovo, Ambrogio Ballini, Francesco Olgiate; e in parte da altri illustri studiosi, quali Giovanni Stein, direttore della Specola astronomica vaticana, il P. Antonio Ferrua, il P. Mario Barbera, il P. Angelo Brucculeri della « Città cattolica », il P. Alfredo De Biase professore dell'Istituto Pontano di Napoli, il P. Engelberto Kirschbaum della Università Gregoriana di Roma. In questi discorsi sono illustrate tutte le attività culturali e sociali della tanto discussa Compagnia, la cui importanza storica è a tutti nota.

★ Tra i numerosi volumi che la Casa editrice N. Zanichelli ha pubblicato in questo scorcio dell'anno 1941, due specialmente vogliamo segnalare, quelli del d'Annunzio e del Manzoni.

L'interpretazione e il commento delle *Laudi dannunziane* a cura di Enzo Palmieri, costituisce una iniziativa di carattere squisitamente culturale che già fu lodata allorché apparve il volume « Maja ». Interesse ancor maggiore offre l'attuale pubblicazione di « Alcione », V² in questo volume la parte più alta e vitale dell'opera poetica di Gabriele d'Annunzio, e al tempo stesso quella che più necessita dell'opera del commentatore. L'interpretazione del Palmieri, sommersa, fedele, ricca d'intelligenza e di dottrina, permeata di uno spirito di appassionata ricerca e al tempo stesso di profondo rispetto per l'opera d'arte, è la più bella prova che il Palmieri potesse dare delle sue qualità di studioso e della sua sensibilità di critico.

Sotto il titolo « Alma lucet malae cruce », Guido Mazzoni raccoglie una serie di scritti d'argomento dantesco. Studi vari sulla *Commedia*, sugli scritti minori, su spunti critici e storici ispirati da Dante. Ma questi scritti vari son collegati tra loro da una sì convinta e documentata unità d'intendimento, di studio, di passione, da dare al libro il carattere di un'opera organica e fattiva, ricca di elementi veramente nuovi ed utili agli studi danteschi.

★ Il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, in seguito a spontanea generosa offerta di persona, che vuole mantenere l'incognito, bandisce il concorso ad un premio di lire diecimila, per un lavoro in prosa, di non più di 300 pagine di stampa, che, con serietà di metodo e di ricerche, ma in forma facile e

piana in modo da diventare un libro di divulgazione, illustri la Dalmazia veneziana nella storia, nell'arte nei civili ordinamenti, dal 1409 al 1797. I concorrenti dovranno presentare tre copie dattilografate del lavoro non più tardi del 1° maggio 1943-XXI.

★ La Casa editrice « Nuova Italia » di Firenze ha edito recentemente alcuni volumi di carattere specialmente letterario destinati alla scuola, ma tali da servire anche a chi vive fuori della scuola, portando tutti elementi spesso volte nuovi di cultura e di dottrina.

Il *Compendio di storia della letteratura italiana* di N. SAPEGNO ha un tale impianto e una tale preparazione scientifica e bibliografica che gioverà a tutte le persone colte e in ispecie alle Biblioteche per le quali un libro di tal genere e di così largo respiro sarà il bene accolto. Abbiamo qui davanti il secondo volume dedicato al Cinquecento, al Seicento, al Settecento. Quando l'opera sarà compiuta se ne riparlerà più a lungo.

Un altro libretto, modesto di proporzioni necessariamente, in quanto è destinato ai ragazzetti della Scuola media unica, è la *Introduzione alla grammatica* di GIACOMO DEVOTO (Firenze, Nuova Italia, 1941), che è poi la Grammatica italiana per quella scuola. Libro modesto, in apparenza; ma quanto studiato, e quanto ricco di cognizioni, e quanto coordinato al fine che deve raggiungere! L'autore si è preoccupato molto, e a ragione, della semplicità, e invero lo stile è piano e il periodare tale da essere inteso dai ragazzi di poco più di dieci anni; ma forse qualche termine troppo tecnico poteva essere risparmiato o sostituito. Comunque, è un libro che è destinato ad avere fortuna nelle scuole sopra indicate e fuori delle medesime.

Della stessa Casa abbiamo sott'occhio anche due Antologie: Una italiana, per la Scuola media raccolta da uomini di grande valore e di ottimo gusto, quali sono ERNESTO CODIGNOLA, EURIALO DE MICHELIS e RAFFAELLO RAMAT: *Cosa giocosa* (Firenze, Nuova Italia, 1941), che è già arrivata alla seconda edizione in breve volgere di tempo. La scelta è ispirata a gusto, a buon senso a pratica della scuola; i passi sono facili; gli autori variati e moderni, e non sono esclusi alcuni dei più significativi scrittori moderni stranieri. L'altra antologia ha per titolo: *Antologia della letteratura inglese e americana* ed è compilata da AURELIO ZANCA e SILVIO MOLENA (Firenze, Nuova Italia, 1941). La scelta è ricchissima, e ha il merito di estendersi anche agli scrittori inglesi d'America, i maggiori dei quali sono qui ricordati con passi interessanti. È corredata di note sobrie. Utilissimo il profilo storico della letteratura inglese che precede il volume e che fa meglio intendere i passi che poi verranno; passi scelti anche fra le produzioni antiche.

★ Tra i più recenti studi riguardanti la storia del nostro Risorgimento segnaliamo i seguenti: GIOVANNI MAIOLI, *I bolognesi alla difesa di Roma* (Estr. da « Camicia rossa », a. XVII, n. 9-12, Roma, A.T.E.N.A., 1941-XX); EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, XV. *L'Archivio di Timoteo Riboli*, (Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, Anno XXVIII, fasc. IV, Roma, Libreria dello Stato, 1941-XIX); *Episodi della di-*

fesa di Roma nei ricordi inediti di Pietro Ripari, (Estr. da *Camicia rossa*, A-XVII, n. 9-12, Roma, A.T.E.N.A., 1941-XX). Lo studio del Maioli ricostruisce — su basi documentarie sicure e definitive — la parte avuta da Bologna nella difesa di Roma del 1849, correggendo errori e integrando notizie di precedenti storici, e reca l'elenco dei morti e dei feriti bolognesi nell'eroico combattimento, giovandosi anche di fonti inedite. Lo studio della Morelli sull'Archivio Riboli è importante, perchè dà notizie e saggi d'un materiale documentario che riguarda un patriota finora trascurato dagli storici e che ebbe rapporti con numerosi uomini politici del nostro Risorgimento. Interessanti i ricordi del Ripari, che contengono nuovi elementi informativi sulla giornata romana del 30 aprile 1849, sui fatti di Palestrina e di Velletri.

★ ALFONSO GALLO - *Il R. Istituto di patologia del libro nel 1940*, (Roma, s. l., 1941-XIX). In un breve periodo di tempo l'Istituto, affidato alle cure sapienti del prof. Gallo, competentissimo in materia di « patologia » libraria e ricercatore di nuovi metodi e di nuovi sistemi di alto valore scientifico e pratico, ha raggiunto un grado di sviluppo e di perfezionamento veramente degni d'ammirazione. Il campo d'attività, limitato in un primo tempo ai mezzi idonei per la conservazione e il restauro del libro manoscritto o stampato, s'è considerevolmente allargato e assorbe tutto il complesso di problemi e di indagini riflettenti l'alterazione degli inchiostri, della pergamena e della carta, la fabbricazione dei diversi tipi di carta, delle pelli di legatoria, i molteplici fenomeni di natura chimica o aventi origine da fattori climatici e ambientali. La ricerca non ha quindi limiti di tempo, di materie e di forme; e questo è un nuovo indirizzo suscettibile di ulteriori importanti sviluppi. Oltre a notizie sulla attività didattica dell'Istituto, sui consensi della stampa italiana e straniera, sulle Mostre cui l'Istituto ha partecipato, sui locali, sull'ordinamento del personale, la relazione illustra il lavoro compiuto dai vari reparti: I. *Bibliologia e Bibliotecnica* (Sviluppo della Biblioteca e del Museo, attrezzatura e attività del laboratorio di restauro, con riferimenti ai vari generi di lavoro). II. *Biologia* (Completamento e perfezionamento del corredo strumentale per i laboratori di microbiologia, entomologia, condizioni del campo sperimentale). III. *Chimica* (Ricerche particolari di nuove soluzioni e di nuovi prodotti per la fabbricazione e la colorazione della carta; unilamento, disinfezione e disinfestazione di ambienti). IV. *Fisica* (Laboratorio fotografico). V. *Tecnologia* (Nuovo impianto d'una cartiera e ricerche per la riproduzione in fac-simile, di pergamene e carte da inserire in esemplari mutili).

★ Nella bella rivista « Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi » il prof. GIORGIO CENCETTI va pubblicando studi notevoli per dottrina e originalità d'argomento, talora con visioni nuove, e sempre con una documentazione precisa e adeguata. Ricordiamo questi due, fra gli ultimi da lui pubblicati: *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (inserito nell'anno VI, n. 1 della rivista) e *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana* (inserito nel vol. VII, 1940 n. 1). Quest'ultimo è un largo studio che esamina gli archivi di Roma nei vari loro rapporti, nel personale ad essi addetto e nell'uso pubblico.

★ *Nuovi studi di romanità*. Con questo titolo ANNA EVANGELISTI pubblica ora per i tipi dell'Editore Desclée e C. di Roma, un nuovo volume che fa seguito all'altro *Romanità classica e cristiana* già pubblicato nel 1931 dagli stessi Editori. Il volume presenta la sua materia disposta così: I. *L'anno di nascita di Augusto*. II. *Cicerone e Sallustio per Cesare e l'Impero*. *Intermezzo Bibliografico*. III. *La storia al tempo di Augusto*. IV. *Il tempo degli storici dell'Impero*.

Nel primo di questi studi, *L'anno di nascita di Augusto*, anno del consolato di Cicerone, l'Autrice documenta il favore scambievole fra Cicerone e Cesare; nel secondo documenta lo spirito conforme di Cicerone e di Sallustio in favore di Cesare e dell'Impero; nel terzo rileva il trionfale inizio della letteratura latina e il fondamentale valore storico di Cornelio Nepote, e nel quarto deduce conclusioni singolari dal fatto che gli storici dell'Impero si trovarono in circostanze di tempo ostili al cristianesimo.

Il volume interessantissimo e nutrito di sostanziosa cultura, facilita la consultazione degli studiosi con un indice alfabetico di nomi e con un ampio indice analitico; e lumeggia la composizione del lavoro e insieme l'ambiente dell'Autrice con un *Intermezzo bibliografico* intitolato *Le mie pubblicazioni*. In questo *Intermezzo* si trovano, di altre opere dell'Autrice, estesi prospetti, già pubblicati dagli Editori Desclée e C. Il prospetto dell'opera G. Carducci ora si presenta aggiornato con un tratto decisivo, che l'A. riferisce al capo VII dell'Introduzione intitolato *Empietà superficiale e religiosità profonda del Carducci*. Soprattutto importante è il prospetto di *Romanità*, perchè oltre a giudizi sul volume, contiene anche spunti tratti dal volume stesso, facendolo così conoscere direttamente con vantaggio particolare di questi *Nuovi Studi*, ai quali il volume *Romanità* ha prestato tutta la sua base. Ed è interessante vedere come a quest'opera abbiano dato lode i giudici più competenti del mondo letterario, politico e religioso.

Ora poi un simile consenso di alta ammirazione già si delinea anche per i *Nuovi Studi di Romanità* da parte di quegli autorevoli personaggi che hanno potuto gustarne la primizia. Il Cardinale Mercati, il Cardinale Jorio, Mons. Carinci, ed alti prelati hanno espresso il loro favorevole giudizio. Il senatore Pietro Fedele, che dello studio e dell'insegnamento della storia fa alta professione, così scrive all'Autrice: « Grazie del volume che vengo leggendo con grande profitto e con sempre crescente interesse ». L'eccellenza Luigi Federzoni, Presidente della Reale Accademia d'Italia scrive all'allieva prediletta dell'illustre indimenticabile padre suo, prof. Giovanni Federzoni: « I *Nuovi Studi di Romanità* costituiscono un altro e ancor più notevole documento di una dottrina e di una capacità interpretativa veramente eccezionali; senza pari poi in una donna. L'opera, come sempre, si legge con gusto e una facilità straordinaria; e le note vi aggiungono vivezza e sapore... ».

(A. N.)

★ Abbiamo avuto occasione di ricordare più volte in questa rubrica studi di GIAMBATTISTA GIPUNI, il dotto direttore della Biblioteca e del Museo di Lucera, la sua diletta città, che ha illustrato in numerose e interessantissime pubblicazioni. Parecchi di tali studi sono compresi in questo volume che si intitola: *Profili e*

scorci di storia (Napoli, tip. Artigianelli, 1942); e molti, come è ovvio, si riferiscono appunto a momenti storici e a particolari illustrativi della bella e antica città. Senonchè non di rado per Lucera c'è solo un riferimento spesso occasionale, mentre la materia va più lontano. E perciò non ci meraviglieremo di trovare in questo grazioso volumetto notizie saporose e il più delle volte inedite su uomini insigni e letterati delle più diverse parti d'Italia, sul Carducci, ad esempio, sul Regaldi, sul Cristiani ossia « Trombino », sul Bonghi, su Antonio Salandra, sul Cirillo, sul Settembrini; e si va talora lontano anche nel tempo come per il Beato Agostino di Hazothès e l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, poi Urbano VI, che ebbe tanta parte nel Grande Scisma d'Occidente. Tutti gli scritti (bisogna notarlo) sono condotti con rigoroso metodo scientifico, e si leggono con godimento perchè sanno unire al contenuto erudito una forma corretta e piacevole.

★ Mons. ANGELO MERCATI, il benemerito e valentissimo direttore dell'Archivio segreto vaticano, ha pubblicato 25 *Lettere di Elisabetta e di Eleonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere rispettivo figlio adottivo e marito* (dicembre 1521-aprile 1522 (Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1941-XIX), esistenti nell'Archivio suddetto, che offrono interessanti particolari sulla figura di Francesco Maria della Rovere, sulle sue peregrinazioni dopo la perdita del Ducato d'Urbino e sulle sue imprese, dopo la morte di Leone X, per la riconquista del Ducato; e sopra tutto forniscono notizie sulle reali doti morali e psicologiche delle due Duchesse d'Urbino, specie della Duchessa Leonora, di cui traspaiono l'elevatezza della mente e la bontà del cuore. Lettere veramente preziose, che pongono le due Duchesse in una luce di verità storica finora adombrata da divergenti giudizi di alcuni storici. Il corredo di rilievi critici, di riferimenti storici, bibliografici e documentari che illustrano fatti e persone ricordati nelle lettere, è ricchissimo, e ancora una volta attesta l'ampia e molteplice erudizione dell'insigne A., nonché le sue expertissime facoltà di ricerca e di ricostruzione.

★ Al marchese ROBERTO RIDOLFI dobbiamo due interessanti pubblicazioni: *Pagine inedite della seconda « Storia di Firenze » di Francesco Guicciardini* (Estr. dal supplemento n. 1 di *La Rinascita*, Firenze, Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento (Tip. L'Arte della Stampa), s. s. (1941) - *La « Compagnia del Mastellaccio » e la sua sconosciuta edizione originale* (Estr. dal vol. XLII, di pagine 8-9-10 della *Bibliofilia*, Firenze, Casa Ed. « Bibliopolis », 1941-XIX).

Sulla storia inedita di Firenze scritta dal Guicciardini, il Ridolfi ha già pubblicato vari studi, in cui dà la descrizione del manoscritto e particolari notizie storiche. In attesa dell'edizione critica della « Storia », che egli sta preparando, il Ridolfi offre un saggio, *De' guelfi et ghibellini*, riprodotto diplomaticamente, assai interessante per il confronto con il brano della *Storia d'Italia* sulla relazione fra Chiesa ed Impero e sopra l'origine del potere temporale. L'altro opuscolo reca la descrizione e notizie di uno sconosciuto paleotipo del *Mastellaccio*, un unicum posseduto dal Ridolfi, non ricordato dal *Geographisches*, anteriore all'edizione del 1849 finora ritenuta la prima. Due pagine del prezioso incunabolo sono riprodotte. Il Gamba cita una edizione del sec. XV senza alcuna data, som-

mariamente: è probabile che sia quella esistente nella Biblioteca Ridolfi, ma ciò ha un interesse relativo. Più interessante è la notizia di un'altra edizione anteriore a quella del 1489 (ma posteriore a quella posseduta dal Ridolfi e stampata da Bartolomeo de' Libri, ca. nel 1482-83), posseduta dal bibliografo e bibliofilo dott. Giuseppe Martini; il Ridolfi la suppone stampata nel 1488 o ai primi mesi del 1489, tuttavia, come abbiamo rilevato più sopra, anteriore a quella del 13 aprile 1469, la quale reca una giunta.

★ Recentemente il *Corriere della sera* — in un articolo anonimo — ha creduto di risolvere la questione della musica leggera italiana invitando gli amatori della genuina musica popolare nostrana ad aver pazienza ed a sopportare le continue trasmissioni radiofoniche di stupide ed esotiche canzonette (dovute ad una folta schiera di dilettanti inetti ed incoscienti e spacciate da commercianti avidi di laut e prestì guadagni) perchè tali trasmissioni son gradite alla maggioranza degli italiani e sopra tutto ai feriti ed ai mutilati di guerra.

Questa formula accomodante evita la soluzione radicale d'un problema che — pur ridotto alle sue giuste proporzioni — non manca d'un valore etico e sociale degno d'attenzione; e sancisce un'opera di diffusione e di penetrazione atta a corrompere il gusto del popolo italiano e a rendere abituali — in un Paese che vanta la più luminosa tradizione canora — modi di evidente derivazione straniera. Mi pare che la questione debba essere risolta mediante una severa selezione delle musiche, secondo lo spirito dei provvedimenti già presi dal Ministero della Cultura Popolare per mettere fine alle idiotaggini, alle deformità ed alle incoerenze dei testi destinati ad essere rivestiti di note musicali... leggere.

Quasi tutte le musiche delle canzoni d'oggi — eseguite da cantanti privi delle più modeste facoltà vocali, che tubano ed anatrano alla maniera di certe sbatate carcasse inglesi, nordamericane e francesi (di ridicola e vergognosa memoria) e fraseggiano in falsetto, con inflessioni sdolcinate e bambinesche — risentono troppo apertamente dell'influenza del jazz, forma che non è nata stintivamente dal nostro popolo, ma costituisce un'aberrazione, che — parallela all'infatuata mania per la moda parigina e le pellicole americane — è stata importata nel nostro Paese, in tempi vili, proprio da quelle nazioni contro le quali è insorta l'Italia in armi.

È inconcepibile che nell'ora presente, in cui i nostri soldati combattono e muoiono eroicamente per la salvezza d'Italia e il nostro popolo sopporta virilmente dolori e sacrifici, continuino ad imperversare, con stupefacente fecondità e con indegna leggerezza, canzoni e ballabili che non solo rappresentano un'atroce statura in questo periodo d'austerità, ma anche rivelano modi ed atteggiamenti attinti dagli americani — nostri nemici — alle fonti di un popolo di civiltà inferiore qual'è il negro.

— *Quae te dementia cepit?*... Ci sono persino dei critici musicali che, con tutta serietà, gridano alla « italianizzazione » del jazz, ascoltando una notissima orchestra che gracchia e serocchia torrenti di ritmi sincopati e si destreggia tra virtuosismi degni di funamboli da circo equestre; e ci sono ancora dei critici musicali che vanno in estasi e basiscono quando canta... « il più celebrato interprete della canzone! » (Ritornello a ricercare le cause dell'universale e strepitoso

successo di questo moderno Orfeo, che, fra l'altro, non ha nemmeno la voce « impostata », giacchè nel registro grave ronza come un calabrone, nel medio tuba come un piccione e nell'acuto s'affioca in un falsetto puerile. E rinunzio pure a tentar di spiegare il successo di certe « dive della canzone », che cantano alla maniera delle nostre donne di casa quando sfaccendano).

S'impose una riforma autarchica anche nel campo della musica leggera, che è la più accessibile alle masse. È necessaria una implacabile opera di epurazione e di selezione, per soffocare in germe gli estri poetici dei garzoni parrucchieri e le velleità musicali dei dilettanti-mandolinisti, e per instillare nei compositori che sanno veramente la musica (escludo quelli che la conoscono soltanto di vista, cioè la maggior parte dei « canzonettai » d'oggi) una coscienza ed una dignità spirituale ed artistica aderenti alla nativa sensibilità del popolo italiano e intonata alle inconfondibili tradizioni del nostro Paese.

L'E.I.A.R. — che pur ha altissime benemerite in molteplici campi e, per ciò che riguarda la musica operatica e concertistica, conta esecuzioni memorabili ed esempi ispirati ai più elevati criteri artistici, estetici e culturali — seguita a propinare, durante l'intera giornata, canzonette e ballabili esotici e dilettanteschi, per un malinteso senso di aderenza ai discutibili risultati d'un referendum. Ma è giusto ed opportuno che un sì benemerito e potente strumento di diffusione si presti ad alimentare i gusti corrotti di certa gente, che — per forza d'abitudine (e non per un fenomeno, sia pur transitorio, di rilassamento dei valori artistici e spirituali della nostra stirpe) — si è lasciata intossicare dalla proterva propaganda esterofila e quattrinista di speculatori e di commercianti? Non dovrebbe, invece, rieducare il gusto del pubblico e ricondurlo sulla strada maestra delle tradizioni nazionali? Le canzoni rispondono indubbiamente ad un bisogno irresistibile della innata anima canora del popolo italiano; ma debbono esser nostre e scaturire dalle inesaurite sorgenti della terra nostra.

Chi non ripensa con nostalgica malinconia — dinanzi al dilagare di canzoni prive di ogni verace espressione umana, d'ogni più tenue afflato artistico, intessute di irritanti volgarità e di colpevoli ibridismi ed esotismi — alle nostre dolci vecchie canzoni popolari, così fresche e piene di sentimento e di colore?

(Ser.)

★ Il prof. EMILIO LOVARINI, letterato ed umanista di larga e squisita cultura e di sensibilità finissima, ha dedicato, come è noto, lunghi anni di studi e di ricerche al più originale e vivace rappresentante della drammatica popolare del Cinquecento, il padovano Angelo Beolco detto Ruzzante e recentemente ha pubblicato, nella collezione *Teatro dell'Università di Roma*, la traduzione delle commedie *Il Reduco*, *Bilora e Menego*, che abbiamo annunciato nel fascicolo precedente di questa rivista. È uscito ora un nuovo volumetto, della stessa collezione, contenente la traduzione delle commedie *Moschetta e Fiorina* (Roma, Edizioni Italiane, Tip. Fausto Falli, 1941-XIX). Il Lovarini è riuscito, con mirabile lavoro di cesello e di colore, a riprodurre fedelmente la scintillante vivacità del dialogo originale e a mantenere intatta la via comica che emana dalle esilaranti diavolerie che Ruzzante combina in queste due commedie veramente sorprendenti per la

tecnica sciolta ed arguta. Anzi il traduttore ha fatto qualcosa di più: ha reso più aderenti le vicende sceniche alle esigenze della sensibilità moderna, pur non allontanandosi dal significato letterale del testo dialettale, e conservando, alle diverse caratteristiche psicologiche e discorsive dei vari personaggi, il tono originale. Lavoro difficile, che esige profonda conoscenza linguistica, buon gusto e senso ambientale.

La *Fiorina* — costruita con una tecnica teatrale esperta e acuta — è d'una freschezza e di una immediatezza meravigliose e ritrae, con verità vivace e sol-lazzevole, fatti e figure del mondo rustico. Nettissima è la differenziazione dei personaggi, compresi i minori. E la straordinaria mobilità, scaltrezza e varietà dell'azione scenica, in cui predomina una comicità naturale e spontanea, ma non manca qualche vibrazione lirica, rende la commedia singolarmente adatta alla rappresentazione, specialmente ai nostri giorni, in cui il teatro comico italiano minaccia di piantare le tende tra le quinte dei Teatri di Varietà, e naufragare tra le volgarità e le idiotaggini rivistairole.

★ Nei « *Classici della filosofia* » pubblicati dalla Casa Ed. Nuova Italia, ha visto la luce la prima traduzione europea del capolavoro di GIORGIO FICHENCO HEGEL, *La filosofia della storia* (vol. I, pp. XII-296), pilastro fondamentale della storiografia moderna. La classica edizione del Lasson è per la prima volta recata in altra lingua da due nostri insigni studiosi, Guido Calogero e Corrado Fatta, che ponendo al servizio di così elevata opera una ricca esperienza filosofica e linguistica sono riusciti a dare alla traduzione quel tono di spigliatezza e di freschezza che appartiene alle opere originali. Per comodità del lettore la *Filosofia della storia* sarà divisa in 4 volumi (corrispondenti alle sezioni dell'opera); di cui il I, che ora si pubblica, porta il titolo: *La razionalità nella storia*.

★ DI UMBERTO MORICCA, che possiede in alto grado le qualità dello studioso e del dotto e quelle del facile scrittore e dell'artista, segnaliamo due brevi notevoli studi: uno sulla *Conversione di Sant'Agostino* pubblicato nel « *Mondo classico* » del settembre 1941, l'altro su *Tito Livio*, nel numero di Novembre dell'« *Augustea* ». Il primo è una ricostruzione della lotta intima che portò il santo alla conversione, con una fine analisi dei rapporti di lui colla madre Monica e con S. Ambrogio; il secondo è una compiuta rievocazione, in quest'anno in cui si celebra il centenario, della potente figura dello storico di Roma. E vogliamo anche segnalare il suo volume delle *Poesie*, (Roma, Unione edit. d'Italia, 1939), in cui, insieme a molte composizioni già date nel precedente volume *Nagae*, del quale ci occupammo, altre nuove si aggiungono sì di originali come di traduzioni, che nel complesso rappresentano veramente ciò che dice l'autore nella prefazione « la storia di un'anima che ebbe le sue gioie e i suoi dolori, le sue speranze e le sue delusioni, i suoi ideali e i suoi tormenti ».

★ F. DANTE FOSSATI delle Scuole Cristiane. *Che cos'è la scuola media*. Torino, Casa Editrice A. e C. (Tip. Antonio Ponzone), 1942-XX. È una guida preziosa per gli insegnanti, che non si limita ad illustrare ogni aspetto costitutivo e funzionale della Scuola Media in base agli ordinamenti, ai programmi e alle cir-

colari ministeriali, ma risolve, con limpida e suadente efficacia, i molteplici problemi derivanti dall'applicazione dei nuovi sistemi, alla luce d'una profonda e larga esperienza personale e d'una visione, ad un tempo ideale e reale, delle esigenze politiche, etiche e pedagogiche del nuovo organismo che si fondamentale importanza ha per la formazione intellettuale e morale dei giovani. L'A. penetra lo spirito della nuova scuola, mettendo in rilievo i concetti informativi, gli strumenti di formazione e di orientamento costituiti, principalmente, dalla cultura umanistica e dalla pratica del lavoro, il clima in cui deve svolgersi l'azione educativa, i sistemi didattici, le funzioni del preside e degli insegnanti. Interessante, per i suoi immediati scopi pratici e normativi, è la seconda parte del volume, dedicata alle forme della scuola media: cioè all'ordinamento ed alla struttura organica determinati dalle nuove concezioni; alla tenuta del registro o giornale dei professori; ai nuovi sistemi di classificazione e di giudizio (che l'A. valorizza in modo chiaro e persuasivo); alla procedura degli esami, ai metodi aggiornati di far lezione, alle esercitazioni scolastiche in classe e a casa, alla didattica della scuola in rapporto con l'esperienza recente e quella del passato. La terza parte riguarda i programmi e i metodi di insegnamento delle varie materie (che sono analizzati con ricchissimo corredo di osservazioni originali) la cronaca libera dell'alunno (assai acutamente impostata dall'A. ed innalzata ad un significato edotativo d'altissimo valore) e la Biblioteca di classe, organismo distinto dalla biblioteca di scuola, poiché è destinata ad essere strumento di cultura ad esclusivo uso e consumo della classe.

★ Tra i numerosi opuscoli pervenuti in omaggio alla direzione della rivista annunciamo i seguenti: EMILIO FAROLFI, *Il Senato di Bologna e la guerra del 1708-09 nello Stato ecclesiastico*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1941-XIX. (Pubblicazione postuma del compianto Professore, allievo del Carducci, che per lunghi anni insegnò nel R. Liceo-Ginnasio Galvani della nostra città, valentissimo e colto, e pur eccessivamente modesto, caro ai discepoli ed agli amici per la sua squisita bontà d'animo, per la sua rettitudine d'antico stampo. La sua dottrina e la sua preparazione gli avrebbero consentito di produrre parecchi lavori storici e letterari originali ed importanti; ma egli fu sempre restio a pubblicare i risultati dei suoi studi e preferì dedicare il suo ingegno e la sua cultura all'insegnamento di cui aveva un concetto nobilissimo. Pochi lavori diede alle stampe: ma tutti denso di erudizione ed elaborati con una coscienza, una diligenza ed una acutezza veramente esemplari. Lo studio che annunciamo è una chiara, esatta e ben documentata narrazione d'un significativo episodio, che pone in rilievo il contegno nobile e dignitoso che tenne il Senato di Bologna di fronte alla guerra pontificio-imperiale del 1708-09; lavoro che rispecchia fedelmente le doti di mente e di cuore del Farolfi, sempre incline a celebrare ciò che tornava a decoro della sua Bologna, sempre sensibile ad ogni espressione del buono, del vero e del bello.

— Una efficace e commossa prefazione del prof. Pericle Ducati, mette in luce le preclari qualità di uomo, di studioso e d'insegnante dell'A.). — ANTONIO BOSSELLI, *Un bibliotecario italiano collaboratore di un critico irlandese della letteratura italiana* (Estr. da *Comitium*, n. 6, 1940-XIX, Torino, Società Ed. In-

ternazionale, 1940 (Si tratta di Tommaso de Ocheda, bibliotecario italiano, originario spagnolo, nato a Tortona nel 1757 e morto a Firenze nel 1831, dopo aver vissuto parecchi anni all'estero. Il Boselli pubblica 16 lettere del De Ocheda, dirette all'irlandese Giuseppe Cooper Walcher, benemerito degli studi sulla letteratura italiana, illustrandole con una introduzione ricca di notizie sull'attività letteraria ed erudita del De Ocheda, del Cooper Walker, sui loro rapporti e con riferimenti bibliografici e con note che chiariscono e mettono in evidenza il contenuto delle lettere medesime. Il Cooper Walker faceva spesso ricorso al De Ocheda per informazioni bibliografiche e letterarie; e queste lettere testimoniano del valido contributo dato dal bibliotecario agli studi ed alle ricerche dello scrittore irlandese). — MARINA BERLANDO BECEY. *Il laboratorio restauri della Biblioteca Nazionale di Torino*. Estr. dalla rassegna *Torino*, n. 3 marzo 1941-XIX. Torino, Tip. Accame, 1941. (L'istituzione del laboratorio risale al febbraio del 1905, un anno dopo lo scoppio dell'incendio che tanto danno doveva recare al patrimonio bibliografico del grande Istituto torinese. E tale istituzione fu suggerita dalla necessità di un organismo specializzato, atto a riparare i danni causati dal fuoco ai codici e ai manoscritti vari sottratti alla totale distruzione. L'opera compiuta dal laboratorio ha veramente del miracoloso; preziosi manoscritti hanno potuto essere recuperati mediante metodi di restauro scelti dopo lunghi ed accurati studi ed esperimenti; parecchie miniature hanno riacquisito la freschezza del loro primitivo colore. L'A. pone in giusto valore quest'opera di restauro e di ricostruzione, che merita veramente l'ammirazione e la gratitudine degli italiani, giacché parecchi tesori bibliografici sono stati salvati e ridotti in ottime condizioni di leggibilità e di conservazione). — FR. AGOSTINO GEMELLI. *Disciplina e orientamento professionale degli universitari*. Estr. dall'*Annuario dell'Università cattolica del S. Cuore*, Anno accademico 1940-41, Milano, Società « Vita e Pensiero », 1941-XIX. (È il magnifico discorso letto dall'insigne e benemerito Rettore della Università Cattolica il 18 novembre 1940 per l'inaugurazione del XX anno accademico. Nuovi indirizzi di pensiero e d'azione, aderenti alla mutata sensibilità dei tempi moderni, e ispirati ad una nobilissima ed elaborata concezione della vita universitaria, sono propugnati attraverso una analisi vigorosa e originale e suadente dei molteplici problemi connessi al rinnovamento degli studi e della cultura nostra). — GIUSEPPE FORCHIELLI. *Il collegio unipero-illirico di Bologna*. Kulturhistorische Notizen aus der Zeit der Aufklärung. *Dolgozatok az egyetemi jogból és a Kereskedelmi jogterületről*. (Budapest, 1941). (Mancava, finora, una scritta in lingua italiana, sulle vicende del Collegio, che fiorì presso lo Studio di Bologna dalla metà del secolo XVI al 1782. In attesa della pubblicazione dell'ampio lavoro, frutto di lunghe ricerche, della signora Maria Rivèz-Knoez di Steger, il Forchielli opportunamente raccoglie ed ordina tutto quanto risulta negli archivi bolognesi sul Collegio e la sua storia, ricostruendo, in maniera chiara ed organica, le vicende interne del collegio stesso, e recando dati e notizie sino ad ora ignoti). — I. F. S. (I. FRANCHETTI-SANTINELLI). *Guido Calzagna*. Estr. dal *Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, A. X, fasc. 1-6, Roma, F.lli P. Lombardi, 1940-XVIII. (La vita e l'opera del Calzagna, il benemerito bibliotecario che fu dei primi, in Italia, a comprendere e a indirizzare il lavoro di biblioteca verso

scopi di immediata utilità per gli studi e la cultura, sono, in rapidi ma efficaci tratti, delineati in giusta luce, senza fronzoli celebrativi e rettorici, ma con coscienzioso senso di verità e di misura). — ANTONIO ZECCHINI. *Romolo Liverani pittore scenografo*. Firenze, Stab. Grafico Fratelli Lega, 1941-XIX. (« Romolo Liverani, pittore scenografo di chiara fama, che nella città nativa e fuori diede continue prove di gran fecondo e rara maestria, fu uomo onoratissimo, poeta estemporaneo, compagno gioviale, ed anche buon bevitore al cospetto degli uomini e di Dio ». Queste parole dell'A. — appassionato e dotto cultore di memorie faentine — scolpiscono in linee vivaci, argute e veritiere la figura del Liverani, che fu veramente artista di qualità innata di fervida fantasia e d'eclettico ingegno. Lo Zecchini conosce bene l'arte del narrare; e se si aggiunge ch'egli ha conosciuto di persona il Liverani, non occorre spendere molte parole per dimostrare quanto sia attraente e delizioso il profilo da lui dettato con tanta ricchezza di particolari). — LORENZO FONTANA. *Documenti della vita e dell'arte di Francesco Cassoli*. Estr. degli *Atti della Reale Accademia Ligure di Sc. e Lett.*, vol. I, fasc. II, 1941. Pavia, Tip. F.lli Fusi, 1941-XIX. (Francesco Cassoli, uno dei poeti minori del secolo XVIII, apprezzato dal Carducci, e non privo di vena e, talvolta, anche di originalità, era stato finora trascurato dagli storici della nostra letteratura. Il Fontana efficacemente illustra i documenti ignorati, o poco noti, che valgono a dar luce alla figura morale ed artistica del poeta reggiano ed esamina varie sue poesie con senso critico acuto ed obiettivo, aggiungendo osservazioni e raffronti assai interessanti e significativi). — ALFONSO MORSELLI. *Un pane dell'assedio di Venezia*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1941-XIX. (Comunicazione tenuta alla Reale Accademia di Scienze, Lettere ed arti di Modena il 15 novembre 1940. Trattasi di un singolare cimelio — un pezzo di pane — conservato nel R. Museo del Risorgimento di Modena, che l'A. illustra sia dal lato storico, sia dal lato scientifico. Ciononostante studia l'origine e rende noti i risultati delle analisi delle sostanze di cui il pane è composto. Dall'analisi risulta che il cimelio — importante per la sua rarità — è composto di materiale di scarso potere nutritivo, pesante e di limitata digeribilità). — GIACOMO CANDIDO. *Il « Fondo Palagi-Libri » della Biblioteca Moreniana di Firenze*. Estr. dagli *Atti del secondo Congresso dell'Unione Matematica italiana*, Bologna, 4-6 aprile 1940-XVIII. Roma, Edizioni Cremonese della S. A. Ed. Perrella, 1941-XIX. (È la cospicua raccolta di lettere del Libri o di altri a lui dirette (oltre 500), di manoscritti del Libri e di documenti di vario genere, conservata da Giuseppe Palagi, segretario generale dell'Amministrazione Provinciale di Firenze dal 1866 al 1879 e passata in seguito alla Biblioteca Moreniana. Il Candido, che ha compiuto un diligente lavoro di esplorazione del fondo, narra le vicende storiche della raccolta, ne esamina il contenuto, assai importante per una migliore conoscenza della vita e dell'attività di Guglielmo Libri, e per una più giusta valutazione dei suoi grandi meriti di bibliografo e del suo spirito di patriottismo. Varie calunnie che hanno gettato una macchia disonorante sulla vita del Libri, sono smentite dagli elementi che il Candido opportunamente trae dal « fondo » e mette in evidenza; molte notizie ignorate, che accrescono le benemerite del Libri nel campo della storia delle scienze matematiche, emergono da lettere e documenti. Le appendici documentarie che il Candido reca in fine, sono

nuove ed interessantissime). — GIUSEPPE ALIPRANDI, *G. B. Vico e la scrittura nella « Scienza Nuova »*, Estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Anno accademico 1940-41, Tomo C, Parte II: Classe di scienze mor. e lett. Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1941-XIX. (Questo nuovo importante contributo dell'Aliprandi alla storia della scrittura, contiene un'analisi acuta, precisa e minuziosa di tutte le considerazioni sulla scrittura che figurano nella « Scienza nuova » di G. B. Vico. Diamo l'elenco dei capitoli dell'interessantissimo studio: I. Evoluzione storica della scrittura. - II. La scrittura, le forme di governo e la natura delle leggi. - III. La scrittura e gli stadi della conoscenza umana. - IV. La scrittura, la uniformità e la perpetuità delle idee. - V. La scrittura e la questione omerica. VI. La scrittura e i ricorsi storici. VII. La scrittura e la gloria delle nazioni e dei dotti. - VIII. La scrittura e la vita. - IX. La storia della « Scienza Nuova »). — GUGLIELMO PICCININI, *Clelia Fano*, Estr. da *Studi e Documenti*, Rivista della R. Deputazione di Storia Patria. Sezione di Modena. Fasc. I, 1941. Reggio Emilia, Tip. Moderna U. Costi, 1941-XIX. (Questa commemorazione, che con sì affettuosa cura e sì scrupolosa diligenza rievoca la vita e l'opera storico-letteraria della compianta insegnante del R. Istituto Magistrale di Reggio Emilia — della quale sono notevoli gli studi su Francesco IV e il volume *Documenti e aspetti di vita reggina* — reca in fine un compiuto indice bibliografico degli scritti della Fano, editi ed inediti). — VITTORIO ALFIERI, *Oreste, introduzione e commento di DANIELE MATTALIA*, Firenze, Nuova Italia, 1941. (Il Mattalia, ben noto per molti lavori di critica e di estetica letteraria, fa precedere al testo corredato di sobrie note una introduzione in cui la tragedia è esaminata in tutti i particolari e messa in rapporto come conveniva con l'*Agamemnone* che con questa tanto si intona. In fine il parere che sulla tragedia scrisse lo stesso Alfieri). — FRANCESCO LO PARCO, *I Conti dell'impero*, Milano, « La Pirola », 1938. (Il grazioso volumetto comprende nove componimenti poetici: cosa che meraviglia non poco gli eruditi, i quali han sempre conosciuto nel Lo Parco un dotto storico e critico arguto. E un poco di titubanza a darli fuori ha sentito il Lo Parco: nonchè lo ha vinto l'amore alla patria nostra, l'argomento che è la celebrazione della conquista dell'Etiopia, e la materia dei singoli componimenti, tutti a fatti, più che storici, eroici. Precede la dedica al Duce, cui segue una garbata introduzione. Quattro dei carmi, pieni di ispirazione e di efficacia, sono stati tradotti in latino da T. Timorzi e A. Illuminati). — ERCOLE ADRIANO CECCARELLI, *Memorie della mia famiglia e un episodio del passaggio di Garibaldi per la Romagna nel primo agosto 1849*, Forlì, Soc. tip., 1941. (Ottimamente ha fatto l'err. Ceccarelli ad ascoltare la voce della sua buona Compagna, e a dare fuori queste memorie riferentisi, è vero, alla sua famiglia, ma ad un tempo alla storia italiana e un poco anche alla storia del Risorgimento italiano, perchè i membri della sua famiglia furono persone di grande anima e di bella cultura, che profondamente sentirono l'amore al nostro paese. E rievocata nel volume la vita nobile e spessa di Tommaso, e quella di Pietro, Luigi e Giulio Cesare Ceccarelli, il quale ultimo è strettamente legato all'avventuroso passaggio che fece Garibaldi a traverso la Romagna ai primi d'agosto del 1849. La narrazione è non solo documentata, ma spesso ravvivata dalla memoria fervida e dal cuore che è sempre pulsato e pulsa ancora per le più alte idealità). — AMATO GRANDI, *Luce nuova. La futura civiltà*

del lavoro nel mondo, Bologna, Stiasii, 1941. (Il volume è arditamente nuovo: non viene da un dottrinario, neanche da un uomo di cultura: viene da un uomo di fede e di pratica, da un realizzatore. Sarà un sogno; ma un sogno che ha delle basi e delle visioni di piena realtà. Risponde alle gravi difficoltà dell'età moderna, costata colla invenzione della macchina, e rappresentata dalla Sovraproduzione della Disoccupazione. Per giungere alla ideata società, o meglio civiltà, del lavoro, il ricambio secondo l'A. « spezzare, frantumare la tremenda legge di concorrenza, legge di speculazione che ha tenuto in catene l'umanità ai ceppi della miseria e della fame, dai primordi della civiltà ai nostri giorni, e peggio ancora nel fatale mondo della sovrapproduzione »; e ciò avverrà a mezzo di una « superiore organizzazione, con la quale sia possibile, in nome di una nuova moralità economica, redimere dalla schiavitù il lavoro; attuare nella pratica della vita, l'alta giustizia distributiva della ricchezza ». Non so se il mondo nuovo sarà proprio quello ideato dal Grandi: ma nel libro luci e aspirazioni nuove ed umane ci sono). — ROMEO GALLI, *I primi « Capi di Romagna » alla luce di alcuni documenti inediti dell'Archivio segreto vaticano*, Memoria pubblicata nella « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXVIII, 1941. (Si riattacca, come dice il titolo, al noto volume di Massimo d'Azeglio; e si illustrano le tre gravi sentenze contro i patrioti, del 22 gennaio, 11 marzo e 26 giugno 1844. In fine si danno undici nuovi interessanti documenti). — RICCARDO ROYO-VILLANOVA Y MORALES, *Actualidad de Luis Galvani en la biología y en la medicina modernas*, Madrid (Istituto italiano di cultura in Spagna), 1941. (È la conferenza che pronunciò alla sez. dell'Istituto italiano di Valladolid il prof. Royo-Villanova y Morales, decano della facoltà di medicina di quella università, il 30 maggio 1940; mette in rapporto le scoperte del Galvani con certe cure mediche americane, e ha nuove e interessanti considerazioni). — BIANCA M. BARBIERI, *Per la storia di una edizione manzoniana*, Estratto da « Convivium », 1940, n. 6. (È l'ediz. delle Tragedie del Manzoni con aggiunte, uscita in Firenze presso il Molini nel 1825. La signa Barbieri non illumina solo i particolari della stampa, ma pubblica con ogni diligenza due lettere finora inedite di grande interesse: una di Alessandro Manzoni del 29 agosto 1825, e l'altra di Tommaso Grossi del 28 settembre dello stesso anno). — GIORGIO DEL VECCHIO, *Haec est Italia et altri sonetti*, Modena, Soc. tip. modenese, 1941. (L'elegante volume è la ristampa, con nuova veste, dei versi che uscirono nel 1935 nel volumetto intitolato « Allora dissi »; ci sono aggiunte di poesie e soprattutto c'è un bel corredo di note, che spiegano tante cose, e illuminano specialmente i riferimenti storici. Le note, ad es. sopra i sonetti dedicati a Bologna e alle Due torri sono assai utili. Il grazioso libretto è quasi tutto dedicato alle città d'Italia e del suo impero, a quelle che sono più care al cuore di ogni italiano). — RINALDO ORECCIA, *Bibliografia di Giorgio Del Vecchio*, Bologna, L. Cappelli, 1941. (Precedono i cenni biografici sul Del Vecchio, nato a Bologna il 26 agosto 1878, che fu professore della università di Ferrara a cominciare dall'anno 1903, e passò quindi alle università di Sassari, Messina, Bologna, infine Roma, ove tenne la cattedra sino al 1938, e ove copresse anche l'ufficio di Rettore. L'Orecchia raccoglie con diligenza erudita tutti gli scritti del Del Vecchio distinguendoli in *Scritti filosofici e giuridici* e *Scritti di argomenti vari*. Elenca quindi le numerose traduzioni fatte di opere di lui in francese, spagnolo, portoghese, romeno, tedesco,

inglese, olandese, danese, svedese, greco, serbo, bulgato, turco, giapponese, ecc. Chiude il volume un lungo e accuratissimo elenco di scritti e giudizi intorno all'opera del Del Vecchio). — ANTONIO M. DALLA POZZA, *Palladiana*, Vicenza, 1941, da « Odeo Olimpico ». (Il dotto bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, raccoglie, sotto il titolo generale di « Palladiana », due notevoli scritti intorno al grande Palladio. Il primo intitolato *Andrea Palladio de Vincenza* intende provare, e ci pare rechi esplicite documentazioni, che il Palladio fu proprio vicentino, e non padovano o di origine padovana come affermarono lo Zorzi e il Fiocco; il secondo scritto si occupa della *Formazione artistica e delle prime opere certe del Palladio*, e anche in questo discute animatamente con altri che dissentono dalla sua tesi. I due scritti del Dalla Pozza sono frutto di larghe indagini e di acute osservazioni spesso, e mossi da una fervida vivacità). — ANGELO MERCATI, *Intorno alla storia di Frassinoro*, Pievepelago, estr. dallo *Scoltenna*, 1941. (Il dottissimo ed eruditissimo prefetto degli archivi vaticani prende in esame il volumetto dell'arciprete di Frassinoro don Francesco Fiori che ha per titolo *Note storiche di Frassinoro*, e nel quale si giunge a conclusioni del tutto « nuove » che sarebbero del più alto interesse, dato che potessero accogliersi. Ma il Mercati le smaglia e smonta tutte, ben poco lasciando in piedi della costruzione fioriana. La prova è talora perfino sovrabbondante, perchè certi errori sono di per sè evidenti. I due scrittori combattono con armi del tutto diverse, perchè affilate e taglienti sono quelle del Mercati, e spuntate spesso e arrugginite quelle del Fiori, nel quale una cosa appare evidente, e ha il suo lato simpatico — per quanto la storia debba occuparsi unicamente di ricercare e indicare il vero — l'amore per il suo bello e storico paese). — FLORIO BANFI, *Salve, Varadino felice!*, Budapest, Franklin, 1941. Id. « *Specchio delle anime semplici della Beata Margherita d'Ungheria scripto* », Firenze, 1940. (Due lavori seri, eruditissimi, come sono tutti quelli del Banfi, lo studioso forse più datto dei rapporti fra l'Ungheria e l'Italia nel medioevo. Il primo tratta di Varadino nei rapporti italo-ungheresi, documentati anche da riproduzioni di sculture, manoscritti, incunaboli; il secondo illustra l'opera della celebre santa ungherese dell'ordine di S. Domenico, della quale santa, come notai nello studio biografico-critico intorno a Girolamo Borselli, esso Borselli si occupò in una sua opera rimasta manoscritta, conservata ora nella Biblioteca universitaria di Bologna. Il Banfi prova che l'attribuzione dell'operetta alla Beata Margherita ungherese è del tutto arbitraria, non essendo ella che una versione dell'opera latina « *Speculum animarum simplicium* » che si incontra assai spesso in codici di biblioteche italiane e straniere).